UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

SORRISI E LAGRIME.

C349

SORRISI E LAGRIME

NUOVI RACCONTI

DI

ENRICO CASTELNUOVO

Terza edizione

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1886.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati i diritti di traduzione.

22170
8/3/92

Tip. Fratelli Treves

I CAPELLI DI TERESINA.

I.

Fin dal primo giorno in cui la vecchia Maddalena si mise a letto, l'ottimo dottor Guglielmini, medico della parrocchia, notissimo pel suo cappello *gibus* e pel suo cravattone nero che gli nascondeva interamente il solino della camicia, disse al marito e alla figliuola dell'ammalata:

— Cari amici, quest'è una faccenda lunga, e la Maddalena sarebbe curata meglio all'ospedale che in casa.... senza contare la spesa, che, manco male, — *manco male* era l'intercalare del buon dottore, — rischierà d'esser superiore alle vostre forze.

Poi, secondo il solito, il dottor Guglielmini fiutò dalla sua tabacchiera una presa così abbondante, che il tabacco gli ricadde come una pioggia d'oro sui baffi brizzolati di bianco e sul lungo soprabito, nero al pari della cravatta.

Ma la Teresina dichiarò che sua madre non sopravviverebbe alla vergogna di andare all'ospedale e che

prima di ridursi a questo passo bisognava aver impegnato fin l'ultimo cencio. E *compare* Tita, sebbene con minor enfasi, assentì alle parole di sua figlia.

Inoltre la signora Zoe, una vicina officiosa, che un po' per la bontà naturale dell'animo, un po' per l'indole alquanto intrusiva, un po' anche perchè non aveva occupazioni proprie, ci trovava un gran gusto a mischiarsi nei fatti degli altri, prese l'impegno solenne di passare la massima parte della giornata presso l'inferma, permettendo così alla Teresina di attendere a' suoi lavori d'ago. Tra la vecchia Maddalena e la signora Zoe c'era un segreto vincolo di simpatia; erano, o almeno ritenevano d'essere, due persone decadute, e si sfogavano a discorrere delle loro passate grandezze. La Maddalena vantava i tempi della sua infanzia, quando cresceva in mezzo a ogni grazia di Dio, nella bottega di suo padre, pizzicagnolo a Rialto, fra le salsiccie, le lingue salate, le mortadelle di Bologna, e gli zamponi di Modena; e la signora Zoe rimpiangeva gli anni anteriori al 1859, quando il suo consorte (pace all'anima sua) era impiegato alla guardaroba del palazzo reale di Milano, che poi gl'*Italiani* l'avevan messo in pensione in seguito a qualche lettera anonima in cui lo si accusava d'aver fatto la spia sotto l'Austria. Onde il pover uomo s'accorò tanto da morirne in pochi giorni. Eh, per lei, non direbbe mai bene del nuovo governo. Invece aveva sempre in cuore l'arciduca Massimiliano, quello che più tardi era andato a farsi ammazzare al Messico, e l'arciduchessa Carlotta, quella ch'era impazzita dagli spaventi e dai dispiaceri. Ma quando la signora Zoe li aveva conosciuti, erano due belle persone, ilari, felici, che non s'aspettavano certo di dover finire a quel modo. E davano feste, e davano pranzi, e in palazzo c'era corte bandita, e ci venivano molti signori dell'aristo-

crazia milanese, che poi dovevano fare i liberaloni, e molte smorfiose, che nel 1859 dovevano sdilinquirsi pegli ufficiali francesi. Commedie. In quei tempi, diceva la signora Zoe, non era neppur lei un bocconcino da buttar via, e anche degli *alti soggetti* s'erano degnati di occuparsi di lei, e lo stesso arciduca...; basta, a lei non toccava discorrerne.... E i guadagni? La paga era il meno. C'erano le mancie, c'erano gl'incerti, e chi non avesse avuto coscienza (che forse sarebbe stato meglio) avrebbe potuto raggranellare un patrimonio. Finalmente a vivere a Corte s'imparavano le belle maniere, s'imparava il *chic*, quel *chic* che, modestia a parte, la signora Zoe era sicura di avere e che non si perdeva nemmeno quando s'era ridotti a dover campare d'una misera pensione. E se non capitava il *fatale* 1859 ell'avrebbe aggiunto alle cognizioni già acquisite quella della lingua tedesca, che un tenente degli ussari le aveva promesso d'insegnarle in due mesi. Invece, allo scoppiare della guerra, ella non era che agli elementi e conosceva appena il significato delle parole *Liebe, Kuss,* e di poche altre simili.

Dunque, tornando a noi, la Maddalena non era andata all'ospedale. Il medico dava buone speranze di guarigione, ma seguitava a dire che l'era una faccenda lunga, e intanto i pochi risparmi fatti in tempi migliori erano tutti sfumati; lo smaniglio dell'ammalata, i gingilli della Teresina, e le masserizie della casa avevano trovato la via del Monte di Pietà, e a non voler privarsi dei letti, non c'era più nulla da impegnare. Per peggio i lavori erano scarsi, e ciò che *compare* Tita e la Teresina guadagnavano a fin di settimana non bastava alle spese più necessarie. Così c'eran debiti in ogni bottega, e il farmacista e il biadaiuolo non volevano più far credenza. Come si tira avanti? Ecco il quesito

terribile che s' affacciava alla Teresina e ch' ella non sapeva risolvere. Suo padre, buon diavolaccio e mediocre operaio, ma uomo di poco cervello, non aveva fede ormai che in una vincita al lotto, ed egli diceva che i suoi doveri di marito e di padre lo costringevano a giocare per tener aperta una porta alla fortuna. Che se non ci fosse stata una camorra anche nel lotto, certo un paio di terni al mese eran suoi, perchè la cabala egli la conosceva a menadito. E ogni sabbato prometteva di tornar vincitore e ogni sabbato tornava invece ubbriaco. Nè a questo proposito egli ammetteva osservazioni. Ogni cittadino, egli diceva, ha diritto di ubbriacarsi una volta alla settimana, ed egli, anzichè la domenica, s'ubbriacava il sabbato dopo l'estrazione del lotto. Era uno svago legittimo per chi, avendo giocato dei numeri sacrosanti, si vede cambiar le carte in mano.

II.

E anche quella mattina (era proprio un sabbato) *compare* Tita era uscito dicendo alla figliuola di star di buon animo perchè il 3, il 18 e il 47 non potevano mancare. Ma la Teresina, ch' era una ragazza di buon criterio, non gli aveva neppur dato retta, e andava invece ripetendo a sè stessa la domanda formidabile: " Come si tira avanti? „

Una scampanellata la scosse da queste sue dolorose meditazioni. Era il dottor Guglielmini. La Teresina corse ad aprirgli e lo seguì nella camera di sua madre.

— La malattia fa il suo corso regolare e non ci sono guai, — disse il dottore dopo aver cercato inutilmente una sedia, — ma bisogna continuar le solite pillole e il solito decotto....

— E, — insinuò timidamente la Teresina, — son davvero necessarie le pillole e il decotto...?

— Sicuro.... O che fai la medichessa?

— No.... Ma....

La Teresina inghiottiva le lagrime

— Ma che cosa?

La povera ragazza, che davanti a sua madre non aveva mai osato dir tutta la verità, avrebbe voluto ritirar le parole che le eran sfuggite, ma era troppo tardi, ed ella proseguì frenando a stento i singhiozzi:

— Gli è.... gli è che il farmacista ricusa di darci le medicine se non gli portiamo il denaro contante.

La Maddalena sbarrò tanto d'occhi, segno ch'ella mulinava una delle sue interminabili querimonie; e il dottore, ch'era inasprito dal non aver potuto mettersi a sedere, volle dir senza troppi riguardi l'animo suo.

— Care le mie creature, io ve le avevo cantate chiare e tonde fin dal principio. Quando si fa il passo più lungo della gamba ne succedono di belline. Se aveste abbadato a me, e quella cristiana lì, — e accennava alla malata, — fosse andata subito all'ospedale. forse la sarebbe guarita più presto e non sareste ridotte al punto da aver la camera spoglia in modo che si potrebbe giocare alle boccie o ai quattro cantoni, e che un galantuomo, dopo aver fatto ottantacinque scalini, non trova un trespolo da posarvi, manco male, il preterito. Ma già a discorrer con certuni pel loro bene è come predicare al deserto. Adesso poi dovrete fare quello che non avete voluto far prima. perchè, manco male, le medicine *gratis* non si hanno che all'ospedale. E in quanto al medico, dopo che ha fatto le sue visite, e scritte le sue ricette, egli se ne lava le mani.

La giovane, tutta mortificata, offerse al dottor Guglielmini una sedia di paglia ch'ell'era andata a pren-

dere in cucina; ma sua madre, a cui la malattia non aveva tolto il fiato, cominciò ad urlare che la era una commedia intesa e che tutti erano d'accordo nel volerla morta, tutti, il medico, suo marito e sua figlia. In quanto a lui, il dottore, poteva risparmiare le sue visite e le sue ricette; e in quanto agli altri, stessero tranquilli ch'ell'avrebbe levato l'incomodo e che si sarebbe fatta portar all'ospedale a costo di crepare per la strada. Già doveva aspettarselo; non poteva accadere altrimenti con un uomo che non era buono a nulla e una ragazza che perdeva mezza giornata a lisciarsi i capelli....

L'accusa era così ingiusta, che la Teresina non potè reprimere un gemito, ed esclamò:

— Oh mamma, mamma!

Ma quella non se ne diede per intesa e prendendosela un po' con sè medesima, disse che il suo torto era stato d'incapricciarsi d'un giovinastro che aveva meno anni di lei e che non era degno di stare a paro con la sua famiglia. Grama lei che non aveva dato retta a suo padre sposando suo cugino Momolo, ch'era un uomo maturo e di giudizio, e s'anche aveva la spalla destra più alta della sinistra doveva chiuder un occhio, che già i gobbi han sempre portato fortuna, ed ella sarebbe vedova da un pezzo come la Zanze, con un gruzzolo di quattrini e una bottega di vestiti fatti a San Lio, dove entravano i soldi a palate. E allora avrebbe potuto ammalarsi quanto le pareva e piaceva senza che alcuno avesse la faccia franca di venirle a dire ch'ell'era fatta per un letto d'ospedale. Ma ormai non c'era più niente da soggiungere, e anzi voleva alzarsi subito e andar da sè con la febbre intorno a cercarsi una gondola al *traghetto*. Se la si rompeva l'osso del collo nello scendere le scale, tanto meglio, e già nessuno avrebbe pianto per

questo; e chi sa che suo marito avrebbe finalmente trovato i numeri giusti per un terno, e lei invece che all'ospedale l'avrebbero condotta al cimitero.

Malata o sana, quando la vecchia Maddalena snodava lo scilinguagnolo non c'era più verso di fermarla; era come un torrente in piena. Il dottore, a cui spiaceva di esser stato lui la cagione di questo scoppio, avrebbe voluto dir qualche parola per calmarla, ma vedendo ch'era impossibile farsi ascoltare, si risolse ad andarsene. E alla Teresina che lo accompagnò un momento sul pianerottolo per raccomandargli di perdonare alla mamma e di continuar le sue solite visite,

— Ci verrò, — disse, — ci verrò; e perdonatemi anche voi altre se ho toccato un tasto doloroso, ma io non ho peli sulla lingua, e mi struggo a veder una buona famiglia andar in rovina per un pregiudizio, e, manco male, una povera *tosa* rovinarsi la salute per voler far più di quello che le sue forze non comportino.... per averne poi que' bei compensi....

— No, no, — interruppe la Teresina, — la mamma non è sempre così....

— Manco male.... A ogni modo, capisco ch'ella sta meglio di quel ch'io credevo.... Che polmoni!

E il dottore scese le scale dicendo tra sè: “ Quella vecchia ammalata finirà col seppellire anche i sani. „

Ma poco mancò che la Teresina non lo richiamasse, perchè rientrando in camera di sua madre ella la trovò in preda a un attacco di convulsioni, effetto assai naturale della scena che aveva fatto. E per quanto ella s'adoperasse a calmarla, assicurandola co' più solenni giuramenti che non l'avrebbe lasciata andar all'ospedale, l'altra continuava a strillare e a dibattersi come un'ossessa.

Per fortuna capitò la signora Zoe, e alla vista della

sola donna che fosse in grado di comprenderla, la Maddalena riuscì a dominare i suoi nervi e disse all'amica:

— Venite qua, venite qua, che devo raccontarvene di belle....

— Di più belle ancora devo raccontarvene io, — interruppe la signora Zoe, che ansava come un mantice ed era rossa come una ciliegia.

— Sentite che cosa mi accade, — ella continuò appiccando a un chiodo il vetusto cappellino. — No.... non posso darmene pace....

— Ma che cosa dunque? — chiesero l'altre due donne, la cui curiosità era vivamente eccitata.

— Figuratevi, — riprese la signora Zoe, — ch'io ho presso di me.... credo d'averlo detto ancora.... un mucchio di nappine e di pizzi, di cordoni e di frangie appartenenti alla tappezzeria del palazzo reale; roba cascata in tanti anni e raccattata da mio marito buon'anima; non ci mancherebbe altro che un impiegato di palazzo non potesse nemmeno raccattar la roba che casca; e dove andrebbe il decoro del trono se la restituisse?... E io conosco di quelli che si son portati a casa dei tappeti di felpa nuovi fiammanti, mentre noi, da imbecilli.... è meglio non discorrerne, che già io non amo le chiacchiere inutili.... Ebbene, quelle nappine, quei pezzi di cordone e di frangie si ritenevano d'oro fino ed erano stati comperati per tali e il mio uomo nella sua ultima malattia mi ripeteva sempre: " Se muoio hai la pensione, e hai un po' di roba d'oro che in un bisogno si può sempre vendere per qualche centinaio di lire.... „ Oh sì! La settimana passata, pensando anche a voi altre le mie donne, chè siamo fatte per aiutarci a vicenda, la settimana passata, dico, m'era venuto il ghiribizzo di disfarmi d'una parte di questi og-

getti e avevo pregato un orefice di mia conoscenza di passare da me. Egli è passato solamente oggi e sapete quel che mi disse? Ch'è tutta roba falsa da non meritare un mezzo marengo. Ma, domando io, siamo in terra di cristiani o di turchi? C'è dunque della gente che vende l'oro falso per oro fino? Ah v'assicuro che il danno è il meno, quantunque mi dispiaccia nell'anima di non poter aiutarvi, ma quello che mi fa più male è l'idea della frode.... io che, non lo dico per vantarmi, sono la delicatezza in persona.

Di lì a poco, mentre la signora Zoe continuava a far delle variazioni sullo stesso tema e la vecchia Maddalena non aveva ancora principiato le sue confidenze all'amica fedele, la Teresina uscì pian piano dalla stanza e salì una scaletta di legno.

III.

E noi seguiremo il suo esempio ed entreremo con lei in una cameretta piccina coi muri pieni di bolle e di screpolature, con le travi da cui si sfoglia l'intonaco, col pavimento sgretolato, disuguale, a onde, come un mare in burrasca. Addossato a una parete un lettuccio sulla cui spalliera è incollata un'immagine, in un angolo una vecchia e frusta valigia che fa l'ufficio di cassettone, da un'altra parte una catinella e una brocca di rozza terraglia, da un chiodo infisso nel muro pende qualche cosa che doveva una volta essere uno specchio, accanto alla finestra ci sono due sedie. In mezzo a tanta miseria t'accorgi però d'un certo studio d'ordine, di pulizia; e inoltre quella camera ha un merito, comune del resto a quasi tutte le camere che si trovano a cento scalini sul livello della strada; essa è inondata di luce e domina un ampio orizzonte. Affac-

ciandosi al davanzale e guardando in giù, la vista non è punto allegra, perchè sotto alla casa scorre un *rio* sucido e stretto da cui giungono alle narici odori poco soavi e agli orecchi suoni poco gradevoli. Infatti basta che un grosso battello s' incontri con una gondola in quella canna d'imbuto perchè lo scambio riesca difficilissimo e uno scoppio d'esclamazioni *realiste* prorompa dalle labbra dei barcaiuoli. Ma quando c'è un così bell' aperto davanti è affatto inutile di guardare in giù; quando gli uccelli ci passano vicino assordandoci dei loro trilli non s' ha tempo di badare al turpiloquio degli uomini: quando l' aria libera ci sferza il viso, le esalazioni dei *rii* si disperdono e svaniscono. Prima che la disgrazia battesse alla sua porta, la Teresina provava una voluttà infinita, nella buona stagione, a levarsi col sole, a spalancare le imposte e a inebbriar gli occhi in quella festa di colori e d'immagini. Erano punte di campanili, e cupole, e frontoni di chiese, e tetti che parevano montar gli uni sugli altri, e finestrini di soffitte e di quarti piani, e grondaie su cui venivano a posarsi i colombi, e fumaiuoli, e abbaini, e terrazzi; era poi sui campanili, sulle cupole, sui tetti uno splendido padiglione azzurro che dava luce e rilievo a tutte le cose. I colombi tubavano nei loro nidi, le rondini, volando a stormi, empivano il cielo del loro cinguettio, e la Teresina ravviandosi l' abbondante capigliatura canticchiava, col pensiero rivolto a un suo sogno d' amore ormai pallido e scolorito, un vecchio *rispetto* veneziano:

L'amor del mariner no dura un' ora
Per tutto do ch' el va lù s' inamora.
Ma se l' amor del mariner durasse
No ghe sarave amor che lo impatasse.

Eran già scorsi quattr' anni dacchè Maso, un giovi-

notto malinconico e di poche parole, le aveva manifestato una viva simpatia. Non c'era stato però nessun impegno formale; Maso era un povero diavolo e viaggiava per mare e non poteva pel momento discorrer di matrimonio. Bensì egli le aveva promesso di scriverle, e non aveva mai scritto una riga; le aveva promesso di tornare entro dieci mesi, e non era invece tornato da quattr'anni. Per qualche tempo la Teresina ne aveva avuto notizie da una sorella di lui che faceva la cameriera, ma poi la sorella s'era maritata fuor di paese e siccome non gli restavano altri parenti, ella non sapeva a chi chiederne conto. Solo da un conoscente degli armatori aveva sentito che il bastimento viaggiava sempre in mari lontani e che l'intero equipaggio era vivo e sano. Oh senza dubbio Maso s'era dimenticato di lei. Son tutti così gli uomini. Ella invece non lo aveva dimenticato, forse perchè nessun altro le aveva parlato d'amore sul serio, e correndo con la fantasia dietro al marinaio lontano intuonava sovente la mesta cantilena che pareva fatta apposta pel caso suo.

La Teresina, senz'avere un aspetto sgradevole, non era certo una bellezza, ma ell'aveva de' superbi capelli biondi, folti, lucidi, fini, lunghi così da arrivarle, quand'eran sciolti, poco meno che alle calcagna. E poteva dire di averli sentiti lodare que' capelli, nè passava per la strada senza che le sue treccie voluminose provocassero qualche esclamazione di meraviglia. È vero che alla lunga questi complimenti affatto *locali*, se è lecito chiamarli così, avevano finito col venirle in uggia. Era troppo manifesto che senza i suoi magnifici capelli non si avrebbe trovato in lei alcun che di notevole.

Uno tra gli ammiratori più entusiasti e più competenti della capigliatura della Teresina era il signor Baldassare Rinaldi, *nègociant et artiste en cheveux avec*

coiffures pour dames et atélier au service de Sa Majesté le Roi d'Italie, la cui pomposa insegna in lettere d'oro su fondo turchino poteva leggersi sulla porta di casa dell'egregio uomo, di là dal *rio,* nella *calle* che conduceva al campo di San Silvestro, vicino ad un'altra di un più modesto industriale: *Professor Pietro Grassi, callista pedicure, agisce qui giù del ponte al n. 1548.*

Il *rio,* del quale tenni già parola, divideva l'abitazione del signor Rinaldi da quella della Teresina, e la giovane stando alla finestra della sua camera, dominava un ampio terrazzo appartenente al laboratorio. In quel terrazzo il signor Baldassare faceva rasciugare al sole la sua *merce* ripulita, lavata, ritinta, ed egli stesso, gaio, vispo ed arzillo, veniva di tratto in tratto a prendere una boccata d'aria e a cercare l'ispirazione. Sicuro, l'ispirazione, perchè il signor Baldassare Rinaldi non si credeva da meno di un pittore, d'uno scultore, d'un maestro di musica e discorreva delle sue parrucche come se fossero quadri o statue, o sinfonie in *do* minore. Ma sopratutto gli premeva di non esser confuso coi parrucchieri ordinari, con quelli che mettono le mani in testa ai propri simili, o peggio ancora, con quelli che fanno la barba, professione bassa ed ignobile della quale egli parlava con infinito disprezzo.

Ilare, loquace, espansivo, galante, a malgrado de'suoi cinquantacinque anni compiuti, il signor Baldassare non si recava sul suo terrazzo senza alzar gli occhi verso la finestra della Teresina. E se la ragazza era lì, egli la salutava con molta cordialità e cercava di far quattro chiacchiere.

Una mattina, per tempissimo, mentr'ella coi capelli giù per le spalle apriva le imposte della sua camera e credeva di non esser vista da nessuno, sentì chiamarsi dal signor Baldassare.

— Oh, signora Teresina, buon giorno.

— Buon giorno, — ella rispose arrossendo e facendo atto di ritirarsi. — Così presto in terrazzo?

— Sì.... devo pensare a un'acconciatura difficile.... Ma non vada via subito.... Diavolo.... Che scrupoli! Posso esser suo padre.... Sa che ha dei capelli magnifici?...

Era la solita antifona; tuttavia l'elogio in bocca del signor Baldassare aveva un valore speciale, ed ella sorrise di compiacenza.

— Magnifici davvero, — ripetè il signor Rinaldi. — E, modestia a parte, credo d'intendermene.... Conosco due o tre signore che pagherebbero di bei quattrini per averli.

— Oh se fossero proprio tanti questi quattrini, — soggiunse la Teresina scherzando, — si potrebbe far un affare.... Dica, dica a quelle signore che per un migliaio di lire....

— Ella ha voglia di ridere, — interruppe gravemente il signor Baldassare, il quale non amava che si celiasse su cose attinenti all'arte sua; — forse se il mondo avesse giudizio, de' capelli come i suoi varrebbero anche più d'un migliaio di lire, ma si getta il denaro in ben altro e una treccia si può avere con mezzo marengo.

— Mezzo marengo! — esclamò la Teresina scandalizzata. — Si trovano delle donne che per mezzo marengo consentono a farsi tagliare una treccia?

— Per molto meno, per molto meno, — rispose il signor Baldassare. — E non una treccia, ma tutte e due.... Sopratutto in campagna.... E poi ci sono gli ospedali, ove si fanno gli acquisti a patti eccellenti.

— Capelli di donne morte! — disse la ragazza con un brivido.

— O appena morte, o malate! Perchè se la morte è avvenuta da parecchie ore anche il capello se ne ri-

sente. Del resto, i capelli delle persone sane son sempre da preferirsi.... Ma è raro che si trovi roba scelta.... roba come la sua.... Allora si paga un prezzo d'affetto....

— Per esempio?...

— Che so io?... Già ella non vende.

— No, certo.... Ma son curiosa....

— Così a occhio non si può dire.... Bisognerebbe veder da vicino.... toccare.... Perchè, nel capello, oltre al colore, c'è da considerar la lunghezza, la morbidezza, la finezza....

— Eh in quanto a lunghi, i miei se non arrivano a terra poco ci manca, e per morbidi e fini, le assicuro io che paion di seta.... Posso lodarli da me, perchè non ho altro di bello io....

Il compito signor Rinaldi protestò contro questa dichiarazione, e poi, per concludere, disse:

— Insomma di capelli così rari si potrebbero dare persino cinquanta o sessanta lire.... le ho pagate anch'io.... le pagherei ancora forse.... ma sono eccezioni.

— Uhm.... cinquanta o sessanta lire.... non mi tenterebbero davvero....

— Ne sono persuaso... si discorreva accademicamente.

— Arrivederci, signor Baldassare, e mi perdoni il tempo che le ho fatto perdere.

— Anzi, tempo guadagnato, — rispose il signor Rinaldi con un inchino. — E sa che cosa dovrebbe fare? Un giorno venga a visitare il mio laboratorio.... Sono un uomo vecchio, una ragazza non ci scapita a venire da me.

— O che dice? Grazie, signor Baldassare.... Un giorno, chi sa?... Arrivederci.

E la Teresina richiuse la finestra.

Il signor Rinaldi si mise a passeggiare su e giù pel terrazzo in aria meditabonda....

IV.

Questa conversazione risaliva ormai a oltre un anno, quando la Teresina non aveva la minima idea di privarsi de' suoi capelli. Dopo d'allora ell'aveva riveduto sovente il signor Baldassare, ma una volta sola il discorso era caduto sullo stesso argomento. Era nell'inverno.

— Dunque. — le disse il signor Baldassare. — non ci vuol venire nel mio laboratorio?

— Ci verrò, ci verrò.

— E quell'affare, — soggiunse il signor Rinaldi tra serio e scherzoso. — lo facciamo?

— Quale affare?

— Quello de' suoi capelli.

— Se mi dà mille franchi.

— Ha buon tempo, lei.... Cinquanta o sessanta.... chi sa?

— *Marameo*, — rispose la ragazza.

E non se ne parlò più.

Ma durante la malattia della madre. nell'incalzar del bisogno, la ragazza era tornata col pensiero a quel vecchio colloquio. E adesso che i gruppi eran venuti al pettine, adesso ell'avrebbe voluto che il signor Baldassare comparisse sul terrazzo e rimettesse egli medesimo sul tappeto quell'argomento. Finchè s'era scherzato, il parlarne per la prima le era stato facile, ma poichè ormai si trattava di far sul serio ella sentiva mancarsi il coraggio.... Però il signor Baldassare non si lasciava vedere che di rado e discorreva della pioggia e del bel tempo.

Ella cuciva macchinalmente un vestito che avrebbe voluto terminare prima di sera, ma di mano in mano

che ella passava e ripassava l'ago e il refe nella stoffa, si faceva strada nel suo animo la persuasione che quand'anche ella avesse portato in giornata quel vestito alla sua committente e avesse riscosso i pochi soldi della sua fattura, sarebbe stata ben lontana dall'aver la somma che le occorreva, non già per saldar tutti i suoi debiti, ch'era pretensione soverchia, ma per pagare un acconto ai creditori principali e aver agio di respirare. Sulle prime quella somma le sembrava non poter esser minore di un centinaio di lire; ma a forza di calcoli mentali le cento lire ella le avea ridotte a novanta, poi a ottanta, poi a settanta.... e finalmente a sessanta. Anche con sessanta lire ell'avrebbe mostrato la sua buona volontà; possibile che i suoi creditori non si fossero impietositi? Arrivata a questo *ultimatum*, ella scorgeva una tavola di salvamento, perchè sessanta lire rappresentavano appunto il prezzo massimo che il signor Baldassare le aveva detto essere ottenibile pe' suoi capelli. È ben vero che la tavola di salvamento le faceva paura quasi più che il naufragio, e ricordandosi di quelle capigliature femminili ch' ella vedeva di tratto in tratto esposte al sole sul terrazzo del suo vicino, ella provava una specie di ribrezzo, provava una ripugnanza invincibile all'idea di veder un giorno anche la sua in mezzo a quelle. Sta a vedere del resto se, quando pure ella fosse stata disposta al sacrifizio, il signor Baldassare si sarebbe ritenuto impegnato da un vago discorso di un anno addietro? Dio, Dio, che non ci dovesse proprio essere altra via d' uscita?... Certo s' ella fosse stata una ragazza come ce ne son tante.... Chi sa? Forse avevan ragione loro. Ma è affare di temperamento. ed ella non si sentiva d' imitarle. La Lisa, per esempio, ella se la ricordava con le vesti a sbrendoli e con le ciabatte logore, e adesso era in tutto punto come un figurino di

Parigi. L'aveva incontrata un giorno sul ponte e avrebbe voluto schivarla, ma non le riescì. Erano così intime una volta! Avrebbe almeno voluto farle una paternale, ma la Lisa la prevenne:

— Cara mia, il babbo è morto, la mamma è inferma, i fratelli son piccini, a casa si pativa la fame, e ora invece si mangia.... E tu, come stai?... Non bene, mi pare, sei pallida, smunta, male in arnese.... E sì che tu lavori meglio di me.... Credilo, per quanto si faccia, per quanto si fatichi il giorno e la notte, se c'è da aiutar la famiglia, è impossibile, è impossibile....

La Teresina non seppe che cosa rispondere.

E la Gigia, e la Nene, e la Carlotta, e altre ancora fra le sue conoscenti, non viziose per indole, erano su per giù nello stesso caso e adducevano la medesima scusa, e quasi quasi la burlavano de' suoi scrupoli. Chè nemmeno a lei, seppur non era una Venere, nemmeno a lei le occasioni sarebbero mancate. C'era una tale per cui ella lavorava una volta (non lavorava più dopo aver saputo che persona fosse), c'era una tale che quando la vedeva per la strada le piantava gli occhi addosso e pareva leggerle in viso il bisogno e la miseria crescente. Aveva persino avuto l'impudenza di fermarla una mattina, e di dirle:

— Venga a trovarmi.... Venga dalle tre alle cinque.

E le parole erano state accompagnate da un sorriso così sguaiato, così pieno di sottintesi, che la Teresina s'era allontanata bruscamente arrossendo fino alla radice dei capelli. Nè da allora in poi aveva più corrisposto al saluto di quella svergognata, che pur continuava sempre a guardarla, a sorriderle, a farle un cenno con la mano come a una vecchia amica.

Tuttavia a pensare ciò che le fruttava il voler rima-

nere una ragazza onesta, la Teresina sentiva colarsi due goccioloni giù per le gote.

Quando sonarono le dieci al campanile della parrocchia ella gettò lontano da sè il vestito che stava cucendo e si alzò di scatto dalla seggiola. Non c'era tempo da perdere; i quattrini bisognava tentare di procurarseli subito. E se c'era un nuovo sacrificio da fare, una nuova umiliazione da soffrire, valeva meglio spicciarsi. A forza di rimandar la cosa da oggi a domani s'era arrivati al punto da non aver quasi più pane da mettersi alla bocca.

La Teresina aveva ormai preso una risoluzione eroica. Sarebbe ricorsa a quelle tra le sue clienti che credeva più danarose, avrebbe esposto loro il suo stato e chiesto una anticipazione sui lavori futuri. Che se questo passo non riusciva a nulla (ed ella temeva pur troppo che non riuscisse), ell'avrebbe fatto uno sforzo supremo e sarebbe andata dal signor Baldassare. Dopo tutto, a che le servivano i suoi capelli? E chi si curava ch'ella li avesse lunghi o corti? Quelle che hanno un *moroso* che vuol sposarle, quelle lì non hanno sicuramente il diritto d'imbruttirsi; ma nessuno voleva sposarla, lei, ed ella non era così sciocca da contare su Maso, il quale se l'avesse avuta a cuore non avrebbe lasciato passar quattr'anni senza mandarle una riga nè un'imbasciata.

Aggiustatasi addosso alla meglio i pochi cenci che le restavano e a cui ell'aveva pur saputo dare un'apparenza linda e pulita, ella ridiscese le scale e disse a sua madre che usciva e ch'era sicura d'aver un acconto da due o tre famiglie presso le quali lavorava a giornata, e che tornando a casa avrebbe portato seco le pillole ordinate dal dottore, e il vasetto di Liebig, e altre coserelle che occorrevano. Indi, rivoltasi alla signora Zoe:

— Resterò fuori un pezzo, — le disse. — Ella ch'è tanto buona, veda di far compagnia alla mamma.

— Non mi muovo di qui in tutta la giornata, — rispose la ufficiosa vicina.

Ma la Maddalena, che fino a quel momento aveva ascoltato con molta attenzione la lettura fattale dalla signora Zoe di un numero della *Gazzetta privilegiata di Milano* del febbraio 1858, al veder la figliuola ricominciò a querelarsi e a dire ch'ella sapeva benissimo di non poter rendere miglior servigio alla famiglia che quello di crepare, e che pregava Dio e la Madonna benedetta di levarla presto dal mondo.

La signora Zoe fece segno alla Teresina di star zitta e poi notò filosoficamente che quaggiù ci si vien tutti per soffrire e bisogna aver pazienza e aspettare la nostra ora. Anch'ella ne aveva passate delle burrasche, e pur troppo ogni giorno le toccavano dispiaceri e disinganni nuovi.... Oggi, per esempio, l'era succeduto un caso....

Ma poichè noi conosciamo benissimo il caso che l'è succeduto oggi, ci pare inutile di riudirne il racconto, e preferiamo di accompagnare la Teresina nelle sue dolenti peregrinazioni

V.

Io scommetterei che la somma di sessanta lire che fa dicervellare la povera Teresina provoca un risolino di scherno sulle labbra di parecchie fra le mie amabili lettrici. E convengo anch'io che non può esservi somma più inconcludente. Sessanta lire! Ma sessanta lire sono meno di quello che costa un palco a teatro in una sera di prima rappresentazione, meno di quello che costa, o giovinette eleganti e gentili, un'acconciatura pei

vostri capelli, un ciondolo pel vostro orologio, un centinaio di foglietti con monogramma per la preziosa corrispondenza della vostra signora madre. Sessanta lire, non è vero? vostro fratello le ha spese per un mazzo di fiori regalato ad una cantante, e ve l'ha detto in un orecchio, e v' ha lasciato intendere arricciandosi i baffi che quel mazzo non serviva che da antipasto e che ci sarebbe stato ben altro. E voi, birichine, sorridendo di compiacenza all'idea di avere un fratello *mauvais sujet*, avete insistito per farvi promettere ch'egli vi terrebbe informate anche del seguito di quest' avventura.... sino al termine. Ed egli ve l'ha promesso.... sino a un certo punto.

Ma senz' inoltrarci su questo terreno scabroso, a quante cose, giovinette belle e garbate, a quante cose innocenti e per voi indispensabili vi sarebbe forza di rinunciare se nel vostro borsellino o nel borsellino dei vostri genitori non ci fosse sempre una sessantina di lire pronte a ogni appello! Addio splendide edizioni illustrate, passaporto dei capolavori letterari, addio gingilli ammonticchiati sui palchettini, addio albero di Natale, addio regali del giorno onomastico, addio improvvisate che si fanno e che si ricevono, addio allegri *pique nique!*... E allora che sugo ci sarebbe a nascere, che sugo ci sarebbe a vivere?

Eppure dobbiamo persuaderci che ci sono milioni e milioni di creature umane che sessanta lire, tutte in una volta, non le han mai avute e reputano un lusso d'immaginazione il solo pensarci.... Badate bene, io non salgo in pulpito e non faccio una predica contro le ricchezze; dico soltanto: "Non crediamo che il mondo finisca entro la breve cerchia nella quale ci tengono le nostre abitudini, non crediamoci anche i migliori unicamente perchè siamo i meno sfortunati. Avvezzia-

moci a intender gli affetti, i dolori, le speranze, le lotte di questa folla che ci brulica accanto, impariamo a compatir le tentazioni del bisogno, come abbiamo imparato da un pezzo a compatire le tentazioni della vanità."

. . . . . .

— Oibò, oibò, — disse la signora Palmira, che fu la prima persona visitata dalla Teresina in quel giorno; — io non mi rimuovo dal mio sistema. Anticipazioni non ne accordo, è il modo di avere i lavori male eseguiti; prestiti non ne faccio, è il modo di perdere le amicizie. Se volete che continui a servirmi qualche volta di voi dovete guardarvi bene dal rinnovarmi un discorso simile.

E la signora Palmira, moglie di un droghiere arricchito col commercio della cassia in canna, piantò la sua interlocutrice col piglio d'una regina che leva l'udienza.

— La signora Palmira vi ha risposto con un rifiuto! — esclamò scandalizzata la signora Agnese, ch'era una donna curiosa e volle sapere se la ragazza era stata da altri prima di venir da lei. — Che vergogna! Già io non ho rimorsi; io l'ho sempre giudicata per quello che è, avara, egoista e cattiva... Dite la verità, Teresina, avete mai viste quattro creature più belle di queste?

Le quattro creature meravigliose erano i quattro figli della signora Agnese, il maggiore de' quali aveva appena sett'anni.

La Teresina avrebbe potuto rispondere che quattro mostri simili si stentava a trovarli in tutto l'orbe terracqueo, ma un po' per cortesia, un po' per la necessità di conciliarsi l'animo della padrona di casa, pagò il dazio d'ammirazione che la signora Agnese prele-

vava sempre in favore della sua prole e non lesinò i propri elogi.

— Quattro angioletti a cui non mancano che le ali, — concluse la signora Agnese. — Ah, ah, *Bijou*, che cosa mi tocca vedere?

E prendendo per di sotto le ascelle il più piccolo dei quattro angioletti e tenendolo sollevato a una certa distanza, la signora Agnese lo portò fuori della camera. *Bijou* aveva mostrato in quel momento ch'egli era un cherubino soggetto ancora alle debolezze terrene.

— Ebbene, cara Teresina, — disse la signora Agnese tornando di lì a poco, — mi dispiace davvero, ma non posso far nulla per voi.... Gigetto, giù con quelle gambe.... Che carni di latte e di rosa!... Verrebbe voglia di mangiarle coi baci.... Non posso far nulla.... Se fossi come la signora Palmira, piena di quattrini e senza figliuoli, allora non esiterei un istante, ma con tante bocche che mangiano è impossibile, assolutamente impossibile.... Provate dalla signora Aloisio.... non andate a lavorare anche da quella?...

— Sì.... ma....

— Lo so, lo so, è pretenziosa, antipatica, superba; per altro, se vuole, è in grado di prestarvi anche cento lire senza disturbo.... Ha portato una bella dote.... Fatevi coraggio, provate da lei.... Io non sono in condizione.... Carletto, quando imparerai a non cacciarti le dita nel naso?... mi dispiace, Teresina....

— Pazienza, — mormorò la giovane alzandosi in piedi e rasciugando in furia col dorso della mano una lagrimetta che le spuntava sul ciglio.

La signora Aloisio era una donna di mezza età con un paio di baffi assai pronunciati e un ciuffetto di peli sulla guancia destra che non aggiungeva punto alla sua avvenenza. Moglie d'un professore di economia po-

litica della scuola ortodossa, ella s'era imbevuta di rigidi principii, che si credeva in dovere di mettere in pratica.

E allorchè la Teresina l'ebbe esposto timidamente l'oggetto della sua visita,

— Ragazza mia, — ella disse, — avete sbagliato strada.... Io non commetterò mai la debolezza di alimentare l'imprevidenza coi miei soccorsi.... Può essere doloroso, ma è giusto che chi non conosce la virtù del risparmio finisca col trovarsi a questi passi....

— Ma, signora, — obbiettò la Teresina, — dei risparmi ne avevamo fatti.... Fu la malattia della mamma....

— Vuol dire ch'erano risparmi insufficienti, — soggiunse la signora Aloisio. — No, no, bisogna che ciascuno sopporti le conseguenze dei proprii falli; guai se si affievolisce il concetto della responsabilità.... La beneficenza umilia e corrompe; io non voglio nè umiliar nè corrompere alcuno.

— O dunque, — esclamò la Teresina ribellandosi contro questa logica, — si deve lasciar che i disgraziati muoiano di fame?

La moglie del professore guardò la povera giovane dall'alto della sua cattedra e rispose:

— Con ragioni di questo calibro si perpetuerebbero i medesimi errori.... Di miserie ce ne saranno sempre, ma esse andranno diminuendo quando non permetteremo che una falsa pietà avvezzi la gente a contar su altri che su sè stessa.... Risparmiate, risparmiate, Teresina, è l'unico modo d'uscir dagl'impicci in cui vi trovate presentemente.... Lunedì o martedì passerete da me per rimettere la fodera a un soprabito di mio marito.... Per oggi non ho altro da dirvi.... È meglio che andiate via subito, — soggiunse l'austera donna dando un'oc-

chiata fuori della finestra, — giacchè mi pare che minacci cattivo tempo.

Infatti quando la Teresina, nello stato d'animo che si può immaginare, richiuse dietro di sè la porta della signora Aloisio, cominciava già a cader qualche goccia di pioggia. Ella si proponeva di far un ultimo tentativo presso una famiglia dimorante in un punto lontano della città, e guardava con inquietudine i grossi nuvoloni che si addensavano in cielo. Anche il tempo cospirava contro di lei! Pur s'avviò, ma non aveva fornito un quarto del cammino che parve scatenarsi l'inferno. Tuoni, lampi, acqua a catinelle e un vento che faceva sbatacchiar le imposte e volar le tegole dei tetti.

Chi si riparava in una bottega, chi nel vano d'una porta, chi sotto un'arcata. Nella strada non si vedevano che pochi monelli, scalzi, coi calzoni rimboccati fin sopra il ginocchio, diguazzanti nelle pozzanghere come anatrotti. La Teresina dovette anch'ella cercar rifugio in un *sottoportico* ov'era agglomerata una gran quantità di gente.

— Scusi, — ella disse accorgendosi d'aver urtato col gomito qualcheduno.

— Oh si figuri, — rispose una voce melliflua che non le era nuova.

Alzò gli occhi e riconobbe la turpe femmina ch'ella sfuggiva sempre con tanto studio. Se avesse potuto sfuggirla anche adesso! Ma come fare?

— Che tempo, non è vero? — ripigliò l'altra per attaccar discorso. — Si tiri più in qua, senza complimenti. C'è posto.... Povera creatura! Quanta pioggia ha preso!... Gronda da tutte le parti.... E i capelli poi.... que' suoi magnifici capelli!... Sono inzuppati come se uscissero dal bagno.... Se vedesse, c'è una

treccia ch'è lì lì per sciogliersi.... Aspetti che gliel'appunto io....

— No, lasci stare, — interruppe la Teresina ch'era sui carboni ardenti.

Ma quella, senza badarle, s'era tolta una forcina di capo e aveva fermato una treccia indocile, dicendo:

— Ecco fatto. — Quindi soggiunse a bassa voce: — So che la sua mamma è ancora a letto.... e che i lavori son scarsi.

— È falso, — rimbeccò la ragazza con piglio iracondo.

— Non vada in collera.... Parlo per il suo bene.... E se volesse venir a trovarmi più tardi, si discorrerebbe insieme.... Potrei farle un prestito.... Ne ho levate tante di ragazze dalla miseria....

— Insomma non voglio nulla, non ho bisogno di nulla.

— Bisogno ne ha, basta guardarla in viso.... E fa male a esser così ostinata.... O che vuol andarsene?... Non vede come piove ancora?... E non ha neppur ombrello....

Fosse vergogna di quelle offerte e di quella vicinanza, fosse paura di cedere alla tentazione, la Teresina non volle attender altro, e uscì dal *sottoportico* a malgrado della pioggia che continuava a venir giù fitta, quantunque un po' meno impetuosa di prima.

Per fortuna s'era in estate e le nubi non tardarono a diradarsi. E nel momento in cui la Teresina arrivava al punto estremo del suo pellegrinaggio, il sole splendeva di nuovo in un cielo sereno.

Ella lo ebbe per lieto augurio, e rinfrancata alquanto suonò il campanello.

Una serva s'affacciò alla finestra.

— Chi è?

— Sono io.... sono la Teresina.

— Ah è lei.... la signora non c'è mica.

— Fuori di casa con questa giornata?...

— Fuori di paese.... È a Padova.... Non tornerà che nella settimana ventura....

Alla Teresina cascarono le braccia. Poteva essere più disgraziata di così?

VI.

Era esausta, sfinita; eppure se non voleva tornarsene colle mani vuote le conveniva raccogliere tutta la sua energia pel gran passo che le restava da fare presso il signor Rinaldi. Ormai non c'era per lei altra áncora di salvezza, a meno che.... No, no, non sarebbe scesa a nessun costo fin lì, e quasi non sapeva perdonare a sè medesima di aver prestato orecchio a quelle parole insidiose: *Ne ho levate tante di ragazze dalla miseria.* Ah brutto, brutto mondaccio! Ecco a qual prezzo, ecco con quali aiuti una ragazza può sottrarsi alla miseria!

C'era per le strade quel moto, quella festività che il Leopardi descrisse così bene ne' suoi versi: *La quiete dopo la tempesta.* La gente che s'era tappata in casa durante l'acquazzone usciva a goder del sole più limpido e meno soffocante di prima, i bottegai sfoggiavano un'altra volta le loro mostre, i venditori girovaghi mettevano una nota men triste nella loro nenia, perchè era come se la giornata ricominciasse, ed è provvidenziale che la giornata non incominci senza portar seco un corredo di nuove speranze. A ogni modo la Teresina non partecipava a quell'allegria della natura e degli uomini. La fronte china a terra, strette intorno alla

persona le vesti ancora umide, ella procedeva col passo rapido di chi è impaziente d'arrivare alla meta.

— Che furia! — le gridava dietro qualcheduno.

E qualchedun altro, colpito dalla bellezza della sua capigliatura, si lasciava scappare una delle solite esclamazioni ammirative, che a lei, in quel momento, facevano l'effetto d'una sanguinosa ironia. Lì si ammirava in buon punto i suoi capelli!

Ella veniva da Castello e doveva recarsi di là dal Ponte di Rialto. Aveva già passata tutta la riva degli Schiavoni ed era giunta in Piazzetta, quando, vedendò più centinaia di persone accalcate davanti alla loggia di Sansovino, sotto il campanile, si rammentò ch'era sabbato, ch'era imminente l'estrazione del lotto e che suo padre le aveva detto quella mattina: — Il 3, il 18 e il 47 non possono mancare. — Se una volta tanto le sue previsioni fossero per avverarsi? Se la Provvidenza si ricordasse di loro? Certo egli era là, egli era in mezzo alla gente, il suo babbo, e palpitando aspettava di sentire i numeri e sperava di portar a casa una buona notizia. Bisognava compatirlo, poveretto, se cedeva alla passione del giuoco. Non sapeva più neanche lui dove dare il capo.

Scoccarono le cinque, e la Teresina decise di assistere all'estrazione. Però si tenne in disparte, senza mescersi alla folla che s'era stretta ancora di più intorno alla Loggia, ove i numeri fatali si agitavano insieme in un'urna di cristallo visibile al pubblico e messa in giro da un manubrio.

Due donnicciuole, ciascuna con un bimbo in collo, vennero a fermarsi poco discosto dalla Teresina.

— Sì, sì, — disse una delle due rivolta alla sua compagna, — quando s'ha di quest'impicci, — e accennava al bambino, — non bisogna star mai nelle calche. Zitto,

che faresti perder la pazienza ai santi, — ella soggiunse rivolgendosi al suo marmocchio.

— Quanti ne ha?

— Sette, *parona* mia, sette e due in paradiso, che se ci fossero anche gli altri sarebbe meglio per tutti. E lei quanti?

— Due soli.... e sono anche troppi.

— Meno male....

— Si, con questi bei guadagni.

— Pur troppo che sono anni cattivi.... Il mio uomo è all'arsenale, ma la paga è piccola.... E poi ci sono i giorni di stallia.

— E il mio fa il finestraio.... Ma ci son pochi lavori.... Oggi, se Dio vuole, se ne saran rotti dei vetri....

— A proposito, ha sentito la saetta?

— Sicuro. Ma dov' è cascata?

— Diavolo, non lo sa? A San Giacomo dall'Orio, in una casa. Ed è entrata in una camera piena di gente.

— Che spavento, madonna mia!

— Spavento grande, ma nient'altro. È entrata per la finestra, è uscita per la porta, è scesa giù per le scale, e ha finito in un pozzo.

— To' to', anche le saette qualche volta hanno il loro giudizio.... Averlo saputo, che terno si poteva giocare!

— Creda pure, ormai è lo stesso.... Una volta, con la cabala, qualche ambo lo si guadagnava, adesso è tutto effetto del caso.... Se non ho guadagnato io l'altra settimana.... Le racconterò poi....

Si diede il segno che l' estrazione cominciava, e le due donne, nonostante il loro proponimento di tenersi fuori della calca, si avvicinarono alquanto alla loggetta ove un ragazzo con gli occhi bendati, un trovatello, cacciava il braccio ignudo nell' urna, e ne estraeva un

primo numero che veniva mostrato al popolo e quindi proclamato ad alta voce in mezzo a rumorosi commenti. Dopo quel numero ne fu cavato un secondo, un terzo, e così fino al quinto. Allora, tra fischi e urli, la gente si disperse, e venti o trenta monelli scamiciati che avevan scritto i cinque numeri in tante piccole liste di carta corsero via con la rapidità del fulmine in varie direzioni gridando a sguarciagola *co bei!* (come sono belli!) e spargendo per la città i loro polizzini al tenue prezzo di un centesimo l'uno.

La Teresina aveva stimato inutile di attendere la fine dell'estrazione. Poichè nei quattro primi numeri sortiti non c'era nè il 3, nè il 18, nè il 47, era evidente che l'ultimo, qualunque fosse, non poteva mutar la condizione delle cose. Il destino voleva che la Teresina consumasse il suo sacrifizio ed ella si dileguò senza nemmeno veder suo padre e senza esser veduta da lui, tanto più che i suoi minuti erano contati, e che dopo le sei ella avrebbe trovato chiuso il laboratorio del signor Baldassare.

VII.

L' uscio del laboratorio, leggermente sospinto, fece scattare un campanello.

Nel salottino d' ingresso non c' era nessuno, ma da una stanza attigua una voce conosciuta, la voce del signor Baldassare, gridò due volte:

— Chi è? Chi è?

— Con permesso, — rispose la Teresina e s' avanzò con qualche peritanza.

— Oh! — disse il signor Baldassare alzandosi in piedi e deponendo sul tavolino una parrucca ch'era in quel momento oggetto delle sue più sollecite cure. —

Chi vedo?... Che onore!... Me l'ha fatta sospirare questa sua visita!... Si accomodi....

In pari tempo egli pensava fra sè: — Perchè sarà venuta?

Il signor Rinaldi sapeva delle strettezze in cui si trovava la Teresina e squadrando ora la giovine dalla testa ai piedi e vedendone il vestito dimesso e l'aspetto confuso non tardò a capire che quelle strettezze erano anche maggiori di quant'egli credeva.

— Ah senza dubbio, — egli soggiunse sempre parlando a sè stesso, — senza dubbio ella si risovviene del suo antico discorso e vuol vendermi i suoi capelli.... E perchè non li comprerei se potessi averli a buoni patti?... Di capelli simili non ce ne son altri a Venezia, nè in tutto il Veneto forse.... Se li avessi avuti l'inverno passato, quando quella cantante cercava una bella parrucca bionda per la parte d'Ofelia, e pur di levarsi il capriccio l'avrebbe pagata a peso d'oro!... Ma allora costei non era disposta a vendere.... A ogni modo, prudenza.... — E come sta la sua mamma? — ripigliò ad alta voce il signor Baldassare.

— Così, così.... È sempre a letto....

Il signor Baldassare tentennò la testa con aria contrita.

— Dunque, signora Teresina, se vuole, le farò vedere qualche bel lavoro....

— Veramente, — balbettò la ragazza, — ero venuta per un altro scopo....

— Parli.... parli pure....

La Teresina si fece coraggio ed espose il vero motivo della sua visita.

— Oh diavolo, diavolo! — esclamò il signor Baldassare. — Non me lo sarei immaginato.... S'è decisa a disfarsi de'suoi capelli?

— Sì, se posso averne una somma discreta....

Il signor Baldassare si fece serio e disse che gli affari andavano male, e che una moda assurda aveva diminuito l' uso dei capelli finti come se vi fosse nulla di più adattato a una donna che i capelli finti e come se una bella treccia non fosse la migliore acconciatura possibile.

— È un artificio, — diceva sprezzantemente il signor Rinaldi, — è un inganno.... Come se non vi fossero altri inganni a questo mondo. È ben peggio, mi pare, mettersi in testa dei diamanti falsi lasciando credere che sian buoni.... O aver sulle labbra delle parole melate mentre si ha il veleno in cuore.... Ma tant' è, quattro farabutti avran cominciato a gridar la croce addosso ai capelli finti, e tutti gli altri a ripetere: sicuro, avete ragione, i capelli finti, che porcheria!... E così le arti e le industrie si arrestano a mezzo cammino, e poi c'è della gente che si lagna se il paese non ha il posto che dovrebbe avere.

Dopo che il signor Baldassare ebbe esposte queste e altre considerazioni ugualmente savie e profonde di politica e di sociologia, egli disse che aveva adottato la massima di non far nuovi acquisti fino all' autunno, ma che per uno speciale riguardo alla Teresina egli non si rifiutava a entrare in qualche trattativa. Naturalmente prima di tutto era necessario ch' ella si sciogliesse i capelli perchè fino allora egli non li aveva visti che dalla finestra, e le cose, si sa, producono una diversa impressione secondo che si vedono da vicino e da lontano. Infatti, appena la Teresina si lasciò cadere le treccie giù per le spalle, il signor Baldassare notò molte mende ch'egli non si sarebbe aspettate. Quei capelli, sebben toccassero quasi terra, erano meno lunghi che non gli fossero parsi prima, perchè bisognava tener

conto della statura piuttosto bassa della Teresina. Anche quanto al colore, era un bel colore senza dubbio, ma ce n'erano di più belli. E poi, cosa singolare, egli li aveva creduti assai più fini, assai più morbidi.... Forse la Teresina li bagnava troppo spesso con l'acqua.... Eh, un affare serio i capelli; ci vogliono cure immense per non sciuparli. Insomma anche le persone più pratiche vanno soggette a prender de' granchi. e il signor Baldassare, dopo quarant'anni d'esperienza. capiva d'averne preso uno grossissimo in questa occasione.

La povera Teresina ascoltava in silenzio questa tiritera tendente a denigrare quella ch'era considerata la sua massima, anzi la sua unica bellezza, e aspettava con rassegnazione che il signor Rinaldi si degnasse di concludere. E il signor Rinaldi concluse che, sempre per uno speciale riguardo a lei, egli le avrebbe dato venticinque lire.

— Venticinque lire! — esclamò la Teresina che non si aspettava una proposta così ladra. — Ma non me ne aveva offerte sessanta?

Il signor Baldassare protestò energicamente.

— Offerte?... Ah mi scusi.... Che offerte potevo farle senz'aver visto la *merce?*... Si è parlato sempre per ridere.... Me ne duole davvero. venticinque lire sono il prezzo giusto.

Il troppo stroppia. dice il proverbio, e il signor Baldassare non aveva serbato misura. La Teresina capì che si voleva approfittare del suo stato, e il dispetto che ne provò le diede una fermezza ch'ella non credeva d'avere. Venticinque lire! Che ne avrebbe fatto? Tant'era rinunziare al suo sacrifizio e affidarsi ciecamente alla sorte.

— No, no, — ella disse sforzandosi di sorridere. — Conservo i miei capelli.

E avvicinatasi a uno specchio s'accinse affannosa-

mente a rifar le sue treccie e a ravvolgerle intorno alla nuca. In quel momento ella aveva quasi dimenticato l'incalzante miseria: le pareva invece d'aver corso un gran pericolo e d'esser sul punto d'uscirne. Sì, la sua era stata una pazzia. Nessuno ha l'obbligo di mutilarsi. E per lei il perdere i suoi capelli era una vera mutilazione. Con qual vantaggio poi? Il vantaggio di pagar pochi acconti che avrebbero permesso alla famiglia di far nuovi debiti e di rovinarsi ancora peggio.

Intanto il signor Rinaldi s'era rimesso con affettata indifferenza a dar l'ultima mano ad una parrucca, ma di tratto in tratto egli sbirciava furtivamente la Teresina e non sapeva intendere com'ella non si risolvesse ancora a capitolare. E quando vide ch'ella s'era appuntata in testa l'ultima forcina e che stava accomodandosi sulle spalle il suo scialletto di lana, gli venne il timore di perder la buona occasione e pensò di cambiar tattica.

— Ebbene, — egli disse, — non c'è modo di combinarsi?

— No, no, — rispose la Teresina a cui ormai pareva mill'anni di andarsene.... locchè non fa certo onore alla coerenza della nostra ragazza che un quarto d'ora prima aveva tanta fretta d'arrivare.... Ma lo spirito umano va soggetto a queste singolari contraddizioni.

— Se invece di venticinque lire dicessimo trenta? — ripigliò il signor Baldassare.

— No, no.

E s'avviava.

— È sulle spine.... la prima volta che mi favorisce.... Segga un poco.... anche se non facciamo affari si resta amici lo stesso.

— Oh sì.... ma è tardi.... e la mamma sarà inquieta....

— Ormai un quarto d'ora prima o un quarto d'ora dopo è lo stesso.

Anzichè esser lieta di questi sintomi di condiscendenza del signor Baldassare, la Teresina n'era sgomenta. E si rifiutò di sedere, ma non avrebbe potuto senza manifesta scortesia rifiutarsi di dar un'occhiata all'altre due stanze del laboratorio.

— Non c'è nessuno, — diceva il signor Baldassare per farle coraggio. — Al tocco delle cinque i miei signori lavoranti se ne vanno che pare abbiano l'ali ai piedi.... Sempre così la gioventù. — E soggiungeva con equanimità: — A' miei tempi, quand'ero apprendista, ho fatto anch'io come gli altri.... Certe cose si vedono sotto un aspetto diverso secondo che si serve o si comanda.... Creda, signora Teresina, è tanta la simpatia che io provo per lei e per la sua famiglia che, se potessi, vorrei proprio contentarla.... Ma come si fa? Trentacinque lire le andrebbero bene?

— No, no, signor Baldassare.... Se fossero state sessanta.... Ma non importa, non discorriamone più....

— Come vuole.... Guardi queste due parrucche, questa d'un colore poco differente dal suo, e quest'altra nera come l'ebano.... Non faccio per lodarmi, ma di lavori simili a Venezia non se ne trovano. Là poi ci son frontini, *chignons* e treccie semplici e doppie in quantità.... Eh così ci fossero i compratori.... Veda qui, — e il signor Baldassare precedette la Teresina in un gabinetto ove c'era un'aria densa e grassa che toglieva il respiro; — veda che assortimento.

E le mostrava accatastate in un angolo delle capigliature bionde, fulve, nere, castane, quali fine e liscie, quali ruvide e crespe, e prendendo in mano a caso ora questa ora quella, diceva:

— C'è della roba dozzinale, ma c'è anche della roba

chic.... Venga avanti.... Ah forse le disturba l'odore.... Pur troppo, per quanto si mantenga la ventilazione, un po' d'odore c'è sempre.... Effetto della bollitura che si fa laggiù, sopra quei fornelli....

La Teresina s'era arrestata sul limitare dell'uscio.

Era strano. Quelle capigliature, o altre simili, ella le aveva viste assai volte sciorinate al sole sul terrazzo del signor Rinaldi, ma a vederle oggi gettate lì alla rinfusa in quel gabinetto piccolo e basso ne riceveva un'impressione diversa, un'impressione più dolorosa, provava una curiosità più impaziente, più acuta di penetrare il mistero che le avvolgeva. Avevano avuto anch'esse i loro giorni gai, i loro giorni felici, avevano sentito correr tra le loro ciocche i fremiti della vita. Chi sa quante labbra le avevano sfiorate coi baci, chi sa quante dolci parole erano state susurrate vicino a loro! E già nell'accesa fantasia della Teresina esse si ricomponevano intorno a delle vaghe testine femminili, e si cingevano di rose, e consentivano alle aggraziate movenze di svelte giovinette. Ma le immagini ridenti non tardavano a scolorarsi e a svanire, e al loro posto apparivano dei visi bianchi e sparuti, delle figure immobili e stecchite sopra un letto d'ospedale. E i capelli poco prima svolazzanti all'aria libera scendevano giù in due liste inerti lungo quelle gote infossate, su quei petti consunti, finchè un colpo di forbice li faceva cadere.... La Teresina rabbrividiva.

Con una intuizione da nomo superiore, il signor Baldassare indovinò i pensieri della sua visitatrice.

— Ella va almanaccando su quei capelli, lo giurerei.... Tutta la gente che vien qui si fabbrica i suoi romanzetti.... E non nego che ce ne siano.... Ma meno di quel che si crede, glielo assicuro io.... Per esempio, questa roba nella massima parte fu comperata in campagna da

ragazze del contado a cui non pareva vero di cambiar le loro treccie con qualche moneta.... E adesso son vispe e sane come prima e cantano e ridono che sarà un piacere a sentirle.... Dunque vediamo d'intenderci.... Quaranta lire?

— No, — disse di nuovo la Teresina.

Però lo disse con un tuono meno assoluto, meno reciso. Ella cominciava a domandarsi che scusa avrebbe avuto verso sè stessa se, dopo ésser venuta lì apposta, mandava a monte ogni cosa per la sua ostinazione. Finchè il signor Rinaldi faceva delle offerte irragionevoli era naturale ch' ella persistesse nel suo rifiuto; ma s'egli si piegava a migliori consigli non doveva anch' ella mostrarsi d' un umore più conciliante? Dal canto suo, più il signor Rinaldi esaminava la *merce* e più s' impuntava a volerla a ogni costo poich' egli era bensì un negoziante cauto e circospetto, ma all'occasione sapeva fare le sue pazzie e diceva anzi che una pazzia fatta a tempo porta fortuna. Senza dubbio questa volta egli era un po' ferito nel suo amor proprio dall' idea di darla vinta a una ragazza inesperta ch' egli credeva di poter mettere in mezzo a suo talento; tuttavia non gli era mai accaduto di rinunciar a un buon affare per uno scrupolo di dignità, nè intendeva di mutar sistema a cinquantacinque anni passati.

Con questa disposizione d'animo dei due contraenti succedette quel che doveva succedere. Il signor Baldassare, risoluto in cuor suo a spendere anche le sessanta lire s' era necessario, ne offerse cinquanta, soggiungendo che quello era il limite estremo a cui potesse arrivare e che bisognava rispondergli subito *sì* o *no*, e la Teresina, spossata di forze, atterrita dal pensiero di tornare a casa con un pugno di mosche, vinse le sue ultime esitanze e rispose *sì*.

— Allora, se non le dispiace, si accomodi, — le disse il signor Rinaldi additandole una poltrona.

La Teresina ubbidì in silenzio. Nè pronunciò una parola mentre il signor Baldassare le scrinava i capelli e per distrarla scopriva gli altarini di questa o di quella signora galante. Ma quando sentì sulla nuca il freddo della lama non potè reprimere un gemito.

— È fatto, — disse il signor Baldassare di lì a un momento.

E perchè la Teresina singhiozzava.

— Capisco, — egli ripigliò. — Capisco che dev'essere un dispiacere.... Ma cresceranno di nuovo.... è ancora tanto giovine.... Stia comoda.... Vado a prendere il danaro.

La Teresina rimase immobile col viso nascosto fra le mani. Allorchè il signor Baldassare rientrò nella stanza ella si scosse, balzò dalla poltrona, intascò le cinquanta lire senza nemmeno contarle, si ravvolse nello sciallo, e salutando appena, scese a precipizio la scala del laboratorio e si trovò in istrada quasi senza accorgersene. Ella non osava neppure alzar gli occhi; temeva d'incontrar qualche conoscente che la fermasse, che la interrogasse; le pareva che tutti i passanti dovessero segnarla a dito ed esclamare: — "Oh, guarda, non ha più i suoi bei capelli, è proprio brutta." Solita illusione che, in bene o in male, ci fa creder gli altri sempre occupati di noi. Nè, per quel giorno, la Teresina si sentiva la forza d'entrare in nessuna bottega; ell'avrebbe pregato la signora Zoe di andarvi in sua vece e di portarvi il danaro.

Così ella giunse alla porta della sua casa ove l'attendeva una grande sorpresa.

VIII.

Questa sorpresa vestiva le sembianze d'un fattorino della posta il quale, guardando in alto con una lettera in mano, stava per sonare il campanello.

— Che c'è?... Chi cerca? — domandò la ragazza con l'aria sgomenta delle persone non abituate a ricever lettere.

Il fattorino lesse la soprascritta: *Signora Teresina Sorio, Venezia, San Silvestro, calle dell'Olio, n. 1452....* Dev'esser qui.

— Son iò la Teresina Sorio....

— Quand'è così, — rispose il fattorino dopo un momento d'esitazione, — eccole la lettera.

La Teresina girò e rigirò la sopraccoperta senza capir nemmeno di dove la lettera venisse, perchè il bollo postale era indecifrabile. In quanto alla calligrafia era inutile far congetture; la Teresina non conosceva che quella del medico, del farmacista e dei bottegai che le somministravano le derrate. Per dire il vero: ella conosceva poco anche la propria, accadendole ben di rado di dover farne uso.

O chi mai poteva scriverle? Le venne sulle labbra un nome, quello di Maso; ma era da credersi che Maso le scrivesse dopo aver serbato il silenzio per quattr'anni?

Era facile di sciogliere l'enigma dissuggellando il foglio; però la Teresina era troppo agitata da mettersi a legger la lettera lì per lì, onde la cacciò in tasca per aprirla in camera sua.

Nel salir le scale udì la voce della signora Zoe che gridava:

— O Teresina, sei tu?

— Sì, son io....

— Finalmente.... Son quasi le sette....

— Lo so.... E la mamma?

— Al solito.... Non c'è guai.

— E il babbo?

— Come tutte le settimane dopo l'estrazione del lotto.... Ubbriaco fradicio.... Dorme in cucina.... Oh.... perchè sei così imbacuccata?

La signora Zoe fece questa domanda mentre la Teresina ascendeva l'ultima branca della scala. E alla domanda tenne dietro un'esclamazione:

— Vergine santissima! Che aspetto stravolto hai!... Cosa ti sei fatta?... I tuoi capelli?

— Li ho venduti, — rispose la Teresina con voce fioca.

— Venduti! — gridò la signora Zoe congiungendo le mani in atto di doloroso stupore.

— Sì, — ripigliò la giovane; e s'appoggiava alla ringhiera per non cadere. — Tutti gli altri miei tentativi fallirono, e non mi reggeva l'animo di tornar a casa senza un soldo e di dover dire alla mamma: "Non c'è rimedio, bisogna che tu vada all'ospedale!..." Adesso però dalla mamma non posso andarci, la poveretta non la finirebbe più. Mi faccia la carità, signora Zoe, trovi un pretesto, dica che mi duole il capo, dica quel che le pare.... ma ho necessità assoluta di restar sola un poco nella mia camera.... A proposito, dimenticavo il meglio.... stordita ch'io sono! Senta anche.... Dio mio, come potremo compensarla di tutto quello che fa per noi?

— Eh via....

— Senta, queste son cinquanta lire..... Passi dal farmacista e dal biadaiuolo e porti a ognuno di loro venti lire in conto.... E al farmacista ordini le solite pillole, e il decotto.... E comperi un vasetto di Liebig.... e quat-

tro fascine.... e quando la mamma avrà preso una minestra dia un brodo anche a me che son proprio sfinita.... Ah sì.... e se la mamma le domanda come ho trovato il danaro le dica che l'ebbi in prestito.... o, se crede, le spifferi addirittura la verità, che sarà forse meglio.

La signora Zoe, che non era ancora ben rinvenuta dal suo sbalordimento, avrebbe voluto metter qualche parola, domandare qualche spiegazione, ma la Teresina non gliene lasciò il tempo, e passando avanti a lei attraversò un andito buio ed angusto e salì la scaletta che conduceva nella sua camera.

Colà giunta, il suo primo impulso sarebbe stato quello di gettarsi sul materasso e di cercare nel sonno un'ora d'oblio. Aveva da dimenticar tante cose! Ma la lettera misteriosa eccitava vivamente la sua curiosità, ed ella volle leggerla senz'altri indugi.

Noi riprodurremo ora nella sua integrità questo importantissimo documento, pur riconoscendo ch'esso lascia alquanto a desiderare dal lato della grammatica e dello stile:

" *Charisima Teresinna!*

" Cuasi mi mancha il corago di prender la pena e
" verghar cuesta mia che sonno già quatro ani che
" sonno asente da Venezzia e me arricordo che gli
" avevano promesso di scrivergli e poi non gli scrisi
" che è statto per tante ragoni ma più di tutto perchè
" non avevano praticha di scrivere e mi avevano pro-
" vatto tante volte e il capitanio a vedere li miei spie-
" gazi si metevano a ridere e mi dicevano che nessuno
" avrebero capito unna maledeta e per bontà sua di
" lui vole darmi lessione e cussì mi sonno perfessio-
" nato nela scritura e nel'ortografia inn'oltre cossa gli

" avrei scrito che pur tropo vedevo di non poter tor-
" nare a Venezzia per asai tempo che il bastimento a
" penna arivato a Liverpul furono nollegato per la
" costa d'Afreca che gli uomeni sonno negri e le done
" del medesimo collore e dopo l'Afreca si parti in Za-
" vora per Bombai che viddi un vapore della Penisu-
" lare direto per Venezzia e avria voluto imbarcharmi
" e venirgli a dare un saluto ma pur troppo a cuesto
" mondo non si possono fare cuel che si vuolle e Dio
" disponne e doppo Bombai si fecie nollo di nuovo
" per l'Inghilterra e da l'Inghilteraa pella Merica che
" se non si fecie il giro del grobo dall'unno al'altro
" pollo pocco ci mancha e cussì non c'era mai termene
" e cossa gli avria scrito? Grazie a Dio la salutte furono
" buonisima e cussì quela di tuto l'equipago fuori del
" seccondo di bordo che sonno morto e io presi il suo
" posto con aumento di pagha che misi quatro soldi da
" parte e adesso il legnio furono vendutto a genova. e
" siammo sbarcati là in quel porto con unna gratifica-
" cione d'ove mi anno subbito conbinato con Florio
" per andare sui suoi pirroscafi che fa il viago da Co-
" stantinopoli a Venezzia e devo entrarre in servicio il
" primo di Aggosto e anno profittato di queste seti-
" mane de libertà per venire da mia sorela che sono
" maritata dala quale anno innteso che ela sono sem-
" pre disponibile e unno di cuesti giorni vengho a fargli
" un' improvvisata per domandargli se il suo quore si
" sonno cambiatto che il mio sonno sempre cuello di
" una volta e ancha nal mare più iratto mi arricordavo
" della Teresinna e della pasegata ai giardini pubblici
" che c'erano anche suo patre e matre ma su la mon-
" tagnola noi duve erimo solli e io volevano dargli
" un baco ed ela mi dise a baso le mani ed io gli disi
" che gli volevano benne ed ela mi rispose parli col

" pappà che sarano contento ma io stavano per partire
" e non potevano impegniarmi ma credevo di tornare
" entro un ano che in vece ne è pasati quatro ma no
" importa se siamo vivi e ancora giovini che del tempo
" ce ne abiamo da far l'amore e da aver filgi quanti
" voliamo e non diventi rossa che il matrimonio sono
" sempre stato cussì da che mondo e mondo e io adeso
" sonno in condicionne di sposarla che hanno una buona
" paga e speranza d'aumento e faciendo i viagi da
" Costantinopoli a Venezzia e vice versa sarrò a Ve-
" nezzia 10 giorni al messe e staremmo all'egri e avisi
" i suoi gienitori della mia venuta, e potremmo far
" tuta una casa con loro che i miei pur tropo son
" morti cuand'erano ancora in fasse e sonno rimasto
" un orfano derelitto con mia sorela la cuale anno
" molto gudizzio e approvano la mia intenzione chara
" Teresinna sono cuasi fuori di sè pensando che potrò
" essere suo marito che doppo tanti ani mi par geri il
" primo gorno che l'anno vista con quei suoi capeli
" biondi che non ci sonno i più beli e cierto io non
" ne hanno veduti fuori che in un cuadro di una Ma-
" dona che non mi arricordo d'ove ma erano belisima
" e gli asicuro che quei suoi capeli non veddo l'ora di
" petinarglieli io che anssi gli anno portatto a posta un
" pettine di tartarugha ma chi sa povero grammo ch'io
" non facciano il conto senza l'osto e ch'ela non vo-
" gliano saperne di me che in cuesto caso pacienza io
" morirei sicurro di crepaquorre ma no voria sforzarla
" e farla disgraziata per sempre che sonno povero ma
" gallant'uomo speriamo benne e più non mi alungo
" a dio a dio

" *il suo fedelle*

" MASO GAVAGNIN deto ANERA."

Con una fatica indicibile, tanto più che la notte cadeva rapidamente e nella camera non c'era lume, la Teresina giunse al fine di questa lunga e non elegantissima epistola. Un tumulto d'affetti le si era sollevato nell'animo; a più riprese ell'era stata in procinto d'abbandonarsi alla speranza, alla riconoscenza, alla gioia, ma un pensiero doloroso l'aveva tosto ricacciata in più terribili angustie. Ella non era più la donna della quale Maso aveva portato seco l'immagine, ella non poteva sperare che l'amore di lui, che pur aveva resistito alla lontananza ed al tempo, resistesse al colpo inatteso di vederla sfigurata, priva della sua massima, della sua sola attrattiva. Così una crudele ironia del destino le mostrava e le ritoglieva nel punto medesimo la felicità. Dio, Dio, che ragione c'era di torturarla in tal modo? Egli l'era testimonio, questo Dio che dicono buono, l'era testimonio che non le mancava la virtù del sacrifizio e della rassegnazione, ma perchè metterla a una prova superiore alle forze umane? E Maso, che s'era dimenticato di lei per quattr' anni, perchè se ne ricordava in così mal punto? S'egli le avesse scritto almeno un giorno prima!

Il cuore della Teresina batteva con tale violenza che pareva volesse andare in pezzi, la terra le fuggiva sotto i piedi; ella brancolò un istante nel buio, mise un gemito e poi cadde priva di sensi sul pavimento.

Di lì a poco entrò in camera la signora Zoe con un moccolo di candela in una mano e una scodella di brodo nell'altra. La signora Zoe aveva un'infinità di cose da dire, ma lo spettacolo che le si offerse appena varcata la soglia arrestò i fiumi della sua eloquenza.

— Teresina, o Teresina, — ella gridò spaventata, deponendo in fretta il moccolo e la scodella e chinandosi sulla giovane che non dava segni di vita.

Che fare? Chi chiamare in aiuto? La Maddalena era malata, *compare* Tita smaltiva la sua sbornia e non era prudenza svegliarlo, onde a meno di ricorrere al vicinato la signora Zoe non poteva contare che su sè stessa. Per fortuna la Teresina si risentì, aperse gli occhi, e disse con un fil di voce: — Dio, non ne posso più!

— Ma cos' hai, cosa t' è capitato?... Sarà lo sfinimento, sarà la fame.... Prendi una goccia di brodo, — diceva la signora Zoe aiutando la giovane a mettersi a sedere sul letto.

La Teresina allontanò da sè la scodella.

— Non posso prender niente.... niente.... o piuttosto, sì, dell' acqua.... Dia qui la brocca.... Grazie.... Oh i miei capelli, i miei capelli! — ella esclamò stringendosi la testa fra le mani in atto di disperazione.

— Ah se tu mi avessi consultato prima!... Ma, adesso, vià, non pensarci.... procura di dormirci su, — soggiungeva la buona vicina aiutandola a coricarsi.

Allorchè la Teresina fu distesa sul suo povero giaciglio:

— Non ho bisogno d' altro, — ella disse. — vada pure, signora Zoe, che dev' esser tardi assai....

— Son l' otto e mezzo.... Però.... cosa ti senti?

— Non sarà nulla.... Passerà con qualche ora di sonno.... Buona notte, signora Zoe.... e alla mamma dica soltanto che avevo necessità di riposare e.... grazie....

— E vuoi stare al buio?

— Non è buio.... Lo vede.... un raggio di luna entra per la finestra.... Buona notte.... E il babbo dorme sempre?

— Sì.... Buona notte, dunque.

La signora Zoe uscì tentennando la testa e dicendo fra sè:

— Se si ammala anche lei, stiamo freschi.

Rimasta sola, la Teresina si sforzò a discender dal letto e si trascinò carponi fino in mezzo della camera ove giaceva in terra la lettera di Maso cadutale di mano nel suo svenimento e sfuggita agli occhi della signora Zoe. Ella la prese e la nascose sotto il guanciale; poi chiuse gli occhi e s'augurò di morire.

IX.

— Intanto bisogna continuare a metterle sulla testa delle pezze bagnate nell'acqua fredda.... Vedremo poi che novità ci saranno stassera, — disse il dottore Guglielmini. E prendendo da parte la signora Zoe soggiunse: — Un'altra di queste febbri e non so come la va a finire.

La Maddalena, che quel giorno s'era alzata per due o tre ore per assistere la figliuola, tornò a intronar la stanza delle sue querimonie. Era lei la causa di tutto, e già era meglio che non fosse mai nata, o che fosse morta in cuna, o che fosse rimasta nubile, o che avesse sposato il cugino gobbo, che forse con quello non avrebbe avuto prole come non ne aveva avuta la Zanze, e a ogni modo, quando s'era infermata dovevano non badare alle sue chiacchiere e mandarla senz'altro all'ospedale come una vecchia carcassa. Allora almeno non sarebbe venuta la miseria in casa e la sua *tosa* non si sarebbe privata de' suoi capelli, che certo quest'era stato per lei il colpo di grazia, e poteva dirlo la signora Zoe ch'era stata l'ultima a discorrer con la Teresina in quella sera fatale.

E la signora Zoe ricantava per la centesima volta la solita storia.

— Anime sante del Purgatorio, cosa volete che vi

dica? Quando l'ho vista sul pianerottolo della scala, la mi fece un gran senso, ma più di tutto perchè non ero preparata a quel taglio di capelli: di lì a mezz'ora la trovai svenuta qui in mezzo alla camera, ma si riebbe e andò in letto sperando che il malessere le passerebbe dormendo; invece, sapete in che stato ell'era la mattina.

— E sono ormai tre giorni, — esclamò la Maddalena torcendosi le mani, — che non si sa se la ci riconosca o no, e quando non è assopita come adesso, vaneggia.

— Questo non vuol dire, — interpose la signora Zoe. — Il vaneggiamento nelle *cefaliti* c'è sempre. Perchè è una *cefalite*, non è vero, dottore?

Il medico si strinse nelle spalle.

— Manco male, un'encefalite, o qualche cosa di simile.

— Già, *cefalite* o *encefalite*, è lo stesso.

Compare Tita, ch'era accovacciato sulla vecchia valigia coi gomiti appoggiati alle ginocchia e il viso nascosto nelle palme, tirò a un tratto quattro o cinque moccoli, e alzandosi in piedi e stringendo i pugni minacciosamente disse:

— Quanto è vero che son cristiano battezzato, se la *puta* mi muore faccio una polpetta di quello smorfioso signor Rinaldi e di tutte le sue parrucche. E poi tiro il collo a quelli del Municipio, ch'è colpa loro se non c'è mai un terno per la povera gente.

La consorte gli diede sulla voce:

— Bei discorsi da cristiano battezzato. Lo so io quel che bisognerebbe fare, lo so.... Mandar subito una candela alla Madonna....

— Per me, — interruppe gravemente la signora Zoe. — la Madonna la lascerei in pace, che non è possibile ch'ella dia retta a tutti coloro i quali la seccano.... Se

fossi in voi altri mi rivolgerei piuttosto a San Giuseppe che ha molto meno da fare....

— Ma che Madonna! Ma che San Giuseppe! — gridò *compare* Tita con un piglio che scandalizzò le due donne.

E siccome egli non aveva uno spirito molto inventivo, ripetè che voleva fare una polpetta del signor Rinaldi e tirare il collo al sindaco e agli assessori.

In quel punto la Teresina incominciò a smaniare, la importante discussione fu momentaneamente sospesa e il dottor Guglielmini che stava per andarsene prolungò la sua visita, e chinandosi sopra l'ammalata la chiamò due volte: — Teresina, Teresina.

Ella lo guardò con occhi fissi, ma non gli rispose. Invece tornò a pronunziar delle frasi sconnesse, in cui entrava ogni momento il nome di Maso.

— È curioso, — disse il medico. — Nomina sempre questo Maso.... E non c'è mai stato niente di serio tra la Teresina e lui?

— Nemmen per sogno, — rispose la Maddalena. — C'era un principio di simpatia, ma il ragazzo s'imbarcò subito e non ha mai scritto. Gran bricconi d'uomini!

— Manco male. E la Teresina ci pensava ancora?

— No, no, la è una ragazza di giudizio la mia figliuola e capiva che non c'era da contarci su.

— Ma siete ben sicuri che non abbia ricevuto una lettera da questo Maso negli ultimi giorni, che so io, che non l'abbia visto?

— O che se avesse ricevuto una lettera non ce lo avrebbe detto? Non ce ne saremmo accorti? Che ragioni aveva di far misteri? E in quanto all'aver visto Maso, ohe, dottore, le gira? Non lo sa che il bastimento di Maso è a casa del diavolo, agli antipodi, dove si cam-

mina con la testa all'ingiù.... che già da quella parte il mondo deve finir più presto, non essendo possibile di durare a lungo con quel sistema?

— Sicuro, — ripigliò la reazionaria signora Zoe, — una volta i bastimenti andavano da Venezia a Trieste; o da Trieste a Fiume; adesso non si degnano, bisogna che vadano nelle isole del Mississipì.

— Zitto, — disse il dottore in tuono autorevole, — stiamo un po' a sentire.

— No, — balbettava la Teresina, — non lo lasciate entrare.... Non voglio che Maso mi veda senza i miei capelli....

Compare Tita, guardando verso la finestra, borbottò per la terza volta: — Faccio una polpetta, faccio.

In quella s'udì una timida sonata di campanello.

— Sarà lo speziale, — disse la Maddalena. E proseguì rivolgendosi a suo marito: — Aprite voi, Tita.... E andate un po' fuori di casa a cercar lavoro, chè se non si lavora non si mangia, e io sono una povera impotente, e adesso non c'è quest'angelo benedetto che fatica per tutti.

Compare Tita rimbeccò aspramente la consorte. Egli non accettava lezioni da nessuno, e sapeva benissimo procurarsi lavoro a tempo opportuno. Oggi stava a casa perchè non aveva nulla da fare e perchè non era un padre snaturato da piantare la sua creatura in quella condizione.

Durante questa disputa coniugale si tornò a sonare, e la signora Zoe stimò bene di andar ella stessa ad aprire.

Ma sembra ch'ella vedesse qualche cosa di assai strano e inatteso perchè non seppe rattenere un grido acutissimo, il quale echeggiò sinistramente nella camera della malata, e fece accorrere in fretta *Compare* Tita e il dottor Guglielmini, presaghi di qualche nuova disgrazia.

X.

Il perspicace lettore avrà già indovinato la ragione dello spavento ond' era stata colta la signora Zoe.

Ell' aveva tirato il cordone della porta di strada senza curarsi di guardar prima dalla finestra, tant' era sicura che fosse il fattorino dello speziale. Ora non era il fattorino niente affattissimo, ma era invece un giovane alto, bruno, dalla pelle abbronzita, che le disse sorridendo:

— Signora Zoe, non mi conosce più?... È vero che in quattr' anni si cambia molto.... Sono Maso.... E la Teresina?

La signora Zoe riteneva Maso mille e mille miglia lontano, e a vederselo davanti dopo che la Teresina lo aveva nominato a più riprese nel suo delirio, n' ebbe un' impressione come d' un fatto misterioso, soprannaturale. E fu appunto sotto questa impressione ch' ella mise il grido a cui abbiamo accennato poc' anzi.

Se il giovane rimanesse male a questa singolare accoglienza è facile immaginarselo, ma fu ben peggio quando nella fisonomia di *compare* Tita sopraggiunto insieme al dottore egli lesse un'inquietudine, uno sgomento poco minore di quello che aveva letto in viso alla signora Zoe.

Il dottor Guglielmini non conosceva Maso e non era un'aquila; bisogna convenir tuttavia che in questa occasione egli diede prova di una notevole presenza di spirito, e dopo udite le prime parole del giovinotto capì subito com' erano andate le cose.

Dev' esser così certamente, — egli disse alla signora Zoe e a *compare* Tita che stentavano a rinvenire dal loro stupore. — La Teresina deve aver ricevuto la lettera

sabato dopo esser stata dal signor Rinaldi.... è evidente che se l'avesse ricevuta prima non avrebbe preso quel partito disperato....

— Ma come, ma quando?

— Eh, cari amici, non perdiamo tempo coi *come*, coi *quando*, coi *se*.... La spiegazione precisa ce la darà la Teresina appena starà meglio.... e voglia il cielo che stia meglio presto.

Il dottore posò una mano sulla spalla del marinaio e soggiunse:

— Alle corte, signor mio, con le più buone intenzioni del mondo una parte di responsabilità in quel ch'è accaduto ce l'avete anche voi, e, manco male, quest'è il momento di provare che volete bene sul serio alla Teresina e che non siete tornato unicamente per riscaldare la testa a una povera ragazza.

— Corpo di satanasso, — cominciò *compare* Tita a cui pareva necessario di far pompa d'energia per mostrare la sua tenerezza paterna.

Ma il dottore, che non voleva vedersi romper le ova nel paniere, l'interruppe bruscamente e gli disse:

— Tornate in camera della Teresina, chè vostra moglie sarà in pena, e pel resto fidatevi di me.... sapete già se la vostra figliuola mi stia a cuore.... è cresciuta sotto a' miei occhi.

Compare Tita fece qualche difficoltà, ma finì coll'ubbidire.

— Ebbene, — riprese il medico dopo essersi persuaso che non era altrettanto facile di snidare la signora Zoe, — ebbene, giovinotto, avete sentito a che punto siamo. La Teresina è aggravata assai. Nondimeno c'è ancora speranza, e voi dovete aiutarci a salvarla....

— Dica, dica.... Oh se dipende da me....

— Può dipendere da voi più che non si creda.... Nel

suo delirio ella ha sempre il vostro nome sulle labbra, segno che le siete caro. Curiosa ragazza! Chi ne sapeva nulla di questo amore?... E forse ne sapeva pochino anche lei, ma è arrivata la vostra lettera, e manco male, s'è accesa come un fiammifero.

— Devo venire in camera? Devo parlarle? — domandò Maso commosso.

— Manco male, in camera ci verrete con me.... Probabilmente non vi ravviserà.... e seppur le parlerete non distinguerà il suono della vostra voce, non afferrerà il senso delle vostre parole.... A ogni modo è necessario non iscoraggiarsi, aspettare il primo lucido intervallo per farsi riconoscere, per farle intendere che l'amate davvero, e che s'anche non ha più i suoi bei capelli siete deciso a sposarla ugualmente.... È chiaro ch'ella è adesso travagliata dall'idea fissa d'esser respinta da voi perchè non la troverete più quella d'una volta.... Ma se riusciremo a insinuare nella sua mente la persuasione ch'ella s'inganna, manco male, mi pare che sarà stato come darle un contravveleno.... Vedete bene che non si scherza; siete risoluto?

— Risolutissimo, — replicò Maso senza la più piccola esitazione.

In verità il cuore di Maso valeva molto meglio che la sua ortografia.

Il lettore può immaginarsi da sè i commenti interminabili della Maddalena. Per fortuna ella non era ancora guarita e dovette presto rimettersi a letto, pronosticando che non si sarebbe alzata più e che quello era il meglio che potesse accaderle.

Come una sentinella fedele alla sua consegna, Maso restò tutto il giorno al capezzale della Teresina. Ogni tanto ella, vaneggiando, pronunziava il suo nome, ed egli, stringendole la mano, diceva:

— Non mi vede. Teresina? Son qui.... Son Maso.... Son venuto per farla mia moglie... E non si dia pena de' sui capelli.... Per me è bella lo stesso.

Talora, quando la chiamavano, pareva che il suono giungesse all'orecchio dell'ammalata, la quale si scuoteva un istante e apriva gli occhi. Era tutto quello che si riusciva a ottenere.

Tornato la sera, il dottor Guglielmini non trovò alcun miglioramento, ma non trovò nemmeno il precipizio che temeva.

— In questi casi, — egli disse. — i signori fanno un consulto. E vero che ne cavano un bel costrutto.... Non ne sappiamo niente nessuno, ecco la conclusione.... E manco male, il medico di Corte è altrettanto asino quanto il medico della parrocchia.... Restate qui voi, giovinotto, la vostra presenza è più utile della mia.

E Maso infatti, dopo aver preso una boccata d'aria, si era rimesso al suo posto, deliberato di non muoversi di lì sino alla mattina; *compare* Tita e la signora Zoe vegliarono anch'essi. Una puzzolente candela di sego, posata per terra, rischiarava di scarsa luce la stanza attraendo intorno a sè uno sciame di mosconi entrati per la finestra aperta; chè il calore soffocante non permetteva di tener chiuse le imposte.

La Teresina passò la prima parte della notte in quell'assopimento che dava tanto pensiero al medico. Ma verso l'alba la riprese una viva inquietudine, ed ella ripetè la frase del giorno avanti. — Non lo lasciate entrare.... Non voglio che Maso mi veda senza i miei capelli.

E Maso si chinò sopra di lei, e disse con impeto:

— Teresina, Teresina, dia retta, non fugga via con la mente; Maso le è qui vicino, Maso l'ha vista....

— Ah! — gridò l'ammalata portandosi le mani alla testa.

— Sì, — continuò il marinaio a cui quel grido era un pegno di vittoria. — Maso l'ha vista e le giura ch'è pronto a sposarla.

— Chi lo dice? — replicò la Teresina tentando di sollevare il capo dal guanciale.

— Lo dico io, io, Maso in persona.... Mi guardi bene.... non mi conosce?

Ella fissò in viso a Maso i suoi occhi ancora incerti, smarriti; un subito raggio illuminò la sua faccia; poi, come soverchiata da quello sforzo, ricadde nell'antico torpore.

— Manco male, — disse il medico quando venne per tempissimo a far la sua visita. — S'è vero quel che mi raccontate, s'è fatto un bel passo.... Adesso, sì, c'è una piccola sosta, ma in ogni modo, manco male, il contravveleno fu dato e speriamo che produca il suo effetto.

Fosse il contravveleno, o fosse la provvida natura, aiutatrice della gioventù, certo si è che prima di sera una crisi favorevole era successa nella malattia della Teresina. Ella riconosceva tutti e capiva ogni cosa, ma capiva specialmente, e stentava a persuadersene, che nella sua vita così arida e triste era entrato un soffio d'amore e di felicità. A sentir quella mano vigorosa che stringeva la sua mano, a veder quegli occhi che si figgevano con tanta tenerezza ne' suoi, una voluttà non provata ancora le ricercava l'intime fibre, una voluttà che traeva maggior pregio da un vago sapore di frutto proibito. Qualche volta le pareva di sognare. Ella domandava a sè stessa se l'uomo ch'era lì vicino al suo letto e che le ispirava una fiducia piena ed illimitata era veramente quello ch'ella non vedeva da quattr'anni, e ch'ell'era rassegnata a non vedere mai più. E mentr'ella seguiva il corso di questi pensieri,

anche Maso si maravigliava in cuor suo di trovar mutata in così viva e larga onda d'affetto la vena sottile di simpatia ch'egli aveva portato seco partendo da Venezia quattr'anni addietro. Quattr'anni son lunghi e bastano spesso a minar le basi ad amori che parevano di granito, ad amori alimentati da promesse, da giuramenti, da lettere di fuoco; era ben singolare che avessero rispettato, che avessero anzi rinvigorito questo gracile amore. Ma chi sa? Forse lo avevano rispettato, lo avevano rinvigorito appunto perch'era gracile; o forse questo della Teresina e di Maso, piuttosto che un amore conservato, era un amore rinnovato in condizioni tali da spiegarne la subita fiamma.

Checchè ne sia, in poco più d'una settimana la Teresina stava tanto meglio da poter procurar a Maso la dolce sorpresa di trovarla alzata un giorno prima dello stabilito. Quel giorno, se vogliamo esser sinceri, ella ebbe un gran batticuore. Perchè quando si guardò nello specchio e si vide pallida, smunta, senza quegli stupendi capelli che correggevano l'irregolarità de' suoi lineamenti, tornò a dubitare che la sua felicità non fosse che un sogno e attese trepida e palpitante l'arrivo del suo fidanzato. Ma appena egli giunse, l'infallibile istinto della donna che ama l'avvertì che le sue paure erano vane, ed ella gli gettò le braccia al collo esclamando:

— Non ti dispiaccio dunque troppo?

— Dispiacermi? E perchè? Perchè hai i capelli corti?

— Sì.... Anche per questo.

— O cattiva, non dobbiamo stare insieme tutta la vita? E non avrò tempo di vederli crescer di nuovo?

. . . . . .

La malattia della Teresina non acconciò sicuramente le finanze dissestate della famiglia, e guai se non ci fos-

sero stati gli aiuti di Maso, il quale ne' suoi quattro anni di navigazione aveva raggranellato un po' di denaro. Maso però nella sua qualità di futuro genero volle da *compare* Tita la promessa esplicita di non giuocare più al lotto e di non ubbriacarsi più ogni sabato. E *compare* Tita promise, ma con la restrizione mentale di tentare ancora la sorte per tre volte di seguito con un terno infallibile suggeritogli dagli ultimi straordinari avvenimenti domestici. Che terno fosse nessuno aveva a saperlo perchè i numeri non si devono dire prima dell'estrazione, e il torto di *compare* Tita era sempre stato quello di far troppe chiacchiere.

La Maddalena continuava a migliorare, e si teneva sicura di esser in grado d'andare in chiesa e al Municipio il giorno del matrimonio. Non che di questo matrimonio ella fosse contentissima. Ohibò, quando pensava alle grandezze di casa sua le pareva che fosse per lei una grande umiliazione il non aver trovato un partito migliore per la sua figliuola. Almeno un padrone di bottega, almeno un direttore! Ma era destino. Il cattivo esempio lo aveva dato ella stessa sposando un uomo che le era tanto inferiore, e non aveva diritto di prendersela oggi con la Teresina. A ogni modo, ella ne aveva per poco; era vecchia, impotente, e presto sarebbe morta, chè già non poteva augurarsi nulla di meglio.

Ma la signora Zoe la riconfortava additandole in sè medesima un tipo di persona decaduta che pur soffriva con dignità le ingiurie della fortuna. Quando s'adattava lei che, prima del 1859, aveva bazzicato coi principi e con gli arciduchi!

— Manco male, — disse il dottor Guglielmini la mattina delle nozze, e una volta tanto il suo intercalare giungeva a proposito, — manco male; non credevo che la finisse così.

DOPO UNA VISITA DI CONDOGLIANZA.

Quel martedì, alle cinque, il salotto della contessa Maria Arnulfi era fioritissimo. C'erano le due cognate Vigo, la Valentini, vedova di due mariti e non aliena dal prenderne un terzo, c'era la Dal Giglio, la Romei, la Mediolani e la Reimondi. In un angolo della stanza, accanto ad un tavolino pieno di giornali di mode, di libri illustrati e di *album* di fotografie, sedevano due ragazze, la figlia della Reimondi, e la figlia della padrona di casa. Teneva loro compagnia, con l'ufficio espresso di divertirle, *mademoiselle Clémence*, istitutrice della Teresa Arnulfi, una ginevrina ancor giovane, fredda, impassibile, eppur caustica nella sua impassibilità, tantochè non si capiva mai s'ella parlasse sul serio o per celia. Le due ragazze erano in quell'età critica nella quale le sottane corte non la danno più ad intendere a nessuno e non dissimulano nè gli anni delle madri, nè la malizia delle figliuole.

— Oggi bisogna rimaner qui, perchè accomodano la stufa nella mia camera, — disse la Teresa all'amica.

— Stiamo pur qui, — rispose sorridendo l'Olga Reimondi.

E la cosa, che una volta sarebbe riuscita molesta ad

entrambe, parve invece una gradevole novità. Chi sa che discorsi si sarebbero uditi! Così, pur sfogliando i giornali, e chiacchierando a bassa voce fra di loro, la Teresa e l'Olga non perdevano una parola della conversazione generale. Dal canto suo, l'istitutrice non pareva prendersi molto a cuore l'incarico d'*amuser ces demoiselles;* fors' ella giudicava ch' esse si divertivano abbastanza da sè.

In mezzo a tante donne, non c'era in salotto che un uomo solo, il marchese Rambaldi, cinico amabile, festeggiato dappertutto perchè aveva un certo spirito e perchè diceva sempre delle malignità che procuravano alle signore due piaceri ugualmente squisiti, quello di sentirle e quello di mostrarsene scandalizzate.

A eccezione delle due ragazze e della padrona di casa, quelle signore erano tutte vestite di colori oscuri, quali si addicono a chi deve assistere a un funerale o fare una visita di condoglianza. Il perchè di questa singolare conformità d'abbigliamento non tarderà ad esserci rivelato.

— Sono stata or ora dalla Trivelli, — principiò con aria compunta la Mediolani. — Anzi ci siamo trovate insieme. — ella soggiunse rivolgendosi alla Reimondi.

— Sì, ero lì con la bimba.

— Bimba, bimba! — borbottò l'Olga. — Per la mamma sarò una bimba fino a trent' anni.

La Teresa fece una risatina.

— *Mesdemoiselles....* — ammonì l'istitutrice.

Intanto le signore, una dopo l'altra, dichiararono di esser state quel giorno stesso dalla *povera* Trivelli.

— Io ci fui ieri, — disse ultima l'Arnulfi. — E lei, Rambaldi, non c'è andato ancora? Non è amico di famiglia?

— Oh, io non faccio visite di condoglianza.

— Anche questa è bella. Una delle sue tante cattiverie.... Sentiamo un po' la ragione.

— Una ragione semplicissima. Ho sempre paura di non poter frenare uno scoppio d'ilarità.

Fu un grido d'orrore.

— Bravo, bravissimo.... Dunque le disgrazie degli altri la fanno ridere?

— Ormai siamo avvisate. Sappiamo che conto si può fare di lei.

— Che gentilezza d'animo!

— L'ha detta così grossa che dovrebbe implorar perdono in ginocchio.

— Sa, Rambaldi, che non si potrà più riceverlo nelle case per bene?

Il marchese subiva questo fuoco di fila con un'intrepidezza molto ammirata dall'Olga e dalla Teresa. Alla fine egli disse:

— Si sono sfogate? Domando....

— Domanda perdono!

— No, domando la parola.... Contessa Maria, come padrona di casa, pigli la presidenza e faccia in modo ch'io possa spiegarmi.

— Via, cattivo soggetto, si spieghi.

— Ma, santo Iddio.... Vorrebbero sostenermi che novanta volte su cento le visite di condoglianza non sieno una cosa comica? Non è comico il veder questi pietosi che col vestito dimesso, con l'aria contrita, simulando un dolore che non provano niente affatto, vanno a visitare delle persone che spessissimo sono già belle e consolate, o perchè l'*irreparabile* sventura fu una vera fortuna (son casi che si dànno) o perchè la natura provvida ha steso subito il suo balsamo sulla ferita?... Ed ecco il confortato e il confortatore far a gara per pigliar la cera scura e per corbellarsi a vicenda....

— Paradossi, paradossi!... O che non ammette il dolore sincero, profondo?

— Sì che lo ammetto, ma quello non riceve visite di condoglianza.

— Altro paradosso.... Come se nei giorni tristi non si dovesse desiderare la compagnia degli amici.

— Degli amici.... sicuro.... se ci fossero.

— Negherebbe anche l'amicizia?

— Non mi facciano dir quello che non ho detto. Ho posto in dubbio che ci sieno gli amici, non ho parlato delle amiche.

— Cavilli, sofismi....

— Anzi dichiaro che alle amiche ci credo.... Se poi fossi una donna, ci crederei illimitatamente.

— Vada via, Rambaldi, pel suo meglio.... Oggi è insopportabile.

— Vado via davvero, — rispose il marchese, alzandosi in piedi e dirigendosi verso la padrona di casa.

— Andiamo, bel mobile, non prenda le cose alla lettera, rimanga ancora un poco, — disse la contessa Maria.

E tutte l'altre le fecero ecc.

Ma egli insistette:

— Grazie, bisogna proprio che me ne vada.

— Resti per far penitenza de' suoi peccati.

— Ma appunto per far penitenza me ne vado, — replicò il marchese con galanteria. E stringendo la mano all'Arnulfi, e facendo un bell'inchino in giro, uscì dal salotto con l'aria disinvolta d'un beniamino della società.

Lui partito, la conversazione ripigliò un tuono lugubre.

— Dunque, in che stato era oggi la povera Giulia?

— Eh si può immaginare, — disse la Mediolani. — Dopo un colpo di quella sorte!... Però confesso che credevo di trovarla peggio.

Quest' era l' impressione generale. Le amiche della *povera* Giulia non la trovavano nè abbastanza dimagrata, nè abbastanza pallida.

— Meglio così, del resto, — soggiunse la Romei.... — Vuol dire che ha fisico robusto.

La Valentini mandò un profondo sospiro.

— Il fisico conta fino a un certo punto.... Io ero un colosso e sin dalla mia prima disgrazia divenni sottile e trasparente come una candela.... Dopo la seconda poi.... Ma ognuno sente alla sua maniera.

— Già la Trivelli ha qualche cosa di maschile anche nell' aspetto, — notò la Reimondi. — Basta vederla. È un tipo soldatesco.... Non nego che possa piacere, ma non ha nulla di fino.

— Oh nulla affatto, — risposero in coro le altre signore.

— Quella che mi parve immensamente patita, — disse la Dal Giglio, — è la figliuola della Giulia, l'Antonietta.... Ha una cera da far paura!

L' Olga si chinò all' orecchio della Teresa:

— Quella signora trova sempre da ridire sulla cera degli altri.... O che non ha uno specchio per veder la sua?

— È bruttina tanto l' Antonietta, — ripigliò la Valentini, — e quel suo vestire da bimba la fa veramente ridicola; non si sa quando sua madre si risolverà a lasciarle portare i vestiti lunghi.

— Oh bella! — brontolò l' Olga. — L' Antonietta Trivelli ha un anno meno di noi.

— Zitto, — susurrò la Teresa. — Noi due non abbiamo la medesima età. La mamma non vuole.

— O come?

— Ella dice ch' io sono più giovane.

— Ma se non è vero?

— Lo so.... Ma per compiacere alla mamma....

— Allora dovrei anch'io compiacere alla mia....

— Saresti tu la più giovane?

— Sì.

Le due amiche si misero il fazzoletto alla bocca per non ridere troppo forte.

All'istitutrice parve il momento opportuno di squadernar sotto gli occhi delle ragazze un *album* di vedute della Svizzera.

— *Voilà le Mont Blanc.*

La Valentini, dopo aver ripetuto che l'Antonietta Trivelli era brutta, e aveva una tinta cadaverica, e anzi, secondo lei, doveva essere affetta da una malattia organica, principiò a magnificarne le qualità morali con quell'entusiasmo che la gente non suole portar nella lode se non quando il lodar qualcheduno è un modo d'aprirsi la strada a biasimar qualchedun altro. Infatti la censura non si fece attendere a lungo.

— Anche durante la malattia del padre, l'Antonietta fu ammirabile.... Ella si prestò a tutti gli uffici più umili, ella vegliò tutte le notti mandando la mamma a dormire, e so positivamente che se non ci fosse stata lei, il povero Trivelli non avrebbe avuto nessun soccorso nell'ultima sincope, perchè, fuor che l'Antonietta, non c'era anima viva in camera.... Si chiamò la Giulia, ma quand'ella giunse, era ormai troppo tardi.... Cose che possono accadere; è certo però che dev'essere un gran dolore e un gran rimorso.... Io almeno, i miei due mariti me li son visti morire sotto gli occhi.... Ma!

— Non ci pensi, via, — disse l'Arnulfi.

— Era un buono e brav'uomo, — soggiunse una delle Vigo, — un po' maturo in confronto della Giulia, ma, del resto, ce ne fossero di quei mariti! E la Giulia può dire di essere stata contentata in tutto. Di carne-

vale palco al teatro, in primavera un viaggetto, in estate ai bagni, nell'autunno in villeggiatura, non so che cosa ella potesse desiderare di più. E, siamo giusti, la Giulia, forse per effetto del suo temperamento, non mostrava d'apprezzare abbastanza la sua felicità.

La Romei fece una riflessione filosofica:

— È destino di non esser mai contente del proprio stato. Certo si è che adesso la Trivelli deve mettersi sopra un altro piede.... Ma io credo ch'ella s'illuda singolarmente.... Mi parlava oggi della sua intenzione di intraprendere un gran viaggio co' suoi figliuoli.... Non sarebbe un buon principio per fare economia.

— Insomma, — chiese la Mediolani, — si sa quanto abbia lasciato Trivelli?

— Pochissimo, pochissimo, — risposero in due o tre. — La casa d'abitazione e qualche cartella di rendita.... Trivelli guadagnava molto, ma non metteva quattrini da parte.

— Quest'è vero. Di previdenza non ce n'era punta in famiglia. La Giulia ha sempre avuto le mani bucate, — soggiunse la Reimondi.

— Ella mi diceva, — ripigliò la Mediolani, — che vorrebbe vender la casa e stabilirsi in un altro paese.

— Stabilirsi in un altro paese? — esclamò la Dal Giglio. — Ma sarebbe una pazzia.... Ha qui tante relazioni, tante amicizie provate.

La Valentini, che aveva l'animo delicato e poetico, si commosse all'idea che la Trivelli potesse vender la casa.

— Non capisco come si possa vender la casa ove son morte le persone che ci erano care.... A me, son franca, questo parrebbe un sacrilegio..... È un modo di sentire....

E, con un gesto magnifico, ella fece intendere che

aveva un profondo disprezzo pei modi di sentire diversi dal suo.

— A chi andrà adesso lo studio Trivelli? — domandò la Romei.

— Ma! — disse la Dal Giglio tentennando la testa. — Corre voce che lo prenda Margoni.... obbligandosi a passare un tanto alla vedova ed ai figli del defunto.

Vi fu un mormorio di disapprovazione.

— La Giulia commetterebbe un'imprudenza.

— E Margoni commetterebbe un'indelicatezza.

— Dopo le chiacchiere che ci son state.

— Sarebbe un dar ragione ai malevoli.

— Perchè, senza dubbio, Margoni era molto assiduo presso la Giulia.

La Reimondi e la padrona di casa fecero un cenno per ricordar la presenza delle ragazze che dal loro tavolino tendevano le orecchie nella dolce aspettazione d'una storiella scandalosa.

— *Mademoiselle Clémence,* — disse l'Arnulfi all'istitutrice, — *faites donc causer ces demoiselles.*

— *Elles causent, madame, elles causent,* — replicò la ginevrina. E continuando a voltare i fogli dell'*album:* — *Voilà le lac de Génève,* — ella soggiunse all'Olga e alla Teresa. — *C'est là où je suis née.*

Le due giovinette si strinsero nelle spalle. A loro importava molto che *mademoiselle Clémence* fosse nata sul lago di Ginevra! Esse avrebbero voluto sentire i discorsi delle *persone grandi*, e le persone grandi, per non turbare la loro innocenza, parlavano a voce bassa. Solo di tratto in tratto si coglieva qualche frase: — Davvero?... Le cose erano a questo punto?... Furon visti.... Non è possibile.... Anche Trivelli?... Alla sua età?...

Quando la conversazione riprese il *diapason* ordina-

rio, il punto scabroso era passato, e Romei diceva a modo di conclusione:

— Sì, sì, saranno pettegolezzi, ma nuocciono sempre. La Trivelli ha avuto il torto di non curarsi mai dell'opinione pubblica.

— E anche quello di spalancare a due battenti la porta della sua casa, — insinuò la Dal Giglio. — Basta vedere in questi giorni che viavai c'è per quelle scale.... Che riceva le amiche intime come noi, si capisce.... ma tutte quelle donnette....

— Che vanno per curiosare....

— Già, e per riferire quello che han sentito e che han visto....

— Malignando su tutto....

— Esagerando....

— Interpretando ogni cosa nel modo peggiore....

— Pare impossibile che ci sia della gente così cattiva.

Il servo aperse l'uscio e annunziò una nuova visita.

La Reimondi colse l'istante propizio per prender commiato e per far segno a sua figlia d'alzarsi. Mentre l'Olga scambiava una cordiale stretta di mano con la Teresa, *mademoiselle Clémence* chiudeva gravemente l'*album* delle vedute della Svizzera, e diceva con la solita imperturbabilità:

— *Vous le voyez bien, Mesdemoiselles. le malheur des autres a l'avantage déveiller en nous de beaux sentiments.*

LA MANO DELLA VICINA.

Anche nel mondo della memoria vi sono le morti apparenti. Impressioni che si credevano scancellate affatto, un bel giorno, quando meno ce lo aspettiamo, ci si ripresentano nitide e schiette come al momento in cui prima ci colpirono la fantasia. Perchè hanno dormito fino allora? Perchè si risvegliano? Quale associazione d'idee le richiama al nostro pensiero? Chi lo sa? Chi può raccapezzarsi in mezzo alle infinite combinazioni di quel grande caleidoscopio ch'è il cervello umano?

Oggi, per esempio, tra la folla dei ricordi recenti, tra la folla delle immagini fresche e vive che sorridono o piangono davanti a' miei occhi, veggo farsi strada una vecchia reminiscenza obliata, e, cosa singolare, quei recenti ricordi, quelle immagini fresche e vive non le contendono, ma le cedono il passo, la lasciano in prima fila, mi costringono a occuparmi di lei.

Mi par d'avere ancora tredici anni, mi par di trovarmi ancora nella strana condizione d'un fanciullo che mostra meno dell'età che ha e che nello stesso tempo prova in sè i bollori e le impazienze e le vaghe malinconie dell'adolescente.

Era nell'estate del 185.... Ah proprio l'ultima cifra non ho il coraggio di scriverla.... Ogni giorno, dopo finito di desinare, con la scusa di far le lezioni, mi rinchiudevo nella mia camera, mi appoggiavo alla finestra, e me ne stavo lì immobile col cuore che mi batteva forte forte.

La mia camera guardava su quella via, unica al mondo, che tutti conoscono sotto il nome di Canal Grande di Venezia. Sorgevano di fronte a me due tra i palazzi più belli e maestosi di questa città monumentale; sotto di me c'era un andirivieni continuo di *omnibus*, di battelli, di *peote*, di gondole svelte ed eleganti; ma io non guardavo i palazzi, ma io non guardavo le gondole.

Aspettavo con orecchie tese, con occhi intenti.

E, per solito, fra le sei e le e sei mezzo, la mia aspettazione era soddisfatta.

Sentivo prima un piccolo rumore come dei battenti d'un uscio spinti dal di dentro, poi gli sportelli della finestra contigua alla mia si aprivano a un tempo, accompagnati da due manine femminili che volgevano l'una a destra e l'altra a sinistra, e finivano col ricongiungersi sul davanzale.

Per poco le due manine si tenevano intrecciate insieme, le dita dell'una insinuate nei vani dell'altra; quindi l'una d'esse si ritirava, e rimaneva esposta la destra soltanto.

Quella mano, chi non lo sapesse, era la mano della mia vicina. Una mano squisitamente modellata, morbida, bianca, nervosa. Non istava mai cheta, ora si distendeva, ora si contraeva, ora svolgeva le pagine di un libro, ora lisciava il dorso di un grosso gatto soriano che faceva fuggevoli apparizioni sulla finestra, ora prendeva un cannocchiale, ora rimondava una pianta

di geranio odorosa, ora batteva il tempo sul marmo. Oh mi par di sentirli anche adesso i colpetti secchi delle sue unghie rosee e affilate. E mi ricordo che avrei pagato tanto a esser quel marmo.

E dire che, della mia vicina, per quanto allungassi il collo, fuori della mano, non vedevo altro! Ma la fantasia lavorava da sè. Essa saliva dalla mano al braccio, dal braccio alla spalla, dalla spalla alla testa. E discendeva anche.... oh se discendeva! Queste escursioni mi lasciavano le vertigini.

Io non so nemmeno oggi quanto distante dal vero fosse la pittura che io facevo della *signora Giulia*. Come si vede, ero riuscito a sapere il suo nome di battesimo. Certo che quella pittura appieno conforme al vero non era; se no la Venere de' Medici sarebbe stata brutta al paragone. Ora la signora Giulia non doveva essere la Venere de' Medici. I pochi che avevano avuto la fortuna d'incontrarla per via discordavano ne' loro pareri. Chi si stringeva nelle spalle dicendo: *vale pochino:* chi invece lodava il *chic* che c'era nella sua persona. Nessuno però la trovava bellissima.

In casa mia se ne parlava con un mistero che accresceva la mia curiosità. La chiamavano *la signora* senz'altro, ma a quest' epiteto aggiungevano certe tentennatine di capo e certi sorrisetti che mi davano da pensare.

Viveva sola?... Si e no.... Anche a questo proposito m'accorgevo di alcune reticenze piene di significato. Un giorno che mia madre m'aveva condotto seco a fare una visita sentii intavolare l'argomento della mia vicina. " Da quanto tempo è venuta a stare nella casa attigua alla loro? „ — " Da due mesi. „ — " E si sa precisamente che donna sia?... „ — A questo punto, a un cenno della mamma, la signora che s'era andati a

visitare mi disse nel tuono più garbato del mondo: — " Carino, passa di là con Vittorietto che deve aver finito le sue lezioni e ti mostrerà un nuovo libro di figure. „

Devo aver fatto una smorfia orribile perchè mia madre si mise a ridere, e soggiunse: — Va', va'.

Mi toccò ubbidire e divorarmi in silenzio il dolore di non saper nulla della *signora* e l'umiliazione di esser mandato con Vittorietto che aveva due anni meno di me ed era proprio un bambino. Me ne vendicai trattandolo con aria di grande superiorità, e disprezzando senza misericordia il suo libro di figure.

La mano della vicina continuava a tener occupata la mia immaginazione. Un giorno la vidi sporgersi dal davanzale e lasciar cadere un soldo nella barca d'un povero vecchio che domandava l'elemosina. Tirai fuori di tasca un soldo anch'io, e dissi al vecchio di venir con la sua barca sotto la mia finestra. Speravo che la signora Giulia si sarebbe spinta fuori con la testa per la curiosità di vedermi, ma m'ingannai. Solo la sua mano rimase un minuto penzolante dal davanzale, e non vidi, più del solito, che un pezzettino dell'avambraccio che si perdeva nella larga manica d'un vestito di seta cruda.

Qualche giorno dopo ebbi un gran dolore. Accanto ad essa ce n'era un'altra, bruna, nodosa, antipatica. Di tratto in tratto la mano bruna carezzava la mano bianca e allora le fiamme mi salivano al viso e avrei voluto mordere qualcheduno, e avrei voluto morire. Dalla finestra della *signora* uscivano delle nuvolette di fumo; l'impudente personaggio che le teneva compagnia si permetteva di fumare davanti a lei.

Non avevo ancora un'idea ben chiara di ciò che fosse l'amore e nondimeno provavo tutti i tormenti della

gelosia. Per un istante cercai d'acquetarmi nel pensiero che l'incognito visitatore potesse essere un fratello, ma non c'era caso: una voce intima mi diceva ch'egli non era un fratello.

In cucina colsi qualche frase slegata. — Uhm! C'è l'amico. — È gelosissimo. — Non vuole che esca quasi mai di casa. — È un tiranno. — Tutti così gli uomini.

La parola *amico* mi ripugnava; invece la parola *tiranno* trovava un'eco profonda nella mia anima. Leggevo in que' tempi il Tasso e l'Ariosto corretto dall'Avesani a uso della gioventù studiosa, e vedevo passarmi davanti agli occhi donne bellissime, vittime di filtri e di prepotenze, prigioniere entro castelli incantati. Vedevo poi cavalieri magnanimi che brandivano la lancia in favore dell'innocenza perseguitata e finivano sempre col far trionfar la virtù. Del resto avevo assistito a uno spettacolo simile al teatro delle *Marionette* di cui ero stato assiduo frequentatore sino all'età di dieci anni compiuti.

Che la signora Giulia fosse anch'ella una povera creatura bisognosa d'un liberatore? E che la sorte invidiabile di liberarla toccasse a me? Esser tutto vestito d'acciaio, aver allacciata al fianco una buona lama di Toledo, domar con la voce e con gli sproni un bruno e focoso destriero, far sonar sotto di sè un ponte levatoio!... Giunto qui, amavo arrestare i voli della mia fantasia perchè le sanguinose imprese che sarebbero state la conseguenza del mio arrivo nella rôcca nemica mi rallegravano moderatamente.... Non ero un vigliacco, ma non ero nemmeno un eroe.... Già, anche tutto il resto si presentava come cosa molto remota. In fatto d'acciaio io non avevo dimestichezza che con le penne, non usavo altre lame che quelle del coltello da tavola e del mio temperino, i cavalli li conoscevo appena di

vista, e in quanto ai ponti i soli che avessi in pratica erano i ponti di Venezia che non son ponti levatoi e non mettono a nessun castello. Un altro ponte m'era riuscito fatale; il cosidetto *ponte degli asinetti*, o teorema di Pitagora, che non avevo mai potuto superare con grandissimo scandalo del mio professore di matematica.

In breve la mano della mia vicina tornò a comparir sola sulla finestra. L'*amico*, che non era di Venezia, doveva esser partito. Ciò, non lo dissimulo, mi diede coraggio.

E un dopopranzo in cui mi parve che quella mano fosse, contro il solito, immobile, accasciata, cascante, ebbi un'ispirazione audacissima. Sedetti al mio tavolino e vergai quattro pagine fitte all'indirizzo della signora Giulia. Le dissi che indovinavo in lei un'infelice, che prendevo una viva parte al suo dolore e che le offrivo i miei servigi disinteressati. Questi peregrini concetti erano diluiti in un mare di parole, di citazioni scolastiche e di escandescenze sentimentali. Piegai la mia lettera inchiudendovi una pietruzza che doveva servir di zavorra, e mi affacciai alla finestra allo scopo di slanciare il mio messaggio sul davanzale della vicina. Mi figuravo già la sua bella mano pronta a raccoglierlo, e sudavo freddo a pensarci. Con mia infinita sorpresa le imposte della vicina eran chiuse; chiuse un'ora prima del consueto. Dovetti rinunciare per quel giorno a far pervenire al suo destino la mia patetica epistola, e non dormii tutta la notte, posseduto com'ero dall'idea del gran passo che stavo per compiere il dì seguente. Mi si affollavano bensì alla mente le obbiezioni, avevo un vago sospetto del ridicolo di cui mi sarei coperto, e fui più volte al punto di abbandonare l'impresa. Ma quando m'alzai, avevo già vinto i miei

dubbi. Recatomi a scuola quella mattina, fui disattento. distratto, ciò che mi valse un *tre* in matematica e un *cinque* in condotta. Presi la cosa con la massima indifferenza, pensando che i cavalieri erranti non sapevano la matematica, e che se fossero stati classificati in condotta non avrebbero certo ottenuto più punti di me. A ogni modo, avevo ben altro pel capo. E un ben altro dolore m'aspettava quando fui di ritorno a casa.

La mia vicina era malatissima. La sua donna di servizio l'aveva comunicato alla mia. soggiungendole che la *signora* era svogliata da più giorni, che non s'era voluta curare a tempo, ch'era rimasta alla finestra con la febbre addosso e che il medico non ci vedeva chiaro.

Che colpo fu per me quest'annunzio! Con quale ansietà attesi le ulteriori notizie! Con che tristezza mi affacciai quel dopopranzo alla finestra e vidi chiuse le imposte della mia vicina! Oh la sua mano, la sua mano candida ed aristocratica, l'avrei contemplata mai più?

Per una settimana, ogni volta che domandavo conto della signora Giulia, sentivo rispondermi: — Oh, male, male assai. — Invece all'ottavo giorno mi si disse: — Oggi c'è un notevole miglioramento.

Quella sera mi coricai pieno di fiducia. Alla mattina, quando vennero ad aprirmi le imposte, io chiesi con affettata indifferenza: " Si sa nulla della signora Giulia? „ — " Oh poveretta! È agli estremi. „

Sentii corrermi un gelo per l'ossa; mi parve che si lacerassse qualche cosa dentro di me. Pur ebbi la forza di reprimere un gemito, chiesi spiegazione di quel repentino peggioramento. e alla fine voltai la testa verso il muro e piansi in silenzio.

La mia vicina morì nella giornata; quella sera le

finestre della sua camera erano spalancate, e ne usciva un acuto odore d'incenso....

Il dì appresso, sull'imbrunire, mentr'ero solo nello mia stanza e i miei di famiglia erano fuori di casa, la serva mi si accostò in punta di piedi, e mi sussurrò all'orecchio: " Vuol vederla? „ Diedi un sobbalzo. " Chi? „ — " La morta. „ E poichè a questa parola io impallidii: " Oh „ soggiunse la donna " se ha paura.... „

Veder la morta era, per le femminette del vicinato, una distrazione, quasi una festa. Ci andavano a frotte, e ne uscivano cinguettando, disputandosi sui numeri da giuocare al lotto. La cameriera faceva gli onori di casa.

Mi ci recai io pure, non so se vinto da una curiosità patologica, o desideroso di rendere un ultimo omaggio a colei che aveva fatto batter così forte il mio cuore.

Entrai in una camera piuttosto elegante, illuminata da quattro torcie, la cui fiamma giallastra era agitata da una corrente d'aria che veniva dalle imposte aperte. Caterina, la serva che mi accompagnava, si fece il segno della croce e biascicò un *deprofundis*. " Oh „ disse la cameriera della mia vicina, che aveva gli occhi rossi e l'aria contrita " ha condotto anche il signorino.... „

Io tenevo gli occhi fissi sul letto ove giaceva l'estinta. Le sue forme irrigidite si disegnavano sotto il bianco lino che la copriva; una pezzuola le nascondeva il viso lasciando scoperta appena una ciocca di capelli castani; le mani erano composte in croce sul petto.

" Non la si conosce più „ osservò con voce commossa la cameriera. Accennò alla Caterina di passar dall'altra parte del letto, e sollevò un lembo della pezzuola, in modo però ch'io non potessi veder nulla. " Oh! „ esclamò la fantesca, e si ritrasse inorridita.

Ma la mano della defunta non aveva ancora soggiaciuto al processo inesorabile della decomposizione, e conservava tutta la sua bellezza plastica. Si capiva bensì che il sangue non vi circolava più; pareva di cera o d'alabastro. E io ricordavo i mille movimenti, le mille contrazioni di quella mano irrequieta e gentile, e le lagrime mi gocciolavano giù per le guance.

La cameriera se ne accorse e disse: " Ha ragione di piangere, sa.... Era buona la mia signora.... Avrà avuto le sue colpe anche lei.... ma era buona, era generosa, era caritatevole.... nessun povero è tornato indietro dalla sua porta a mani vuote. „

A questo punto la donna ebbe come un accesso isterico. Ruppe in singhiozzi e si gettò sul letto afferrando la destra della morta e coprendola di baci.

" Andiamo, andiamo „ disse la Caterina pentita d'avermi condotto ad assistere a quella scena straziante. E mi tirava per la falda della giubba.

Intanto un'altra femmina, che fino allora era rimasta seduta in un angolo, e della cui presenza m'ero appena accorto, allontanò a forza la cameriera.

" Andiamo, andiamo „ ripeteva la mia fantesca.

" Or ora „ risposi.

La mano della mia vicina penzolava dalla sponda del letto. Io m'avvicinai rapidamente, la presi, le diedi un bacio, la ricomposi in croce con l'altra sopra la coltre. Tutto ciò in un baleno. Poi dissi: " Eccomi. „

Le lagrime mi si erano asciugate sugli occhi. M'avviai per uscire; giunto sulla soglia mi voltai ancora, e diedi un'ultima occhiata a quella mano bianca, a quella mano fredda ed immobile che oggi stesso, dopo tanto e tanto tempo, saprei distinguer fra mille e che, se i morti ritornassero, basterebbe a farmi riconoscere la mia antica vicina, di cui non ho mai veduto la faccia.

L'ARRIVO DEL FIDANZATO.

Se c'era giorno in cui avrei dovuto essere allegra, — cominciò la nonna Caterina rivolgendosi alle nipoti raccolte in crocchio intorno a lei, — era il giorno nel quale attendevo Valentino dal Giglio dopo dieci lunghi anni di separazione. Valentino, lo avrete già sentito dire, era il mio fidanzato. C'eravamo voluti bene da bambini in su, e le nostre due famiglie ripetevano sempre: — Quei due saranno marito e moglie. — Però quand'io aveva diciott'anni ed egli ne aveva ventidue, mi morirono in poche settimane il babbo e la mamma, e non so che cosa sarebbe accaduto di me se la buona zia Fausta non fosse venuta a prendermi insieme a suo marito e non avesse voluto condurmi seco a ogni costo. Ciò succedeva, ragazze mie, nel 1816, e il viaggiare non era in quei tempi un'inezia com'è adesso che hanno inventato tante diavolerie. Capite quindi se io dovessi esser riconoscente alla zia Fausta e allo zio Ambrogio che, non più giovanissimi nè l'una nè l'altro, erano capitati a Venezia in novembre nientemeno che da un piccolo borgo della Liguria, per incaricarsi di questa orfanella. Buone e sante creature! Dacchè vi

ho perdute (e ne son passati degl'inverni da quel tempo!), posso dire di non aver mai cessato di pregare il Signore per voi. Ma già delle mie preghiere voi non avete bisogno; chi ci sarà in Paradiso se non ci siete voi altri?

La nonna Caterina tacque un momento e poi ripigliò: — Dunque vi dicevo che la zia Fausta e lo zio Ambrogio vennero a prendermi. Non vi parrà strano se soggiungo che, a malgrado della miseria in cui mi trovavo, l'idea di abbandonare il mio paese e di abbandonar Valentino mi straziava il cuore. Avrei voluto ringraziare i miei ottimi congiunti e rimaner dov'ero; ma come vivere? Tutti, amici, parenti, mi predicavano che dovevo accettare, che la stessa esitazione era una mancanza di riguardi verso i miei zii. Anche Valentino, quantunque fosse in uno stato ch'è facile immaginarsi, anche Valentino mi disse: — Ebbene, Caterina, datti pace, non c'è rimedio.... Se potessi farti mia moglie oggi, puoi ben credere che non ti consiglierei di partire; ma pur troppo non sono che al principio della mia carriera, e non m'è lecito per ora di farmi una famiglia. Eravamo già rassegnati ad aspettare cinque, dieci anni, se occorreva.... Li aspetteremo anche divisi l'uno dall'altra.... scrivendoci sempre, non è vero?... volendoci sempre bene ugualmente... non è vero?

I singhiozzi gli ruppero le parole in bocca; in quanto a me piangevo a calde lagrime.

Insomma partii. La zia Fausta e lo zio Ambrogio sapevano che lasciavo a Venezia il mio fidanzato, e trovarono naturalissimo ch'io mi tenessi in corrispondenza con lui. Anzi la zia Fausta mi disse: — Se il tuo Valentino è, come pare, un giovine di proposito, vedrai ch'egli migliorerà presto la sua condizione e ti sposerà prima di quello che supponi.

Basta.... Io ero presso i miei zii da dieci anni e c'ero trattata come una terza figliuola. Non v'ho detto ancora che gli zii avevano due figli: Federico, mio coetaneo, e Matilde che al mio arrivo era una bambina e portava le sottanine corte, e le treccie giù per le spalle. Questa ragazza, cresciuta sotto a' miei occhi, mi amava con trasporto, con frenesia, mi stava sempre attaccata ai panni e non poteva immaginarsi ch'io avessi mai da abbandonar la sua casa. Federico, invece, nei primi tempi non si curava gran fatto di me; egli era allora un coso lungo e sottile, appassionato per andare a caccia, per guidare i cavalli e per ogni specie di esercizio del corpo; tanto da correr incontro volontariamente a un'infinità di pericoli, potete figurarvi con che spasimo de' suoi genitori.... Crescendo cogli anni s'era migliorato molto d'aspetto, era divenuto abbastanza tranquillo e aveva acquistato una gran deferenza per le mie opinioni e pe' miei suggerimenti.... Se suo padre e sua madre non riuscivano a persuaderlo di qualche cosa, mi dicevano: — Parlagli tu; egli ti dà retta più facilmente che a noi.

Ma torniamo al povero Valentino. È difficile trovare un amante più puntuale di lui nello scrivere, e a questo proposito mi basti dirvi che per dieci anni non passò settimana senza ch'io ricevessi una lettera sua. Una lettera per settimana per dieci anni, figuratevi che monte di lettere. Le ho di là divise in tanti pacchi, anno per anno.... Anzi le brucierete quando sarò morta. Io, naturalmente, rispondevo al mio fidanzato, e così ci pareva d'esser meno lontani.... Però i presagi della zia Fausta non si avveravano. Nonostante tutta la sua buona volontà, nonostante tutti i suoi sforzi, Valentino non riusciva a mettersi in grado di prender moglie. Inoltre anche a lui eran capitate addosso delle disgrazie im-

previste; aveva perduto il padre e col poco che guadagnava doveva assister la sua mamma a cui non era rimasta che una miserabile pensione. Alla fine successe un cambiamento di scena. Un amico di Valentino, che era in commercio e faceva buonissimi affari, gli propose di lasciar la sterile carriera degl'impieghi pubblici e di entrare quale commesso nella sua casa. Valentino accettò l'offerta con gratitudine, e a capo di alcuni mesi aveva saputo meritarsi la fiducia del suo principale per modo da essere incaricato da lui di fare un viaggio a Marsiglia affine di regolarvi alcuni vecchi conti. Fu in quella occasione che Valentino mi annunziò la sua visita, la quale doveva preceder di poco il matrimonio. Infatti Valentino non dubitava di adempiere in maniera soddisfacente al suo incarico e di ottenere presto un aumento di stipendio.

Dunque, ragazze mie, come vi dicevo in principio di questa chiacchierata, io stavo aspettando Valentino e avrei dovuto esser la donna più allegra del mondo. Eppure non ero allegra; non ero neanche felice, o certo lo ero meno di quello che mi sarei aspettata, e di questa minor contentezza mi arrabbiavo meco medesima. C'erano tre o quattro coserelle che mi frastornavano. In primo luogo (lo credereste ?) l'idea di trovarmi davanti a Valentino dal Giglio dopo dieci anni mi metteva in un tal quale imbarazzo. Gli avevo sempre scritto, e scrivendogli avevo sempre usato i modi confidenziali di prima. Ma ora si trattava di parlargli e mi pareva che fosse una faccenda affatto diversa, ed ero combattuta fra il desiderio di mostrarmi espansiva e il timore di non riuscirvi.... E poi.... e poi chi sa che effetto ci saremmo fatti reciprocamente dopo questi benedetti dieci anni di separazione ?... Adesso, con la fotografia, due che vivono l'uno in Europa e l'altro a Pechino pos-

sono mandarsi ogni momento un nuovo ritratto e tener dietro alle mutazioni che il tempo va operando in ciascuno di loro, cosicchè, anche incontrandosi dopo un quarto di secolo, si riconoscono subito. Ma, nella mia gioventù, la fotografia non era stata inventata. e io non avevo tutti i torti nel pensare che Valentino avrebbe fatto un punto ammirativo a vedermi tanto più grassa di quando c'eravamo lasciati. Sicuro, più grassa. Eh, care nipoti, si ha un bel soffrire e imprecare al destino perchè il fidanzato è lontano; quando l'aria è salubre, quando il cibo è buono, quando la vita è attiva, si finisce per solito a ingrassarsi. Lo zio Ambrogio ch'era un valente allevatore di bestiame e comperava degli animali magri per rivenderli appena s'erano rimpolpati, mi diceva qualche volta scherzando: — Anche tu, vedi, fai onore al mio sistema d'allevamento. — Uno scherzo trivialuccio, non è vero? Ma lo zio Ambrogio era tanto buono, ch'io non m'offendevo delle sue parole. Tiriamo via. Oltre all'impensierirmi de' cambiamenti ch'erano successi in me, io m'impensierivo anche di quelli che potevano esser successi in *lui*, in Valentino.... Dieci anni prima egli era un bel giovinotto, alto, snello, coi capelli e i baffetti castani.... chi sa adesso?... Voi, che siete ragazze savie, direte che queste sono miserie, che la bellezza fisica è cosa transitoria, che quello a cui si deve badare è il morale.... Già, già, ma vorrei vedervi alla prova. A ogni modo, non crediate che mi mancassero più gravi ragioni di turbamento. La notizia del prossimo arrivo di Valentino aveva messo di malumore tutta la famiglia. La Matilde, con quel suo fare sulfureo, aveva esclamato subito: — Quel tuo Valentino, io l'odio. Egli viene a portarti via, e invece tu devi restar sempre con noi. — La zia Fausta, ch'era una santa, l'aveva ripresa con

dolcezza, e dandomi un bacio in fronte aveva soggiunto: — Non badarle, è una bimba. L'uomo che, malgrado della lontananza, ti si è serbato fedele per dieci anni, ha diritto alla nostra stima e alle nostra affezione. — Eppure nelle parole della zia Fausta c'era un accento di tristezza che trovava un'eco nella mia anima. In quanto allo zio Ambrogio, egli si limitava a brontolare fra sè e a dirmi qualche volta: — Dunque, capita sì o no questo sposo?... Tutte così, voi altre.... Pur d'avere un marito andreste anche agli antipodi.

Federico s'era tenuto in disparte, ma la Matilde m'aveva sempre assicurato ch'egli soffriva più di tutti. — Ne morrà! — mi disse una sera la ragazza. Santo Iddio, perchè doveva morire?

Ma c'è di peggio.

La vigilia dell'arrivo di Valentino, il giovine, che schivava da un pezzo di restar solo con me, mi si pose a fianco e mi condusse nel viale d'ipocastani dietro la chiesa. Lì prendendomi la mano: — Lo so che faccio male, — egli mi disse, — ma non posso, non posso assolutamente tacere.... t'amo tanto, Caterina.... oh lasciami parlare.... t'amo tanto ed è tanto tempo che t'amo.... Non te l'ho detto; a che pro?... Tu ami un altro.... E non avrei voluto dirtelo neppur oggi, anzi oggi meno che mai.... Ma che vuoi!... Non si è fatti di bronzo.... E, vedi, temevo che a tacere anche oggi avrei finito col non saper padroneggiarmi domani.... Invece questo sfogo mi avrà giovato... Perdonami, Caterina, e.... del resto.... se *gli* vuoi bene, s'*egli* ne vuole a te, se credi ch'*egli* possa farti felice, procurerò di resistere a questo colpo e di vivere.... pe' miei genitori.... Ma, — egli soggiunse abbassando la voce, — *gli* vuoi proprio bene?

Mentre Federico parlava, io era turbata, commossa;

sentivo che avrei dovuto essere in collera e m'irritavo meco stessa di non mostrarlo abbastanza, sentivo che avrei dovuto interrompere quell'audace dichiarazione e non sapevo perdonarmi di non trovarne la forza. Però l'ultima frase di mio cugino, quantunque pronunziata in tuono umile, mi parve così impertinente, che ricuperai l'energia necessaria per rispondere con una certa enfasi: — Sicuro che gli voglio bene.

In verità era per lo meno singolare che si potesse farmi una domanda simile. C'era dunque nel mio contegno qualche cosa che desse adito a un dubbio di questa natura?

Federico non aggiunse una sillaba, mi strinse la mano in silenzio e si dileguò fra gli alberi inghiottendo le lagrime.

Il cuore umano è pieno di contraddizioni e di stravaganze. La mia risposta era stata quale doveva essere; perchè dunque n'ero quasi pentita? Perchè fui sul punto di richiamar indietro Federico, di spiegargli le mie parole, di dirgli, che voleva bene anche a lui.... quantunque, s'intende, gliene volessi in un altro modo?

E perchè il giorno dell'arrivo di Valentino, quando sentii il corno del postiglione, e lo strepito delle ruote sull'acciottolato, e il sonoro schioccar della frusta, e vidi spuntare in fondo alla strada la diligenza che mi conduceva il mio fidanzato dopo dieci anni, dieci lunghi anni, perchè ero piuttosto sbalordita che lieta, piuttosto desiderosa di ritardar quest'incontro che d'affrettarlo? Perchè non sapevo staccare il pensiero da un'altra persona la quale s'era allontanata all'alba dicendo che andava alla caccia, che avrebbe desinato alla meglio sulla montagna, e non sarebbe tornata che nel pomeriggio?

— Moviamoci, — mi disse la zia Fausta, che, sola della famiglia, mi stava vicina. La Matilde era rimasta

a casa, protestando sempre, malgrado dei rimproveri di sua madre, ch'ella non poteva soffrir Valentino dal Giglio; e lo zio Ambrogio era andato in istalla a esaminar due vitelli nati nel corso della notte.

Io mi mossi macchinalmente seguendo la zia. Proprio in quel momento i viaggiatori scendevano dalla diligenza ferma davanti all'albergo dei *Tre Re*. C'erano delle donne, dei ragazzi, una balia col bimbo in collo, tutta gente del paese; c'era infine un forestiero, un uomo di trentatrè o trentaquattr'anni il quale stette qualche secondo sospeso come chi giunge per la prima volta in un luogo, girò gli occhi intorno, ci riconobbe e s'avviò con passo affrettato verso di noi. Anch'io avevo riconosciuto lui. Era Valentino. Non aveva seco che un piccolissimo sacco; i suoi bagagli, come ci disse poi, li aveva mandati a Genova.

Fosse riguardo della zia, fosse altra ragione, non ci abbracciammo. Ci limitammo a stringerci forte forte la mano, a guardarci fissi come cercando di risuscitare il passato, di evocar la dolce visione che aveva fatto palpitare i nostri cuori d'adolescenti.... Valentino s'era lasciato crescer la barba, aveva anch'egli una certa tendenza alla pinguedine.... Peccato! Egli stava così bene quand'era magro.

Non importa; era pur una bella cosa il rivedersi.

— Sei contenta, Caterina? — chiese Valentino.

La sua voce non era punto mutata; era sempre la voce calda, armoniosa che mi piaceva tanto. Oh sì, il passato tornava e io non potevo non esser contenta.

Quando fummo a casa, la zia Fausta ci disse: — Ragazzi, avrete un'infinità di confidenze da farvi. Finchè il desinare sia pronto (e ci vorrà un'oretta) uscite all'aperto e discorrete dei casi vostri.

Valentino mi offerse il braccio e appena s'ebbe ol-

trepassata la porticina dell'orto mi chiese: — Da che parte si va?

Indi, scorgendo il viale d'ipocastani. — Andiamo lì, — soggiunse. — C'è un'ombra deliziosa.

Ero per assentire quando mi risovvenni che la vigilia avevo girato sotto quegli ipocastani insieme con Federico, e vinta da una ripugnanza istintiva. — No, — risposi, — prendiamo piuttosto questa viottola.

— Come vuoi, — disse Valentino. — Ma egli avrà certo pensato ch'era un gusto singolare quello di abbrustolirsi al sole mentre si poteva camminare all'ombra.

— Ebbene, Caterina?

— Ebbene, Valentino?

Non ripeterò tutte le cose che ci siamo dette; non lo potrei nemmeno volendo. Ricordo solo un'osservazione che feci allora fra me e che probabilmente anche Valentino avrà fatto. I nostri gusti non eran più conformi in tutto come una volta; anche il nostro modo di veder l'avvenire era diverso. Non ci trovavamo all'unisono che riandando il passato. Oh allora sì eravamo quelli d'un tempo. Mille inezie dimenticate da un pezzo acquistavano per me un pregio infinito, cento persone la cui immagine s'era scolorita a grado a grado nella mia memoria tornavano ad affacciarmisi agli occhi come se le avessi vedute il giorno prima. Era strano. Un'ora addietro appena mi ricordavo di loro; e adesso m'informavo delle loro vicende e mi affliggevo davvero quando sentivo dire da Valentino: — Il tale è morto, — oppure: — La tale è carica di famiglia e stenta la vita.

— E di Adele Leoni, — domandai a un tratto. — perchè non me ne parli?

Bisogna notare che Adele Leoni era, dieci anni addietro, una bella ragazza la quale mi teneva un po' il

broncio perchè pretendeva che, prima di spiegarsi con me, Valentino avesse mostrato della simpatia per lei.

— Adele Leoni! — esclamò Valentino. — Credevo d'averti scritto che s'era sposata a Padova nel ventidue.

— Me l'avrai scritto forse, ma m'era sfuggito di mente.... E ora che fa? Sta bene? E sempre a Padova?

— No, no. È vedova da due anni.

— Come? Vedova? Questo poi non me l'hai scritto.

— È possibile; ma che t'importava saperlo?

Stetti un momento soprappensiero; quindi ripresi. — È tornata in famiglia?

— Già.

— Ha figli?

— Un bambino!

— E mezzi di fortuna?

— Disgraziata! Deve lavorar per guadagno.... Sai che ricamava benissimo.

— Oh! che cosa mi racconti! — E, — soggiunsi, — è sempre bellina?

— In quanto a questo sì.... Un po' magra.... Del resto lo era sempre.

Pensai ch'ero magra anch'io e ch'ero diventata grassa. — Si rimariterà, — dissi.

— Può darsi.... Ma mi par difficile.

— La vedi spesso?

— Qualche volta, — rispose Valentino con affettata indifferenza. Era chiaro che questo lungo interrogatorio lo annoiava.

Parlai d'altro, continuando però a pensare ad Adele Leoni, alla sua vedovanza, al suo bambino, alle sue strettezze economiche, alla possibilità ch'ella trovasse un altro marito. Ero gelosa? Non mi sembra.... Anzi.... Oh no, ciò che provavo era così inesplicabile a me stessa

che non mi ci son mai potuta raccapezzare e non mi ci raccapezzo nemmen oggi dopo mezzo secolo e più.

Venne l'ora del desinare. Lo zio Ambrogio, per riguardo mio, si sforzò d'esser cortese con Valentino, espresse il suo rammarico per non poterlo aver ospite almeno una settimana e gli versò replicatamente da bere un certo suo vino vecchio a cui egli teneva moltissimo. Della zia Fausta non si parla; quella lì era un angelo, e sebbene avesse probabilmente indovinato la simpatia di Federico per me, credeva suo dovere di favorire il mio matrimonio con Valentino e si mostrava quindi piena d'attenzioni pel mio promesso sposo. La sola ricalcitrante era la Matilde che non dissimulava punto il suo malumore, tantochè sua madre per iscusarla disse ch'ell'aveva male ai denti. Ma la fanciulla mise in mostra due file di dentini bianchi e lucenti che parevano protestare contro l'accusa d'esser malati.

In quanto a Federico, come a far perdonare la sua assenza, si ripetè a sazietà ch'egli sarebbe tornato più tardi. Io guardavo spesso il posto ov'egli soleva sedere, e vedendolo vuoto provavo un senso indefinibile di malinconia.

Finito il pranzo, lo zio Ambrogio offerse al suo ospite di condurlo a visitare il podere. — Verrà anche Caterina, — disse lo zio: — ella se ne intende di agricoltura, e se fosse rimasta con noi sarebbe diventata una brava *fattoressa*. — Ma! — egli soggiunse con un sospirone fiutando una grossa presa di tabacco da una scatola rotonda di tartaruga.

Occupammo in questa visita un buon paio d'ore. Ogni momento lo zio diceva: — Ti ricordi, Caterina, in che stato erano questi campi alcuni anni fa? — Oppure: — Quest'albero fu piantato dopo che tu sei qui, ed è già così grande. Come passa il tempo! — Valentino, a cui

lo zio Ambrogio spiegava minuziosamente ogni cosa, stentava a nascondere la sovrana indifferenza d'un veneziano per quanto si riferisce alla campagna e pareva molto stupito dell'interesse che ci prendevo io. Sì, io avevo ormai acquistato diritto di cittadinanza in quel piccolo mondo. Mi ci conoscevano tutti. I contadini mi salutavano amichevolmente, i cani agitavano la coda quando mi vedevano; anche le piante parevano dondolar la testa al mio passaggio in segno d'intelligenza. Dal canto mio non sapevo comprendere il profondo disprezzo di Valentino per questa vita campestre ed ero scandalizzata della sua ignoranza.

Diavolo! Egli non distingueva l'avena dalla segala.

Nel ritorno uno degli affittuali volle farci assaggiare della sua uva (dimenticai dirvi ch'eravamo prossimi alla vendemmia) e ci pregò di sedere un momento sotto la sua pergola. — È passato stamattina di qui anche il signor Federico, — egli disse: — aveva seco il suo Melampo e si dirigeva lassù, — e accennò a un monte vicino, — in cerca di galli cedroni.... Una salita un po' dura, ma il signor Federico è agile come uno scioiattolo e ne ha fatte di ben più difficili.... Del resto, credo che non avrà trovato nulla e sarà disceso dall'altra parte.

A sentire il nome di Federico io diventai rossa, e mi parve che Valentino se ne accorgesse e mi guardasse con una certa insistenza.

Alla fine ci avviammo a casa. Lo zio Ambrogio parlava con enfasi del modo di allevare i vitelli, Valentino era taciturno, io pensavo che Federico sarebbe già reduce dalla caccia e che quindi era vicino il momento in cui avrei dovuto presentargli il mio fidanzato.

Ma Federico non c'era.

— L'ha pur detto che tornerà tardi, — osservò la zia Fausta.

La zia Fausta era tranquilla, ma una madre fa così presto a partecipare alle inquietudini degli altri sul conto de' suoi figliuoli! E io capivo che la zia aveva notato, forse senza spiegarsene il perchè, ch'io ero inquieta sul conto di Federico.

Infatti di lì a poco ella mi fece salire con un pretesto nella sua camera. — In nome del cielo, Caterina, cos'hai? Mi nascondi qualcosa?

— Ma no, ma no....

— Hai visto Federico questa mattina?

— No.... lo sai ch'è partito all'alba col cane.

— È vero.... Ma ieri?... Ieri avete passeggiato insieme.... che ti disse ieri?

Esitai ancora un momento; poscia mi feci animo e riferii alla zia Fausta il nostro colloquio della vigilia.

Il primo effetto prodotto in lei dalle mie rivelazioni mi sorprese alquanto. — Oh disgraziato! — ella esclamò. — Dice di volerti bene e avvelena i tuoi giorni più felici.

— Poveretto! Soffriva tanto, — io osservai timidamente.

— Doveva soffrire in silenzio; — ella soggiunse con severità, — ecco quello che gli avrei detto se avesse osato parlare con me....

Ma subentrarono ben presto l'ansie dell'amor materno.

— Dio buono! E non torna! Non commetterà mica qualcuna delle sue sventataggini d'una volta?... Non gli sarà mica accaduto nulla?... Che spina mi hai messo in cuore!

È più facile scatenar la tempesta, che dominarla; e io mi affaticavo invano a persuadere la zia Fausta ch'eravamo due donne senza giudizio e davamo corpo alle ombre.

Ridiscendemmo; lo zio che discorreva con Valentino, s'interruppe per dirci con piglio infastidito: — Andiamo, state qui anche voi altre. Che conciliaboli avete?

Indi, guardando l'orologio, borbottò: — Questo signor Federico non si spiccia più.

Anche la Matilde aggiunse la sua parolina: — Per poco che ritardi, si fa notte.

Ormai l'inquietudine era generale. Io badavo pochissimo a Valentino, ma sentivo i suoi occhi fissi sopra di me. I miei erano rivolti verso l'uscio. Avevo l'anima ingombra di tristi presentimenti. Si può ridere dei presentimenti fin che si vuole, ma io ci credo.... Ho più di ottant'anni, e tutte le volte che m'è capitata una disgrazia c'è stato il suo bravo segnale che me l'ha annunziata.... Una settimana prima che vostro nonno s'ammalasse della malattia di cui doveva morire.... oh benedette digressioni.... ho un bel fare di tutto per non cascarci, ci casco sempre.... son vecchia, ragazze, son vecchia.... Ma torno a quel giorno.... A un tratto la zia Fausta accennò col dito di far silenzio, chinò alquanto la testa, tese l'orecchio, e poi scattò dalla seggiola dicendo: — Questa è la voce di Melampo.

I latrati si facevano più distinti. Contemporaneamente ci giunse il rumore d'una vettura che si avvicinava.

La zia Fausta divenne bianca come un cencio lavato. — Perchè mai Federico torna in carrozza?

E uscì a precipizio.

Balzammo in piedi tutti e quasi senz'accorgercene ci trovammo in cortile. Io dovevo esser molta pallida, molto smorta perchè Valentino che m'era accanto mi disse: — Ti reggi a fatica: appòggiati al mio braccio.

La carrozza entrava in quel punto preceduta da Melampo che abbaiava più forte che mai. Era il legnetto

del dottore, e vi si trovavano due persone, Federico e il signor Dominici, il medico. Federico aveva la testa fasciata.

— Non è nulla, non è nulla, — egli s'affrettò a gridare vedendo il nostro spavento. — Qualche contusione insignificante.

Ma il medico, ch'era un uomo il quale amava darsi importanza, tentennò il capo con aria solenne e misteriosa quasi a temperare l'effetto delle parole del ferito.

— Non è nulla, — ripetè Federico a sua madre la quale pareva più morta che viva. Scese dalla carrozza aiutato da tutti noi e fece, zoppicando, qualche passo.

— Non sarà nulla; — soggiunse con gravità il dottore. — Però poteva essere un affare serio.

— Ma com'è stata? — si domandò in coro, mentre si accompagnava in casa il ferito.

— Chi lo sa? — disse il signor Dominici. — Un piede messo in fallo, un momento di vertigine.... Già dopo la brinata di questa mattina era così facile scivolare.... Fatto si è che ci fu caduta da un'altezza di alcuni metri.... Fortuna che passavo col mio cavallo per la stradetta carreggiabile che gira intorno al monte e ho potuto sentire i guaiti del cane e le grida di due donne le quali s'erano accorte del capitombolo mentre raccoglievano legna nel bosco di faggi.... Legai il cavallo ad un albero e su per l'erta.... Il ferito era riuscito ad aggrapparsi ad alcuni sterpi e s'era fatto meno male di quello che si poteva credere.... Lo trovai in piedi che perdeva molto sangue.... C'era una fonte lì vicino; feci dei bagni d'acqua fredda, una fasciatura alla testa, una alla gamba....

— Anche la gamba?

— Già, anche la gamba.... Adesso staremo a vedere.... Non sarà nulla, ma bisogna stare a vedere.... Le con-

tusioni alla testa, non si sa mai.... Però la perdita del sangue è stata una provvidenza.... Se no, ci sarebbe stato pericolo di congestione....

— Quel caro dottore! — esclamò Federico. — Un gran buon uomo, ma un gran pessimista.

— Mi meraviglio, — rispose il medico, punto sul vivo. — Pessimista io? Sono abbastanza conosciuto.... Io faccio il mio dovere.... E in questo caso non bisogna far *bravate*.... Ci vuol quiete, riposo.

— Sì, sì, ha ragione; — si ripetè da più parti. — Quiete, riposo.

— Resti a cena con noi. — susurrò la zia nell'orecchio del dottor Dominici il quale s'aspettava l'invito e s'affrettò ad accettarlo.

Io m'ero avvicinata a Federico che non aveva voluto ritirarsi nella sua camera, ma era disteso sul canapè.

— Federico! — dissi.

Egli mi guardò tristamente. — È arrivato? È quello laggiù? — E accennò a Valentino che si teneva in disparte.

— Sì, — risposi in fretta, — te lo presenterò.... Ma tu come stai? Oh! In che angustie ci hai messo!

— Il gran male se fossi morto!

— Federico! — esclamai spaventata. — Che discorsi son questi? Giurami che tutto quanto è successo non fu che puro accidente.

— Te lo giuro. — egli rispose con accento sincero. — Ma avrei voluto morire.... Se non fosse stato pe' miei genitori, non avrei nemmeno tentato di salvarmi e mi sarei lasciato andar giù sino in fondo... Provavo una specie di voluttà a veder sotto di me il precipizio.

— Devi scacciar queste idee, Federico, — io ripigliai, giungendo le mani in atto supplichevole, — per amor de' tuoi genitori, e s'è vero che mi vuoi tanto bene, anche un pochino per amor mio....

Intanto Valentino aveva fatto alcuni passi verso di me. — Il signor Valentino dal Giglio, — io dissi rivolgendomi a Federico. E avrei voluto soggiungere: — Il mio fidanzato. — Ma la frase mi morì sulle labbra.

Federico impallidì, sollevò la testa con un certo sforzo e abbozzò un freddo saluto.

I due giovani si scambiarono poche parole insignificanti; indi Federico appoggiò di nuovo il capo sul guanciale e parve assopirsi.

Successe una leggera reazione febbrile. Il medico constatò la cosa con una tal quale aria di trionfo; fece notare che egli l'aveva prevista e ordinò che Federico fosse messo a letto e che gli si facessero tutta la notte dei bagni freddi alle tempie. Dopo cena egli se ne andò dicendo che sarebbe tornato il domani appena giorno e che, occorrendo l'opera sua, lo si mandasse a chiamare.

La mia ottima zia aveva un difetto, un unico difetto forse, quello di sbigottirsi assai facilmente. E lo zio Ambrogio, quantunque la pretendesse a uomo forte, perdeva il sangue freddo ancora più presto di lei. Onde, quando c'erano malati in famiglia, prendevo sempre io la direzione delle cose. La Matilde m'aiutava, ma era alquanto sbadata e non si poteva lasciarla agire di suo capo.

Così, anche in questa occasione, mi proclamai da me dittatrice per qualche ora. Respinsi inesorabilmente le visite che si presentavano col pretesto d'aver notizie del ferito, ma in realtà per veder davvicino il forestiero. feci amorevole violenza alla zia Fausta perchè andasse a letto, e mi chiusi in camera di Federico insieme alla Matilde affine di presiedere alle bagnature ordinate dal medico.

Lo zio Ambrogio aveva l'abitudine di passar parte della sera in cucina seduto nel suo seggiolone davanti alla tavola, con la pipa in bocca e con un fiasco di vino davanti. Il gastaldo gli teneva compagnia. Io lo indussi a fare lo stesso anche quella sera, ma egli non trovava pace e nel corso della notte me lo vidi comparire davanti non so quante volte.

Valentino non s'era coricato neppur lui e ogni tanto veniva in punta di piedi fino alla soglia della camera di Federico, mi faceva chiamare e domandava se c'erano novità. Non si discorreva d'altro. Era una curiosa situazione per due fidanzati. Federico voleva ch'io mi discostassi dal suo letto il meno possibile: egli cercava la mia mano e diceva che a tenerla stretta nella sua gli faceva bene. Se tentavo di ritirarla, lo vedevo turbarsi in viso subitamente, e la Matilde mi guardava con aria di rimprovero. E allora io pensavo a tutto l'affetto ond'ero stata cinta in questa casa, pensavo a' tanti beneficî di cui non mi si era mai fatto sentire il peso e in cambio dei quali mi si chiedeva così poco. Mi esageravo le condizioni di Federico, mi esageravo il vantaggio che poteva derivargli dalla mia presenza e imponevo silenzio a' miei scrupoli. Del resto non avevo sempre considerato Federico come un mio fratello, e che male c'era a lasciarmi tener stretta la mano da un fratello? Bel ragionamento, non è vero, dopo il discorso che Federico mi aveva fatto due giorni prima! Ma guai a noi se Domeneddio terrà conto, oltre che delle arti che usiamo per ingannare i nostri simili, anche di quelle che usiamo per ingannare noi stessi!

All'alba venne il dottor Dominici e disse con grande solennità che ogni pericolo era scomparso. Adesso io sono persuasa che di pericolo non ce ne fosse mai stata neppur l'ombra, ma in quel momento la cosa era di-

versa. La zia Fausta ch'era entrata in camera insieme al dottore ruppe in lagrime e mi baciò esclamando: — Grazie, figliuola mia. — Poi mi scongiurò di lasciarla al mio posto e di prendere un po' di riposo. E, tirandomi in un canto, soggiunse: — Il tuo Valentino non ti farà una colpa di aver vegliato presso mio figlio?... Veramente avrei dovuto pensarci, soprattutto tenendo a mente la tua rivelazione di ieri.... Ma lo sai come io faccio presto a perder la bussola. Basta, parlerò io stessa più tardi al tuo fidanzato.... Poco fa era in salotto; ora dev'essere rientrato nella sua stanza.

La ringraziai senza risponderle. Ero stanca, sbalordita dagli avvenimenti della giornata. Contavo di dormire un paio d'ore e poscia di cercar Valentino il quale aveva fissato la sua partenza pel pomeriggio. Povero Valentino! Egli non aveva certo alcuna ragione d'esser soddisfatto della sua visita. Eppure egli era il mio promesso sposo, m'aveva serbato la sua fede per dieci anni, era venuto apposta per vedermi, per dirmi che sarebbe presto in grado di farmi sua. Inoltre, non l'amavo? Non l'avevo sempre amato?

Prima di coricarmi, volli mutar l'aria della mia camera e apersi una finestra. Era giorno chiaro. Di là dalla siepe che cinge l'orto, sulla strada postale, Valentino discorreva col dottor Dominici il quale aveva fermato la sua timonella. Dopo qualche minuto il dottore si levò il cappello, scosse le briglie sul collo al cavallo e partì al piccolo trotto. M'aspettavo che Valentino rientrasse nell'orto, invece lo vidi interrogare un contadino che passava e prender la direzione opposta a quella del medico. Egli si voltò un momento a guardar la nostra casa, ma o non mi scorse affatto o non mi ravvisò. Allorchè mi decisi a chiamar *Valentino! Valentino!* egli era già scomparso dietro una svolta della strada.

Le campane della chiesa vicina coprirono la mia voce. — Farà una passeggiata, — dissi fra me, — e sarà presto di ritorno.

Rimasi distesa sul letto fino alle dieci, piuttosto assopita che addormentata. Avevo l'ossa indolenzite e la testa come un cestone. E non mi sarei mossa chi sa fino a quando, se non fosse entrata in camera la zia Fausta con un'espressione così singolare che me ne ricorderò sinch'io viva.

Balzai a sedere. — Zia, che cosa è successo?

— Ma.... nulla.... mia buona Caterina....

— Non ti capisco, zia, — soggiunsi un po' sgomenta pel disordine che appariva nelle sue parole. — Come sta Federico?

— Oh, benissimo, — ella rispose con un sorriso pieno d'orgoglio materno. — Benissimo....

E la zia Fausta andava attorcigliando alle dita una lettera.

— Questa lettera si riferisce a me? — domandai.

— Una lettera inaspettata, — disse la zia Fausta con qualche imbarazzo.

— Ma di chi?

— Di.... Valentino dal Giglio.

— Valentino! — gridai nel colmo dello stupore. — Scrive.... Non è qui?

— È partito....

— Senza vedermi, senza salutarmi?

— Senza vedere nè salutare nessuno. Lo si credeva nella sua camera; invece era andato via in silenzio.... Or ora è capitato un contadino portando due lettere sue....

— Ce ne sarà una per me.

— Sì, ma non quella che tengo in mano.... Questa....

La zia trasse dalla saccoccia del vestito un foglio piegato e me lo porse.

Io ne ruppi con gran furia i suggelli, ma avevo gli occhi annebbiati per modo che non riuscivo a raccapezzarne la calligrafia sempre irregolare e confusa.

— Zia Fausta, — diss'io, — mi faccia la carità di spalancar quelle imposte. Ma intanto non mi tenga in pena. L'altra lettera di Valentino era per lei?

— Sì.

— E che cosa le scrive?

— Mi domanda scusa se non prende commiato, ritiene che non lo avrei lasciato partire senza chiamarti, ed è convinto che una spiegazione verbale fra voi due sarebbe penosa. Ormai nulla può distruggere la sua persuasione che tu non saresti felice con lui... Egli crede che tu ami un altro.... Federico....

— Oh zia! — esclamai scoppiando in dirottissimo pianto.

— Non è vero, lo so che non è vero.... oh se fosse! — ella disse cingendomi il collo colle sue braccia e coprendomi di baci.

— No, non è vero, — io ripetevo macchinalmente. Ma, lo sentivo, il mio cuore non era all'unisono con le mie labbra. Mi asciugai gli occhi e volli leggere ad ogni costo ciò che Valentino mi scriveva.

Ho presente il tenore di quella lettera (non dico le parole) come se l'avessi ricevuta ieri.

Valentino cominciava coll'assicurarmi della sincerità del suo affetto per me. Me ne rammento benissimo c'era scritto *affetto* e non *amore*. Ed era appunto quest'affetto che gl'impediva di volere il mio sacrifizio. Egli s'era accorto a chiari segni ch'io amavo mio cugino. Era senza dubbio un amore nato a poco a poco, in forza della vita in comune e delle comuni abitudini: un amore di cui fino a quel giorno non m'ero resa conto neppur io, ma che adesso irrompeva violento e

ormai non avrebbe fatto che crescere. Valentino non mi condannava; egli sapeva benissimo che il tempo, la lontananza esercitano un'azione fatale. Del resto, era sicuro che s'egli non avesse scoperto la verità da sè io non avrei detto nulla, che fedele alla data parola avrei accondisceso a diventare sua moglie e sarei stata un'ottima moglie, ma sarei stata anche una moglie infelice, ed egli non poteva permetterlo. Perciò partiva, e partiva senz'avere un colloquio con me. Voleva lasciarmi tutta la libertà di meditare sulle sue parole. Se proprio egli si era ingannato, gli scrivessi fermo in posta a Marsiglia ov'egli contava di trovarsi fra quindici giorni.

Mi ricordo d'aver raccontato molti e molti anni fa questa storia a un vecchio signore ch'era intrinseco della famiglia e passava per essere il buon senso in persona. Voi non l'avete conosciuto perchè è morto da un pezzo. Quando gli ebbi fatto il riassunto della lettera di Valentino e prima che gli rivelassi l'effetto ch'essa aveva prodotto sopra di me, egli m'interruppe (aveva il vizio d'interrompere) dicendo: — Ebbene, Caterina, o amavate Valentino e la magnanimità della sua condotta doveva dar nuovo alimento alla vostra fiamma; o non lo amavate più e dovevate esser arcicontenta di riavere la vostra libertà e di poter sposare Federico.

Il vecchio signore argomentava a filo di logica, ma il cuore umano ha i suoi capricci e non vuol saperne di queste formule assolute.

Certo la lettera di Valentino era nobile e generosa, ma mi confesserete, ragazze mie, ch'era anche una lettera molto fredda, molto ragionevole, troppo ragionevole. Ora noi donne non amiamo le cose troppo ragionevoli, forse perchè *amiamo l'amore*, e l'amore non è ragionevole.

Io so d'esser rimasta esterrefatta. Da pochi giorni

soltanto m'era sorto nell'anima il dubbio di non amar più Valentino come una volta, soltanto da pochi giorni avevo sorpreso dentro di me il principio d'un sentimento nuovo per Federico, ma io tenevo per fermo che l'arrivo del mio promesso sposo avrebbe dissipato quel dubbio, avrebbe soffocato quel sentimento. Invece accadeva tutt'altro, ed era Valentino, era lui stesso che leggeva nel mio cuore ciò che io non ardivo di leggervi! E lo leggeva ad alta voce tanto ch'io potessi sentirlo! V'è seguito mai, trovandovi nella vostra camera al buio, che alcuno cambi adagio adagio la disposizione delle suppellettili, metta a destra ciò ch'era a sinistra, e che so io? Voi sentite moversi, avete una vaga idea che non troverete più le cose com'erano prima, ma lì nelle tenebre non potete far che delle congetture. Ecco un lume, e tutto è palese.... Il lume in questo caso lo portava Valentino e rischiarava ciò che v'era d'oscuro nella mia anima. In ogni modo, avrei capito i suoi rimproveri, le sue scene di gelosia e di passione, avrei capito la collera e la dolcezza; quella calma serena mi sconcertava. Oh era ben cambiato anche lui in dieci anni! Figuriamoci se dieci anni addietro avrebbe voluto ammettere la possibilità che il tempo e la lontananza alterassero la nostra situazione reciproca! Se avrebbe voluto ammettere la possibilità ch'io amassi un altr'uomo! Non gli sarebbe, no, venuto allora lo scrupolo di sacrificarmi. Questi scrupoli sono raffinatezze d'affetto le quali servono a mascherare decorosamente l'indifferenza.

Io vi metto a nudo il mio cuore qual era in quel momento importantissimo della mia vita. Adesso forse sentirei e penserei in altra maniera. Capisco ch'ero ingiusta con Valentino, ma il fatto si è ch'ero scontenta di me medesima, e ho sempre notato che quando siamo scontente di noi siamo ingiuste con gli altri.

— Dunque? — disse la zia Fausta quando m'ebbe lasciato leggere e rileggere la lettera di colui che ormai non poteva più chiamarsi il mio fidanzato.

Io le diedi il foglio in silenzio; appoggiai i gomiti alle ginocchia e la testa alle mani e lasciai scorrere le mie lagrime.

— Caterina, — ripigliò indi a poco la zia chinandosi sopra di me, — gli scriverai a Marsiglia che s'è ingannato?

Non dissi nè sì nè no; mormorai soltanto con voce rotta dai singhiozzi: — Valentino non mi ama più.

— Valentino è un nobile cuore, — rispose la zia Fausta. — Ma tu, tu sei proprio sicura di amarlo come lo amavi?

— No. — proruppi. — Valentino ha ragione.... Sono una creatura frivola, sono indegna d'un affetto serio, non merito che nessuno mi voglia bene....

— Eppure, Caterina, — ripigliò la zia con quel suo sorriso angelico, — di bene noi te ne vogliamo tanto.... te ne vogliamo tutti, io. mio marito. Matilde, Fed....

Io alzai gli occhi molli e supplichevoli verso la mia interlocutrice che lasciò a mezzo la parola incominciata e concluse: — È giusto; per oggi non diciamo più di così.

Non si disse più di così nè quel giorno, nè il giorno appresso, nè per molti giorni di seguito. Non si voleva far violenza al mio cuore. Anche Federico, con una fatica immensa com'egli mi confessò poi, anche la Matilde, malgrado della sua petulanza ordinaria, erano due modelli di discrezione. Ma tutti raddoppiavano di cure verso di me, tutti mi guardavano con una tenerezza ancora maggior dell'usato. Ero cinta da un'atmosfera d'amore.

E quando fu il momento di scrivere a Marsiglia a Valentino gli scrissi che.... non s'era ingannato.

Ragazze mie, la conclusione della storia è facile immaginarsela. Di lì ad alcuni mesi divenni moglie di Federico col quale son vissuta felice fino all'età di sessantacinque anni.... Allora piacque al Signore di chiamarlo a sè.... Pace alla sua anima.... In quel tempo voi, parte non eravate nate, parte eravate così piccine da non poter rammentarvi del vostro povero nonno.

— Ma Valentino, che avvenne di Valentino? — domandarono a una voce le nipoti.

— Valentino sposò Adele Leoni.... Senza dubbio, in fondo al suo cuore, egli l'amava anche quando venne a cercarmi presso gli zii.... Eravamo rimasti buoni amici e m'annunziò egli stesso per lettera il suo matrimonio.... Io me l'aspettavo e dovevo esserne lieta; pure, volete che vi dica il vero? Al primo momento n'ebbi un po' di dispetto.... Dopo avergli preferito un altro, quasi quasi pretendevo ch'egli mi restasse fedele tutta la vita. Che sciocca!

— Vi siete riveduti mai? — ripigliò una delle ragazze.

— Mai, — disse la nonna Caterina. — E mai più ci rivedremo in questo mondo, perchè è un bel pezzo ch'ebbi la notizia della sua morte.... Troverò anche lui.... di là.... Ma ho chiacchierato troppo e sono stanca.... E poi il sole sta per nascondersi laggiù dietro gl'ipocastani ... quegl'ipocastani di cui si discorreva poc'anzi. Ora voi sapete che all'opposto dei fiori i quali mandano più acute fragranze dopo il tramonto, la vostra vecchia nonna ha bisogno del sole per raccapezzare i suoi ricordi e per trovar la sua parlantina. Non è per questo, bricconcelle, che quando volete tirarmi in lingua, mi fate seder qui, a perfetto mezzogiorno, a pochi passi dalla gaggia?... Andiamo adesso, riconducetemi in casa, nel mio seggiolone; chè voglio fare un sonnellino prima di cena.

UNA NOTTE INFERNALE.

Figuriamoci tre piccole stazioni ferroviarie disposte nell'ordine seguente: *X, Y, Z.* Mi par già di sentirmi chiedere: o che si tratta d'una equazione a tre incognite? No, l'algebra non c'entra per nulla, ma quelle tre lettere opache fanno benissimo al caso mio.

È una sera d'agosto soffocante, burrascosa. La luna, cinta di vapori sanguigni, scende la curva dell'orizzonte; in fondo, verso il nord, spessi lampi fendono in tutti i sensi grandi masse di nuvole accavallate l'una sull'altra come montagne gigantesche. Il tuono romba sinistramente.

Il signor Cesare Favari, capostazione di *Y*, in maniche di camicia, senza cravatta e col colletto slacciato siede nel suo ufficio, davanti all'apparecchio telegrafico. Fu una cattiva giornata pel signor Cesare, il quale dovette supplire il telegrafista indisposto e non ebbe un momento di riposo. Ora bisogna notare che il signor Cesare è un'ottima persona, ma è un po' facile a turbarsi, a confondersi, sopratutto quando la sua degna consorte, la signora Arpalice, scende dal suo primo piano e viene a intrattenersi con lui. E oggi, per esempio, la signora Arpalice fece un lunghissimo soggiorno

in ufficio. Adesso però, grazie al cielo, la signora Arpalice è a letto, e il signor Cesare pensa che potrà raggiungerla, appena siano passati i due treni 44 (proveniente da *X*) e 105 (proveniente da *Z*). Ma il diavolo ci ha messo la coda. Il treno 44 è in ritardo, ciocchè fa ritardare anche il treno 105 che suole scambiarsi col primo a *Z*. Sono le 11.

Finalmente la stazione di *X* dà segni di vita e annunzia telegraficamente la partenza del treno 44.

Quasi nel medesimo tempo giunge da *Z* un dispaccio di quel capostazione:

Se potete trattenere costì treno 44, spedisco treno 105.

Il signor Cesare si rende conto dell'impazienza dei viaggiatori del treno 105, e da quell'uomo compiacente ch'egli è ritelegrafa subito:

Tratterrò treno 44. Spedite treno 105.

E dalla stazione di *Z* capita senza indugio un secondo telegramma:

Treno 105 partito.

— Fra pochi minuti saremo in quiete, — osserva il signor Cesare stropicciandosi le mani. Indossa in fretta la giubba, si allaccia il colletto, si rasciuga il sudore ed esce all'aria aperta.

Altro che quiete! Minaccia un temporale indiavolato, di quelli che sveglierebbero anche i morti. E la signora Arpalice ha tanta paura del fulmine! Anzi il signor Cesare si meraviglia ch'ella non si sia ancora affacciata sul pianerottolo della scala e non abbia chiamato con la sua voce di pentola fessa: — Cesare! Cesare!

Bartolommeo, l'inserviente della stazione, passeggia su e giù lungo il marciapiede della strada, portando in mano la lanterna che proietta davanti a sè una lunga striscia di luce rossa. Però al guizzo dei lampi la luce rossa impallidisce, e spicca invece la colossale figura di

Bartolommeo che par veramente un uomo troppo grande per una stazione così piccola.

— Corpo dei sette fratelli Maccabei! — brontola fra sè l'inserviente (è la sua esclamazione favorita). — Che tempo!

Infatti il tuono rumoreggia vicino, e il vento solleva turbini di polvere, investe fieramente gli alberi e arruffa i campi di biade. Non c'è in stazione nemmeno un viaggiatore. Chi deve moversi con una notte simile?

Il signor Cesare si accosta al suo subalterno, e gli dice:

— I treni 44 e 105 si scambieranno qui.

— Come? — risponde Bartolommeo. — Ma il treno 44 non si ferma....

— Che un minuto, lo so. Vuol dire che stasera si fermerà fino all'arrivo del treno 105.

— Ma non si ferma affatto.

Bartolommeo è pazzo sicuramente, ciò che non impedisce al capostazione di sentir drizzarsi i capelli in testa.

— Imbecille! — grida quest'ultimo perdendo il sangue freddo tanto necessario. — Non s'è fermato anche iersera?

L'inserviente conserva la sua calma, ma sembra voglia adoperarla piuttosto a provar la verità delle sue asserzioni che a prevenire un disastro. — Fino a iersera si è fermato, ma oggi non si ferma più.

E riconducendo in stazione il signor Cesare inebetito, gli fa leggere un laconico avviso del seguente tenore: " A partire dal 5 agosto il treno 44 non si fermerà più alla stazione di Y. La Direzione. „

— E oggi è il 5. — dice Bartolommeo.

Il capostazione se l'era dimenticato! Adesso egli comprende di che sbaglio si sia reso colpevole nel rispon-

dere al suo collega di *Z* prima di assicurarsi s'era in tempo di fermare il treno 44, adesso vede tutto l'orrore della situazione, vede la catastrofe imminente, terribile.

— Ai segnali allora, ai segnali! — egli grida con voce troncata dalla commozione. — Ai segnali per arrestare il convoglio 44 che deve ormai esser vicino. Ma presto, per Dio!

E corse di nuovo sulla strada spingendo davanti a sè Bartolommeo che borbotta fra i denti: — Che brutta faccenda! Che brutta faccenda! Corpo dei sette fratelli Maccabei!

Proprio in quel momento un fischio acutissimo fende l'aria e il treno 44 passa davanti alla stazione con la rapidità di una freccia.

— Ferma! Ferma! — urlano il signor Cesare e Bartolommeo, come se la loro voce potesse giungere fino al macchinista, occupato soltanto dall'idea di riguadagnare il tempo perduto.

Il signor Cesare e Bartolommeo si guardano esterrefatti. È sogno? È realtà?

Il treno 44 e il treno 105, venendosi incontro sullo stesso binario con una velocità di oltre a 30 chilometri all'ora, non possono tardare a dar di cozzo l'uno nell'altro. Ancora due minuti, un minuto forse, e le due locomotive si urteranno, s'impenneranno, ansando, muggendo, sbuffando, e i due convogli, simili a due serpi immani abbracciati in un amplesso mortale, si stritoleranno a vicenda nelle spire poderose. Lo schianto del legno, il cigolìo delle catene, lo scroscio dei vetri ridotti in frantumi, il gemito del vapore sprigionantesi da mille parti si mesceranno al grido d'angoscia che uscirà da cento petti, alle imprecazioni dei feriti, agli estremi aneliti dei moribondi.

E non si può far nulla, nulla!

Davanti a queste catastrofi repentine manca all'ingegno umano l'elemento ond'egli abbisogna per far valere le sue forze; gli manca il tempo. La fortuna ama coglierlo all'improvviso per soddisfare i suoi capricci spietati.

Sono scomparse l'ultime stelle, cominciano a cader grossi gocciòloni di pioggia, il vento raddoppia di violenza, i lampi rischiarano di una luce rossa, sinistra, le due faccie livide, istupidite del capostazione e di Bartolommeo.

Quest'ultimo rientra in ufficio col capo basso, con le braccia penzoloni, agitando indolentemente la lanterna cieca che tiene in mano.

Dal pianerottolo si fa sentir la voce della signora Arpalice che sbigottita dal tempo cattivo chiama: — Cesare! Cesare!

Ma Cesare non risponde.

Egli s'è messo a correre all'impazzata nella direzione di *Z*. A che pro? Lo sa forse? Ha un'idea netta di ciò che fa?

La pioggia cade a torrenti, il rimbombo del tuono scuote la terra, l'impeto del vento schianta gli alberi, rovescia i pali del telegrafo, ma il signor Cesare non sente nulla, non si cura di nulla. Al guizzo dei lampi la lunga strada s'illumina d'una luce bianca, le guide di ferro scintillano, le pozze d'acqua mandano un barbaglio, le poche abitazioni sparse nella campagna emergono fuggevolmente dalle tenebre, mentre si vedono le alte cime dei pioppi chinarsi fin quasi al suolo e le masse dei carpini agitarsi disordinate.

Il signor Cesare corre, senza arrestarsi mai. Egli procede lungo le rotaie con la vaga speranza che un convoglio straordinario sopraggiunga, lo schiacci, lo annienti.

Oh la morte, la suprema liberatrice! Vi sono istanti in cui anche i più codardi l'invocano. Sol ch'ella sapesse risolversi ad arrivare in tempo!

Dei dieci chilometri che dividono la stazione di *Y* da quella di *Z* il signor Cesare ne ha già percorso una terza parte. È strano. Ancora non si scorge nessuna traccia del disastro. Eppure, considerate tutte le circostanze di spazio o di tempo, lo scontro avrebbe dovuto succedere a meno di 3 chilometri da *Z*. Che il signor Cesare fosse vittima di un'illusione, che lo scambio dei telegrammi, che il passaggio del treno non fosse stato che un sogno di fantasia malata? No, no pur troppo. Quei telegrammi egli li ha davanti a sè in caratteri di fuoco, ha sempre negli occhi la visione di quel treno precipitoso, inesorabile, sordo alla sua voce, lugubremente deciso a perire.

E allora? Sarà più in là, sarà dopo quella casa cantoniera dove la strada fa una svolta a sinistra.

Avanti, avanti! Il disgraziato capostazione s'affretta ancora, raggiunge la casa cantoniera, supera la svolta della strada. Nulla. Nulla, fuorchè il bagliore dei lampi che rischiara per un lungo tratto di via il binario deserto.

Ma il signor Cesare non ne trae argomento a sperare. Nello stato d'animo in cui si trova, lo turba, lo irrita quasi di non aver la prova materiale della catastrofe che deve essere accaduta, che non può non essere accaduta.

E gli sembra che la sorte sia doppiamente crudele nel prolungare le sue incertezze.

Lo assale un altro dubbio. Se, nel moversi da *Y* avesse preso la direzione opposta a quella che voleva prendere? No, nemmen questo è possibile. Egli conosce la via, e i numeri delle case cantoniere gli provano che non s'è sbagliato.

Potrebbe bussare ad un uscio, ma non osa. Una forza irresistibile lo spinge avanti. E poi quelle case sono ermeticamente chiuse, hanno l'aspetto di tombe. O tutti i cantonieri sono accorsi sul luogo del disastro, o nel terrore di quella notte d'inferno hanno dimenticato che deve passare ancora un treno, il treno 105.

Da quanto tempo sia in cammino, il signor Cesare non lo sa. Sa che non può arrestarsi quantunque le vesti inzuppate d'acqua inceppino i suoi movimenti, quantunque i suoi piedi indolenziti si sprofondino nel fango, e senta un formicolìo per tutte le membra, e il cuore gli batta con violenza come se volesse frangerglisi in petto.

E incespicato due volte, e s'è rialzato, ha perduto il berretto e non s'è dato il pensiero di raccoglierlo. Procede a testa scoperta coi capelli incollati sulle tempie, con le orecchie tese, con gli occhi intenti nel buio. Infatti i lampi vanno via facendosi più radi. Anche la pioggia è meno dirotta, anche il vento è meno impetuoso.

L'idea d'essere in preda ad un'allucinazione torna ad affacciarsi alla mente del nostro Cesare. Però questa idea gliene suscita un'altra che gli gela il sangue. Sarebbe egli impazzito?

Ah!... Non è inganno questa volta. In fondo tremola qualche lume, si agita qualche ombra. Ancora pochi passi, e chi sa quale scena d'orrore!

Dalla stessa parte ove brillano i lumi si innalza un segnale. — La strada è libera? chiede il segnale nel suo muto linguaggio.

Di lì a poco, nella direzione di Y, un altro segnale risponde. — È libera.

Allora si sente un fischio, e due occhi di fuoco sboccano dalle tenebre, e la terra oscilla sotto il peso d'un convoglio che viene.

In quel momento l'istinto della vita riprende il diso-

pra nell'animo dell'infelice che poco prima anelava di morire. Egli esce dalle rotaie: poi le forze gli mancano ed egli cade privo di sensi sul margine della strada. Il treno gli passa rasente.

*
* *

La mattina dopo, il signor Cesare si sveglia nel letto del capostazione di *Z*, che gli spiega per quale miracolo si sia evitata una catastrofe.

Il treno 105 era realmente partito, ma la bufera che imperversava sgomentò il macchinista, il quale credette opportuno di retrocedere e ripararsi sotto la tettoia. Vi si trovava da pochi minuti quando con maraviglia universale giunse il treno 44. Non accadde uno scontro nella stazione perchè il convoglio 105 si trovava sul binario di scambio. Il macchinista del 44 dichiarò di non aver veduto nessun segnale che gli ordinasse di fermarsi. Ciò fece sorgere il dubbio di qualche disordine alla stazione di Y. Si corse al telegrafo, ma il temporale aveva rotto i fili. E d'altra parte l'impeto del vento non consentì per due buone ore di alzare nessun segnale. Appena fu possibile di assicurarsi in questo modo che la strada era sgombra, il treno 105 si mosse. Ed era appunto il treno 105 quello che aveva quasi investito il signor Cesare. In quanto a lui, lo si era raccolto svenuto a mezzo chilometro dalla stazione di *Z*.

Una febbre violenta tenne per qualche giorno sospeso il povero uomo tra la vita e la morte. Si riebbe alla fine, ma il ricordo di quella notte infernale non gli permise più di continuare il suo servizio. Chiese la sua pensione e si ritirò in un poderetto di sua moglie, lontano dalla linea ferroviaria. E in istrada ferrata non viaggia mai, e non vuol sentirne a parlare, e la vista di due rotaie basta a turbarlo per una settimana.

HO FAME.

Nelle ore antimeridiane d'una bella giornata di primavera una gondola coperta e coi vetri ermeticamente chiusi si fermava davanti all'approdo principale dei Giardini Pubblici. Ne uscivano tre persone: una signora ancor giovane ed elegantissima, una ragazza che pareva un *quid medium* fra la cameriera e la bambinaia, e un fanciullo di forse ott'anni, biondo, pallido, malaticcio. Non ostante la temperatura mitissima, egli era vestito quasi da inverno; aveva un giubbetto di velluto *bleu;* sul giubbetto un soprabitino di panno grigio, e intorno al collo una fascia di seta a più colori. Portava scarpine verniciate e calze di lana bianche e celesti.

Per mano della signora egli salì lentamente la scalinata, mentre la cameriera si faceva consegnare da uno dei due gondolieri in livrea una sacchetta di bulgaro e un panierino.

— Ebbene, Giulietto, — disse la signora chinandosi sul bimbo e dandogli un bacio, — non hai piacere di esser venuto ai Giardini?

Egli alzò i suoi grandi occhi malinconici e rispose con aria stanca:

— Sì, mamma.

— Oh guarda, guarda, — ripigliò la madre voltandosi di nuovo verso la laguna, — guarda tutte quelle barche di pescatori.

E prese Giulietto per di sotto le ascelle e lo sollevò all'altezza della balaustrata.

— Son qua io, contessa, — disse la cameriera accorrendo.

— No, no, posso benissimo far da me. Voi avete abbastanza da fare col paniere e con la sacchetta che vi ha dato Angelo. Giulietto è tanto leggero!

E nel dir così la contessa sospirò.

Pur troppo Giulietto era tanto leggero che se non fossero stati i vestiti lo si sarebbe palleggiato senz'accorgersene nemmeno.

— E adesso, — continuò la signora parlando col fanciullo, — tutte queste barche vanno in mare a pigliarvi i pesci... Se ne chiamassimo qui una e ci facessimo condurre in mare anche noi?

Giulietto guardò sua madre con un misto di stupore e di sgomento.

— Non ci dànno retta, — ella disse. — Vedi come si allontanano rapide, come si fanno piccine piccine. Quand'anche le chiamassimo, non ci sentirebbero.

Il bimbo capì che la sua mamma aveva scherzato e abbozzò uno de' suoi languidi sorrisi; poi esternò il desiderio di andar sulla montagnola.

— Vuoi provarti a correre? — domandò la contessa.

Ma Giulietto fece di no col capo e strinse più tenacemente la mano di sua madre.

Com'era limpido il sole, che aria dolce spirava dalla laguna, che soave fragranza spargevano i tigli, come eran belli gli alberi e i prati nella loro veste primaverile! La gioventù rigogliosa dell'anno pareva dover comunicare agli uomini la sua allegria, dover far entrare

per tutti i pori la vita! Ma la contessa Laura sentiva invece salirsi al cuore un'onda di malinconia senza nome. I suoi occhi non si curavano del sole, della laguna scintillante, dei prati verdi e degli alberi fioriti; ell'era assorta tutta quanta nel gracile fiore di stufa che le stava vicino e il cui aspetto sofferente dava ancor più nell'occhio in mezzo a tanto sorriso della natura. Povero Giulietto! Fin dal primo giorno la sua esistenza era stata sospesa ad un filo. Sua madre non aveva mai potuto, come le altre donne, mostrar con orgoglio quell'unico frutto delle sue viscere. Eppure egli aveva lineamenti gentili, e occhi che ricordavano gli occhi materni; ma il sangue d'una razza esausta gli scorreva nelle vene e gli misurava con crudele parsimonia la sua parte di vita. Vispa e leggiadra giovinetta, la contessa Laura, per ragion d'interesse e di casta, era stata data in isposa a sedici anni all'ultimo e fiacco rampollo d'una gran famiglia, e Giulietto era nato da quei baci senz'amore che avevano avvizzito anche lei. Quanti tristi pensieri agitavano l'animo della poveretta! Ella si rammentava un suo caro sogno di vergine brutalmente distrutto, si rammentava i pianti con cui aveva accolta la dura, inesorabile sentenza che l'aveva gettata in braccio a un ignoto; e altre cose si rammentava, altre tentazioni che l'avevano assalita quand'era già moglie e ch'ella aveva respinte. Perchè? Per un rigido sentimento del suo dovere, per restare a tutti i costi una donna onesta, mentr'ella vedeva festeggiate più di lei quelle che non erano tali? No, ella non voleva fingersi più virtuosa del vero. Non aveva ceduto alle tentazioni perchè non osava toglier nemmeno una piccola parte dell'amor suo alla creaturina che aveva tanto bisogno di lei. Quanti spasimi, quante angoscie le aveva costato Giulietto! Quante volte ella lo aveva visto al-

l'orlo della tomba, quante notti ell'aveva vegliato alla sua cuna, sperando allorchè tutti disperavano, alimentando col suo soffio quella fiammella prossima a spegnersi! Senza sua madre, Giulietto, sarebbe morto in fasce; per merito suo egli era arrivato agli otto anni, ma non s'era rinvigorito, non aveva potuto estirpare gli umori che gli guastavano il sangue. Parlando di lui i medici tentennavano la testa e dicevano: — C'è sua madre che gl'impedisce di morire.

E sua madre, paziente, instancabile, tentava tutto, provava tutto. Quando la scienza aveva esaurito i suoi farmachi ell'ascoltava il consiglio di chi le diceva: — Lasciamo far la natura, esperimentiamo il moto, la ginnastica, il cambiamento di clima, l'aria, la luce, — poi, quando la natura non si risolveva a far nulla, quando Giulietto non resisteva nè agli esercizi del corpo, nè ai bagni di sole, nè ai viaggi, si tornava da capo ai rimedi.

Nei momenti migliori il povero fanciullo anemico non era che un convalescente, ma non un convalescente che si riaffaccia baldanzoso alla vita e la riconquista come un diritto della sua età; bensì un convalescente ch'è sotto l'incubo d'una ricaduta. — Finchè non trova l'appetito, — osservavano i medici scoraggiati, — c'è ben poco da sperare.

E l'appetito Giulietto non lo trovava adesso e non lo aveva mai trovato. Sua madre non si rammentava di averlo visto una sola volta mangiare con quell'avidità che sarà nemica della compostezza, ma che si perdona così volentieri ai fanciulli.

Quel giorno c'era come al solito poca gente ai Giardini. I Giardini, si sa, son bellissimi, ma i Veneziani moderni son pigri e si riposano dalle fatiche del loro antenato Marco Polo. S'egli arrivò fino in Cina, essi

possono ben fermarsi in piazza San Marco. Una cosa compensa l'altra.

Giunta che fu sulla montagnola, la contessa Laura sedette sopra una panca di marmo e prese Giulietto fra le ginocchia. Intanto Maria, la bambinaia, apriva la sacchetta di bulgaro e ne tirava fuori alcuni balocchi: due o tre palle di guttaperca a colori, una locomotiva che a montarla correva sola per cinque minuti, e un orso tutto irto di pelo, con un par d'occhi iniettati di sangue, le labbra rosse e i dentini bianchi e affilati; un terribile animale che, quando lo caricavano, si rizzava sulle zampe di dietro, girava gli occhi minacciosi e spalancava la bocca con un ronzio che pretendeva essere un ruggito.

— Vuoi giocare alla palla con Maria? — disse la contessa Laura.

Giulietto fece segno di no.

— E nemmeno con la mamma? — ella soggiunse.

E per dargli il buon esempio prese una palla con la sua manina inguantata e la lanciò in alto. Non le riescì però di riafferrarla, e la palla cadendo a terra rimbalzò tre o quattro volte sul viale.

— Pigliala, pigliala, — disse la contessa.

Il fanciullo sorrise, ma non fece un passo. Poi con la volubilità d'un bimbo viziato mostrò il desiderio di veder correre la locomotiva.

E la locomotiva, caricata da Maria, si mosse con grande prosopopea come se volesse andare fino ai termini del mondo conosciuto: ma ohimè! trovando, invece del pavimento lucido, ch'era il teatro ordinario delle sue gesta, un terreno cosparso di ghiaia, essa non tardò a traballare e a rovesciarsi.

Venne la volta dell'orso che fu posto sul sedile di marmo, e cominciò a dar spettacolo di sè. Sulle prime

Giulietto parve divertirsi di quelle mosse grottesche; però appena la belva ebbe spalancate le fauci, i nervi delicati del bimbo s'agitarono singolarmente, egli parve ristringersi tutto in sè stesso come la sensitiva, chiuse gli occhi, e piagnucolando nascose la faccia in grembo alla madre.

— Rimetti ogni cosa nella sacchetta, — disse la contessa a Maria con aria rassegnata.

Tre o quattro monelli che s'eran fermati estatici davanti a tante maraviglie, a veder le sciocche apprensioni di Giulietto non poterono a meno di borbottare:

— Oh che grullo!

E si rimisero a correr pei viali, a inseguirsi pei sentieri tortuosi delle collinette, a saltare a piè giunti sui sedili di marmo, a rimpiattarsi dietro gli alberi dandosi la baia e gridando a squarciagola.

La contessa Laura li accompagnava mestamente con lo sguardo e ravvolgeva le dita nei ricci biondi del suo bambino.

— Su, su, Giulietto, — ella disse dopo qualche istante di silenzio; — la brutta bestia è tornata in gabbia.

Giulietto sollevò adagio adagio la testa e si guardò attorno. Aveva ancora gli occhi rossi.

— O che bimbo, che bimbo! — esclamò con amoroso rimprovero la madre asciugandogli due lagrimuccie che gli inumidivano le guancie. E soggiunse con la sua inesauribile pazienza: — Adesso troveremo qualche cosa che non ti farà paura.

Tolse il paniere di mano alla cameriera e ne trasse due panini freschi e alcune magnifiche pere che a vederle facevan venir l'acquolina in bocca. La contessa ne mondò una e la porse a Giulietto il quale parve accostarla con desiderio alle labbra, la tenne un poco fra i denti spremendone il succhio, poi la lasciò cadere.

— Prenderesti invece un panino?

— No, mamma, non ho voglia.

— O povera me! — esclamò la contessa Laura con le lagrime nella voce. — Non c'è caso di farlo mangiare.

— Sta troppo quieto; ecco perchè non può aver appetito, — disse Maria a modo di spiegazione.

Intanto s'era avvicinato un bimbo di forse sei anni, scalzo, lacero, scarmigliato, cencioso, con gli occhi alquanto infossati ma fulgidi e vivi, piuttosto magro ma non esile, largo anzi di spalle, di torace, di fianchi, una di quelle nature robuste a cui le privazioni e i patimenti non bastano a scemare l'innata vigoria.

La contessa Laura che aveva piegato tristamente il capo sul petto si scosse, e domandò al monello:

— Che cosa vuoi?

— Ho fame, — egli disse.

— Signora mia benedetta, — soggiunse una donna che s'era tenuta fino allora in disparte, — faccia la carità alla mia creatura... ne ho altri tre a casa cui devo portar da mangiare.

— Ho fame, — ripetè il bimbo.

La contessa impietosita regalò qualche soldo alla mendicante e diede al fanciullo uno dei panini ch'ella aveva portato inutilmente pel suo Giulietto.

— Il Signore gliene renda il merito, — esclamò la povera donna mentre il bimbo divorava il panino in un solo boccone.

— Mamma, ti contenti che gli dia anche l'altro? — chiese Giulietto con la sua voce fioca e velata.

La contessa Laura aveva un nodo alla gola. Ella non rispose, ma fece segno di sì con la testa.

Le mani dei due fanciulli, l'una bianca come l'alabastro e morbida come il giglio, l'altra bruna, nerbo-

ruta, callosa, s'incontrarono un istante, l'una per consegnare, l'altra per ricevere. Quindi Giulietto si ritrasse intimidito presso la madre che lo coperse di baci.

— C'è al mondo della gente assai disgraziata, — osservò la cameriera appena i questuanti si furono allontanati.

— Sì, Maria, — rispose la contessa alzando gli occhi molli di lagrime, — ma i più disgraziati non son quelli che credete voi.

In quel momento ell'avrebbe dato la sua corona di contessa, avrebbe dato il suo bel palazzo sul Canal Grande, i suoi monili di perle, le sue pelli di màrtoro, le sue vesti di seta: avrebbe dato tutto; si sarebbe acconciata persino a tender la mano pur di sentirsi dire dal suo figlio come le aveva detto il figlio della mendicante: — *Ho fame.*

IL ROMANZO DELLA MAMMA.

I.

Io non avevo ancora cinqu' anni quando mia madre morì. Allorchè alzo gli occhi verso il magnifico ritratto che pende sopra il mio letto, una dolce visione mi passa davanti. Mi par di vedermi sulle ginocchia d' una donna giovane e stupendamente bella, bella come l' immagine che protegge i miei sonni, ma con una tinta più pallida, ma con un' espressione più malinconica. Due grandi pupille nere mi guardano con tenerezza infinita, due mani bianche e affilate mi carezzano il viso, e una voce soave mi chiama per nome: — Adelina.

Ricordo anche una delle mie gesta infantili. Se mi conducevano in salotto quando c' erano visite, la prima cosa ch' io facevo era di tender le mie piccole braccia verso il quadro e gridar ridendo: — la mamma, la mamma.

E la mamma vera mi pigliava in collo e mi copriva di baci.

Ohimè, un giorno la donna giovine e stupendamente bella fu portata in cimitero, e il quadro fu staccato dalla parete del salotto e messo in una stanza ove non an-

dava nessuno. Mi dissero che ho molto pianto in quel giorno. Però io non avevo un'idea chiara della morte e non sapevo capacitarmi che la mamma non dovesse tornar più. M'aspettavo sempre di vederla ricomparire e di veder ricollocato il quadro al posto dov'era prima e da cui l'aveva fatto levare l'antipaticissima zia Concetta. Ma pur troppo nè la mamma tornò, nè tornò al suo posto il ritratto. Invece la zia Concetta venne a stabilirsi in casa nostra, e poichè è proprio della natura umana di soffrir più acerbamente pel male che si ha che pel bene che si è perduto, a poco a poco il dolore di non aver più la mia mamma fu superato da quello di vivere insieme a una persona che mi destava una ripugnanza invincibile. La zia Concetta, sorella maggiore del babbo, era una zitellona lunga, gialla, stecchita, con un naso formidabile, abbellito verso la punta da un grosso porro pavonazzo, con due occhietti piccoli e freddi, con pochi capelli grigi tenuti aderenti alle tempie da una gran quantità di pomata, e con quattro peli assai lunghi e pronunziati sul mento. Nemica acerrima d'ogni eleganza, ella si faceva i vestiti da sè, e riuscivano degni di lei. Avrebbe voluto ch'io adottassi il suo figurino, ma per fortuna il babbo ci si oppose. Un grazioso figurino, non faccio per dire. Sempre colori scuri, sempre lana, mai una guarnizione; e poi certi cappelli a forma di *cabriolet* che le nascondevano quasi interamente la faccia, quantunque non le impedissero di veder benissimo intorno a sè. Anzi ella non usciva di casa senz'aver la disgrazia di trovar mille ragioni di scandalo. Agli occhi della zia Concetta il mondo era molto brutto e gli uomini erano molto perversi, nè mi ricordo di averla mai sentita lodare una persona o una cosa. In quanto a lei era una santa; andava in chiesa mattina e sera, si confessava una volta alla settimana, e durante

il giorno si faceva ogni momento il segno della croce e borbottava orazioni. In chiesa conduceva spesso anche me, e non le pareva che stessi mai raccolta abbastanza. A vero dire ella immergeva con gran divozione le dita nell'acqua santa, si picchiava il petto con aria compunta e pronunziava ad alta voce dei paroloni latini, e faceva profonde riverenze davanti all'altar maggiore, ma le restava il tempo di chiacchierare cogli scaccini che andavano in giro a smoccolare i ceri e con l'altre beghine che sedevano dietro al medesimo banco. A me sfuggiva il senso di tanti di quei discorsi, ma so che essi mi producevano un'impressione disgustosissima. Io non capivo perchè si dovesse occuparsi tanto di tutti i parrocchiani, e della *toilette* sguaiata della tale, e della gente che frequentava la casa della tal altra, e della sfrontataggine di questa che dava pubblicamente il braccio a un amico e della leggerezza di quella che si riempiva di debiti, e dell'empietà d'una terza che allevava i ragazzi senza timor di Dio. E con che voluttà feroce la zia Concetta tormentava queste piaghe reali o immaginarie, con che entusiasmo accoglieva ogni conferma de' suoi sospetti, con che stizza rigettava le spiegazioni e le scuse! Ell'aveva poi un odio implacabile per le donne belle ed eleganti, e al solo nominarle, il veleno le schizzava dagli occhi. E spesso, nominandole, guardava me, non già perch'io promettessi di diventar bella, ma perchè voleva ferirmi in ciò che avevo di più sacro, nella memoria della mia povera mamma. Che cosa la mia mamma le avesse fatto io non lo sapevo; so ch'ella non si lasciava sfuggire nessuna occasione di slanciare i suoi strali alla cognata, e so ch'io ne soffrivo fuor di misura. Se avessi avuto un carattere energico avrei reagito; ma ero debole, malaticcia, non osavo ribellarmi apertamente, e perciò il fiele si andava accumulando dentro

di me. Quante lagrime inghiottivo allorchè la zia Concetta, la sera, mi faceva giungere le mani e pregar il Signore che condonasse i peccati della mamma e i peccati miei, e che mi togliesse dal mondo piuttosto di farmi crescere bella, mondana ed eretica.

Le persone in mezzo alle quali cresciamo influiscono indubbiamente sopra di noi, ma possono influire in due modi; o foggiandoci alla loro immagine, o svegliando il nostro spirito d'opposizione e facendoci pensare ed operare in modo affatto contrario a quello in cui si vorrebbe che pensassimo ed operassimo. A me avveniva così. La zia Concetta formava realmente le mie idee, ma le formava contrarie affatto alle sue. Ella m'era tanto antipatica, ch'io m'ero persuasa che ciò che a lei pareva il male dovesse essere il bene, e viceversa. Se oggi nella mia testa c'è qualche cosa di guasto e di eccessivo lo si deve attribuire agli sforzi continui ch'io facevo nella mia infanzia per non somigliare in alcuna maniera alla zia Concetta.

II.

Finora non ho parlato del babbo che per incidenza. Egli era un uomo di carattere integro, di riputazione illibata, ma così serio e taciturno ch'io non ebbi mai per esso quella confidenza che una figlia dovrebbe avere pel padre. Certo egli mi voleva bene come io ne volevo a lui, e durante una malattia della quale discorrerò tra poco, lo vidi per lunghe ore al mio letto e sentii più volte la sua mano sulla mia fronte ardente. Contuttociò nemmeno dopo quella malattia io seppi vincer la gran soggezione ch'egli m'ispirava. E sì che avrei avuto tante cose da dirgli. In primo luogo gli

avrei detto: parliamo insieme della mamma; poi lo avrei scongiurato a liberarmi dalla zia Concetta che pesava sopra di me come un incubo. Egli invece evitava studiosamente di parlar della moglie perduta; non permetteva alla zia di dirne male in sua presenza, ma non trovava mai un accento che incoraggiasse me a pronunciare quel caro nome. Ora io penso fra me: Non dovevo vincer la mia ritrosia e aiutarlo a vincer la sua? Chi sa com' egli stesso me ne sarebbe stato riconoscente, e come avrei fatto men tristi gli ultimi anni della sua vita! Benedette le audacie dei temperamenti espansivi! Per un errore che commettono, quanti benefizi spargono intorno a sè!

Ma io non posso distruggere il passato; posso soltanto amaramente dolermi che l'aver avuto tutti e due il medesimo difetto abbia impedito a mio padre ed a me d' intenderci appieno.

Sommessa ma fremente con la zia Concetta, rispettosa ma fredda col babbo, la maggior consolazione ch' io potessi avere in casa, era quella di entrar nella camera dove avevano messo il ritratto della mamma e di starmene lì a contemplarlo.

Davanti alla cara immagine il mio cuoricino s'apriva; la luce di quegli occhi, il sorriso di quelle labbra riscaldavano la mia anima. E mi pareva che quello sguardo si figgesse amorosamente sopra di me e volesse dirmi qualche cosa; ed io mi struggevo in lagrime e ripetevo singhiozzando: — Mamma, mamma bella, perchè non puoi parlare, perchè non puoi difendermi, perchè almeno non puoi chiamarmi teco? Sono tanto infelice!

E le raccontavo le mie pene, e l' espansione che non sapevo trovare con nessun vivente la trovavo con quest' adorata effige di persona morta.

Talvolta i miei occhi correvano involontariamente a

un angolo della tela e vi leggevano il nome del pittore e la data: *G. Sogliano* 1835.

Ne son corsi degli anni da quel tempo, eppure ancora il ritratto della mamma è il confidente di tutti i miei pensieri: senonchè oggi, più che la mamma, è l'amica con cui favello; anzi ci son dei giorni in cui mi sembra che siano invertite le parti e ch'io sia la madre e ch'ella sia la figliuola a cui mi tocchi dare suggerimenti e consigli. Ella è giovine ancora, come la dipinse l'artista, giovine di appena diciott'anni; la sua carnagione è fresca come la rosa intrecciata ne' suoi capelli bruni; io invece sono stanca, avvizzita; spuntano i primi fili bianchi nelle mie chiome, le prime grinze solcano la mia fronte. La mia giovinezza è passata senza ch'io me ne accorgessi; non fui bella mai: nessun romanzo attraversò la mia vita; . . . . . solo il tuo romanzo, mamma, il tuo casto romanzo, di cui scopersi il segreto, mi rende di tratto in tratto pensosa.

Per andare nella stanza in cui c'era il quadro ch'esercitava sopra di me un fascino così grande, io dovevo aspettare che la zia Concetta non fosse in casa, e perciò coglievo l'ora di qualche funzione di chiesa a cui ella non mancava sicuramente. Un giorno però feci male i miei conti, e la ziá tornò più presto ch'io non credessi. Non trovandomi nel salottino da lavoro, ella venne a cercarmi per tutta la casa e mi sorprese in estasi davanti al ritratto. Ella montò su tutte le furie, mi chiese se io supponevo che la mia mamma fosse la Madonna da adorarsi in ginocchio, e disse ch'ella non si meravigliava più della mia poca religione vedendo quali erano i santi che veneravo. Quindi soggiunse che il quadro meritava d'essere bruciato come bruciava senza dubbio il pittore nelle fiamme dell'inferno e come sarebbe bruciata anche mia madre s'ella,

la zia, non avesse pregato dì e notte per la sua salvezza. La mia rabbia lungamente repressa proruppe e ne succedette una scena violenta. Mio padre uscì dallo studio per sentir che cos'era accaduto; cominciò coll'imporci silenzio a tutt'e due, poi interrogò me. Ma io ero scoppiata in pianto, e non sapevo pronunziare una parola. La zia Concetta ebbe invece la petulanza di fare a suo fratello il discorso che aveva fatto a me poco prima, concludendo di nuovo che il quadro doveva distruggersi.

Il babbo, senza perder la sua calma, le diede torto. Non si poteva imputarmi come un delitto ch'io cercassi il ritratto di mia madre; bensì era desiderabile ch'io non istessi lunghe ore a contemplarlo, giacchè le fanciulle non devono riscaldarsi troppo la fantasia. — In quanto al distruggere il quadro, — soggiunse mio padre con fermezza, — non lo farò mai. Non lo vorrei, e non lo posso. Esso apparterrà un giorno all'Adelina, e anche senza di ciò lo conserverei per cento altre ragioni.... Non si ha il diritto di distruggere un'opera d'arte.

La zia Concetta si diede a ridere sgangheratamente, ella che non rideva mai, e disse: — Meno male che il pittore è morto; se no dovreste anzi ringraziarlo dei servigi che vi ha reso.

Il babbo divenne livido e con un gesto imperioso intimò a sua sorella di uscire. Rimasta sola con lui, sotto l'impressione della strana scena di cui ero stata testimonio, io era incerta se dovessi rendergli grazie di aver preso le mie parti, e fino a un certo punto anche le parti della mamma, o se dovessi invece scongiurarlo di spiegarmi il senso di alcune parole della zia che mi avevano turbata profondamente, sopratutto se le mettevo in relazione con altre che avevo sentito in più occa-

sioni pronunciare da lei. Prima però che mi riuscisse di connetter due frasi, egli mi lasciò sola in salotto.

III.

Poco tempo dopo si decise di farmi entrare in un collegio, e la casa aveva così scarse attrattive per me che vedevo senza rammarico avvicinarsi il giorno in cui avrei dovuto lasciarla. La cosa che mi dispiaceva di più era di non poter portar meco il ritratto della mamma.

Il mio corredo era già pronto quando mi sopraggiunse la malattia alla quale accennai poco fa. Fu un tremendo vaiolo che mi ridusse in fin di vita e deturpò senza rimedio il mio volto. Se non sono morta, lo debbo alle cure di due persone, cioè del babbo e d'una zia di mia madre, ch'era vissuta fuor di paese sino ad alcuni mesi addietro, e ch'io avevo vista solo tre o quattro volte, perch'ella non veniva volentieri in casa nostra. Nondimeno, appena ella seppe del pericolo che mi minacciava, dimenticò ogni altra cosa e accorse con abnegazione di santa a prestare l'opera sua. In quanto alla zia Concetta, ella si guardò bene dall'entrare nella camera durante la malattia; il contagio la spaventava e credo ch'ella si sarebbe affrettata a cambiar domicilio se il sequestro posto alla nostra abitazione non le avesse impedito d'uscirne. Ella si vantò poi di aver fatto molto più degli altri; aveva fatto ardere per me due candele davanti all'altarino della Madonna, ch'era nella sua stanza, e quelle due candele avevano senza dubbio deciso della mia guarigione.

La zia Sofronia era in tutto il contrapposto della zia Concetta. In quel tempo ella aveva appena dimesso il

lutto del marito, ed era una donnina fra i cinquant'anni e i cinquantacinque, ben conservata, piuttosto bassa di statura, grassottella, con un viso florido e ridente. Aveva la passione dei colori chiassosi, e i nastri rosa della sua cuffia entrano nelle reminiscenze della mia malattia. Mi ricordo che quand'ella si chinava sopra di me quei nastri scendevano a lambirmi la fronte, ed ella li riconduceva dietro la nuca con un movimento della testa. Fintantochè la mia vita fu in burrasca, la zia Sofronia fu un modello d'infermiera, vìgile, taciturna, operosa; appena i medici mi dichiararono salva, ella divenne gaiamente loquace e con le sue mille storielle mi fece passare un'allegra convalescenza.

Ah, s'ella avesse potuto rimaner sempre accanto a me invece della zia Concetta! Pur troppo, guarita ch'io fui, ella mi prese da parte e mi disse: — Cara Adelina, bisogna ormai rinunziare a vederci ogni giorno. Sai ch'io vengo qui di rado. Ho però ottenuto da tuo padre ch'egli ti mandi a desinare da me una volta alla settimana. Per ora tu non entrerai in collegio; sei troppo debole. Sta di buon animo e abbi pazienza con la zia Concetta. Io non ne avrei e non la posso soffrire, ma tu devi rammentarti ch'ella è sorella del tuo babbo.

Fattami questa singolare raccomandazione, la buona zia Sofronia se ne andò portandosi via tutto il buon umore che la sua presenza mi aveva dato, tantochè io desideravo quasi di ricadere inferma per sentir sempre la sua voce sonora e per aver davanti a me il suo faccione allegro. Invece ero di nuovo sotto l'incubo della zia Concetta, la quale voleva persuadermi che la mia malattia era stata un avvertimento del Signore e che dovevo considerare una grande fortuna d'esser diventata brutta come un orco. Che gioia maligna brillava negli occhi della bacchettona quand'ella mi rinfacciava

questa mia bruttezza, e per togliermi ogni dubbio su tale proposito mi costringeva a guardarmi nello specchio. — È una fortuna, una vera fortuna, — ella tornava a dire. — Le donne belle sono creature del demonio. Peccano e fanno peccare.

Io, un po' per l'istinto naturale della donna che ama di piacere, un po' pel mio convincimento che la verità fosse sempre tutto il contrario di quello che la zia Concetta diceva, reputavo una grande disgrazia che il vaiuolo m'avesse ridotta così e non sapevo frenar le lagrime paragonandomi alla mamma bella di così ideale bellezza. O perchè non dovevo essere anch'io come lei? Meno male che ogni sabato la zia Sofronia trovava per me parole d'incoraggiamento e di conforto. A sentirla io miglioravo d'aspetto di giorno in giorno, i solchi che la malattia aveva scavati sul mio viso andavano sparendo, e non c'era dubbio che sarei cresciuta tale da non far torto a mia madre. La buona zia Sofronia s'illudeva o voleva illudermi; ma io accettavo con gratitudine i suoi presagi e ci credevo come si crede quasi sempre a ciò che si desidera. Il sabato era per me il giorno più lieto della settimana. Non ho bisogno di dire che la zia Concetta aveva fatto quant'era in lei perchè mio padre ritirasse la parola data. Lasciarmi andare dalla zia Sofronia era a' suoi occhi uno sproposito enorme; era quanto espormi a veder pessimi esempi e a sentire discorsi eretici ed immorali. Per buona fortuna, il babbo non le dava retta; il contegno di sua sorella nella mia ultima malattia l'aveva fatta molto scapitare nel suo animo.

La zia Sofronia abitava in una casetta piccola ma allegra, tutta piena d'aria e di sole. Non c'erano altarini nelle camere e per le scale, ma vasi di fiori sui davanzali delle finestre, ma gabbie di uccelli appese al

soffitto. Un bel pappagallo appollaiato sopra un trespolo batteva di tanto in tanto le sue ali verdi e gridava con voce sdridula: *Che ora è?;* due grossi gatti soriani si sdraiavano voluttuosamente al sole con la pancia in su aspettando qualche mano che li accarezzasse; e i fiori olezzavano e gli uccellini cantavano a distesa, e la zia Sofronia, come se avesse sedici anni, cantava con loro. Oh come io mi sentivo giovine una volta per settimana!

Ella indovinava tutti i miei gusti, l'ottima zia Sofronia; mi preparava le vivande che mi piacevano di più, educava il suo pappagallo e i suoi gatti a farmi festa, avvezzava i canarini a venir a beccolare le bricciole nella mia mano, e teneva a mia disposizione un deposito inesauribile d'arguzie e di novellette.

E poi si discorreva della mamma ch'ella aveva vista nascere e sulla cui fanciullezza io le domandavo mille particolari. Che vispa bambina era stata la mamma! Le pareva sempre di vederla con le sue trecce bionde giù per le spalle, con quei suoi occhi pieni di vita e di gaiezza. Crescendo, i capelli eran diventati più scuri, e un fondo di malinconia aveva modificato l'espressione di quegli occhi luminosi. Però la sua bellezza non aveva fatto che guadagnare. — Già, — soggiungeva la zia sospirando, — il ritratto che hai in casa è parlante.... Allora la povera Lucia era sposa da un anno. —

La zia Sofronia aveva pel ritratto e pel ritrattista un'ammirazione sconfinata, e il suo entusiasmo non m'impensieriva meno di quello che m'impensierissero i dispregi della zia Concetta e la freddezza del babbo. Che quel quadro fosse un lavoro di molto merito, io n'ero persuasa da un pezzo, ma ormai andavo eziandio persuadendomi chè pe' miei parenti esso aveva un altro significato di cui io non ero per anco istruita. La zia

Sofronia, quantunque fosse ciarliera per sua natura, aveva a questo proposito le sue reticenze. — Anche quello lì, — ella diceva parlando dell'artista, — anche quello lì è morto giovane. Giovane e lontano dalla sua patria.... E sarebbe diventato il primo pittore de' suoi tempi... Fatalità! —

Qualche altra volta io mi sforzavo di tirarla in lingua circa al matrimonio della mamma. Non ne cavavo però che delle risposte sibilline. Mia madre s'era sposata a poco più di sedici anni, quando il babbo ne avea trentacinque o trentasei. — E una tale differenza d'età è un grande inconveniente, — diceva la zia. — E se io insistevo nelle mie interrogazioni, ella concludeva: — Insomma la tua povera mamma fu un angiolo; tuo padre, bisogna convenirne, è sempre stato un uomo rispettabile; questo deve bastarti.

No, non mi bastava; perchè ormai io ero convinta che quest'uomo rispettabile e questa donna angelica, non erano vissuti felici insieme.

IV.

Il mio fisico s'era rinvigorito alquanto, e già si pensava nuovamente a mettermi in collegio. Ma era destino che non se ne facesse nulla, e che anzi questa parola di collegio fosse di malaugurio nella nostra famiglia. Infatti, pochi giorni dopo che la si era pronunciata, mio padre fu côlto da un accesso apopletico, e morì dopo cinque giorni di patimenti senz'aver potuto aprir bocca. Però, quasi fino al termine delle sue pene, egli mostrò di conoscermi, e la sua mano cercava la mia, e i suoi occhi mezzo spenti si rianimavano quando io, chinandomi sopra di lui, gli rivolgevo accenti di conforto e di tenerezza. Se l'idea di lasciarmi orfana

contristò gli ultimi istanti della sua vita, io spero che, almeno in quell'ora solenne, egli si sarà persuaso della mia affezione, e avrà capito che il mio riserbo eccessivo non dipendeva da aridità di cuore. D'altra parte s'egli conservava qualche illusione circa a sua sorella Concetta, deve averla perduta. La triste femmina si diede una gran premura di empir la casa di preti, ma non volle vegliare nemmeno una notte presso l'infermo. Invece, come era da aspettarsi, la zia Sofronia divise meco le cure e le angoscie di quei giorni terribili, e quando successe la catastrofe, ella m'aperse le braccia e mi disse: — Fin che vivo io, non sarai sola sulla terra.

Mio padre, morendo, non lasciava quasi nulla. Egli era tra i primi avvocati della città, ma da un pezzo il suo studio non era più fiorente come una volta; altri rivali più giovani, più operosi gli avevano portato via la miglior parte della sua clientela. Nel testamento fatto alcuni anni addietro, si manifestava una certa inquietudine circa alle condizioni in cui sarei rimasta; però il babbo non dubitava che sua sorella Concetta, la quale aveva una sostanza propria, sarebbe, in caso di bisogno, venuta in mio soccorso e mi avrebbe raccolta presso di sè. Per fortuna, anche in quest'occasione, egli s'ingannò a partito sul conto di sua sorella. Ella si maravigliò molto della strana pretesa del defunto; disse che era povera, che non aveva nessun obbligo verso di me, e che non intendeva menomamente di far la guardia a una ragazza. Aveva già sacrificato la sua pace per tener in governo suo fratello, dopo che era rimasto vedovo, e adesso aveva il diritto di stare in quiete e di consacrarsi alla meditazione e alla preghiera. Sa Iddio se le fui riconoscente di queste dichiarazioni. Non avrei certo acconsentito a vivere con lei, ma mi sarebbe dispiaciuto

assai di dovere oppormi a un desiderio del povero babbo. Invece, il rifiuto della zia Concetta mi liberava da ogni responsabilità. Approfittai con entusiasmo delle offerte generose dell'altra mia zia, e non tardai a trasferirmi nella nuova dimora.

A eccezione delle cose che potevano avere uno speciale valore per me, tutto ciò che si trovava nella mia abitazione paterna fu venduto per cura della zia Sofronia. Gli oggetti conservati vennero dall'ottima donna posti nella camera ch'essa mi destinava, e ch'era la più allegra di tutta la casa. Come si può credere, c'era il ritratto della mamma, che d'allora in poi pende sopra il mio letto, c'era la sua scrivania di noce, non toccata più da nessuno dopo la sua morte, c'erano alcuni suoi libri scampati miracolosamente al vandalismo della zia Concetta, c'era infine la fotografia del babbo.

— Ormai questo è il tuo nido, — diceva la zia Sofronia, — nè lo lascerai che quando ti avremo trovato un bel pezzo di marito. Del collegio non se ne parli più. Tu hai bisogno della vita di famiglia, e se qui non puoi trovare nè padre nè madre, figurati di avere una vecchia nonna senz'altri che te al mondo. In quanto alla tua educazione, avrai quanti maestri vorrai. Io sono un'ignorante, ma mi piacciono le persone istruite. E non intendo che tu faccia la schizzinosa. Ricordati che la tua mamma voleva un gran bene alla sua zia Sofronia, e, poveretta! son sicura che se fossi stata in paese nel tempo del suo matrimonio, ella mi avrebbe scelta per sua confidente.

A voler esser proprio sincera, debbo confessare ch'io non principiai ad apprezzar la dolcezza e l'espansione della vita domestica che quando divenni ospite della zia Sofronia. L'estremo riserbo di mio padre, i mille sciocchi pregiudizi, le mille piccole tirannie della zia

Concetta avevano schiacciato, avevano intisichito il mio spirito. Qui almeno io respiravo a pieni polmoni. La zia Sofronia aveva un'allegria comunicativa: era impossibile di star a lungo con lei senz'acquistare una parte del suo buonumore. Ella vedeva costantemente il lato buono delle cose; nelle colpe cercava le circostanze attenuanti; non era severa, implacabile, che verso gl'ipocriti. Ciò faceva sì ch'ella non potesse tollerare la zia Concetta, e su questo punto andavamo pienamente d'accordo. Io non dico che non avesse anch'ella i suoi difettucci: per esempio, in certi argomenti era troppo di manica larga, e la sua filosofia avrebbe potuto esser pericolosa a una giovane che fosse cresciuta bella, immaginosa, vivace. Per fortuna, o per disgrazia, io non avevo nessuna di queste tre qualità. La zia Sofronia poteva lisciarmi a suo talento, poteva attendere con infinita pazienza alla mia *toilette*: già non le riusciva di farmi aggraziata e seducente. Non m'erano mai scomparsi del tutto i segni del vaiuolo, la mia statura era tozza, i miei lineamenti erano irregolari. Malgrado del suo ottimismo, la zia non poteva non riconoscere qualche volta ch'io lasciavo molto a desiderare dal lato fisico. — È curioso, — le scappava detto, — tua madre era quella bellezza che tutti sanno, tuo padre, quantunque si sia sposato piuttosto maturo, non era certo un brut'uomo, e tu non vuoi risolverti a crescere a mio modo. Basta; il tuo sviluppo non è ancora finito, e nelle ragazze della tua età nascono da un giorno all'altro dei cambiamenti da far strabiliare.

Povera zia! I miracoli ch'ella si aspettava non vennero, e se ci furono dei cambiamenti, furono in peggio. Infatti, come a quindici anni ero più brutta che a dieci, così a diciotto ero più brutta che a quindici.

— Non importa, — concluse un giorno la zia So-

fronia, dopo avermi squadrata da capo a piedi, — anche se non sei una Venere, troverai marito lo stesso. Puoi buonissimo essere simpatica; hai due occhi vivi e una voce che ricorda quella della tua mamma.... E la voce, sia negli uomini che nelle donne, è un gran che...

Quantunque sia proprio della natura umana l'illudersi, io su questo argomento m'illudevo pochissimo. Sentivo d'esser bruttina davvero, e andavo via via rassegnandomi alle conseguenze della mia bruttezza. Una di queste conseguenze era quella di restar fanciulla. Non potevo innamorare nessuno, e nessuno poteva prendermi per altro motivo, giacchè non avevo un soldo di dote, e non intendevo che la zia Sofronia facesse nuovi sacrifizi per accasarmi. Infatti ell'aveva quel tanto che le bastava per vivere agiatamente, ma non sarebbe stata in grado di togliere dalla sua sostanza un capitale qualsiasi per darlo a me. Non c'era dubbio che, se mi si fosse presentato un partito, ella, generosa com'era, avrebbe insistito per rimover le difficoltà pecuniarie; io però ero disposta a guastarmi con lei piuttosto che permetterle di rovinarsi per cagion mia. Aggiungasi al resto ch'io non ero di facile contentatura, e non avrei, pur di maritarmi, preso il primo venuto.

V.

Non solo la zia Sofronia non mi lasciava mancar nulla del necessario, ma ella faceva di tutto per colmarmi del superfluo. Se io avessi secondato i suoi ghiribizzi, sarei stata sempre in fronzoli e non avrei fatto altro che passare di divertimento in divertimento. Piena di salute e di brio, malgrado dell'età, ella amava ancora le *toilettes* sfoggiate, amava i teatri, le gite, i *pi-*

que-nique, e ogni momento architettava qualche partita di piacere con altre sue amiche, che avevano piuttosto i suoi difettucci che le sue buone qualità, e che mi inspiravano una mediocre simpatia. Onde io mi schermivo volentieri dal prender parte a questi trattenimenti e restavo spesso nella mia camera a leggere o a suonare il pianoforte. Bisogna notare che io coltivavo in segreto l'idea di farmi, presto o tardi, uno stato indipendente, dando lezioni di musica e di lingue. Io non potevo sapere che cosa sarebbe accaduto di me alla morte della zia Sofronia, e in ogni modo avevo un vago sospetto ch'ella spendesse troppo, e che un dì o l'altro ell'avesse da trovarsi in qualche impiccio. E se le mie previsioni si avveravano, non era mio sacro dovere di prestarle l'opera mia, e di mostrarle che non ero un'ingrata?

Quando poi rimanevo sola nella mia camera per un pezzo, finivo col chiudere i libri e i quaderni e col mettermi a contemplare il ritratto della mamma e a meditare su quella breve e non lieta esistenza.

Se io avessi ricevuto gli omaggi che non sogliono mancare alle ragazze della mia età, se la vita esteriore avesse avuto attrattive per me, è probabile che il mio spirito non si sarebbe smarrito dietro a queste fantasticherie. Inoltre, per sacri che siano i vincoli del sangue, le affezioni hanno bisogno di esser alimentate dalla convivenza, e chi perdette la madre prima quasi di conoscerla, serberà per essa un culto rispettoso e soave, ma non le consacrerà tanta parte del suo cuore, quanta gliene consacrerebbe se l'avesse avuta compagna per un buon tratto di cammino. Su me però, questa mamma bellissima, veduta appena nei sogni infantili e cinta d'una specie di mistero, continuava a esercitare il fascino ch'ell'aveva esercitato sin da' miei più teneri

anni. Intorno a quella dolce figura la mia fantasia batteva l'ali irrequiete; pensando alla mamma, guardando l'effigie della mamma, sentivo l'anima attraversata da un soffio di poesia; era come se uscissi dalla vita reale per volar nel mondo dei sogni. Mi pareva talora che la splendida immagine si staccasse dalla tela, e giovanilmente baldanzosa si facesse strada tra una calca d'ammiratori. Al suo passaggio correva un fremito nella folla, come al passaggio d'una regina, e tutti pendevano dal mover del suo ciglio, da un cenno delle sue labbra. Poi ella si dileguava per ricomparir di lì a poco. Ricompariva quale me l'aveva descritta tante volte la zia Sofronia; più bella ancora di prima, ma con un'aria più grave e più malinconica, e quei suoi grandi occhi luminosi erano velati di pianto! Oh! mamma, mamma, perchè tacermi il segreto di quelle lagrime? Senonchè, mentr'io vaneggiavo così, la visione svaniva, e il ritratto tornava a sorridermi dalla sua cornice.

Il desiderio, sorto in me dall'infanzia, di conoscere quello che si riferiva a mia madre non era certo men vivo di un tempo; ma ormai il vero avrei voluto scoprirlo da me sola, senza far entrar nessuno nelle mie confidenze. Perciò, anche colla zia Sofronia evitavo un argomento ch'era per lo addietro il tema favorito dei nostri colloqui. Era chiaro ch'ella non sapeva nulla di positivo, ma era persuasa, intimamente persuasa, che fra la mamma e il pittore che l'aveva ritratta ci fosse stata più che una semplice amicizia. In fin dei conti, era l'opinione stessa della zia Concetta, con la differenza che quest'ultima si atteggiava a giudice inesorabile della nipote, mentre la zia Sofronia trovava che la cosa era naturalissima, e diceva che le donne le quali non fanno di questi scappucci non sono mai

le migliori. — I mariti, — ella soggiungeva, — non hanno che una via di salvezza: si facciano amare. Se non ci riescono, peggio per loro. La fedeltà è una parola sonora e nient'altro. Essa non è un merito finchè c'è l'amore, non è un dovere quando l'amore non c'è più. — Massime rivoluzionarie che sfascerebbero la famiglia, ma la zia Sofronia valeva meglio delle sue massime. Ne' miei primi entusiasmi per lei, nella mia antipatia invincibile per la zia Concetta, io mi sforzavo a prender per buona moneta le sue sentenze, ma a poco a poco mi nascevano dei dubbi, e certi aforismi non potevo mandarli giù, e meno che mai potevo consentire d'applicarli alla mamma. Anche quando l'educazione o l'istinto ci abbia resi proclivi a ritenere universali alcune debolezze, a spogliare anzi queste debolezze di ciò che la rigida morale trova in loro di colpevole, è inutile: c'è in noi qualcosa che non ci permette di accomunar la madre alle altre creature; dopo aver riso della fragilità umana, dopo aver esaltato gli impeti della passione, noi siamo pronti a contraddirci e a dire: — Nostra madre fu esente da questa fragilità, nostra madre non fu travolta da queste bufere. — Ella non è la donna, è la madre.

VI.

Gli anni passavano senza portar novità nella mia vita. La zia Concetta era morta, lasciando erede di tutto il suo un prete che le aveva molto bazzicato per casa negli ultimi tempi. Bisognava sentire a questo proposito i discorsi della zia Sofronia. Dal canto mio, lo dico schietto, non m'aspettavo nulla, e non desideravo ereditar nulla dalla sorella di mio padre. Le nostre relazioni non erano state tali da creare in lei alcun ob-

bligo verso di me, ed io ero ben lieta di non dover serbarle nemmeno una postuma riconoscenza. Già un pane non mi sarebbe mancato mai. Non ch' io facessi un gran conto delle parole della zia Sofronia, la quale mi ripeteva ogni giorno, che tutto ciò ch' ella possedeva sarebbe stato mio alla sua morte. In primo luogo, io speravo di vederla arrivare alla vecchiezza più avanzata, e poi sapevo benissimo che, toltane una pensione vitalizia, quello ch' ella possedeva era ben poco, e andava riducendosi ai minimi termini, ad onta ch'io avessi messo un certo ordine nella sua gestione. Ma io contavo su me stessa. Conoscevo discretamente un paio di lingue, sonavo abbastanza bene il pianoforte, ed ero sicura che avrei trovato delle lezioni quando avessi voluto. Inoltre, l' ottima zia, prodiga per conto suo ma previdente per me, m' aveva fatto trovare un sette a ottomila lire, appena uscita di minorità. Questa sommetta derivava dalla vendita de' miei mobili di casa, dalla riscossione di alcune specifiche lasciate dal babbo, e dai frutti che s'erano via via accumulati in tanti anni. Checchè avvenisse, era più di quello che mi occorreva per far fronte alle prime difficoltà. I miei gusti, le mie abitudini mi avevano creato presso i conoscenti della zia una riputazione di ragazza di qualche ingegno e di molto sapere. Questo *molto sapere* brillava per virtù dei contrasti, giacchè i conoscenti della zia Sofronia non erano arche di scienza. Io ritengo anzi, che la loro venerazione per la mia dottrina non impedisse loro di annoiarsi in mia compagnia, malgrado degli sforzi che io facevo per non parer pedante. Del resto, se si annoiavano essi, non potevo dire di divertirmi assai nemmeno io, e in generale quando capitavano visite, io preferivo di rifugiarmi nella mia camera a legger musica o a far temi di tedesco e d' inglese. La scrivania della

quale mi servivo era quella stessa che aveva appartenuto alla mamma. In una cassetta c'erano ancora alcuni suoi biglietti da visita, c'erano due o tre note di spese scritte di suo pugno in una calligrafia inglese fina ed aristocratica. Come avevo care quelle reliquie ingiallite dal tempo! E come m'era caro tutto quel mobile, davanti al quale mi figuravo di veder seduta la mamma co' suoi bei ricciolini castani ricadenti sulla sua candida fronte! Ma anche quel mobile invecchiava come invecchiavo io. e un giorno mi convenne chiamare lo stipettaio per racconciarlo. L'artefice aveva quasi compiuto il suo lavoro, quando nel rimettere due cassette al loro posto, s'accorse che non erano, come avrebbero dovuto essere, d'uguale lunghezza.

— Qui ci sarà un doppio fondo? — egli mi disse a modo d'interrogazione.

— Non lo so, non ci ho mai badato, — risposi turbata singolarmente da quell'annunzio.

— Sicuro, — riprese lo stipettaio, che cacciando il braccio nel vano della cassetta, aveva rimosso con la massima facilità un'assicella dal fondo. — E c'è qualcosa dentro.... delle carte. —

Io era diventata pallidissima. — Sta bene. — interruppi in tono imperioso. — Rimettete tutto com'era prima. —

L'uomo ubbidì, persuaso certo in cuor suo d'aver sorpreso qualche mio delicato segreto.

Allorchè fui sola, mi lasciai cadere sopra una sedia e stetti qualche minuto immobile aspettando che le pulsazioni del mio cuore si facessero meno rapide e meno violente. Una voce interna mi diceva che le carte scoperte a caso pochi momenti prima erano state nascoste in quel ripostiglio da mia madre e che da esse avrei appreso ciò che anelavo di sapere da tanto tempo.

Ero tuttavia assalita da un dubbio. Forse mia madre, se non fosse morta così giovane, così inopinatamente, avrebbe distrutto quelle carte, forse sarebbe stato per lei un gran dolore ch'esse cadessero sotto gli occhi d'altri, forse io ero una tra le persone a cui ella le avrebbe sottratte con maggior cura. Il porvi adesso le mani non era un sacrilegio, non era un venir meno alla carità di figlia? Ma altre ragioni, a parer mio più forti, imposero silenzio ai miei scrupoli. Distrugger delle carte senza veder nemmeno che cosa fossero, era assurdo. Chi mi assicurava che non fossero proprio destinate a me? Chi m'assicurava a ogni modo, ch'esse non dovessero dissipar per sempre le ombre, che a' miei occhi medesimi offuscavano la santa immagine materna? Mi feci coraggio e, dato il chiavistello all'uscio, levai la cassetta, tolsi via senza sforzo l'assicella di legno che mascherava il ripostiglio, e spingendo la mano nel vuoto, tirai fuori un piccolo pacco. Eran lettere piegate pel lungo e allacciate trasversalmente con una fettuccia di seta blù. Della prima si vedeva benissimo l'indirizzo, ed era quello di mia madre: *Lucia De Giorgi Arrigoni.* Esitai un altro momento, poi ruppi gl'indugi e sciolsi il pacco. Saranno state circa venti lettere, disposte, come notai dopo, in ordine di data. Ne apersi una a caso e cercai tosto la firma. Il nome che mi venne sotto gli occhi era un nome che avevo udito pronunziar sovente, con ripugnanza dal babbo, con sarcasmo velenoso dalla zia Concetta, con entusiastica ammirazione dalla zia Sofronia. Era un nome che dovevo esser preparata a trovare; eppure in quell'istante sentii rimescolarmisi il sangue e non potei a meno di esclamare, voltandomi verso il ritratto:

— Oh mamma mia, era dunque vero? —

E la mamma mi guardava dal quadro, col suo sor-

riso incantevole, ed era tanto bella, ed era tanto giovine, tanto più giovine di me! — Oh caro angelo mio, — soggiunsi, pentita del tono di rimprovero che c'era nella mia prima esclamazione, — perdonami: io non ho il diritto di giudicarti.... Non so nemmeno se questi documenti ti accusino o ti giustifichino.... so che li abbrucierò dopo letti, so che il labbro di tua figlia sarà muto come la pietra d'un sepolcro. —

VII.

Ebbene; i documenti non furono abbruciati, il silenzio promesso non fu tenuto; perchè? I passi che andrò trascrivendo daranno ragione della mia condotta. Come dissi poc'anzi, queste lettere del pittore Sogliano a mia madre erano circa una ventina, ed io riprodurrò soltanto quelle che hanno qualche importanza, quelle che possono chiarire come sia nata, in che limiti sia rimasta e come sia finita una relazione nella quale il mondo volle a ogni costo veder la colpa. Non è sperabile pur troppo di trovar mai le poche lettere che mia madre dal canto suo avea dirette al pittore, ma quando, nell'istruire una causa, noi sentiamo la parte ch'è più interessata a esagerare ogni sintomo di debolezza, ogni lieve concessione dell'altra, e siamo indotti nondimeno a riconoscere la piena innocenza di questo assente, possiamo esser certi che l'udirne la voce non ci farebbe mutar parere. Ho parlato di sintomi di debolezza; ho parlato di lievi concessioni che forse non esistettero se non nella fantasia di chi le desiderava. Tuttavia io sono disposta a creder tutto ciò ch'è detto in queste lettere. La vittoria non ha maggior pregio quando è più viva la lotta? E il merito di mia madre nel superare la prova non sarebbe stato meno grande

se l'uomo che le discorreva d'amore non avesse saputo destarle la menoma simpatia?

Queste lettere risalgono a un tempo ormai troppo lontano, al 1835, l'anno precedente a quello della mia nascita. Ecco la prima che ha la data del 10 maggio:

" È dunque vero? Da un'ora voi lo sapete il grande segreto che mi pesava da più mesi sul cuore. Vi amo, vi amo disperatamente, o Lucia. Avevo dato gli ultimi tocchi al vostro ritratto. Voi ne eravate contenta, io no. Sentivo che il mio pennello non aveva reso la divina bellezza delle vostre sembianze, e vi guardavo, vi guardavo nell'estasi dell'artista che ammira, e dell'uomo che adora. Voi, imporporandovi in viso, abbassaste le palpebre. Eravamo soli. Io mi chinai sopra di voi e vi dissi: *vi amo*. Voi non mi avete respinto; no, Lucia, non potete dire di avermi respinto. Un leggiero tremito scosse le vostre membra; i vostri occhi si fissarono in me senza collera; con un'espressione dolce e malinconica che dava alla vostra avvenenza un fascino nuovo. *Vi amo*, ripetei con calore. E altre parole s'aggiunsero a queste; quali non so, ma erano parole ardenti, pronunziate con impeto, come mi partivano dal cuore. Due volte tentaste di alzarvi, due volte le vostre labbra si mossero per interrompermi, ma, non lo negate, una forza maggiore di voi vi teneva al vostro posto, v'impediva di articolar un accento. Alla fine sussurraste con voce supplichevole, tremante: *zitto, vien qualchedúno*. L'idea di non comprometterví mi diede una padronanza di me che non credevo di avere, e quando entrò vostro marito ero pienamente ricomposto. Ascoltai in silenzio gli elogi che si facevano al mio quadro, discorsi di cose indifferenti e m'accommiatai con la sicurezza di non essermi tradito. Però, appena ebbi var-

cato la soglia della vostra abitazione, la mia calma mi abbandonò, mi prese un bisogno irresistibile di rivedervi, di riparlarvi, o almeno di scrivervi. E son qui, lasciando correr la penna, accozzando frasi che forse non hanno senso, ma che rendono lo stato della mia anima. O Lucia, io non posso tornar da voi, nè oggi, nè domani, nè per qualche giorno ancora. È meco la vostra immagine; fate che mi giunga una vostra parola: ditemi che il cuore non mi ha ingannato, che anche voi.... Ah no, forse voi non vorrete dirlo che mi amate; pur non toglietemi ogni speranza; mi toglieresteste la vita perchè ormai io non vivo che per quest'amore. Il mio ingegno, che vi piacque esaltar così spesso, è cosa vostra, la gloria che mi presagiste non mi seduce se non posso deporla ai vostri piedi.... o Lucia, Lucia, non siate inesorabile con voi e con me. „

*
* *

La lettera che tien dietro a questa è scritta in seguito a una di mia madre, il cui tenore si capisce dalla risposta. Senza dubbio, lo ammisi fin dal principio, una simpatia pel pittore mia madre l'aveva, ma come virilmente ella sapeva combatterla!

“ O Lucia, Lucia, — cominciava il Sogliano, — che dolore sarebbe il mio se prendessi alla lettera le vostre parole! Se sotto i vostri caratteri non indovinassi la mano che trema e il cuore che palpita! È possibile tanta riflessione, tanta saviezza a poco più di diciassett'anni? Voi mi parlate dei vostri doveri, degli obblighi che avete verso vostro marito, e volete provarmi a ogni costo che non avete per me che dell'amicizia, nient'altro che *molta* amicizia. E, dopo aver gettato

sulla mia fiamma quanta più acqua fredda avete potuto. concludete col dirmi: *Restiamo buoni amici.* O Lucia. che cos' è l' amicizia quando l' anima è inebbriata d'amore? È tremula luce di stella agli occhi abbarbagliati dal sole. E voi, su cui la natura profuse tutti i suoi doni, la grazia, l' ingegno, la sovrumana bellezza, voi credete che il sentimento dell' amicizia possa bastare alla vostra vita? Perchè, lasciatemelo dire, l'amore non potete trovarlo nel vostro matrimonio; ci troverete la stima, il rispetto, l'affezione tranquilla, se così vi piace. ma l'amore no, mille volte no. E non vi meravigliate s' esso verrà ad assalirvi da altre parti, e non immaginatevi di sfuggire a questo nume imperioso che stende il suo dominio su quant'è vasto il creato, ma che considera specialmente come cosa sua tutto ciò ch' è giovine e bello. Dovunque andrete, mille sguardi cercheranno i vostri sguardi, e sperate che nessuno abbia la virtù di giungere al vostro cuore? Vedrete ai vostri piedi i potenti e gli umili, quelli a cui tutti s' inchinano e quelli che chiedono a un sorriso di donna la forza di sopportare i colpi della fortuna e le ingiustizie del mondo; e sperate di non esser vinta mai nè dalla vanità, nè dalla compassione, nè dalla simpatia, sperate di rimaner sempre illesa dall' incendio che avrete suscitato? Non vi ripromettete questo vanto, o Lucia, e non lo ambite nemmeno: esso non è fatto per voi. Le lagrime che inumidirono il vostro ciglio quando io vi raccontai le lotte, le pene della mia infanzia; la commozione che si dipinse sul vostro viso quando due giorni fa vi confessai il mio amore; che più? alcune frasi stesse della vostra lettera di ieri lasciano trapelare il vostro vero aspetto sotto la maschera impassibile di cui volete coprirvi. Ed è alla Lucia che si nasconde ch' io faccio appello. è a lei ch' io rinnovo la

protesta d'un amore che non si disanima per ripulse e che non morrà che con me, tanto ha profonde le sue radici. Io aspetto con impazienza il giorno in cui potrò rivedervi. Voi non mi chiuderete la vostra porta; che potete temere se vi sentite così sicura di voi? „

È facile condannare gli altri quando non si tien conto dei loro sentimenti, dello stato del loro animo; così si dirà che mia madre non doveva più accondiscendere a ricevere il pittore. Fatto si è che le speranze di lui, dopo la nuova visita si rianimarono, e lo prova la lettera seguente, posteriore di pochi giorni a quella testè citata.

" Ah no, la vostra penna può mentire, le vostre labbra possono dissimulare il vostro pensiero, ma i vostri sguardi non possono. Voi non siete felice, io non vi sono indifferente, ecco le due cose che ho letto nei vostri occhi. Avevate un bel dire che io m'ingannavo, foste pur forzata a una specie di confessione, nè la confessione è meno preziosa seppur non avete voluto farmela che nel momento di congedarmi. Ma le ho scolpite qua dentro, sapete? le vostre parole.... *Se fosse vero quello che supponete*, — voi mi diceste, — *sarebbe una ragione di più per isfuggirmi*. Se fosse vero? È vero, è vero, Lucia, e io non vi sfuggo. Non lo potrei quand'anche lo volessi. La mia anima è piena di voi. La vostra immagine non mi lascia un istante. Ho negli orecchi il suono della vostra voce. Come sfuggirvi, se voi m'inseguite dappertutto?

" Da tre giorni ho cominciato la Madonna che devo fare pel conte.... Quella Madonna, poco più che abbozzata, ha già le vostre sembianze, o Lucia. Io non ho ormai nella mente altro tipo che il vostro.

“ Ho saputo, e non da voi, cattiva! che stasera andrete a teatro. Ci sarò anch'io, ma non verrò nel vostro palco per non alimentare i pettegolezzi del mondo. Addio, Lucia, o piuttosto a rivederci. „

*
* *

Tre o quattro lettere che succedono a questa non accennano a nessun incidente degno di nota e non meritano la spesa d'esser trascritte. Pare che mia madre fosse in guardia. In una visita fattale dal pittore ella non era sola ed egli se ne lagna acerbamente. Il linguaggio del Sogliano è sempre appassionato, ma è meno sicuro. Una festa da ballo, a cui la mamma intervenne, deve aver offerto occasione all'artista di rinnovare gli attacchi.

“ E anch'io, — egli scrive, — ho sentito, quand'ero bambino dei racconti di fate. Anch'io ho visto con gli occhi dell'immaginazione sorger dei palazzi incantati e passar traverso le sale piene di luce e di musica delle donne di sovrana avvenenza; ma il ballo di questa notte supera ogni sogno della fantasia. Però le stanze risplendenti di dorature e di specchi, i boschetti illuminati, le donne superbe nei cui capelli scintillavan le gemme erano appena una degna cornice a voi, per giudizio concorde, regina della bellezza e della grazia. Eravate la sola borghese in mezzo a tante patrizie, non c'era che una camelia nella vostra chioma bruna, non c'erano che delle rose sul vostro abito bianco, e null'altro che un monile di perle cingeva il vostro collo di cigno. Pur chi avrebbe osato contendervi la palma? Qual uomo veduto al vostro fianco non era oggetto di invidia? Io fui uno di questi felici, o Lucia. Il vostro braccio s'è

appoggiato al mio braccio, il vostro alito s'è confuso al mio nei giri vorticosi del valzer, avete ammirato con me la placida notte estiva, mi avete concesso di raccogliere un fiorellino caduto dal vostro seno, avete, invano riluttante, ascoltate le mie calde parole d'amore; oh Lucia, Lucia, non avrei dato quegl'istanti per tutte le gioie che ci promettono in paradiso! Ma adesso quando vi rivedrò? A casa vostra non posso venirci che a lunghi intervalli e non sono mai sicuro di trovarvi sola.... Pensate a ciò che vi dissi nel boschetto dei pini.... non vi sdegnate, abbiate pietà di me. Addio, Lucia. „

*
* *

In queste parole oscure, che senza dubbio avevano la loro spiegazione nelle cose dette nel boschetto dei pini al ballo di casa.... sembra che mia madre abbia ravvisato un'insidia e la sua risposta dev'essere stata tutt'altro che gradita al pittore. Ciò appar chiaro dalla lettera seguente:

" Siete pur crudele! Voi dite che vi ho offesa, dite che ripensando alle mie parole nel boschetto avete pianto di umiliazione, dite che mentre vi protesto d'amarvi, mostro di non aver nessuna stima per voi. E vi rimproverate la vostra leggerezza, e dichiarate che il dovere v'impone di non più vedermi, di non iscrivermi più dopo questa volta. O Lucia, o Lucia, è possibile che il vostro cuore vi suggerisca questo linguaggio? È possibile che vogliate distruggere in un punto tutti i miei sogni di felicità? Ma dunque il tremito della vostra mano nella mia, il foco dei vostri sguardi, i rotti sospiri con cui rispondevate alle mie calde proteste non significavano nulla? È dunque vero che la

donna, e specialmente la donna onesta, è un enigma insolubile? Vi ho offesa? Sì, se l'amore è una colpa, vi ho offesa; ma lasciate che gli altri mi condannino, non condannatemi voi. Eppure cosa volete che vi dica? Fuori che al sacrifizio del mio amore, sono pronto a tutto. Sarò docile, sarò umile, sarò discreto. Non vi chiederò che di baciare la punta delle vostre dita e di ammirarvi in silenzio.... In verità, la mia ragione si smarrisce, e non so più connettere le idee.... Non so più far nulla.... La mia tavolozza giace inerte.... mi verrebbe una matta voglia di ridurre in pezzi il quadro che ho abbozzato se la mia Madonna non somigliasse a voi, creatura adorata e fatale.... Oh abbiate misericordia di me.... Voi sola potete calmare l'agitazione del mio spirito.... Mandatemi una riga per carità. „

*
* *

Mia madre non deve aver risposto nè a questa lettera, nè ad alcune che vi tennero dietro e che sono ancora più sconnesse, ancora più appassionate. Quel povero cuore di diciassett'anni pareva aver vinto la sua battaglia. Senonchè il pittore riesce nuovamente a vederla e la fermezza della giovine sposa è posta nuovamente alla prova. Dopo questo ultimo colloquio succedono lettere a lettere che tradiscono in varia misura la fiducia di un prossimo trionfo. Pur si capisce che la difesa è tuttora valida e qualche grido d'impazienza e qualche acerba rampogna si mescono alle espressioni di tenerezza dell'artista e rivelano la distanza infinita che corre tra ciò che egli ha ottenuto e ciò ch'egli vuole ottenere. Un giorno il pittore diventa poeta e manda alla donna amata alcuni versi i quali palesano le angustie del suo animo. *Sono i primi che scrivo nella*

mia vita, egli dice, come per iscusarsi se non sono migliori. Eccoli:

Ti parlo, e m'ascolti benigna e pensosa,
E intanto il vivace color della rosa
Sul volto pudico diffuso t'appar;

Ti svelo dell'alma la fiera tempesta,
D'amor ti rinnovo l'ardente protesta;
Perchè, se non m'ami, mi lasci parlar?

Ti prendo la mano, la poso sul petto,
La porto al mio labbro con tenero affetto,
La copro di baci che fine non han:

E mentre la sento tremar nella mia
Un sogno beato m'inebbria, m'indìa:
Perchè, se non m'ami, mi lasci la man?

Con avida bocca ti sfioro i capelli
E cerco con gli occhi quegli occhi sì belli
Di cui par men bella la luce del dì;

Nè a me si nasconde la vaga pupilla,
Ma dolce m'affisa, ma dolce sfavilla:
Perchè, se non m'amí, mi guardi così?

*
* *

Di lì a poco le cose prendono una piega inaspettata.

" Che settimana angosciosa ho passato! — scrive il pittore in data del 15 agosto 1835. — Fin da giovedì scorso ero inquieto del vostro silenzio. Da alcuni giorni non v'incontravo per la strada, non vi vedevo a teatro, e d'altro lato quei benedetti riguardi del mondo non

mi permettevano di tornar da voi così presto. Nella sera intesi a caso che eravate indisposta. Passavo in questa maniera dal dolore di credermi dimenticato a quello di sapervi sofferente, nè potrei dirvi quale fra i due dolori fosse il più grande. A ogni modo avevo ormai un pretesto per venire alla vostra porta e chieder conto di voi. Per più mattine mi risposero: *Non c'è nulla di grave, ma è sempre a letto.* Io guardava le vostre tendine abbassate, e la mia fantasia si riscaldava, e mi esageravo la vostra malattia, e mi rodevo di non poter vegliare al vostro capezzale. Avete almeno pensato a me qualche volta, o Lucia? Oggi finalmente mi son sentito dire: *Sta meglio e si alza.* Per non abbracciare il servo ridiscesi la scala in gran fretta. Ero un altro uomo. Il sole mi pareva più limpido, il cielo più azzurro; avrei voluto confidar la mia gioia a tutti quelli in cui m'imbattevo per via. Tornato allo studio vi scrivo questo biglietto che riceverete col solito mezzo. Fate che io riveda i vostri caratteri. Sarete debole; non vi domando che due parole vergate di vostro pugno: *Sto bene.* Si può esser più discreti? „

*
* *

Di nessuna fra le lettere dirette da mia madre al pittore Sogliano io deploro tanto la perdita quanto di quella che fu scritta in risposta a questo biglietto e che troncò inopinatamente una relazione a cui tutto faceva pronosticare una durata più lunga e conseguenze più gravi. Per qual motivo la relazione si tronchi e donde mia madre attinga la forza d'infliggere un colpo terribile a un uomo che certo non le fu discaro, si vedrà dalla seguente lettera del Sogliano. Un nuovo perso-

naggio entra in iscena e tutti indovineranno chi sia quel personaggio.

" Un addio, un addio condito di parole più dolci che non siano mai uscite dal vostro labbro o dalla vostra penna, ma un addio irrevocabile! No, non è vero, non può esser vero. Leggo e rileggo il vostro foglio e non credo ai miei occhi. *Come una moribonda che confessa i suoi peccati* mi confessate d'avermi amato, ma soggiungete che al giungere della vostra lettera la moribonda sarà già morta e che io devo considerarvi tale. Non mi scriverete più, non consentirete a vedermi più. Un sentimento prima sconosciuto si è svegliato nella vostra anima e vi richiamò al culto rigido del dovere. Siete madre! E non volete vivere che per quest'affetto di madre, e solo in esso volete chiudere tutto il vostro mondo. E mi dite che nulla può mutare la vostra risoluzione e mi scongiurate di non ribellarmivi, di piegare il capo al destino.... O Lucia, noi ci rassegniamo facilmente ai dolori che ci costano poco, non a quelli che ci spezzano l'esistenza.... Ma il nuovo sentimento ha dunque ucciso in voi, oltre all'amore, anche il gentile istinto della compassione? Ma non avete dunque pensato a ciò che avverrebbe di me? Certo, Lucia, scrivendomi voi avete ubbidito a un impeto momentaneo.... lasciatemi questa lusinga. Non mi credete già infelice abbastanza? Non capite le smanie che mi torturano? Vi amo e siete sposa d'un altro; siete mia per diritto di giovinezza, per comunanza di entusiasmi, per simpatia confessata, e a me non avete dato nulla, appena una lagrima, appena un sorriso, appena una stretta di mano, mentre l'altro.... l'altro è padre della creatura che vi palpita in grembo. O Lucia, Lucia, non mi fate prorompere in bestemmie, non mi fate maledire l'es-

sere innocente che nascerà da voi e che vuol togliermi anche la vostra pietà. M'accorgo ch'io vaneggio, m'accorgo che vi ferisco in ciò che avete di più sacro e ve ne chieggo perdono in ginocchio. Se sapeste quello che soffro! Voi mi parlate della mia vecchia madre, della mia arte, della mia gloria.... ma l'arte e la gloria non sono nulla per me se vi perdo, e in quanto a mia madre, ella non potrà lagnarsi del figlio suo se, perduta ch'io v'abbia, consentirò ancora a vivere. Lucia, non siate inesorabile, rispondetemi. „

*
* *

È facile immaginarsi come io rimanessi alla lettura di questo foglio quando si pensi che *l'essere innocente* di cui vi si parla ero io. Ero io che, inconsapevole, destavo nel petto di mia madre un sentimento nuovo e infondendole una forza superiore alla sua età la difendevo contro sè stessa, la rendevo sorda a preghiere, a querele, a rampogne che in condizioni diverse avrebbero probabilmente trovato la via del suo cuore. Altre quattro lettere successero a quella che ho citato e non bastarono a smuover la mia povera mamma dai suoi propositi. Sarebbe inutile il riprodurle. Esse non fanno che ripetere con un linguaggio ancor più esaltato le cose già dette. C'è dentro molta declamazione, ma c'è anche un dolore vero che non può a meno d'ispirar simpatia. L'ultima non è che di poche righe. È questo però il foglio ch'io prendo in mano più spesso e su cui cadono più frequenti le mie lagrime. Poichè in questa lettera, dopo le poche righe scritte dal pittore, c'è una pagina nella calligrafia fina, compatta di mia madre, una pagina in cui.... oh, ma che posso far io di meglio che ricopiarla qui?

" Son trascorsi soli undici mesi dalla data di questa lettera, l'ultima ch'*egli* mi scrisse, e mi sembra che essa appartenga a un tempo remoto della mia vita. *Egli* è a Parigi e quand'anche torni in Italia non tornerà certo in questa città che non è la sua. Chi sa che cosa pensa di me adesso; chi sa come mi giudica? Ch'*egli* sia molto, molto infelice? Spero di no. Seppi alcune settimane fa che un suo quadro era piaciuto assai. Possano le gioie dell'arte compensarlo di tutto quello che gli feci soffrire! Ho agito male con lui. Dovevo chiudergli la bocca il primo giorno in cui egli mi parlò d'amore. Ma egli parlava così bene, con un accento così appassionato! Io ero una fanciulla: credevo a un amore puro, ideale, conciliabile coi miei doveri. E intanto bevevo avidamente il dolce veleno delle sue parole, delle sue lettere. Quando egli doveva venire da me avevo un vago presentimento di pericolo, eppure avevo anche una singolare impazienza di vederlo. Volevo dirgli che non lo avrei più ricevuto e non osavo. Qualche volta, è vero, non lo ricevetti; ma poi mi lasciavo vincere dalle sue preghiere. Apersi gli occhi in tempo. Ma fu merito mio? Non lo credo. La madre ha salvato la moglie. O bimba mia, che dormi là nella tua cuna, tu arrivasti in buon punto a soccorrere la tua mamma. Che lotta dovetti sostenere contro me stessa! Sentivo ch'ero spietata; mi pareva di non aver il diritto di far tanto male a una persona la cui unica colpa era quella di amarmi. Ebbene, nei miei dubbi mi rivolgevo a te, creatura delle mie viscere, e tu mi davi coraggio.... Ho sofferto fuor di misura, ma ho vinto. Ora non resta nel mio cuore che una agitazione simile a quella del mare dopo una gran burrasca. Posso guardare indietro senza sgomento, posso anche rileggere queste lettere. Io penso talora che se fossero lette da altri esse dissiperebbero almeno in

parte gli ingiusti sospetti di *qualcheduno.* Oh perchè non oso portarle a mio marito e dirgli: Guarda coi tuoi occhi fino a che punto sono colpevole, e giudicami tranquillamente? Egli è buono, leale, mi assolverebbe. Ma il suo aspetto severo e il suo umor taciturno mi disanimano, e così lo lascio in balìa all'influenza maligna di sua sorella che lo aizza a mio danno. Io sono orgogliosa, non mi degno di lottare con colei. Adesso ci sei tu, Adelina, e chi sa? un giorno forse i tuoi baci e le tue carezze romperanno il ghiaccio fra tuo padre e me. Sarei tanto felice se potessi amarlo con trasporto!

" O bimba mia, tesoro mio! Allorchè mi curvo sulla tua cuna e poso le mie labbra sulla tua fronte, io non so se debba augurare anche a te questo dono della bellezza che mi fu tanto fatale. È più felice talvolta chi passa inavvertito nel mondo.

" Basta, speriamo che sia finita. Ho diciott'anni soli e mi par già d'esser vecchia, d'esser agguerrita contro tutte le insidie. E poi non sei tu presso a me, mio caro angioletto?

" Ma voglio rimettere queste lettere dov'erano prima. No, non istà bene che io le rilegga troppo sovente. Mi vien da loro come un soffio del passato, un soffio di tempesta. Bisognerà distruggerle.... distruggerle o consegnarle. Le distruggeremo o le consegneremo al babbo insieme; non è vero, Adelina?

VIII.

Non ho bisogno di dire quale impressione producesse in me questo scritto di mia madre la prima volta che esso cadde sotto ai miei occhi. Era come se ella parlasse meco, e parlasse per rivelarmi candidamente il suo cuore. Le lettere dell'artista l'avrebbero giustificata

appieno quand'anche io fossi stata disposta a condannarla, ma più che alla sua innocenza io pensavo alla sua tenerezza materna, pensavo alla parte che, non nata ancora, io avevo avuta in questo dramma. L'affetto immenso che, contro la consuetudine dei bambini facili a dimenticare, io avevo serbato alla mia genitrice, aveva dunque una ragione speciale, una ragione sconosciuta fino allora a me stessa? Ero stata senza saperlo la sua confidente, la sua confortatrice; ell'aveva deposto in me i segreti che non osava rivelare ad alcuno, e l'eco di quegli intimi colloqui aveva sempre vibrato nella mia anima. Io rivedevo la giovinetta bellissima, seduta accanto alla mia cuna, sentivo sulla mia fronte i suoi baci e le sue lagrime. Poi, mi pareva d'esser su' suoi ginocchi, di gettarle le braccia al collo, di forzarla a sorridermi. Mi sorrideva; e mi diceva (oh mi diceva sicuramente!): *brava la mia bimba, aiutami a cacciar via i tristi ricordi.* Certo io avrò fatto quello che potevo, ma che cosa potevo, io povera piccina? E s'ero bastata a difenderla, non bastavo a renderle cara la vita, ed ella morì così presto, così presto, la mia buona mamma! Morì prima ch'io riuscissi, com'ella sperava, a rompere il ghiaccio tra il babbo e lei, prima ch'io le dessi il coraggio di consegnare al babbo le lettere del pittore. E anche a lui io pensavo, pensavo a mio padre e alla sua esistenza scarsa di gioie. Egli aveva errato nello sposare una donna vent'anni più giovine di lui, e forse non avea saputo far dimenticare i guai dell'età colle attrattive di un carattere gaio, aperto, espansivo. Ma buono e onesto com'era, egli meritava d'esser felice. E sarebbe vissuto, se non felice, tranquillo, ove sua sorella, vero genio della discordia, non avesse alimentato le sue diffidenze, i suoi sospetti, non lo avesse inasprito, non si fosse infine adoperata con ogni suo mezzo a impedire

una franca spiegazione tra sua moglie e lui. Avevo ben avuto ragione d'odiarla questa donna perversa e bigotta che aveva fatto tanto male a' miei genitori. E adesso ell'era morta e io non potevo confonderla con le prove alla mano, non potevo dirle quanto vigliaccamente ell'aveva mentito. Potevo però e dovevo dire il vero alla zia Sofronia, che anch'ella s'era impuntata a credere alla colpa di mia madre, sebbene, nel suo bizzarro modo di vedere, certe cose non si chiamassero colpe che in omaggio all'ipocrisia del mondo. Fatto si è che non volli metter tempo in mezzo, e riavutami appena dall'impressione della mia lettura, corsi in camera della zia la quale era occupatissima a dar da mangiare ai suoi canarini.

— Ih! che precipizio! — ella esclamò voltando verso di me il suo faccione allegro. — Cosa t'è mai accaduto? E che carte son quelle che hai deposto sul tavolino? Mi sembri un avvocato.

Le narrai allora della scoperta che avevo fatto e riassunsi quanto più brevemente potei il contenuto di quei documenti. Ella mi ascoltò con vivo interesse, ma la conclusione del mio discorso parve non andarle punto a genio.

— Così sarebbe finita? — ella borbottò con mala grazia.

— Ma non c'è dubbio alcuno, — diss'io con enfasi.

Ella tentennò la testa e soggiunse:

— Sarà.

Meravigliata della sua freddezza, infastidita delle sue reticenze, la scongiurai di permettermi che le leggessi ad alta voce quelle lettere.

— No, no, — ella rispose. — So ancor leggere da me. Lasciami qui tutta quella roba.... Via, hai paura che non te la restituisca? Te la riporterò io stessa fra un'ora.

Io mi ritirai nella mia stanza dove la vîdi comparire entro il termine stabilito.

— Dunque, zia, non sei ancora persuasa? — le dimandai.

Ella aggrottò le ciglia e posando sgarbatamente il piego sulla scrivania, uscì in questa singolare proposizione:

— Sai che cosa ti devo dire, Adelina? Che non potevi nascere in peggior momento.

E mi piantò in asso.

Però la zia Sofronia non era donna da tenere il cipiglio per un pezzo, e quella sera medesima, quand'io non era ancora rinvenuta da uno sbalordimento misto di dolore e di stizza, ella mi diede un paio di baci dicendomi:

— Del resto ti voglio bene lo stesso.

Un tipo originale, non è vero, quella zia Sofronia? Ella disse che mi voleva bene lo stesso, eppure c'è da scommettere che nè allora, nè mai, ella mi perdonò di esser nata, come pare a lei, fuor di proposito. Anche adesso, dopo tanti anni, ella coglie volentieri l'occasione di punzecchiarmi, e di tratto in tratto mi scocca dei rimproveri simili a questo:

— Tu sei come quei ballerini che non sentono il tempo. Fai le cose o troppo presto o troppo tardi.

Nonostante le sue debolezze, ella è però sempre la mia buona zia, e tutta la mia gratitudine non basterà a pareggiare i suoi benefici. Ormai ottantenne, il suo corpo si piega sotto il peso dell'età; ella ci vede e ci sente poco, si muove a fatica e la vivacità del suo spirito è sfumata via. Ma io penso con terrore al momento in cui dovrò perderla, al momento in cui non potrò più, come faccio adesso a sua insaputa, consacrare i frutti del mio lavoro a render meno penosa la sua vecchiaia.

In quanto a me, sono una zitella matura che non si fa alcuna illusione sull'avvenire. Di giovine non c'è in casa nostra che una cosa sola, e sei tu, mamma mia, tu che dal tuo quadro mi guardi e mi sorridi col tuo vago sorriso di diciassett' anni. Allorchè fisso i miei occhi ne' tuoi, intendo la gioventù, la bellezza, l'amore, la poesia; intendo tutto quello che non ho provato. E mentre raccolgo su queste pagine il romanzo della tua vita, mi par d' essere al tuo posto, di soffrire, di combattere, di vivere in nome della più candida, della più santa fra le più umane affezioni.

L'ANELLO DI DIAMANTI.

I.

Era una bella mattina di giugno. Il signor Domenico Falco, il vecchio rigattiere e antiquario, sedeva dietro al suo banco, intento a riscontrar certe somme in un suo registro. In fondo alla bottega, presso a una finestra respiciente sopra un cortile e difesa da una grossa inferriata, la figlia del signor Domenico, Antonietta, stava rimendando un vestito.

Nell'aspetto del signor Domenico c'era qualche cosa che rispondeva al suo cognome di Falco. Gli occhietti piccoli, vivi, inquietissimi, usi a vederci nell'ombra, il naso adunco, le mani scarne, le unghie appuntite, gli davano l'aria d'un uccello grifagno. S'è vero però che il falco abbia impeti generosi e guerrieri, bisogna confessare che da questo lato il signor Domenico non poteva sostenere il paragone. Egli non era nè belligero, nè generoso.

Malgrado de' suoi settant'anni, il nostro rigattiere camminava ritto come, dicevano i monelli, s'egli avesse inghiottito il manico della granata. La sua pelle ingiallita, aderente alle ossa, somigliava alla cartapecora,

i pochi peli grigi della sua barba parevano gli spini d'un istrice. Era calvo, ma teneva sempre il sommo della testa coperto da un berrettino nero di seta, ed era nero del pari il lungo soprabito unto e sgualcito ch'egli soleva portare abbottonato fino al mento. Quando voleva uscire, si calcava sopra il berrettino un *gibus* sgangherato che la cronaca affermava avere appartenuto a un elegante, morto nel 1855: prendeva da un angolo della bottega un grosso bastone dal manico ricurvo, e, camuffato così, aveva l'apparenza di un inserviente di pompe funebri o d'un veterano delle guardie municipali.

Molti lettori, me lo figuro, s'aspetteranno adesso di sentir descrivere la giovine Antonietta come un perfetto contrapposto al suo signor padre, altrettanto bella quant'egli è brutto, altrettanto eterea e poetica quant'egli è positivo e prosaico. Mi dispiace dirlo, quei lettori s'ingannano. L'Antonietta non era bella, non era eterea, non era poetica.

La sua nascita era dovuta a un contratto d'assicurazione. Mi spiego. C'era stata una vedova, la quale aveva ceduto il suo modesto peculio al signor Falco verso una piccola rendita vitalizia. Pagata la prima annuità, il rigattiere pensò che le persone vitaliziate hanno il difetto di non morir mai, e che forse gli conveniva di sposare la vedova, sopprimendo così l'annuità e trattenendosi a titolo di dote la somma ricevuta. La buona femmina si lasciò sedurre dalla speranza di diventar ricca, e consentì a passare a seconde nozze col signor Domenico che godeva fama di uomo assai danaroso. Così dalle due parti s'era inteso di fare una speculazione; ma gli avvenimenti dimostrarono quanto miglior calcolatore fosse il marito. La signora Veronica non godette a lungo della sua felicità coniugale. Satura di bile, ella

morì dopo soli tre anni, e il suo sposo, nell'accompagnarla all'estrema dimora, non potè a meno di riflettere che probabilmente ella sarebbe vissuta di più se non avesse avuto l'onore di diventare la signora Falco.

L'Antonietta era bambina affatto allorchè perdette la madre. Nata da genitori attempati, ella crebbe senza sorrisi e senza carezze, simile a una pianta a cui scarseggiano l'aria ed il sole. Le allegre rose della fanciullezza non le brillarono in volto, non la si vide quasi mai prender parte ai giochi onde si compiace la prima età. Quando tornava dalla scuola, entrava in una casa umida e sucida, ove una vecchia fantesca sfogava su lei la sua bizza contro il padrone che le faceva stentar il salario e le lesinava il cibo. All'ora del desinare suo padre la guardava appena e inveiva contro la serva che non aveva senso di economia.

A questa triste fanciullezza era succeduta un'adolescenza ancora più triste. L'Antonietta sentiva una sorda ostilità intorno a sè. Le sue coetanee la vedevano di mal occhio perchè era ricca, perchè non divideva mai con loro la sua colazione (aveva appena tanto da sfamarsi), perchè non faceva mai un soldo d'elemosina (poveretta! non le si lasciava dispor d'un centesimo), perch'era sgraziata, perchè era figlia d'un usuraio. Suo padre la ritirò presto dalla scuola e volle ch'ella attendesse alle faccende domestiche, strapazzandola senza misericordia per ogni errore ch'ella commettesse, per ogni atto di prodigalità di cui si rendesse colpevole.

In questo ambiente il suo corpo e la sua anima s'erano avvizziti prima d'aprirsi. Non era nè gobba, nè zoppa, nè sciancata, nè losca, aveva fattezze abbastanza regolari, eppure non uno sguardo d'uomo si posava su lei. Ella non aveva colore, non aveva età. Non aveva sortito animo cattivo, ma non aveva l'energia che le sa-

rebbe stata necessaria per esser buona. La noncuranza ond'era cinta la esacerbava verso gli uomini, verso le ragazze vagheggiate, corteggiate; chiamava gli uni seduttori, le altre civette, e si faceva una gloria di non amar nessuno. La convivenza con suo padre contribuiva a inaridire il suo cuore, a soffocarvi ogni impeto di gentilezza, a spegnervi ogni raggio di poesia. Era diventata avara, più che per istinto, per imitazione, per desiderio di pace, per bisogno forse di trovar da qualche parte quella benevolenza ch'ella affettava di spregiare. E il suo babbo, ch'era stato per gran tempo quasi brutale con lei, aveva cominciato a trattarla umanamente quando gli era parso di averla foggiata alla sua immagine, di averla resa tenera al pari di lui di una ricchezza che s'andava accumulando senza recar beneficio a nessuno, senza togliere a chi la possedeva le apparenze della miseria. Di mano in mano ch'ella acquistava nuovi titoli alla sua stima, facendo stare in dieta la donna di servizio, e mostrando di saper conoscere il valore del danaro, egli l'ammetteva più volentieri nelle sue confidenze. Alla fine, quand'ella ebbe compiti i diciott'anni gli parve che potesse giovargli di tenerla seco in bottega.

Così era nata, così era cresciuta, così viveva Antonietta, la figlia del vecchio rigattiere.

In questo momento, nel momento di questa storia, qual'era la sua età? La signora Sabina, sántola della ragazza, e forse la sola persona che le volesse un po' di bene, sosteneva ch'ella non aveva più di ventidue anni; le altre sue conoscenti gliene davano almeno trentadue. Gli estranei erano incerti. Sicuro, ella poteva avere ventidue anni, ma poteva anche averne trenta; poteva, a rigore, averne anche quaranta. Fatto si è, che la signora Sabina diceva la verità: l'Antonietta non

aveva che ventidue anni. La signora Sabina affermava poi che ne' suoi bei giorni, quand'era di buon umore, l'Antonietta era piacente. Questione di gusti.

II.

Il signor Domenico aveva terminato di riscontrar le sue somme, e aveva già chiuso il suo registro allorchè un raggio di sole andò a battere d'improvviso sulla parete opposta al banco, e illuminò da un punto all'altro tutta la bottega.

— Oh, il sole! — borbottò sorpreso il rigattiere facendo un gesto d'impazienza.

L'Antonietta dal fondo della bottega, con aria più soddisfatta, ma con la stessa maraviglia, esclamò anche lei:

— Oh, il sole!

Una tale maraviglia è agevole a intendersi quando si consideri ch'era questa la prima visita che il sole faceva nell'anno al negozio del signor Falco, avvezzo ad essere immerso nell'ombra durante tutto l'inverno, tutta la primavera, tutto l'autunno e persino durante una parte dell'estate. Del resto, era opinione del proprietario che l'oscurità giovasse a' suoi affari molto più che la luce.

— Per me, — egli diceva, — ci vedo sempre abbastanza, e non sento punto il bisogno che ci vedano anche i miei clienti.

Comunque sia, il sole compariva immancabilmente nella poco ospitale bottega verso la metà di giugno e, salvo casi di forza maggiore, vi tornava ogni mattina fino alla metà di luglio. Mostrandosi nell'interstizio di due case altissime sorgenti dal lato opposto della strada, esso proiettava i suoi raggi prima sulla parete a destra

poi sul pavimento per tutta quasi la lunghezza del negozio, e finalmente sulla parete a sinistra, non senza lambire il banco, dietro al quale soleva trovarsi il signor Domenico. Poco dopo il mezzogiorno la striscia luminosa si assottigliava e spariva, e le ombre avvolgevano di nuovo il nido del rigattiere.

Visitatore petulante e indiscreto, il sole metteva a nudo le larghe macchie d'umido che bruttavano le muraglie sgretolate, e le ragnatele del soffitto, e la polvere ammonticchiata sul vecchio ciarpame che ingombrava la bottega. E appunto su quel vecchio ciarpame, in mezzo al quale non mancavano oggetti di valore, esso pareva fermarsi con più curiosità, come se volesse indagare la storia, le origini di tanti avanzi di naufragio ricoverati colà e sparsi sugli scaffali e sul pavimento.

Quel candelabro di bronzo, sul cui fusto eran scolpiti due grifi, che feste aveva illuminato? Che piedi avevano calzato, in che balli s'erano mosse quelle scarpine di raso bianco, piccole così da parer quelle della Cenerentola? Su che mense patrizie erano stati imbanditi quei tre piatti di porcellana di Sassonia? In quali cucine di epuloni avevano luccicato quei peltri istoriati? Che sonni aveva protetto quello sgorbio di Madonna col bambino in collo? A che pareti erano state appese quelle due pilettine d'acqua santa cesellate in argento? Che notti d'amore, di dolore, di pensiero aveva rischiarato quella lampada d'alabastro? Quella trina ingiallita, che gentildonna aveva adornato? Che terre aveva percorso quella sacchetta da viaggio che portava un *F* ricamato in perle bianche di vetro sopra un fondo di lana rossa? Quei libri ond'eran venuti? Ond'era venuto quel Boccaccio edito in Amsterdam nel 1701 e con la legatura di cartapecora rosa dai vermi? Chi aveva vegliato su quel frusto Virgilio tutto pieno di note?

E quel primo volume dell' *Orlando Furioso* ove aveva lasciato i compagni? Dal tavolino di che bella signora era partita quella splendida edizione illustrata del *Don Chisciotte* di Cervantes?

Ah se tutti quegli oggetti avessero potuto descriver le varie fasi della loro esistenza! Se avessero potuto dire in forza di che bisogno, di che delitto, di che caso avevano mutato col nuovo l'antico soggiorno! La miseria palese e nascosta, la dispersione, la vendita all'asta, la rapina brutale, il furto domestico, avevano contribuito a popolare la bottega del rigattiere. E quella roba arrivava segretamente, vergognosamente quasi, e segretamente, vergognosamente, partiva. I venditori e i compratori che entravano dal signor Domenico, parevano guardarsi attorno sospettosi, dibattevano a bassa voce le loro condizioni d'acquisto o di vendita, e poi uscivano in silenzio cercando di non esser visti. Talvolta egli li faceva salire per una scaletta interna che metteva alla sua abitazione e colà si combinavano affari ch'esigevano un maggior grado di mistero. Il signor Domenico aveva di quando in quando le sue noie dalla polizia, le sue perquisizioni, le sue chiamate al tribunale, ma non s'era mai potuto coglierlo in fallo, e dopo ognuno di questi incidenti egli si fregava le mani con compiacenza, dicendo fra sè:

— Non cadono nella trappola che i gonzi.

Testimonio di tanti drammi intimi, di tante lagrime e di tanti sogghigni, di tante preghiere e di tante minaccie, l'Antonietta s'era abituata a vedere e a sentir tutto senza ricevere impressione di nulla. Anche per lei, come per suo padre, i disgraziati che venivano a disfarsi della roba loro, erano gente ridotta all'indigenza dalla sua prodigalità e da'suoi vizi e indegna di compassione.

Del resto l'Antonietta non aveva alcuna seria inge-

renza negli affari. Compere non ne faceva mai, perchè il signor Domenico voleva farle lui; solo le era concesso quando era sola in bottega di far qualche vendita di poca importanza. In quanto a maneggio di denari, ella non ne aveva affatto. Anche per l'azienda domestica ella doveva dipendere dal padre; aveva l'ufficio di contrattare, non quello di pagare. Non avendo mai un soldo per poter soddisfare un capriccio, aveva finito col non aver capricci mai, e il signor Domenico poteva vantarsi di aver adottato con sua figlia il sistema di educazione più economico e più efficace. Così, per esempio, ella non smetteva un vestito finchè non fosse tale da non poterlo più indossare; allora il rigattiere l'accompagnava in qualche negozio di manifatture situato in parti remote della città; e sceglieva una stoffa ordinaria e di poco prezzo, la quale veniva poi cucita dalle mani stesse della ragazza con l'aiuto della signora Sabina, sarta emerita, che possedeva una collezione di figurini del decennio 1841-1850.

Una sola volta all'anno, per una di quelle contraddizioni ond'è ricco il cuore dell'uomo, il signor Domenico si mostrava generoso con la figliuola. Era il giorno della sua festa, il giorno di Sant'Antonio di Padova. In quest'occasione solenne, egli o le regalava un vestito meno dozzinale, o le consentiva di prendersi un gingillo d'oro o d'argento fra i molti ch'eran capitati in negozio per mille vie, e ch'egli teneva chiusi in un forzierino nella sua camera da letto. Anzi egli preferiva questa specie di regali agli altri. I vestiti si consumavano, i gingilli no, e anche dopo donati, potevano in caso di bisogno esser ripresi. È però debito di giustizia il riconoscere che il signor Domenico, mantenendosi teoricamente il diritto di ritogliere ciò che aveva dato, non lo aveva mai messo in pratica.

III.

Era precisamente la vigilia di questo giorno memorabile, e l'Antonietta, per quanto lo comportasse il suo carattere, era di umore piuttosto gioviale. Aveva accolto con soddisfazione la prima visita del sole in bottega, ascoltava senza impazienza una voce femminile che dall'interno d'una casa attigua cantava a piena gola la cavatina della *Norma*, e con larghezza insolita spargeva delle briciole di pane fuori delle sbarre della sua inferriata, per nutrire i passeri che venivano a posarsi, pigolando, sul davanzale.

Il sole, intanto, descrivendo il suo arco di cerchio da destra a sinistra, s'era permesso di lambire co' suoi raggi il cocuzzolo del berretto di seta del signor Domenico. Punto sul vivo da questo atto di confidenza, il rigattiere si alzò di scatto dalla seggiola, e chiamò:

— Antonietta!

— Eccomi qui, — disse la ragazza.

— Per domani, — soggiunse il signor Domenico, — bisognerà tender una tela bleu sul davanti della bottega. Ci dev' essere quella dell' anno passato.

— Ci son tre buchi.

— Ebbene, si rattoppano. Vado via per un'ora. Bada al negozio.

Il signor Falco prese il *gibus* e il suo bastone ed uscì slanciando un'occhiata sprezzante al sole che continuava a spadroneggiare nella bottega.

L'Antonietta si recò ai piedi della scala che metteva in casa, chiamò la fantesca e si fece portare il pezzo di tela bleu che doveva servire da tenda.

Di lì a pochi minuti un giovine alto, scarno, con le vesti sgualcite, col cappello basso, si affacciò alla soglia

e guardò dalla parte del banco. Indi avanzandosi timidamente verso la ragazza, disse:

— Scusi, il signor Falco?

— Non c'è.... Che desiderava?

— Desideravo.... lui....

— Se voleva comperar qualche cosa?

L'altro tentennò tristamente la testa.

— No.... volevo vendere.

— Allora bisogna che torni.

— E quando lo troverò il signor Falco?

— Di qui a un'ora.

Il giovine si toccò il cappello per salutare, e nel far ciò lasciò vedere al dito un anello di diamanti.

— Vorrà vender l'anello, — riflettè in cuor suo l'Antonietta. — Sarà uno dei soliti viziosi che finiscono col restare in camicia.... Il gioco, il vino, le donne. Che omacci!.... Ci dicon taccagni.... Ma noi le tocchiamo con mano le conseguenze dello sperpero.... Un bell'anellino.

La ragazza confrontò quell'anellino con una goffa corniola che aveva all'indice della mano destra; poi sciorinò sulle ginocchia la tela che doveva rattoppare, e si accinse con fervore alla difficile impresa. Voleva che suo padre fosse contento di lei; sarebbe stato tanto più bello il regalo ch'egli le avrebbe fatto il domani. Egli aspettava sempre l'ultimo momento per consultarla, ed ella non aveva ancora deciso che cosa dovesse chiedergli. Nel forzierino degli oggetti preziosi, c'erano dei gingilli che le facevano venire l'acqua in bocca, ma se il signor Domenico non li offriva, come rischiarsi a domandarli? In quanto a vestiti, quest'anno ella non ne aveva bisogno. Quello che la signora Sabina le aveva tagliato l'anno scorso sul figurino di Parigi del 1844 poteva servire per altre due stagioni.

Allorchè il rigattiere tornò in bottega, il sole era già scomparso.

— Sia ringraziato il cielo. — egli esclamò deponendo il cappello e il bastone e mettendosi a sedere dietro il suo banco. — C'è stato nessuno, Antonietta?

— Sì.... un giovine.... Ah! eccolo.

Tra il nuovo arrivato ed il signor Domenico s'iniziò allora un dialogo a bassa voce, di cui l'Antonietta non potè cogliere che qualche frase staccata. Ella vide però che l'oggetto in vendita non era già l'anello; era invece qualche cosa che si trovava in un piccolo involto.

— Dio mio! — diceva il giovine, — un valore devono pure averlo.

— Che valore? Che valore? Roba giù di moda. Roba che si prende tutt'al più in un monte quando non c'è di meglio.

— Ma faccia un'offerta....

Il signor Domenico espose una cifra che doveva essere assai esigua, perchè l'altro non potè trattenere un'esclamazione di dolorosa sorpresa. E soggiunse:

— Ma io ho bisogno, assolutamente bisogno di quaranta lire.

Lo sconosciuto esitò un istante, guardò l'anello che aveva in dito e parve sul punto di offrire anche questo. Ma si pentì subito. rifece il suo involto e se ne andò triste e dimesso.

— Ha bisogno di quaranta lire e non vuol vender l'anello, — pensò la ragazza.

Prima che passasse un'altra ora il giovine comparve per la terza volta. S'era deciso; sacrificava anche l'anello.

Il signor Domenico disse che aveva disposto del danaro altrimenti, che per qualche giorno non voleva più fare nessun acquisto; ma alla lunga si lasciò persuadere a prendere in considerazione il nuovo oggetto

che gli era offerto. Ne esaminò i piccoli diamanti colla lente, li appannò col fiato, li forbì col fazzoletto, li guardò e riguardò da tutte le parti, e concluse ch'erano una porcheria e che non potevano neppur chiamarsi diamanti. Potevano valer tutt'al più.... E anche qui disse una cifra che fece mettere un gemito al venditore. Ma il signor Falco non si commosse per così poco, e disse al suo contraente, che se non gli accomodava era libero di andarsene pei fatti suoi. L'altro che aveva il laccio al collo finì col cedere; e l'anellino insieme agli altri oggetti divenne proprietà del rigattiere verso l'esborso d'una somma che rappresentava tutt'al più la metà del costo. Prima di separarsi dall'anello che pareva essergli così prezioso, il giovine lo portò alle labbra e gli diede un bacio. Chiuse quindi il danaro in un frusto taccuino e uscì col viso atteggiato al più profondo dolore.

— Tutti così, — brontolò il signor Domenico, — tutti così questi fannulloni. Ipocriti per soprammercato.... Vorrebbero commuoverci coi loro piagnistei.

— Questo mi pareva sincero, — si contentò di dire l'Antonietta senza alzarsi dalla sedia.

— Sincero? Non c'è nessuno di sincero sotto la cappa del cielo, — rispose il signor Domenico. — Cerchiamo tutti quanti d'ingannarci a vicenda. E il mondo appartiene a chi sa ingarbugliare gli altri senza esser ingarbugliato alla sua volta. Pur troppo, la perfezione è difficile.

Il rigattiere accompagnò con un sospiro patetico l'espressione di questi nobili sentimenti. Poscia si mosse per salire in casa, affine di riporre nel forzierino gli oggetti acquistati. Nel passare accanto a sua figlia, questa gli mostrò la tela che aveva rattoppata.

— Così va bene, — disse il signor Domenico chi-

nando il capo in aria d'approvazione. — Quella tela deve servire ancora un paio d'anni.

Poi soggiunse:

— A proposito, domani è Sant'Antonio.... Hai pensato a nulla?.... L'ultima volta ti sei fatta un vestito di mussolina.

— Oh sì.... e si conserva benissimo.... Non son mica di quelle che van dietro all'ultima moda.

Il signor Falco non potè a meno d'encomiare questa savia massima. Indi ripigliò:

— E allora?

— Ma.... non saprei.

— Vediamo un po'.... Se fossero questi orecchini di filigrana d'argento?

Così dicendo il rigattiere aperse il pugno in cui teneva chiusi i gingilli testè comperati. C'era appunto un paio di orecchini, c'era un bottoncino di mosaico, e c'era infine l'anello di diamanti.

— Gli orecchini? — osservò la ragazza. — Ma ho quelli di corallo.... Mi bastano.

— E il bottoncino?

— Non saprei dove metterlo.... Piuttosto....

— Piuttosto che cosa?

L'Antonietta si fece coraggio.

— Piuttosto.... quell'altra roba che hai in mano.

— L'anello! — esclamò il signor Domenico a cui la pretensione della figliuola pareva poco conforme ai precetti di una rigida economia. — Un anello di diamanti?.... No.... no....

— Son diamanti piccoli ... Se fossero di quelli grandi, non direi.

Se il rigattiere poneva mente a ciò che quell'anello gli era costato, egli doveva riconoscere che sua figlia non gli chiedeva poi un gran sacrifizio; nondimeno la

paura di creare un cattivo precedente, lo fece persistere nel suo rifiuto.

— E se restituissi questa corniola ch'ebbi in regalo quattro anni fa, e ch'è troppo grande per me? — disse la ragazza ch'era un po' ostinata.

Una tale proposta aperse un nuovo orizzonte al nostro valentuomo e svegliò mille sentimenti diversi nel suo cuore gentile. Il primo di questi sentimenti, convien dirlo, fu di mortificazione. L'Antonietta, quantunque fosse sua figlia legittima, non aveva il colpo d'occhio degli affari. Ella non s'era accorta che, vista la qualità dei diamanti, c'era una differenza ben piccola tra ciò ch'ella voleva cedere, e ciò ch'ella voleva avere; onde il regalo ch'egli le avrebbe fatto in quest'anno si sarebbe risolto poco meno che in nulla. Questa mancanza di furberia nella sua unica erede lo umiliava alquanto nel suo amor proprio di padre. D'altra parte come mai rinunziare all'occasione di compiacer l'Antonietta così a buon mercato? Doveva forse metterla in guardia contro sè stessa? Il signor Domenico era un uomo di carattere, e come tale non voleva transigere co' suoi principii. Ora egli aveva sempre sostenuta e praticata la massima che, quando non ci vada di mezzo il proprio interesse, non bisogna mai impedire ad alcuno d'ingannarsi. Certo, trattandosi d'una figlia, il caso era più delicato, ma guai, egli pensava, guai a chi trova una scusa per deviare dal cammino che si è prefisso! Allorchè si comincia non si sa più dove si vada a finire.

Così il signor Domenico, essendo un uomo di carattere, vinse le sue esitazioni, e accettò il cambio propostogli dalla figliuola. La corniola fu riposta nel forzierino insieme agli orecchini di filigrana d'argento e al bottone di mosaico, e l'anello di diamanti passò nel dito dell'Antonietta.

IV.

Il giorno dopo la signora Sabina venne a trovar la figlioccia in bottega. L'Antonietta era sola e la prima cosa ch'ella mostrò alla sántola fu l'anello che l'era stato regalato dal padre.

— Non c'è bisogno d'esser promesse spose per aver in dono un anello di diamanti, — ella disse con aria di trionfo.

E alludeva a un discorso tenutole giorni addietro dalla signora Sabina, circa a una ragazza a cui il suo fidanzato aveva fatto appunto il regalo d'un anello di diamanti.

La signora Sabina tentennò la testa.

— Non c'è male.... Ma se fossi stata ne' tuoi panni avrei preferito un abito, una mantiglia.... che so io?.... una cosa di questo genere insomma.

— E perchè?.... Quella è roba che si sciupa, e questa invece dura sempre.

La sarta si guardò intorno per assicurarsi che il signor Domenico non fosse tornato, poi disse abbassando la voce:

— Ma quella è roba che si sa di dove viene; mentre questa....

— E che vorrebbe dire?

— Via, tuo padre non l'ha mica comperato da un gioielliere, quest'anello?

— No....

— Affari loschi, affari loschi.... Ti stimerei brava a sapere in che modo sia piovuto in bottega.

— Sicuro che lo so....

— E come?

— È venuto uno a venderlo, mentre c'ero io....

— Se non sai di più!.... E quello lì da che parte l'aveva avuto?

— Oh.... supporrebbe?.... Era un giovine per bene, e la roba che ha venduto era sua.... Glielo si leggeva in faccia a un miglio di distanza.... Bastava vedere lo sforzo che ha fatto a privarsi dell'anello.... aveva le lagrime agli occhi.

La signora Sabina stette un momento perplessa, poi ripigliò:

— Ebbene, sarà tutto vero; ma bada, se é vero, è quasi peggio.... Mi piangerebbe il cuore a portarmi in dito un anello che sarà forse un ricordo di famiglia e di cui il proprietario non s'è disfatto che perchè aveva fame..... Gran brutta cosa approfittare della miseria della gente....

— Ne abbiamo colpa noi se la gente va in miseria? — proruppe l'Antonietta indispettita. — Se non ha previdenza, se non ha voglia di lavorare?.... E siam noi che li cerchiamo questi spiantati? Sono loro che ci cercano, e come!.... Guai a loro se non ci fossimo!.... E che scrupolo ci dev'essere a servirsi di quello che s'è comperato coi nostri danari?.... Quell'anello, se non lo porto io, torna forse a chi l'ha venduto? Lo porta un'altra persona, ecco tutta la differenza.

La logica della ragazza era zoppicante, e la signora Sabina non ne fu persuasa. Nondimeno la loquacità inusata della figlioccia la scompigliò alquanto e la fece andare in escandescenze, atte soltanto a compromettere la bontà indiscutibile della sua causa.

— Sei la degna figliuola del tuo signor padre. — ella concluse. — Maledetti avari! Vorrei vederli infilzati tutti nello spiedo, e mi chiamerei fortunata se potessi io medesima attizzar il fuoco sotto di loro e spalmarli di grasso perchè si rosolassero meglio.

Esposte queste idee sanguinarie; la signora Sabina se ne andò bruscamente fuori della bottega, facendosi fresco con un lembo dello scialle, come se sentisse già in anticipazione il calore di quella specie d'*auto-da-fè* ch'ella aveva invocato.

Queste sfuriate della signora Sabina non erano cose nuove e l'Antonietta vi si era ormai avvezzata. La signora Sabina avrebbe voluto convertire la sua figlioccia a idee più ragionevoli, avrebbe voluto persuaderla ch'ella respirava un'aria viziata, avrebbe voluto infine vincer la ripugnanza di lei per il matrimonio, ma non aveva nè tatto, nè misura, e così il suo apostolato riusciva infruttuoso. Ordinariamente la ragazza opponeva una resistenza passiva alle filippiche della buona femmina, e la lasciava sfogarsi senza risponderle; solo questa volta ella aveva reagito con una certa energia.

Cosa singolare, appunto questa volta le parole della signora Sabina le avevano lasciato una certa impressione. Ella si domandava se mai ci fosse un fondo di verità nei rimproveri che le erano indirizzati, si domandava se realmente il mestiere di suo padre era così ignobile, e se non eran tutti fannulloni e viziosi quelli che gridavan loro la croce addosso. E guardava l'anello che aveva in dito, e avrebbe voluto interrogarlo e chiedere ad esso se proprio ella gli recava offesa portandolo. Quindi s'irritava de'suoi stessi scrupoli, s'irritava della perversità del mondo che pareva compiacersi a insidiarle le sue pochissime gioie. Così in quell'anno fu triste per lei anche il giorno della sua festa.

V.

Passò il rimanente dell'estate. Il sole com'era venuto scomparve, la tenda bleu fu tolta dal davanti della bot-

tega, e il signor Domenico sedette più contento dietro il suo banco tenebroso. In fondo, presso all' inferriata, l' Antonietta lavorava sempre, e l' anellino di diamanti le luccicava nell' indice della mano destra. Ella faceva la solita vita. O in bottega, o su in casa ad attendere alle faccende domestiche; usciva rarissime volte; qualche domenica con suo padre, in qualche altra occasione con la signora Sabina, i cui furori, seppur si rinnovellavano di tratto in tratto, sbollivano presto. Non c'era adunque, nell' apparenza almeno, nulla di mutato nella bottega e nella famiglia del vecchio rigattiere; eppure un osservatore perspicace si sarebbe forse accorto che l' Antonietta non era intieramente quella d' un tempo. Allegra non era stata mai, ma adesso la sua serietà, che prima era frutto d'apatia, prendeva una leggera tinta di mestizia; si sarebbe detto che il suo pensiero corresse dietro a qualche immagine, che la sua anima, già incapace di levarsi a volo, avesse trovato il suo paio d'ali. Aveva l'abitudine di lavorar con la calma e con la regolarità d' una macchina; ora invece le accadeva a vicenda di mover l'ago con rapidità febbrile, e di arrestarsi improvvisamente e di rimanere alcuni secondi inoperosa. E dal suo posto slanciava spesso un' occhiata furtiva fuori della porta nella strada, ove passava talora, andando pe' fatti suoi e senza curarsi punto di lei, il giovine che aveva venduto l' anello a suo padre. Una sola volta egli aveva gettato uno sguardo nell' interno del negozio, ed era stata la prima volta ch'ella l'aveva rivisto. C' era tanta tristezza in quello sguardo, ch' ella se n' era sentita commossa e aveva istintivamente cacciato le mani in saccoccia come se avesse voluto nascondere un furto. Le era parso ch' egli dovesse scoprirle in dito i suoi diamanti e rinfacciarle di avergli portato via il suo tesoro. Poi questi timori erano sva-

niti; nondimeno ella non poteva veder passare quel giovine senza provare un insolito turbamento, non poteva guardar l'anello senza ricordarsi di lui.

Egli era magro, sparuto, portava sempre le medesime vesti fruste, aveva sempre il medesimo aspetto malinconico ed avvilito. E l'Antonietta, usa a ritener la miseria frutto del vizio, in questo caso era disposta a far un'eccezione, ad ammettere una sventura non meritata. Pur non sapeva nulla, non sapeva nemmeno il nome di quel giovine. Non lo sapeva e non voleva saperlo. Non voleva comunicare a nessuno la sua debolezza, e meno che mai alla signora Sabina, la sua confidente ordinaria. Un giorno però in cui ell'era uscita di casa in compagnia della buona femmina, le avvenne d'incontrarsi proprio a faccia a faccia con quel misterioso personaggio. Egli la ravvisò e le confisse in viso due occhi bruni, profondi, malinconici. Ella chinò i suoi a terra.

— Ehi, — disse la signora Sabina, — chi è quell'individuo che t'ha guardato così?

L'Antonietta parve un po' imbarazzata.

— Ma.... non so.... non lo conosco.... Forse lo conoscerà lei.

— Io!... Non ha mica guardato me.... O vuoi darmi ad intendere ch'è la prima volta che lo vedi?... Vergine santa, sarebbe possibile che qualcheduno fosse riuscito a far battere il tuo cuore di cartapecora?

La ragazza s'inviperì all'idea che le si attribuisse un amante. Un amante a lei che disprezzava tutti gli uomini? Onde, messa alle strette, disse un po' rabbiosamente:

— È vero, quel giovine l'ho veduto ancora, ma non so altro se non ch'egli è quello che vendette mesi fa l'anello di diamanti a mio padre.

— L'anello che porti in dito?

— Sì.

— E non sai di più?

— Come vuol che sappia i nomi di tutte le persone che vengono in bottega?

— Povero diavolo! — esclamò la signora Sabina. — Ha proprio l'aria di essere a mal partito di quattrini e di salute. Come è pallido, come ha gli occhi infossati! E quello lì, vedi, non deve aver l'abitudine della miseria. Chi sa che storia c'è sotto!

— Che storia? Che storia? — replicò l'Antonietta che non voleva essere accusata di sentimentalismo. — La storia solita. Non si pensa al domani, non si lavora, non si risparmia, si spende e si spande....

— Fammi la grazia di non dir sciocchezze, — interruppe la signora Sabina. — Ma ti giuro che non passa una settimana prima che io sappia vita, morte e miracoli di quel disgraziato.... È una fisonomia che resta impressa e lo incontrerò certo di nuovo per la strada. Allora lascia fare a me.

L'Antonietta si strinse nelle spalle borbottando con affettata indifferenza:

— A me non importa nulla.

La signora Sabina, che per la sua antica condizione sociale di sarta, e per la condizione presente di affittacamere, aveva un buon numero di conoscenze, non era donna da accingersi ad un'impresa di questo genere senza riuscire.

E infatti la settimana non era trascorsa quand'ella, rossa in viso e trafelata, comparve davanti alla figlioccia, e le disse:

— So tutto.

Indi raccontò com'ella avesse nella mattina pedinato quel giovane finchè l'aveva visto entrare in un negozio

di pennelli, di fronte a uno spaccio di tabacchi. preso in appalto dal marito d'una sua parente; come avesse pregato il tabaccaio di uscire un istante dalla sua bottega, di guardar attraverso le vetrate della bottega dirimpetto e di saperle dire se conosceva la persona che vi si trovava; come il tabaccaio non avesse potuto soddisfare la sua curiosità, ma si fosse rivolto addirittura al venditore di pennelli, e avesse appreso da lui che l'individuo in questione si chiamava Alessandro Liani ed era un pittore decoratore. Però la signora Sabina non s'era contentata di così poco, e aveva voluto approfondire le sue indagini. Domanda di qua, domanda di là, aveva scovato fuori una levatrice, ch'era stata amica di questi Liani quand'erano in auge. Il padre, pittore decoratore anche lui, aveva a' suoi tempi guadagnato fior di quattrini, ma non aveva mai saputo metter da parte un soldo, e con le sue dissipazioni si era accorciata la vita. Era rimasta la vedova con due figli, un maschio e una femmina. Il maschio, Alessandro, sebben giovanissimo, era riuscito per qualche tempo a far campare alla meno peggio la famiglia. Ma presto gli eran sopraggiunte nuove disgrazie. La sorella, sedotta e poi abbandonata da un cattivo soggetto, non aveva potuto sopravvivere alla sua vergogna, e gli aveva affidato, morendo. una bimba in fasce. Subito dopo gli si era infermata la madre. Per non mandar all'ospedale la povera donna, s'era dovuto vendere o impegnare il meglio della casa. E non era bastato. Alessandro s'era visto costretto a caricarsi di debiti superiori a' suoi scarsi guadagni, e il giorno dei funerali della madre, i creditori gli eran piombati addosso, oppignorandogli le poche mobiglie che gli restavano. E non c'eran lavori e bisognava vivere, e la bambina aveva fame. Alessandro s'era deciso a disfarsi di due o tre oggetti che la sua genitrice

gli aveva lasciati come ricordo, perfino d'un anello di diamanti ch'ella gli aveva posto in dito il giorno prima di morire, e da cui egli non avrebbe voluto separarsi mai. In mezzo a questi patimenti, a queste lotte, a questi dolori gli si era sciupata la salute e ogni momento doveva mettersi a letto con la febbre.

— Lo vedi, — concluse la signora Sabina, — lo vedi se ci son miserie reali a questo mondo? Lo vedi se non avevo ragione io nel dire che sotto quell'anello c'era una storia lagrimevole?

— Povero giovine! — esclamò l'Antonietta, ed era la prima volta che un'esclamazione simile le usciva dal labbro non uso a commiserar la sventura.

VI.

— Povero giovine!

Per quel giorno l'Antonietta non disse di più, e la signora Sabina non rimase troppo soddisfatta della sua figlioccia. La signora Sabina aveva torto. Noi non diventiamo pietosi da un momento all'altro; i nostri sentimenti derivano anch'essi in gran parte dalle nostre abitudini. L'anima educata sin dall'infanzia a pensieri gentili si scalda subito al fuoco della simpatia; l'anima assorbita nei calcoli dell'interesse si mette in guardia contro sè medesima, diffida di ogni impeto generoso come d'un nemico che vuole insidiar la sua pace. Inoltre, quand'anche in uno di questi cuori aridi e freddi. gl'istinti buoni abbian preso il disopra. essi stentano a raccapezzare il modo di manifestarsi. Chi ha sempre esercitato il bene, ne conosce tutte le vie. sa come si giunge a mutare in un sorriso una lagrima; chi visse sempre chiuso nel proprio egoismo è simile a un cieco

che vorrebbe uscir dalla stanza e non ne trova la porta. Così accadeva all'Antonietta.

Pure il seme gettato in lei dava frutto. Il suo pensiero correva sovente al racconto fattole dalla signora Sabina; ella si rappresentava al vivo lo spettacolo doloroso che la buona donna le aveva descritto. I felici del mondo ignorano o fingono d'ignorar la miseria; ella non poteva ignorarla, ma l'aveva sempre creduta un giusto castigo dell'imprevidenza; adesso soltanto cominciava a dubitare delle sue teorie.

Quando il giovine pittore passava davanti alla sua bottega, ella sentiva rimescolarsi il sangue; quando non lo vedeva per qualche tempo, ella se lo raffigurava malato, moribondo. E allora le sue notti erano insonni, i suoi giorni erano inquieti, e l'anello le serrava il dito come le branche d'una tanaglia. Ella non avrebbe saputo dire se quell'anello le fosse un tormento od una dolcezza; talvolta si pentiva d'esserselo fatto regalare; talvolta le pareva invece che fosse stato meglio così; le pareva quasi d'aver un merito a custodirlo, ad impedire ch'esso andasse confuso con tanta roba d'ignota origine e d'ignota destinazione.

Tuttavia la ragazza non palesava a nessuno le sue lotte interne, e il signor Domenico era ben lungi dall'immaginarle. Solo egli aveva notato che la figliuola non era sempre così buona massaia com'egli avrebbe voluto, e a questo proposito gli era parso un sintomo abbastanza grave l'acquisto arbitrario da lei fatto d'una granata nuova per uso della bottega, mentre la vecchia poteva servire benissimo per altri sei anni.

Si arrivò in questo modo fino al novembre, un novembre umido, freddo, precocemente invernale. Le ombre regnavano sovrane assolute nella bottega del rigattiere, tantochè nelle giornate peggiori il signor Do-

menico era costretto a tener acceso sul banco un lumicino a petrolio.

E allora l'Antonietta, che ci vedeva poco anche lei vicino alla sua inferriata, e alla quale non sarebbe stato concesso di accendere un altro lume con inutile sperpero di petrolio, veniva a lavorare accanto a suo padre. Era sotto molti rispetti un posto preferibile a quello ch'ella occupava per solito, perchè consentiva di veder meglio la gente che passava per la strada. Così l'Antonietta, in principio del mese, aveva visto un paio di volte Alessandro Liani. Poi non l'aveva visto più. Mille figure apparivano e si dileguavano dietro le vetrate del negozio; ma la figura alta e macilenta del giovine pittore non appariva mai. L'Antonietta era sulle spine. Il signor Domenico, che aveva paura dei geloni, usciva frequentemente a far delle lunghe passeggiate per riscaldarsi i piedi; e la ragazza, rimasta sola, piangeva. Nella sua infanzia e nella sua adolescenza aveva pianto spesso di rabbia; adesso per la prima volta imparava le lagrime del dolore. Era assurdo. Che doveva importarle d'un uomo con cui non aveva scambiato che due parole, d'un uomo che non si curava di lei, che probabilmente ignorava il suo nome, come ella fino a poche settimane addietro aveva ignorato quello di lui? E del resto, s'egli non passava di lì, che ragione c'era di pensare al peggio? Aveva forse l'obbligo di prender sempre la medesima strada? Tutto ciò era vero, ma l'Antonietta non s'acquetava; era pur necessario ch'ella sapesse qualche cosa. E non aveva altra persona a cui rivolgersi che la signora Sabina.

La signora Sabina era stata molto occupata. Aveva dovuto aiutar de' suoi consigli autorevoli la figlia d'una sua comare, che stava allestendosi il corredo da sposa, e aveva dedicato le ore che l'eran rimaste libere a far

compagnia a una puerpera alla quale era sopraggiunta la febbre del latte. Durante questo tempo ella non aveva potuto che salutar di volo l'Antonietta in presenza del signor Domenico, nemico acerrimo delle conversazioni segrete tra la sua figlia e la vecchia sarta. Tornata padrona di sè, la signora Sabina non tardò a trovare il momento opportuno di fare una lunga visita alla figlioccia. Ella aveva da raccontarle un'infinità di particolari relativi alla sua sposa e alla sua puerpera, e la infastidì alquanto che l'Antonietta, invece di lasciarla parlare, le domandasse a bruciapelo s'ella aveva notizie di Alessandro Liani.

La signora Sabina aveva altrettanta facilità di ricevere le impressioni, quanta di dimenticarle, e sulle prime ella mostrò di non ricordarsi affatto chi fosse questo signore. Ma si raccapezzò in breve e disse:

— Quello dell'anello di diamanti?

— Quello appunto.

— No... non ne so nulla.

— Se potesse informarsene? — insinuò l'Antonietta in tuono supplichevole.

— Lo potrò sicuramente, — rispose la signora Sabina, ch'era sempre lusingata da questi uffici di confidenza: poi soggiunse: — Ti preme dunque quel giovinotto?

— No, no. È una semplice curiosità.

— Uhm! Una volta non eri tanto curiosa.

L'arrivo del signor Domenico pose in fuga la signora Sabina, la quale procedette subito alle ricerche di cui l'aveva incaricata la ragazza. Nell'ardente fantasia ella vedeva ormai la possibilità di combinare un matrimonio. Non occorreva, per riuscirvi, che il concorso di poche circostanze. Primo: che Alessandro Liani non fosse nè morto, nè vicino a morire, e si sentisse dis-

posto a sposar l'Antonietta; secondo: che l'Antonietta non fosse aliena dallo sposar lui; terzo: che il signor Domenico passasse presto agli eterni riposi, giacchè si poteva giurare che, lui vivo, non si sarebbe concluso nulla.

VII.

L'indomani, appena la signora Sabina ebbe condotte a termine le sue investigazioni, anzichè entrar nella bottega, ella salì nella casa del rigattiere, e fece con un pretesto chiamar l'Antonietta.

— Ebbene? — chiese questa con ansietà.

— Brutte notizie, — rispose la signora Sabina con aria contrita. — Quel povero giovine è malato.

La ragazza impallidì.

— Malato, e all'ospedale, — riprese la sarta.

— Da molto tempo? — balbettò l'Antonietta.

— Da quindici giorni.

— E... come sta?

— Meglio, dicono.... Meglio per il momento.... È ormai una salute sciupata.

— E all'ospedale ha dovuto andare?

— Sfido io... quando non c'è modo di curarsi a casa.

L'Antonietta abbassò poi gli occhi, e due grosse lagrime le colarono giù dalle guancie.

Guardò più volte l'anello di diamanti, più volte fu sul punto di cominciare un discorso, ma sembrava che le parole non volessero uscirle dal labbro, sembrava che si vergognasse. Finalmente, con la veemenza di chi vuol vincere a ogni costo le proprie esitazioni, proruppe:

— Senta, signora Sabina, se le domando un gran piacere, me lo farà?

— Sì, parla pure.

La ragazza si tolse in furia l'anello dal dito e lo consegnò alla signora Sabina, dicendo:

— Quest'anello non posso più portarlo, assolutamente non posso.... Lo faccia avere a quell'infelice che l'ha venduto; s'era una memoria di sua madre, avrà un gran piacere a rivederlo; se sarà stretto dal bisogno, se avrà fame, potrà venderlo di nuovo... io non lo voglio, non lo voglio più.... Ma per carità, ch'egli non sappia da chi gli viene....

— E che cosa crederà allora?

— Creda quel che gli piace.... Il mio nome non deve entrarci.

— È una buona azione che fai, figlioccia mia. Il gran male che ci sarebbe se si sapesse?

— No, no, se non mi giura di tacere, cercherò un altro mezzo.

— Tacerò, tacerò, — rispose la signora Sabina che non rinunciava mai volentieri a incarichi di simil fatta. — Ma, dimmi, se tuo padre s'accorgesse che non hai l'anello?

— Non se ne accorgerà. Ove se ne accorgesse, gli direi che l'ho chiuso nel cassetto del mio armadio: se volesse vederlo, confesserei che l'ho smarrito.... insomma ci penserei allora.... Adesso mi basta che l'anello torni in mano di quel giovine.... Oggi stesso, non è vero.... troverà il modo?

— Oh sì, all'ospedale conosco una suora.... Ma lascia che ti dia un bacio, Antonietta. Il cielo mi perdoni, non ti credevo capace di tanto.

Mentre la signora Sabina baciava la sua figlioccia, il signor Domenico dal basso della scala chiamava:

— Antonietta, Antonietta!

La ragazza si rasciugò in fretta gli occhi, rinnovellò

le sue raccomandazioni alla sántola, e poi discese in bottega, ove l'aspettavano i rabbuffi paterni pel suo lungo ritardo.

Ella biascicò qualche scusa, sedette dietro al banco su cui ardeva il lume a petrolio, e ripigliò il suo lavoro. I suoi occhi seguivano meccanicamente i punti dell'ago, ma il suo pensiero teneva dietro ai passi della signora Sabina. Ecco, ella si metteva in cammino per l'ospedale; ecco, ella giungeva, domandava della suora, le consegnava l'anello, pregandola di darlo al malato senza dirgli chi lo inviasse. E la suora eseguiva l'imbasciata, e l'infermo sollevandosi sul fianco, rivedeva stupito quella gemma da cui credeva d'essersi diviso per sempre. E' la cara immagine materna gli riappariva davanti, e i ricordi dell'infanzia s'affollavano intorno al suo capezzale. Ma chi, chi mai gli procurava quell'ora di gioia? Che pietosa creatura aveva ricomperato dal rigattiere il suo anello per restituirlo a lui?... Nessuno doveva dirglielo.... Ma s'egli lo indovinasse?

VIII.

Era trascorsa un'altra settimana. Si sapeva che l'anello era giunto al suo destino, si sapeva che Alessandro Liani doveva uscir di giorno in giorno dall'ospedale. Non si sapeva nulla di più.

Ma una mattina l'Antonietta, sola nella bottega, sentì aprir l'uscio adagio adagio, e vide sulla soglia il giovine pittore così pallido e scarno da parere un fantasma. Anche questa volta, come nel giorno della vendita dell'anello, egli cercava del signor Falco.

Frenando a stento la sua commozione, la ragazza gli rispose, che suo padre non c'era, ma ch'egli poteva dire a lei ciò che desiderava.

— Aveva da propor qualche affare?

— No, — soggiunse il giovine. — Vorrei sapere una cosa.

Egli era così debole che l'Antonietta gli recò da sedere. Ella era agitatissima; se l'informazione che il pittore chiedeva si riferiva all'anello, che doveva rispondere? E se intanto capitava suo padre?

— Mesi fa, — ripigliò Alessandro Liani, — io vendetti qui alcuni oggetti, fra i quali c'era un anello di diamanti. Com'è uscito dal negozio quell'anello? Ecco ciò che mi preme sapere.

— Impossibile.... son tante le cose che entrano ed escono da questa bottega.... Se si tenesse dietro a tutto!... Del resto, che può importarle?

— M'importa assai, perchè quell'anello tornò la scorsa settimana in poter mio, senza che si volesse dirmi chi me lo fece avere.... Ora è necessario ch'io abbia la chiave di questo enigma.... Tornerò quando ci sia il signor Falco....

— No, no, — interruppe la ragazza nel massimo turbamento, — mio padre ne sa meno di me.... Quell'anello l'ho venduto io....

— Lei! — esclamò il pittore fissandole in viso i suoi occhi penetranti. — A chi dunque?

— Ma.... non mi ricordo....

— Non vuol dirmi tutto, — riprese Alessandro Liani tentennando il capo. — Bisogna assolutamente ch'io parli col signor Falco.

— Se le ripeto ch'è inutile, che non saprà più di così.

— Saprò almeno se quest'anello è uscito dalla bottega per una via onesta.

— Di che dubita? — proruppe l'Antonietta in tuono risentito. — Che qualcheduno abbia rubato l'anello per

rimandarglielo? Si metta l'animo in pace.... Chi glielo ha spedito non ha fatto che disporre di una cosa propria.

— Allora sia sincera.... È stata lei....

L'Antonietta cercò ancora di negare. Ma l'altro la incalzava con le sue domande, e con lo sguardo scrutatore pareva inseguire il suo segreto negli ultimi nascondigli. Ella era imbarazzata, confusa, trovava strano d'esser sottoposta a una specie d'inquisizione per aver ubbidito, la prima volta in vita sua, a un impeto generoso. Ma sopratutto temeva ogni momento di veder comparire suo padre.

— Creda quel che vuole, — ella balbettò. — Non mi domandi altro.... Non posso dirle altro.... Vada via adesso....

— È stata lei, è stata lei, — ripeteva il giovine. — E vorrebbe che me ne andassi senz'averle chiesto perdono di averla in cuor mio giudicata male, senz'averle detto che bisogna avere un'anima squisitamente gentile per fare ciò ch'ella ha fatto?...

La povera ragazza non s'era mai sentita parlare in questa maniera. Era un'armonia nuova che risonava alle sue orecchie, era un nuovo mondo che si rivelava a' suoi occhi. Ella credeva di sognare e avrebbe voluto che quel sogno durasse eterno. Ma l'incanto fu rotto presto.

— Io parto, — continuò il pittore.

— Parte! — esclamò impallidendo l'Antonietta. — Di questa stagione? Appena uscito di malattia?

— Il viaggio mi farà bene. Vado in un clima migliore.... Vado in Egitto.

La sua interlocutrice lo guardava attonita.

— Non è un viaggio di cura come posson farlo i ricchi, — egli proseguì con un mesto sorriso. — Un artista ch'era amico di mio padre è chiamato al Cairo

per dipingere alcuni soffitti nel palazzo d'un gran signore. Egli porta seco un paio d'aiutanti, ed io sono uno dei due.... Non ho più famiglia; ho potuto collocare una mia nipotina in un orfanotrofio; non ho nulla che mi trattenga qui. Perchè respinger la fortuna?... Passerò l'inverno e una parte della primavera in un paese caldo; poi, se sarò vivo, tornerò in patria.... M'imbarco domattina su un vapore della *Peninsulare.*

— Addio dunque, — disse l'Antonietta frenando a fatica le lagrime, e tremando nuovamente d'esser sorpresa.

— Non prima ch'io l'abbia supplicata d'una grazia, — disse Alessandro Liani.

— Una grazia? E quale?

— Ella deve custodire fino al mio ritoruo un oggetto prezioso per me.

Nel pronunziar queste parole egli trasse dal taschino del panciotto l'anello di diamanti.

— L'anello! — gridò costernata l'Antonietta. — Lo rifiuta? non si degna?

— Non creda questo, non lo creda, signora.... come si chiama?

— Antonietta.

— Non lo creda, signora Antonietta. Guardi piuttosto la mano.

E le tese una mano lunga, scarna come quella d'uno scheletro.

— L'ultima malattia, — egli continuò, — mi ha ridotto così magro che l'anello scivolerebbe fuori da tutte le dita, meno forse che dal pollice ove non si tengon gli anelli. Il sole dell'Africa mi ridarà un po' di polpe, ma intanto preferisco di lasciar questa cara memoria in luogo sicuro.... Verrò a riprenderla al mio ritorno.

Prima che l'Antonietta potesse schermirsi, egli le afferrò la destra e le pose in dito l'anello.

— Non lo tolga di là finch'io non venga a ridomandarlo, — egli soggiunse in accento di umile preghiera e stringendo forte la mano di lei nella sua. — Esso sta bene dov'è. Anche mia madre che me lo lasciò al letto di morte lo vedrebbe volontieri in dito alla persona che mi fu tanto pietosa. Addio, signora Antonietta, addio.

Egli abbandonò la mano della ragazza e si avviò per uscire. L'Antonietta era sbalordita; non sapeva se dovesse ringraziare o insistere perchè il pittore si riprendesse l'anello, non sapeva se le si fosse usata una cortesia o fatta un'offesa. Aveva un'immensa confusione in capo; non le riusciva d'articolar parola; solo potè dire con voce soffocata:

— Tornerà?

— Oh sì, ne ho fede, — rispose il giovine. — Se non tornassi, serbi quell'anello per ricordo mio.

Egli chiuse dietro a sè l'uscio della bottega, e si dileguò.

L'Antonietta fece ancora un movimento per trattenerlo, poi ricadde spossata sulla seggiola e si coperse il viso con le mani.

— Non tornerà, non tornerà, — ella ripeteva in mezzo alle lagrime.

Il cuore le presagiva il vero. Alessandro Liani non ritornò più. Alcuni mesi dopo si seppe ch'egli era morto al Cairo.

IX.

Il vecchio rigattiere continua a sedere gran parte della giornata dietro al suo banco; l'Antonietta lavora in fondo della bottega. Il signor Domenico è sempre lo stesso; ha sempre i suoi occhietti vivi, il suo naso

adunco, la sua pelle che somiglia alla cartapecora, la sua persona alta e stecchita. Nulla è mutato in lui, tranne il concetto nel quale egli tiene sua figlia. Un tempo aveva cominciato a stimarla, aveva accarezzato la speranza ch'ella diventasse in tutto simile a lui; ora non la reputa che una femminetta come le altre, debole, piagnucolosa, inferma di membra e di spirito, incapace d'intender gli affari. Qualcheduno deve averle messo degli scrupoli in corpo. Egli non sa chi sia il colpevole, ma sospetta della signora Sabina, e vede di mal occhio le visite ch'ella fa alla figlioccia.

L'Antonietta sopporta con pazienza le rampogne paterne, sopporta con rassegnazione la sua solitudine. Ha la compagnia d'un dolore e d'una memoria. Quando la tristezza l'opprime, guarda l'anello che le brilla in dito. e lo copre di baci furtivi, e lo bagna di lagrime, di lagrime che le danno tanto ristoro.

Le miserie di cui è spettatrice non la lasciano più indifferente. Pur troppo ella non può far nulla per esse, ma il suo sguardo pietoso scende, come un raggio benefico, sugli sventurati e sembra che un tepido soffio attraversi la fredda bottega del rigattiere. Ora che il suo animo è aperto alla simpatia, l'Antonietta soffre di più d'una volta, eppure non cambierebbe il suo stato presente con l'apatia egoistica d'altri tempi. Il suo cuore ha palpitato, il suo cuore ha vissuto.

UN AMICO INTIMO

(dai Ricordi d'una signora maritata).

Quando, di ritorno dal viaggio di nozze, mi stabilii nel mio nuovo domicilio, la prima persona che mio marito mi presentò, fu il dottore Augusto Roberti.

— Che te ne pare? — egli mi domandò dopo che il dottore fu uscito.

— Ma! — risposi. — Sarà certo un bravo medico.... Non è un Adone.

— Oh guarda, guarda! — disse scherzando Luciano (mio marito). — Pretenderebbe di non conoscer che uomini belli!

— E deve avere un discreto numero d'anni, — soggiunsi.

— Quanti gliene dai?

— Che so io? Quarantaquattro.... quarantacinque.

— Non ne ha che dieci più di me.... Nemmeno quaranta.

— Se è già tutto grigio?

— Non vuol dir nulla. Quando avrò anch' io la sua età....

E si passò la mano nei capelli bruni e foltissimi.

— Fammi la grazia di non far confronti, — diss' io

guardando con un certo orgoglio il mio bel marito. Era proprio bello.

Egli si lisciò i baffi e sorrise.

— Hai altro da criticare?

— Mi pare un po' goffo, imbarazzato.

— Anche goffo e imbarazzato! Povero Augusto. Gli uomini lo stimano assai, ma con le donne non ha avuto mai fortuna.

Io ero sul punto di dire: — È per questo che me lo metti fra i piedi.

Ma non dissi nulla.

Invece Luciano venne a sedermisi accanto e cominciò un discorso serio serio per dimostrarmi che dovevo far buon viso al dottor Roberti.

Prima di tutto il dottore era un po' suo parente. Poi doveva essere il nostro medico, perchè, quantunque da un paio d'anni egli avesse abbandonato quasi del tutto l'esercizio della professione, Luciano aveva una fiducia illimitata nella sua valentia e l'aveva persuaso ad accettar la nostra clientela. Infine il dottor Roberti sarebbe stato per me un amico prezioso, e mio marito reputava una fortuna inestimabile l'aver una persona fidata a cui raccomandarmi nelle brevi ma frequenti assenze, alle quali sarebbe stato costretto dai propri affari.

— Ho capito, — pensai. — Avrò il male e il malanno. Ogni momento Luciano piglierà il volo e mi lascierà sotto la tutela di questo famosissimo dottore.

Però io non volevo dar un dispiacere al mio sposo mostrando di sgradire le sue proposte, ispirate sempre da un sincero affetto per me. Quindi componendo il viso alla maggiore ilarità che mi fu possibile gli dissi:

— Ho scherzato, sai. Se il dottor Roberti ti è caro, esso sarà caro anche a me, e troverà sempre le più cortesi accoglienze in casa nostra.

— Così va bene, — rispose mio marito. E mi diede un bacio.

Io avevo allora ventidue anni, e per confessione di tutti, perfino delle mie amiche, ne mostravo anche meno; il dottor Roberti ne aveva trentanove e ne mostrava di più. A' suoi occhi non potevo essere che una fanciulla, e un po' per questa ragione, un po' per la parentela che c' era tra noi, un po' per la sua vecchia intimità con mio marito, egli non tardò a pigliare verso di me un'aria paterna; cominciò a darmi del *voi* e finì col darmi del *tu*. In quanto a me, malgrado dell' insistenza sua e di Luciano, non sapevo vincere interamente la mia soggezione e gli davo del *lei*.

Del resto fui in breve del parere di mio marito. Quanto più si conosceva il dottor Roberti, tanto più si doveva stimarlo e volergli bene. Egli era della pasta di cui si fanno i veri amici. Non aveva simpatia per la vita di società, era un po' trasandato nel vestire, ammutoliva spesso davanti alla gente, ma, a quattr'occhi, aveva una inesauribile fertilità di conversazione. Il suo ingegno arguto e profondo non s'era nutrito soltanto di studi, ma anche di esperienza; egli aveva, nella sua prima gioventù, visitato gran parte d' Europa e gliene era rimasto un vivo desiderio di vedere altri paesi, d'intraprendere qualche peregrinazione scientifica. — Però, — egl diceva, — bisognerebbe ch' io vincessi la mia naturale pigrizia, ed è tanto più difficile vincerla quanto più si va innanzi con gli anni.

— Lasci stare i viaggi, — gli dicevo io. — Invece si faccia una famiglia. Dovrebb'essere un marito modello.

Ma egli non lo credeva. Anzi, a sentirlo, non si era ammogliato, perchè gli pareva di non poter far felice una donna. Questi scrupoli non li hanno che i galantuomini.

Luciano mi aveva raccontato una volta che il dottor Roberti parecchi anni addietro aveva avuto una simpatia, e che si credeva dovesse succedere il matrimonio. Poi la cosa s'era risolta in nulla e la fanciulla s'era accasata altrove. Mio marito in quel tempo era un ragazzo; il Roberti, subito dopo la rottura, aveva intrapreso uno de' suoi lunghi viaggi, e al ritorno aveva sempre evitato di discorrere di quest'argomento. Luciano, che non era punto curioso, non ne sapeva più di così e se ne contentava; io, ch'ero curiosetta, avrei voluto scavar terreno, ma non ci riuscivo.

Non ho detto ancora che mio marito era segretario d'una società d'assicurazioni, e come tale doveva visitar di tratto in tratto le varie agenzie. Era questa la ragione delle assenze ch'egli mi aveva già pronosticate e che, invero, erano abbastanza frequenti e abbastanza lunghe, tanto da durare persino otto o dieci giorni. E allora io restavo molto sola. Per compiacere a Luciano, ch'era un po'orso, non avevo fatto quasi nessuna relazione; una speranza, che avevo concepita nei primi mesi del matrimonio, era andata in fumo; cosicchè di giorno e di sera non facevo assegnamento per distrarmi che sulle visite del dottor Roberti.

Oh com'era buono, com'era cortese meco il dottor Roberti! Egli, uomo serio, scienziato di grido, consentiva a perdere il suo tempo con me! Di giorno veniva a prendermi per fare una passeggiata, di sera veniva a bevere il thè e a far quattro chiacchere nel mio salotto.

— Vedi, — egli osservava, — io non sono una persona che dia ombra, e chi c'incontra insieme per la strada non fa cattivi giudizi.

— Diranno però: — replicavo io — Povero dottore! Come deve annoiarsi con quella bimba!

— No, diranno: Povera donna! Non sa trovarsi qualcosa di meglio?

Per metterci d'accordo si finiva col conchiudere che avrebbero torto nel dire tanto una cosa che l'altra, come del resto si ha sempre torto a discorrer di quello che non si sa.

— È vero, — soggiungeva il dottore, — che se si discorresse soltanto delle cose che si sanno, bisognerebbe rassegnarsi a star zitti la più gran parte della giornata.

Questo però non sarebbe avvenuto a lui. Erano tante le cose che sapeva! E le sapeva così bene! Non c'era questione in cui egli non fosse in grado di esprimere un giudizio sensato. E non aveva ombra di pedanteria, non pigliava mai un tono cattedratico, ma diceva tutto con la più grande semplicità e naturalezza. Forse era troppo indulgente con me e mostrava di tenermi in maggior conto ch'io non meritassi; certo si è che, senza accorgermene, io rifacevo con lui la mia educazione. Luciano, ch'era pieno d'ingegno, ma non aveva avuto agio di approfondire i suoi studi, mi ripeteva sempre:

— Corpo di bacco! Tu diventi un'arca di scienza.

— Merito del dottore, — io rispondevo.

— Sei persuasa dunque che Augusto è un uomo impagabile?

Altro ch'esserne persuasa! Poteva renderne testimonianza la mia famiglia a cui, nelle mie lettere, parlavo con entusiasmo del mio nuovo amico.

— Meno male che il tuo *nuovo* amico è anche un *vecchio* amico, — mi scrisse una volta mia sorella che si divertiva co' giuochi di parole.

Nè deve credersi che fra il dottore e me si discorresse sempre di studi. Seppur non sapessi adattarmi a

dar del *tu* o almeno del *voi*, a una persona tanto superiore a me, la confidenza era venuta, ed era una confidenza piena d'abbandono. A poco a poco m'ero avvezzata a dire ogni cosa al dottore. E se qualche passeggiera nuvoletta turbava le mie relazioni con mio marito, lo raccontavo subito al dottore. Egli vedeva scorrere le mie lagrimuccie e mi confortava col suo onesto sorriso e con le sue parole assennate.

— Bimba che sei, — egli mi diceva, — le disgrazie vere capitan da sè; non aggiungiamocene delle immaginarie. Hai uno sposo che ti vuol bene e al quale vuoi bene; non ti manca nulla se non forse un paio di marmocchi che verranno; o di che miserie dunque ti crucci?

Io finivo sempre col riconoscere i miei torti, e poi pensavo fra me: — Guai se il dottore non ci fosse¡ Darei corpo alle ombre e sarei infelice per mia sola colpa.

Perciò avevo messo da parte gli antichi riguardi e volevo accaparrar per me sola il mio prezioso amico.

— O che bisogno ha di studiare, se sa tutto? — gli dissi un giorno ch'egli accampava il pretesto di non so che lavoro per andarsene via appena giunto.

Peggio poi s'egli tirava in ballo la scusa di far una visita a qualche signora. Credo già che ne conoscesse due o tre e le vedeva forse un paio di volte all'anno. Ma io, con quel fondo di civetteria che c'è sempre nel carattere femminile, facevo la gelosa. — Vergogna! Non volevo rivali! Oh guarda che nera ingratitudine! Ero io che l'avevo ammansito, io che l'avevo ridotto a vestirsi con più cura d'una volta, e adesso si metteva a corteggiar le altre.

Tutto ciò era detto celiando; nondimeno io pensavo sul serio d'avere ormai dei diritti sopra il dottore, e

intendevo di tutelarli contro ogni usurpazione. Quanto più riconoscevo la superiorità di lui in mio confronto, tanto più facevo questione d'amor proprio di averlo cavaliere devoto e disinteressato a' miei piedi. E a conservarmelo tale usavo le armi del mio sesso; cioè, a seconda dei casi, il viso imbronciato o sorridente, le moine o i rimproveri.

Ah se noi donne sapessimo il male che facciamo con la nostra leggerezza!

Eravamo soli, una sera, lui ed io. Mio marito, per miracolo, era fuori di città. Il dottore, che da alcuni giorni mi pareva un po' turbato, aveva detto a più riprese di volere andarsene.

— Santo Iddio! — esclamai; — si direbbe che sta sui carboni ardenti. Sono proprio tanto noiosa?...

— Oh Teresa, — egli proruppe, — come può passarti una tale idea per la mente?

— No, no, non credo più alle sue proteste.... Sono in collera.

— In collera? E perchè?

— Perchè non ricambia la mia confidenza.... Sa i miei segreti, ma non vuol farmi sapere i suoi.

— Non ho segreti.

— Sì che ne ha, — diss'io imprudentemente. — Oh le donne indovinano ciò che passa nell'animo delle persone a cui vogliono bene.

Egli si fece del color della porpora, e balbettò:

— Che parli d'indovinare? Indovinar che cosa?

— Oh bella! Che di tanto in tanto si riapre nel suo cuore una vecchia piaga.... E ha un gran torto, sì, un torto marcio a sdegnare i conforti dell'amicizia.

Era curiosità indiscreta, era interesse sincero che mi faceva tener questo linguaggio? Lo sa il cielo.

L'agitazione che s'era impadronita di lui alle mie

prime parole, parve calmarsi alquanto dopo le mie spiegazioni.

— Oh! — egli disse con affettata disinvoltura, — fra che anticaglie vai frugando? Forse qualcheduno ti fece credere che vi fosse un vero romanzo nella mia vita. C'è invece una storia d'amore molto comune, molto breve, molto semplice, che non può avere nessuna attrattiva per te.

— Nulla di ciò che riguarda il mio amico mi è indifferente, — osservai con tono affettuoso.

Una nuova vampa di fuoco gli salì alle guancie; ma si ricompose subito e mi disse:

— Vuoi davvero che ti racconti?

— Sì.

Il dottore aveva ragione. La sua storia era molto breve, molto comune, molto semplice. Si trattava d'una giovinetta ch'egli aveva amato, che pareva ricambiarlo di uguale amore, e che lo aveva posposto ad un altro più bello e più ricco di lui. Nulla di nuovo, nulla di singolarmente drammatico in quest'avventura. Ma nel mondo i fatti medesimi prendono aspetti diversi secondo gli individui a cui accadono. Quella che è una commedia per gli uni, è una tragedia per gli altri.

C'era un accento così sincero, così appassionato nella parola del dottor Roberti; c'era la vibrazione d'un dolore così profondo; c'era un così amaro rimpianto delle illusioni perdute, della giovinezza sfiorita; e c'era nello stesso tempo un così dignitoso riserbo nel favellar di colei che lo aveva fatto tanto soffrire, che io ne fui vivamente commossa. E non potei a meno di esclamare:

— In verità, ella è libero di perdonare alla donna che l'ha tradito; io non le perdonerò mai.

— E perchè? — egli rispose sorridendo malinconicamente. — Essa aveva creduto di amarmi, poi si ac-

corse che non mi amava. Non di lei mi dolgo, te lo giuro; anzi, dopo tanti anni, me la ricordo appena. Mi dolgo di me stesso, mi dolgo della fortuna, della provvidenza, della fatalità, che so io? Ma! come vi sono delle case che devono contentarsi di vedere il sole sui muri dirimpetto, così vi sono uomini destinati a veder gli amori degli altri, ma a non esser mai amati per sè. Oh, essi inspirano una serie di sentimenti rispettabili: inspirano l'amicizia, la stima... ma l'amore, oh l'amore non è per loro. E passano attraverso la vita vedendo tutti gli esseri illuminarsi a questa luce, riscaldarsi a questa fiamma; ma per essi non c'è nè fiamma, nè luce.... Eppure avrebbero saputo amare... e....

A questo punto il dottore s'interruppe e chinò la fronte a terra.

Io cercavo una frase, un accento che lo assicurasse della mia simpatia; ma non trovavo nulla, e mi limitai a posare la mia mano sopra la sua, che stringeva nervosamente uno dei bracciuoli della poltrona su cui egli era seduto.

Egli sollevò adagio adagio gli occhi umidi di pianto e li fissò ne' miei. Il suo sguardo pareva ricercarmi le più riposte latebre dell'anima.

Fui presa da una vaga inquietudine. Avrei voluto muovermi di là, ma una forza maggiore di me mi teneva inchiodata al mio posto.

Con un impeto subitaneo il dottore afferrò la mia mano, la portò con furia alle labbra, e la coperse di baci ardenti.

Colta all'improvviso non seppi articolare una parola, ma il doloroso stupore ond'ero compresa si dipinse certo sulla mia fisonomia, e contribuì a dissipare l'allucinazione del mio povero amico.

D'acceso in volto ch'egli era prima, divenne pallido

come un morto, si alzò in piedi, e coll'atteggiamento d'un reo davanti al suo giudice:

— Addio, — egli disse, — perdonatemi.

Non mi dava più del *tu*.

— Addio, — egli ripetè. E s'avviò barcollando verso l'uscio.

Alla fine mi risentii, e con un grido che veniva dall'anima:

— No, — proruppi, — non se ne vada così.... La colpa è stata mia.... Non dovevo.... Scordiamo questo minuto d'oblìo per rammentarci di tante ore dolci e serene.... Torniamo amici come prima.... Veda, io ho già riacquistata la confidenza d'una volta.

E mi accostai a lui tendendogli ambe le mani.

— Buona Teresa! — egli esclamò, arrestandosi sulla soglia. — E credete che sia possibile?

— Sì, sì, — risposi, — non solo è possibile, ma è già fatto.... almeno per parte mia.... Segga là, sul divano.... Io preparerò un'altra tazza di thè.... Mi discorra.... di quel libro che comprò ieri.

Il dottore tentennò tristamente il capo:

— Addio, Teresa.

— Ma insomma, vuol proprio andarsene?

— Avete bisogno voi pure di quiete; siete agitata, nervosa.... E poi è tardi.... Siamo vicini alla mezzanotte.

Era vero. Non osai insistere.

— Tornerà domani? Come il solito? Anzi più presto del solito?

— Tornerò.... sì.... Grazie, Teresa.

Si asciugò in fretta due grosse lagrime che gli rigavano le guancie, ed uscì.

Quando fui sola mi gettai boccone sul divano e piansi a lungo. Avevo un bel voler illudermi. La dolce amicizia che era stata per me sino allora una difesa, una

consolazione, una forza, quella dolce amicizia onde andavo orgogliosa, era diventata un' insidia, un pericolo. " Torniamo amici come prima „ io avevo detto al dottore; ma era evidente che egli non lo credeva possibile, e (perchè dissimularlo?) ormai non lo credevo possibile nemmeno io. Oh che disgrazia, oh che disastro nel piccolo mondo della mia anima! Quanto soffrivo e quanto facevo soffrire!

La notte non ridonò la calma al mio spirito. E il giorno dopo, nell'ora in cui Roberti soleva venire, avevo la febbre addosso.

— Che cosa mi dirà? — io domandavo a me stessa. — E che cosa gli dirò io?

Ero seduta davanti al tavolino sfogliando una vecchia strenna. Una scampanellata mi fece balzare in piedi. — È lui, — dissi. E procurai di ricompormi, e mi guardai nello specchio per dare alla mia fisonomia l' espressione ordinaria.

S'udì un suono di passi nell'andito, ma non erano i *suoi* passi.

— Una lettera del dottor Roberti, — disse la cameriera entrando.

— Una lettera! — esclamai impallidendo. — Sta male forse?

— Il servitore se n'è andato senza dir nulla.

La cameriera uscì. Io mi chiusi a chiave nella stanza, e ruppi la busta con mano tremante.

" Cara Teresa, — scriveva il dottore. — Ho riflettuto. Il meglio che io possa fare è di lasciare questa città. Porterò meco un soave ricordo di voi e del mio Luciano, anima candida e leale, di cui ero sul punto di tradire la fede. Perdonatemi e fate che egli mi perdoni.... Siate felice, Teresa, e non cercate altro amico

intimo fuori che vostro marito. Ho imparato a mie spese che un uomo non può dar tutta la sua amicizia ad una donna senza darle anche il suo amore.... Non ho bisogno di dirvi quanto mi costi di non stringervi la mano un'ultima volta.... Ma è meglio così.... Addio.... Non vi dimenticate affatto di me.... Dovunque io vada. il mio pensiero sarà sempre presso di voi.... Addio.

" Augusto Roberti. „

Il foglio mi cadde dalle mani. e mi sentii gli occhi inondati di pianto.

Povero Roberti! Partito! Partito per cagion mia! Ma no, forse c'era ancora il tempo di trattenerlo, di ridurlo a più sani consigli. Tirai il cordone del campanello.

— Mandate subito dal dottor Roberti, — ordinai alla cameriera. — E s'egli è ancora in casa, fategli dire che venga immediatamente da me.

Questa volta toccò alla cameriera a domandare se stavo male io.

— Si, — risposi, — dite pure al dottore che non mi sento bene.

Perchè lo mandavo a chiamare? Perchè volevo impedirgli di porre ad effetto il suo divisamento?

Lo ignoro; so che quando vennero a riferirmi che il dottore era partito con la prima corsa ebbi una crisi nervosa.

Di lì a un paio di settimane i nostri giornali riproducevano dagl'inglesi la notizia che il chiaro scienziato italiano Augusto Roberti si trovava a Londra e aveva chiesto e ottenuto il permesso d'imbarcarsi su una fregata la quale sotto gli auspici del governo stava per intraprendere un viaggio d'esplorazione al polo artico.

Da Londra il dottor Roberti scrisse a mio marito ed a me una lettera lunga ed affettuosa. — Ci rivedremo fra un paio d'anni, — egli conchiudeva. Ma io avevo il presentimento che non l'avrei più riveduto.

I due anni non erano trascorsi, quando una mattina Luciano tornò a casa tutto stravolto.

— Che cos'hai? — gli chiesi.

Egli cominciò col rispondermi che non aveva nulla, ma, messo alle strette, mi disse:

— Ho saputo una cosa che mi diede un gran dolore. E lo darà anche a te.

— Ma insomma?...

— Il nostro Roberti che speravamo di riabbracciar presto....

— Ebbene? È morto forse? — domandai con voce tremante.

— Pur troppo.... Leggi....

E mi porse un giornale. Fra due linee nere c'eran queste parole: " Il *Times* del 15 reca una notizia che sarà accolta con vivo rammarico in tutta Italia. Il nostro illustre concittadino, dottor Augusto Roberti, che s'era imbarcato sulla fregata inglese *The Daring*, ora in Groenlandia e prossima al suo ritorno, soccombette il 21 agosto a un attacco di scorbuto. Il triste annunzio è dato dal capitano Wild, comandante della *Daring*. le cui lettere giunsero in Inghilterra per mezzo di un *bark* danese. „

— Oh povero Roberti! — singhiozzai gettando le braccia al collo di mio marito.

— Hai ragione di piangerlo, — disse Luciano mescendo le sue alle mie lagrime. — Un amico come quello non lo troveremo più.

— Eppure, — egli soggiungeva quando fummo più calmi, — la partenza repentina di Augusto è sempre

stata per me un grande enigma. Le spiegazioni ch'egli ce ne diede nella sua lettera da Londra mi hanno persuaso così poco.... Possibile che a te non avesse detto nulla della determinazione che aveva preso?

Cento volte in quei venti mesi io era stata in procinto di narrar a mio marito tutto ciò ch'era passato fra il dottore e me; cento volte non so che scrupoli me ne avevano trattenuta. Ma a quel punto non potei tacere più a lungo e palesai ogni cosa.

— Se vi fu colpa in Roberti, — diss'io quand'ebbi terminato il racconto. — egli l'ha nobilmente espiata.... Ma la vera colpevole son io... colpevole di sola leggerezza, lo ammetto; fu però una leggerezza che portò ben gravi conseguenze. Mi perdonerai, Luciano?

Egli, che aveva ascoltato le mie parole in atteggiamento serio e pensoso, replicò subito:

— Non potrei condannarti senza condannare anche me. La maggiore imprudenza fu la mia. Non m'era lecito ignorare la savia massima che il povero Roberti ti ricordò nella sua lettera: Una moglie non deve avere altro amico intimo che suo marito.

TRE PERCHÈ.

È una limpida sera d'estate, e la signora Malvina Fuselli, seduta presso il tavolino del suo salotto, finge di lavorare coll'uncinetto e di non badare alle galanterie che con infinito buon garbo va dicendole da una buona mezz'ora il capitano Raini. Certo se il capitano Raini le avesse fatto quella che si chiama una dichiarazione, la signora Fuselli non avrebbe esitato un istante ad alzarsi in piedi con dignità e a rispondergli: — Signore, sono una moglie onesta. — E la cosa sarebbe terminata lì. Anzi quello sarebbe stato un bel vedere, perchè dirimpetto al tavolino c'è uno specchio e la signora Malvina avrebbe potuto contemplarvisi nel maestoso atteggiamento di regina sdegnata.

Ma il capitano Raini, che serve nell'arma del genio, preferisce gli assedi agli assalti e non sembra disposto a ricorrere a' mezzi violenti; egli s'avanza a passo a passo stringendo con sapienti lavori d'approccio la fortezza che vuole espugnare. E la signora Malvina Fuselli, leggiadra brunetta di venticinqu'anni, non trova mai il momento opportuno di sfoggiare i suoi sentimenti virtuosi e la sua ferma risoluzione di serbare

intatta la fede coniugale, nonostante i torti di suo marito. A scattar fuori di tempo c'è per una donna il rischio di rendersi ridicola per tutta la vita.

O che, per esempio, le sarebbe lecito di aversene a male quando il capitano le dice ch'ella è la più bella donnina dell'universo? Queste cose, per quanto siano iperboliche, fanno sempre un gran piacere a una figlia d'Eva, sopratutto quand'ella pensa al dispetto che ne proverebbero le sue amiche se le sentissero. O avrebbe forse ragione d'offendersi perchè il valoroso ufficiale le descrive co' più vivaci colori l'impressione ch'ella gli produsse la prima volta in cui si sono incontrati? Ma santo Iddio! Queste sono gentilezze a cui non si può rispondere con una villania. E se il capitano loda il buon gusto del suo abbigliamento, la finezza del suo spirito, la soavità della sua voce, s'egli l'assicura che presso a lei è come un altr'uomo, e sente ingentilirsi l'animo e ringiovanirsi la fantasia, sta a vedere un po' ch'ella dovrebbe montare in collera? Notisi inoltre che il capitano è un amico, un ottimo amico di suo marito, e che pegli amici del marito bisogna pur avere qualche riguardo.

Tuttavia, confessiamolo, la signora Fuselli comincia a trovare che la visita del capitano Raini è lunga, assai lunga, e ciò le mette addosso una certa inquietudine ch'ella non sa nascondere. Ella guarda dalla parte dell'uscio e pestando dispettosamente i piedini, e arrabbiandosi con chi non dovrebbe lasciarla sola a quel modo, dice tra sè: — Perchè non viene?

Il capitano s'accorge ch'ella è distratta e che aspetta qualcuno, ma egli sa benissimo chi ella aspetta, e non se ne lagna, tanto la cosa è naturale e legittima. Anzi con meravigliosa ingenuità dice ch'egli pure desidera di stringer la mano al suo carissimo Erminio.

Questa disinvolta affermazione dovrebbe irritarla, ma invece la fa sorridere. È così comico il pensare che il capitano sia lì da quasi due ore per il gusto d'attender suo marito!

Il capitano ha una vena inesauribile. Quando si crede ch'egli non abbia più nulla da dire, egli ricomincia da capo e riesce a dar un colore di novità alle cose che aveva dette prima. Onde la signora Malvina è costretta a riconoscere che altri uomini le hanno fatto la corte, ma che nessuno gliela fece con la grazia squisita del capitano Raini.

Però una voce interna le ripete: — Tanto peggio, tanto peggio.

E la signora Malvina torna a guardar verso l'uscio e a masticare fra i denti: — Perchè non viene?

Indi, accorgendosi che fa un gran caldo, getta via il suo lavoro e va alla finestra.

Il male si è che il capitano, convenendo perfettamente nell'opinione che faccia caldo, va alla finestra anche lui.

È una di quelle fulgide notti veneziane il cui fascino nè la tavolozza giunge a riprodurre nè la penna a descrivere. E in verità, amico lettore, quand'io ti avrò detto che l'aria è mite e che la luna brilla in un cielo senza nuvole e sparge di pagliuzze d'argento l'acqua leggermente increspata del Canal Grande, e avvolge d'una luce fantastica le gondole misteriose, e penetra sotto la vôlta massiccia del Ponte di Rialto e scherza fra i trafori dei palazzi di marmo, e lascia distinguer come di pieno giorno le persone che passano sulle due rive del *Carbon* e del *Vin*, quando t'avrò detto queste belle cose, sarò riuscito tutt'al più a indicarti in modo approssimativo dove si trovi la casa della signora Fuselli, ma non avrò potuto trasfondere in te

una sola delle tante impressioni che lo spettacolo di queste notti incantevoli risveglia anche nelle anime più positive.

Non è quindi a stupirsi se l'eloquenza del capitano diventa più calorosa ed appassionata e s'egli domanda all'ospite gentile il permesso di *sognare*, nient'altro che *sognare*, una gita in laguna da solo a sola con lei a quest'ora, in una gondola guidata da un unico barcaiuolo che appena sfiori l'acqua col remo, tanto da non turbar l'armonia di que' silenzi divini. Il sogno non potrà mutarsi in realtà, egli lo capisce, ma il pensiero è già cosa sì dolce che mille e mille dolcezze si scolorano al paragone.

La signora Malvina nota in cuor suo che i mariti non usano mai un linguaggio così compito. Ella nota inoltre che fa più caldo alla finestra che nell'interno della stanza, perchè il davanzale non è largo e il gomito del capitano tocca quello di lei, e mentr'egli parla il suo alito le sale al viso. Ond'ella cambia posizione di nuovo e si riaccosta al tavolino, e rinnova un'ultima volta il suo appello: — Perchè non viene? Perchè non viene?

Proprio in quel punto il lume, ch'è un moderatore di porcellana, si mette a far de' capricci, e par che minacci un ecclisse.

— Son qua io, — esclama pronto il capitano accorrendo al riparo e trattenendo la signora Malvina che stava per suonare il campanello. — Son qua io; basta girar un momento la chiavetta e rifondere l'olio.

La quale operazione il capitano Raini eseguisce con tanta maestria che il lume, dopo aver mandato per un istante un vivo bagliore, si spegne ad un tratto spandendo intorno un puzzo da infettare la stanza.

— Bravo! bravissimo! — grida la signora Fuselli che

non sa se ridere o andare in collera. — Se non siamo profondamente al buio è tutto merito della luna.

E così dicendo ella tira con violenza la nappa del campanello.

Prima però che alcuno risponda, il capitano Raini, reso più audace da quella luce discreta, le bacia con impeto la mano e le susurra delle parole che somigliano molto a una dichiarazione e le darebbero il pieno diritto di servirsi della frase magnanima ch'ella aveva già bell'e preparata: — Signore, sono una moglie onesta.

Ma chi non sa quanto poco basti a sconcertare i disegni umani?

La signora Fuselli si aspettava che la dichiarazione, seppure una dichiarazione doveva esserci, le fosse fatta nelle condizioni di un'illuminazione normale; questa scena al chiaro di luna le giunge assolutamente imprevista. E poi, nel momento in cui sta forse per salire al suo labbro la fiera protesta, l'uscio si apre e s'affaccia sulla soglia la cameriera.

— Presto, Lisetta, — dice in tuono un po' concitato la padrona di casa. — Non lo sapete proprio rigovernare questo lume. Vedete come s'è spento.... Portatelo via, e tornate con un'altra lucerna accesa.... Subito, subito.

— Scusi, signora, — disse la cameriera prendendo con cautela il moderatore, — devono aver girato troppo bruscamente la chiavetta; l'olio gocciola da tutte le parti... Guardi un po'....

— Oh sì, dovreste anzi dirmi di venir a toccare con le mie mani.... Su, su, non perdetevi in chiacchiere.

Il lettore imparziale sarà forzato a convenire che anche lo sdegno generoso di Lucrezia romana, passando

per questa trafila di spiegazioni casalinghe, avrebbe rimesso molto della sua intensità. Egli non farà quindi le meraviglie, se al ricomparire della cameriera la signora Fuselli ha un aspetto abbastanza calmo e par più disposta a usar la dolcezza che la severità per ricondurre il capitano sul retto sentiero. Nè io voglio indagar fino a qual punto questi modi persuasivi le siano riusciti; avvertirò soltanto che di lì a non molto la leggiadra signora Malvina, pensando al marito ch'era ancora fuori di casa, invece di dire: — Perchè non viene? — mormorava a fior di labbra: — Perchè non è venuto?

Un mese dopo, giorno più giorno meno, la signora Fuselli è parimente seduta davanti al suo tavolino, intenta a lavorare coll'uncinetto al lume del solito moderatore di porcellana, il quale sembra aver fatto giudizio e brilla d'una luce quieta ed uguale.

Nel salotto c'è un uomo, ma non è il capitano Raini, anzi è per molti rispetti il contrapposto del capitano. È ancora giovine e non brutto, ma in lui non c'è nessuno studio di piacere, non c'è nemmeno l'ombra di quella premura officiosa che distingue il valente militare del genio. Col cappello in testa, il sigaro in bocca, i gomiti appoggiati al tavolino e il viso mezzo nascosto fra le mani, questo signore gentilissimo è immerso nella lettura della *Gazzetta* e non apre la bocca che per lagnarsi delle zanzare.

È chiaro che in siffatto atteggiamento non può stare in una casa che il padrone, nè altri che il marito può stare così davanti a una signora. Novanta volte su cento, il marito, non è chi nol sappia, è l'uomo più sgarbato che una moglie abbia la soddisfazione di vedersi attorno. E il signor Erminio Fuselli, da un paio d'anni marito della signora Malvina, non fa eccezione alla regola.

Già si può dire che tre o quattro mesi dopo il matrimonio il signor Erminio ha ripigliato le sue abitudini di scapolo, prima tra le quali è quella d'essere in libertà la sera.

Per un certo tempo, tanto per salvar le apparenze, entrando nel salotto col cappello e la mazza, egli soleva chiedere a bocca stretta a sua moglie: — Vuoi uscire? — Ed ella, comprendendo benissimo che la domanda era fatta per semplice formalità, rispondeva di no, salvo a piangere e a disperarsi quando si vedeva lasciata in asso.

Ora il signor Erminio seguita a fare una fermatina in salotto prima di recarsi al club, ma non si cura più di ripetere la frase accademica: — Vuoi uscire? — E la signora Malvina prende le cose con maggiore filosofia d'una volta e non piange e non si dispera.

Anzi, nella sera di cui parliamo, un osservatore malizioso potrebbe supporre ch'ella desideri rimaner sola. Infatti, ogni tanto ell'alza gli occhi dal suo lavoro, dà una sbirciatina all'orologio ch'è sulla mensola, dinanzi allo specchio, e i suoi piedi si agitano impazienti sotto il tavolino, proprio come un mese addietro, durante la visita interminabile del capitano.

Quando poi l'orologio suona le dieci, l'agitazione della signora Fuselli si fa più visibile. Ella si leva da sedere, gira per la stanza, s'affaccia alla finestra e le sorge sul labbro un altro di quei suoi *perchè:* — Perchè non va?

Finalmente... sia ringraziato il cielo... finalmente pare che il signor Erminio si sia risolto a muoversi. Egli depone la *Gazzetta,* sbadiglia, si stira le braccia, ed eccolo ritto.

— Prendi l'ombrello, — dice la signora Malvina. — Comincia a piovere.

— Oh diamine!... In verità che sarei tentato di rimanere in casa.

— Per un po' d'acqua? Che uomini! — esclama la signora Fuselli turbata singolarmente dall' annunzio inatteso.

— Non è per l'acqua, — risponde il marito dopo aver riacceso il sigaro che gli si era spento in bocca. — ma vedo che è già tardi.... E poi. — egli soggiunge guardando sua moglie con una certa attenzione, — non dubito che a restar a casa una sera farò piacere anche a te....

— Sicuro, — balbettò la signora Malvina. — Sicuro.

E da donna prudente non dice altro. ma non può astenersi dal riflettere che quando i mariti non sanno venire a tempo, essi devono almeno saper andarsene a tempo.

Di lì a poco si sente una suonata di campanello, e la cameriera, con un sorrisetto ironico mal dissimulato introduce in salotto il capitano Raini, il quale prova una gioia inesprimile trovando insieme con la signora Malvina anche il suo carissimo Erminio.

SOTTO L'OMBRELLO.

Mancavano ancora più di tre chilometri per arrivare alla villa quando cominciò a piovere.

La signora Susanna guardò in alto, allungò il braccio e ricevette le prime goccie sul dorso della mano e sulla faccia. Poi disse a suo nipote ch'era un ragazzo tra i quattordici e i quindici anni: — Ferruccio, va in due salti laggiù dalla vecchia Marta; ella avrà forse da prestarci un ombrello. Tu, Cecilia, resta qui.... Non faresti che inzaccherarti tutta.

In pari tempo la signora Susanna aperse il suo ombrellino e disse alla figliuola: — Finchè torna Ferruccio, vieni sotto anche tu.... Non sarà un gran riparo, ma a qualche cosa servirà pure. — Però Cecilia rispose: — No, mamma, è inutile, in due non ci si sta.

Ferruccio non tardò a ricomparire, seguito a pochi passi di distanza da una donna trafelata che teneva sotto il braccio un grande ombrellone rosso.

— Non sarebbe meglio che s'accomodassero da me per un quarto d'ora? — disse officiosamente la nuova arrivata. — Già questo tempaccio tanto non può durare.... Creda, signora, sarebbe meglio.... Se poi non vuole,

eccole un ombrello.... Un ombrello da povera gente, ma non ho che questo.

— Grazie, Marta, — replicò con affabilità la signora Susanna. — Verrei da voi volontieri; ma è già tardi e il desinare ci aspetta. Accetto il vostro ombrello che vi farò avere più tardi. E grazie di nuovo.

Ferruccio e Cecilia ridevano fra di loro contemplando quell'ombrellone da curato che pareva dover proteggere sotto le sue ali un' intera famiglia.

— Tutti e tre a braccetto, tutti e tre a braccetto, — esclamò la ragazza battendo le mani.

— Nemmen per sogno, bimba che sei, — riprese la madre. — A te il mio parasole, Ferruccio terrà l' ombrellone e farà da cavaliere a me.

Queste disposizioni piacquero poco a' due cugini le cui facce si allungarono di alcuni centimetri. Ma la signora Susanna non se ne accorse, perchè in quel momento ella s'era voltata al rumore di una carrozza che si avvicinava.

Era la timonella del dottor Lonzi.

— Signora Mellini, — gridò il dottore fermando il cavallo e sporgendo la testa fuori del mantice alzato a metà; — vuol salire in timonella? Ho un posto disponibile.

— In verità, — rispose la signora Susanna, — se non credessi di farla deviare dal suo cammino, accetterei.

— Si figuri.... Passo anzi davanti alla sua villa.... E in ogni caso.... Mi dispiace piuttosto di non potere offrire ospitalità a que' due signorini.

— I due signorini vanno a piedi, — disse Cecilia tutta contenta.

E restituendo alla madre l' ombrellino si ricoverò sotto l' ombrello rosso.

— Quella lì resterà una bimba sino all'estrema vec-

chiezza, — osservò la signora Susanna mentre, aiutata dal dottore, saliva in timonella. E continuò, rivolgendosi ai due ragazzi: — Mi raccomando di non far pazzie e di andar subito a casa. Ferruccio, tu sei il più giovine, ma sei anche il più savio. Abbi tu giudizio per tua cugina. Te l'affido.

Il dottore Lonzi scosse le redini sul collo al cavallo che si mise al trotto.

— Ha sentito? — disse con aria d'importanza Ferruccio. — È affidata a me. Dunque rispetto e soggezione.

— Oh! — esclamò Cecilia. — Che cavaliere formidabile! Con un buffetto lo getterei in fosso.

— Questa vorrei vederla, — replicò Ferruccio piccato.

— To', mi negheresti d'esser tre buone dita più basso di me?

— È una calunnia. Ci siamo forse misurati quest'autunno?

— Quest'autunno no, ma l'autunno passato.

— Qui sta il *busillis*.... In un anno io son cresciuto e tu no.... almeno in altezza.

Quest'allusione alle curve nascenti di sua cugina parve a Ferruccio un'audacia immensa, ond'egli arrossì e chinò gli occhi a terra.

La ragazza rimase un momento in forse se doveva ridere o arrabbiarsi, e si contentò di borbottare fra i denti: — Sguaiato!

— Un altr'anno poi ce la conteremo, — soggiunse Ferruccio, lieto d'averla passata liscia.

— A proposito di che ce la conteremo?

— Oh bella! A proposito della mia statura.

— Sicuro.... diventerai il gigante Golia.... Ma andiamo, grullo, lo sai tenere o no quel famoso ombrello?

È innegabile che Ferruccio lo teneva piuttosto male,

costretto com'era a camminare in punta di piedi per non parer meno alto della cugina. Per peggio tirava vento, e ogni tanto una raffica faceva piegare l'asta ora da una parte, ora dall'altra.

— Io faccio la doccia dal lato destro, — osservò Cecilia.

— E io dal lato sinistro.

— Vuoi lasciar provare a me? — disse la giovinetta.

— Lasciarti l'ombrello?

— Sì, per cinque minuti.

— Ma nemmen per sogno.

— Via, sii compiacente.

— Ti dico di no.

Ma Cecilia, ostinatella per indole, non vóleva smettere e tentava di conquistare con la forza ciò ch'ella non poteva ottener colle buone. Tira di qua, tira di là, l'ombrello che non aveva le molle ben salde si chiuse a un tratto pigliando come in una trappola le teste dei due contendenti.

Quando poterono riaprirlo, Ferruccio aveva il cappello a sghimbescio e Cecilia era tutta arruffata; grondavano poi tutti e due come se fossero usciti allora da un bagno.

— Colpa tua, — gridò la ragazza. — Sgarbataccio!

— Ah colpa mia!.. Fosti tu che....

A questo punto però l'ilarità prese il sopravvento e i due cugini si guardarono in viso ridendo a più non posso.

— Fu una bella capata.

— Eh, lo credo io.... Debbo aver un bernoccolo sulla fronte.

— E anch'io qui....

— Povera cuginetta! — esclamò Ferruccio.

— Non rider così forte, — disse Cecilia fingendo un

comico sgomento. — Se scuoti troppo l'ombrello, esso ne fa ancora una delle sue e torna a chiudersi.

— La gran disgrazia! Non si stava punto male lì sotto.

Anche questa volta Ferruccio credette d'essersi lasciata sfuggire una frase arrischiata anzichenò, e divenne rosso.

Cecilia gli lanciò un'occhiatina in cui c'era un fondo d'inconscia civetteria; poi, atteggiandosi a donna di proposito: — Orsù, — disse, — facciamo da gente soda il resto del cammino.

Ella passò di nuovo il braccio sotto a quello del suo cavaliere e gli si strinse addosso quanto più era possibile. — Così sarò al coperto con tutta la persona, — ella disse.

Ferruccio si sentiva intorno una specie d'inquietudine, un malessere non provato ancora; un malessere però così delizioso che in quel momento egli non l'avrebbe cambiato con nessuna cosa al mondo.

E Cecilia intanto, chinando verso di lui la leggiadra testina, gli parlava come non gli aveva parlato mai sino a quel giorno, come si parla, non già a un fanciullo che si prende per compagno di chiassi, ma a un giovinetto che può essere il confidente, l'amico.

A vedersi finalmente trattato da pari a pari da una ragazza che aveva quasi quindici anni e mezzo è ch'era bellina davvero, Ferruccio non capiva in sè dalla contentezza. Sulle prime era confuso, si impappinava, ma a poco a poco gli si sciolse lo scilinguagnolo e cominciò anch'egli a discorrere con un calore, con un'enfasi insolita.

Quante cose si dissero i due cugini sotto a quell'ombrello! Ricorsero i tempi dell'infanzia allorchè vivevano nella stessa città e passavano insieme molte ore della

giornata, bisticciandosi spesso, tirandosi anche di tanto in tanto per i capelli, ma non potendo mai star divisi. Più tardi le famiglie erano andate ad abitar paesi diversi, e Cecilia e Ferruccio si rammentavano d'aver pianto dirottamente il giorno della separazione. Sì, certo, avevano pianto, avevano giurato di scriversi, ma poichè sapevano fare appena le aste, non c'era stato caso di mantener la promessa. Però Ferruccio era venuto sin da quell'autunno a passar le vacanze presso gli zii, e così negli autunni successivi. Era quella anche per Cecilia la più lieta stagione dell'anno. È vero, c'era stato un po' di raffreddamento quando Cecilia pareva voler diventare un campanile e Ferruccio invece non si decideva mai a crescere. Allora ella lo guardava proprio dall'alto al basso. Basta; ormai questa umiliazione era finita, e Cecilia riconosceva lealmente che Ferruccio non faceva punto una cattiva figura al suo fianco. Ma! Che peccato di non poter andar a braccetto tutto l'anno! Che peccato di non poter sempre confidarsi i pensieri intimi, i desiderii segreti, le piccole contrarietà della vita!

I due cugini sdrucciolavano nel patetico. Chi sa che cosa riserbava loro l'avvenire? Una serie di disinganni, una morte precoce forse.... brr.... l'idea sola faceva gelare il sangue.

— Non dirlo nemmeno, Cecilia, — esclamò Ferruccio.

— Ti dispiacerebbe davvero se io morissi?

— Oh che discorsi! — egli replicò fissandola con occhi umidi.

Ella, per risposta, gli premette dolcemente il braccio.

Questo dialogo sentimentale fu interrotto da una voce.

— Ehi, ragazzi, volete spicciarvi?

Era la signora Susanna la quale aspettava la figliuola presso la cancellata della villa ov'essi erano giunti senz'accorgersene.

— E adesso, — continuò la signora Susanna, — mi farete la grazia di spiegarmi perchè tenevate l'ombrello aperto.... Son più di venti minuti che ha smesso da piovere.

— Ha smesso di piovere! — gridarono Cecilia e Ferruccio pieni di maraviglia.

— Ma sì.... Eravate nelle nuvole?... Di Cecilia non mi stupisco; ella non sa mai dov'abbia la testa; ma tu, Ferruccio, vergogna! E in che stato siete! Col fango fin sopra i capelli!... Su, presto, andate a mutarvi vestito, e poi subito a tavola.... Tu, Ferruccio, consegna l'ombrello a Menico che lo riporti alla vecchia Marta.... Già per quello che vi ha servito, si poteva fare a meno di prenderlo.

— No, mamma, credilo, sotto quell'ombrello si stava benissimo, — disse Cecilia avviandosi a casa.

— Birichina! — le susurrò all'orecchio Ferruccio mettendosele al fianco.

GINEVRA.

Tra i molti lavori pregevoli da me veduti nello studio d'un mio amico pittore, mi colpirono in ispecial modo due acquerelli bellissimi. Era effigiata nell'uno, dalla cintola in su, una giovinetta di forse diciassette anni. Aveva grandi occhi neri, virginalmente sereni, capelli bruni, folti, ondeggianti, naso piccolo un po' largo alla base, labbra rosee, tumidette, semichiuse, denti bianchi come l'avorio. Il collo lungo, arcuato, sottile, si posava sopra un busto non ancora ben sviluppato, ma d'una rara correzione di linee ammirabilmente segnate dalla veste succinta. E il vestito, a quadrettini bianchi e celesti, lasciava indovinare nella persona che lo indossava una condizione modesta; chè del rimanente quella leggiadra testina avrebbe potuto accomodarsi anche ad una duchessa.

Chi, dopo aver ammirato quell'acquerello, passava a esaminare il secondo, rappresentante anch'esso una mezza figura femminile, era colpito dall'aria di famiglia che le due mezze figure avevan tra loro, pur essendo, per molti rispetti, il perfetto contrapposto l'una dell'altra. E invero l'una era splendida di beltà e di freschezza,

l'altra era floscia e grinzosa, aveva l'occhio velato, le labbra cascanti e livide, i capelli scarmigliati e mezzo nascosti da un fazzoletto turchino, terrea la tinta, strana l'espressione del viso come di chi è in preda ad arcani terrori. Si capiva però che quelle grinze e quella cascaggine erano cosa recente, prodotta forse più dai patimenti che dagli anni, si capiva che quegli occhi avevano brillato di vivida luce, che quelle labbra avevano sorriso, e che spogliando quella fisonomia della strana, paurosa espressione che le aveva dato l'artista, si sarebbe trovato il viso ingenuo, sereno della giovinetta diciassettenne. Anche l'abbigliamento suggeriva le identiche riflessioni. Quello della fanciulla era semplice ma accurato, e, nella sua semplicità, quasi elegante; quello dell'altra negletto, sdrucito, cencioso. E nondimeno fra quegli stracci ricomparivano delle toppe a quadrettini bianchi e celesti che parevano avere una strettissima parentela col vestito dipinto nel primo acquerello.

— Son due ritratti? — io chiesi.

— Sì, — disse l'artista, — ma l'uno non è finito, l'altro è uno schizzo fatto a memoria.

Io soggiunsi: — Anche in questo caso come in tanti altri abbiamo una persona brutta che somiglia a una bellissima. Scommetterei che son madre e figliuola, o forse due sorelle aventi fra loro una notevole differenza d'età.

Il pittore non rispose subito, ma fece un giro per la stanza; poi, fermandosi davanti all'effigie della florida giovinetta, cominciò:

*
* *

" Aveva un nome gentile e poetico, Ginevra. Era bambinaia presso una famiglia di signori della provin-

cia, certi marchesi Torriani, stabilitisi da poco in città, e da me conosciuti per accidente. Il capo della casa, il marchese Antonio, era quasi sempre in campagna ed attendeva a'suoi poderi; la moglie di lui, la marchesa Eleonora, pareva persuasa d'aver fatto abbastanza nel mondo dando alla luce otto figli di cui tre soli sopravvivevano e passava gran parte della giornata distesa su un'ottomana coi vetri chiusi e le tendine abbassate. Dei tre figli superstiti, due, Tullio e Luisa, eran piccini ed erano affidati alla cura della Ginevra. La marchesina Giulia invece era una ragazzina di quattordici o quindici anni che aveva forme e fattezze di donna e la sapeva molto lunga per la sua età. Non era bella punto, e al primo momento, a vederla con quel suo corpo tozzo e quella sua ciera slavata, non le si sarebbe attribuita nemmen per idea un'indole focosa, indocile, mobilissima. Bastava però sentirla discorrere per capire che la vera padrona di casa era lei, e ch'ella non aveva paura nè del padre assente, nè della madre sonnacchiosa, nè d'una larva d'istitutrice che le stava ai fianchi. La marchesina Giulia aveva preso a proteggere la Ginevra con la foga propria del suo carattere e si vantava d'averla sottratta a una vita di privazioni e di stenti. Poichè la Ginevra apparteneva a una famiglia di contadini miserabili e pellagrosi, e se avesse continuato a cibarsi di polenta guasta, a dormir sulla paglia, a faticare come una bestia da soma l'estate, ad andar mendicando di capanna in capanna l'inverno, non avrebbe tardato ad abbrutirsi come i suoi parenti. Infatti, diceva la marchesina Giulia, chi l'avesse vista nei mesi addietro, magra, sparuta, scalza, con gli abiti laceri, con le carni abbronzite dal sole, durerebbe una gran fatica a riconoscerla adesso ch'è ben alloggiata e ben nutrita. Ma ormai l'avvenire della Ginevra sembrava as-

sicurato. La padroncina l'aveva presa sotto la sua protezione, la dirozzava, le insegnava a leggere e a scrivere. la vestiva a modo suo, voleva infine farsene una cameriera *chic* da condur seco quando si fosse maritata.

Nè questo del matrimonio era un discorso da bimba, chè anzi la marchesina Giulia ne parlava molto sul serio e come di cosa tutt'altro che lontana. E a dir vero il suo contegno rivelava una precocità d'istinti che avrebbe impensierito dei genitori meno occupati o meno noncuranti che non fossero il marchese Antonio e la marchesa Eleonora. Bastava vedere com'ella s'ingalluzziva alla presenza di un uomo e come si sforzava di esser amabile ed espansiva anche oltre a quei limiti che sono imposti dalla verecondia femminile. Così accadeva sovente a me pure di dover temperare con un certo riserbo le sue calorose dimostrazioni di simpatia, che ero ben lungi dall'attribuire ad alcun merito mio personale o ad alcuna preferenza ch'ella mi accordasse sugli altri individui del mio sesso.

In quel tempo i signori Torriani mi commisero i ritratti dei due bimbi Tullio e Luisa ch'io dovevo aggruppare in un'unica tela insieme a un loro magnifico levriero di nome Lampo.

— Dopo farà il ritratto a me, — mi disse la Giulia, — ma io non voglio essere aggruppata con nessuno: voglio esser sola.

Intanto i fanciulli Torriani venivano ogni giorno nel mio studio accompagnati dalla bambinaia e dal cane, e davano prova ammirabile di docilità e di pazienza. Io però non ero punto soddisfatto dell'opera mia; Lampo riusciva egregiamente, ma le teste dei due bimbi non finivano di piacermi; non ci trovavo nè vita, nè rilievo, nè colore. Ero preso talvolta da un'invincibile svogliatezza e mi accadeva di starmene qual-

che minuto di seguito col pennello sospeso guardando, invece che Tullio e Luisa, la bellissima bambinaia. Se avessi potuto ritrar lei! Quello si ch'era un tipo degno d'ispirare un artista.

Io avevo allora uno studio a pianterreno con un orticello annesso a cui si accedeva da una porticina laterale. Un giorno che questa porticina era aperta, i bimbi mostrarono vaghezza d'andarvi, e io non solo volli compiacere alla loro inchiesta, ma chiamato un ragazzo che mi faceva l'ufficio di ortolano, gli ordinai di salire sopra un albero di ciliegie e di coglierne alcune delle più belle e mature pei miei piccoli ospiti. Figuriamoci se da quel giorno in poi Tullio e Luisa furono contenti di venire da me. Dopo aver *posato* una mezz'oretta essi cominciavano ad agitarsi sulla sedia e a guardar dalla parte dell'orto; Lampo, non frenato da riguardi umani, abbaiava sonoramente, e io, ridendo, rendevo la libertà ai prigionieri.

Una mattina dissi alla Ginevra: — Che bisogno avete d'andar nell'orto anche voi? Pericoli non ce ne sono, e Tullio e Luisa sono abbastanza ben custoditi dall'ortolano e dal cane. Rimanete qui e lasciate che provi a farvi il ritratto.

— Oh le pare? — ella rispose imporporandosi in viso. — Il ritratto d'una contadina?

— Cara mia, — soggiunsi, — per noi pittori una bella contadina vale assai meglio che una brutta principessa, e voi siete proprio bella, Ginevra.

Ella si confondeva sempre più e la sua confusione le dava una nuova attrattiva. — Insomma, — ripigliai con una cert'aria d'autorità, — non vi movete dal vostro posto, e lasciate fare a me.

— Ma i padroni....

— Oh i padroni non possono trovarci nulla di male.

A ogni modo non vi angustiate, ci penserò io.... È però inutile dir nulla sino a cose finite.

La Ginevra non ardì insistere nelle sue obbiezioni.

A Tullio e a Luisa, poich'era impossibile mantenere con essi il segreto, dissi che se sapevano tacere avrei fatto loro un regalo.

Così per tre o quattro giorni di seguito, mentre i bimbi correvano nell'orto, io dipingevo all'acquerello il ritratto della bellissima giovinetta, interrompendo il lavoro ogni tanto e cercando di attaccar discorso.

In principio non riuscivo a cavar dalla Ginevra che dei monosillabi, ma in breve ella si fece coraggio e rispose con disinvoltura alle mie domande. Ell'aveva una vocina dolce, armoniosa, che vellicava dolcemente l'orecchio, aveva un fare schietto ed ingenuo che cresceva il fascino della sua persona. Le chiesi del suo passato ed ella me ne descrisse le miserie senz'enfasi ma con singolare efficacia, mi parlò del freddo, della fame ch'ell'aveva patito.

— Grazie al cielo, — le dissi una volta, — adesso è tutt'altra cosa.

— Oh per me sì, — ella rispose, — ma quando penso che i miei genitori patiscono ancora, mi par d'esser cattiva, cattiva.

— So però dalla marchesina Giulia che li assistete i vostri parenti, che spedite loro ogni mese tutto quello che guadagnate.

— Sfido io.... E nondimeno, se non fosse stata la mamma, io sarei rimasta in paese.... Ma la mamma insistè tanto: “ Starai meglio tu e farai star meglio noi altri. „

— Vostra madre aveva ragione.

— Sì, sì... ho però dei momenti ben tristi.... Sensi, sa... di queste cose non posso parlar con nessuno.

— Neppur con la padroncina?

— Neppure... mi vuol bene oltre a' miei meriti, ma riderebbe.

— Dunque io v'ispiro più confidenza che la marchesina Giulia?

La Ginevra diventò rossa rossa; poi, abbassando gli occhi, susurrò con un fil di voce: — Sì. — Forse si stupiva anch'ella di dare questa risposta, ma non sapeva mentire.

— Buona ragazza! — esclamai intenerito.

Quel giorno, quand'ella se ne andò in compagnia dei fanciulli, le apersi io medesimo l'uscio dello studio e la seguii con lo sguardo fino alla svolta della strada.

In verità, io avevo una gran paura d'essere in procinto d'innamorarmi della Ginevra. La bellezza fisica esercitò sempre su me, come su tutti gli artisti, un fascino irresistibile, e la Ginevra mi sembrava in quel momento una tra le più belle persone ch'io avessi mai vedute. Ma ella non mi piaceva soltanto per la sua bellezza fisica; io trovavo in lei una semplicità, una grazia nativa che avrei cercato invano nelle popolane sguaiate che mi servivano da *modelle*, o nelle damine artificiose che capitavano nel mio studio. Tuttavia io non avevo ancora perduto il cervello al punto da non capire che quest'amore non poteva riuscire a nulla di buono. A sposar la Ginevra non ci pensavo neanche: più che l'idea d'un matrimonio disuguale mi spaventava quella del matrimonio in genere, uguale o disuguale che fosse; e in quanto al lusingar la povera creatura per levarmi un capriccio, la era cosa che mi ripugnava come indegna d'un onest'uomo. Meno male, io dicevo a me stesso, che con due o tre tocchi l'acquerello è finito e che pochissime sedute basteranno a ter-

minare anche i ritratti de' bimbi Torriani. Così sarà tolta l'esca a questo fuoco nascente.

Il dì appresso però, nel riveder la Ginevra, mi parve che a far del mio acquerello un lavoro compito ci volessero ben altro che due o tre pennellate. O io mi ingannavo, o la fisonomia della vaga fanciulla aveva una espressione insolitamente malinconica e pensierosa, come se una cura nuova fosse entrata nel suo cuoricino. E tanto può in noi la vanità, che l'idea di non esser estraneo a questa cura, anzichè affliggermi, mi riempì d'ineffabile compiacenza. Non c'era dubbio, la Ginevra provava per me quello che forse ella non aveva ancora provato per nessun uomo; ella tremava sotto ai miei sguardi come la tortorella che vede il falco rotar sopra il suo capo, tremava come deve aver tremato Margherita in vicinanza di Fausto. Una voce qui dentro mi diceva che, se avessi voluto, la Ginevra non sarebbe stata in grado di rifiutarmi nulla, ed ero quasi tentato di credermi un eroe perchè non intendevo abusare della mia forza.

Allorchè apersi la porticina dell'orto, la ragazza si mosse per uscir coi bimbi.

— Che novità è questa? — le dissi. — Restate.

— Mi lasci andare, — ella rispose supplichevole. — Già il ritratto è finito.

— Non è vero.... Tornate a sedervi.

Ella esitava.

— Ginevra, — io ripigliai. — che avete questa mattina?

— Niente non ho; che dovrei avere?

— Eppure c'è nel vostro viso qualche cosa che non c'era ieri, che non c'era ne' giorni passati, qualche cosa — le susurrai nell'orecchio, — ch'io voglio assolutamente mettere nel vostro ritratto.

— Oh no, — ella soggiunse quasi sgomenta. E ripetè due volte: — Mi lasci andare, mi lasci andare.

— Ginevra, — io replicai con accento severo, — non mi negherete d'esser molto diversa dal solito.... Non avete più confidenza in me?

Ella teneva la testa bassa senza pronunciare una parola.

— Non mi credete più amico vostro?

— Vorrei crederlo, — ella disse alzando lentamente i suoi begli occhi umidi di pianto. — Ma no, no... loro signori non possono essere amici di noi povere diavole.

— Come siete ingiusta, Ginevra!... Perchè piangete?... Via, ditemi perchè piangete?

Cercai di prenderle la mano, ma ella la ritirò in fretta e si avviò di nuovo verso la porticina dell'orto.

In quel punto i due bimbi e il cane Lampo si precipitarono schiamazzando nello studio.

— C'è qui la Giulia, c'è qui la Giulia, — gridavano in coro Tullio e Luisa. — È passata or ora davanti al cancello e ha detto che viene.

E senz'altro corsero ad aprirle.

— Sono arrivata in un momento di sciopero, — disse la marchesina levandosi la mantiglia e gettandola sul braccio della sua governante. — Lo so, lo so che quei signorini fanno baldoria e mangiano ciliegie invece di posare per il ritratto.... Oh Ginevra, come sei rossa! Stavi correndo anche tu per l'orto?... Dunque lo si può veder questo quadro?... Ah, eccolo lì.... Siamo alla fine, mi pare.... Eh non c'è male... ma, il meglio riuscito è Lampo.... Lampo, ti riconosci?

La marchesina Giulia seguitava a girar per lo studio tenendosi l'occhialino appoggiato al naso. — Oh guarda, — ella esclamò ad un tratto fermandosi davanti all'ac-

querello ch'io non era stato a tempo di nascondere, e affettando una meraviglia poco sincera: — Oh guarda! Qui c'è una novità. Il ritratto della Ginevra!

— Sì, — risposi, — fu un mio capriccio.... Era una sorpresa che volevo fare. Ma giurerei che quei disutilacci, — e segnai col dito Tullio e Luisa, — avran chiacchierato fuori di tempo.

Il mio dubbio divenne certezza, quando vidi i due fanciulli nascondersi fra le sottane della sorella.

Ella per altro li respinse un po' bruscamente e rivolgendosi a me con un'espressione alquanto ironica soggiunse:

— A ogni modo gliene faccio le mie congratulazioni. La mia bambinaia ha ispirato il suo genio... forse forse, non se n'abbia a male, meglio di quello che non l'abbiano inspirato finora le persone della mia famiglia.

In quell'istante io capii che la Giulia non avrebbe mai perdonato alla Ginevra d'aver destata la mia ammirazione d'artista. E lo capiva anche la Ginevra alla quale i modi insoliti della padroncina mettevano nell'anima uno sgomento che le si vedeva dipinto in viso.

Io temevo di far peggio parlando e m'attenevo al comodo partito di non dir nulla; i fanciulli, che sentivano spirar un'aria di temporale, tacevano anch'essi; la governante era muta come un pesce; la Ginevra, naturalmente, non fiatava; così la sola a discorrere era la marchesina. Ed ella discorreva un po' di tutto, a frasi tronche, vibrate, sconnesse, alternate da certi scoppiettii di risolino sarcastico che facevano l'effetto di chicchi di grandine sopra i vetri. Alla fine ella diede un'occhiata all'orologio, e col piglio d'un caporale che comanda l'esercizio: — Su, su, — disse, — è tardi.

E se ne andò col resto della comitiva senza tendermi

la mano e fingendo di non accorgersi ch'io le tendevo la mia.

La Ginevra non osò nemmeno rivolgere gli occhi dalla mia parte.

Il giorno dopo i bimbi Torriani non vennero. Vennero il posdomani, ma invece della Ginevra, li accompagnava la cameriera.

— E la Ginevra? — domandai inquieto.

— È tornata al suo paese, — mi dissero Tullio e Luisa piagnucolando.

— Tornata al suo paese! — esclamai. — Per qualche giorno soltanto?

I fanciulli risposero di sì, ma era un *sì* ch'esprimeva piuttosto un desiderio che una certezza. Infatti essi ebbero un bisogno d'interrogare la cameriera, la quale replicò strascicando le parole: — Sì, sì, tornerà.... Pare che non ci sia che la Ginevra a questo mondo.

Io capii benissimo che la Ginevra era stata licenziata, e capii anche che quello non era il momento di parlarne.

Ma l'idea ch'ella fosse stata licenziata per cagion mia, sotto l'imputazione datale forse dalla marchesina Giulia di far meco la civetta, quell'idea non mi lasciava pace. E poichè il marchese Antonio era in città, andai subito in traccia di lui per dargli e per chiedergli una spiegazione.

Il marchese sorrise e mi disse:

— Caro mio, sarà tutto vero, verissimo, ma quando la Giulia piglia un dirizzone è inutile cozzare con lei. Ell'era infatuata della Ginevra; adesso non la può soffrire. Che vuole? Son donne.... Io poi non intendo aver l'inferno in casa, e poichè mia moglie è debole e malaticcia lascio fare a mia figlia.

— Anche un'ingiustizia? — mi scappò detto.

— Eh via, — replicò il marchese un po' piccato; — il licenziare una serva che non accomoda non è un delitto di lesa maestà.

— Licenziarla senza una ragione grave dalla mattina alla sera, come una ladra?

— Non si riscaldi. La Ginevra non fu licenziata dalla mattina alla sera. La si sarebbe tenuta ancora qualche tempo, le si sarebbe cercato un altro servizio.... Ma ella non volle assolutamente; volle tornarsene senza indugio a casa sua.

— Povera creatura! Morirà di fame....

— Ma! Noi l'abbiamo sopraccaricata di regali. Del resto, — soggiunse il marchese, e gli parve certo di dire una spiritosaggine sopraffina, — s'ella vuol prendersela per bambinaia in vece nostra le do l'indirizzo.

Risposi non so che cosa a tutela della mia dignità e della riputazione della giovinetta che avevo compromessa maggiormente con le mie difese, e m'accommiatai.

E adesso che potevo fare per la Ginevra? A che titolo potevo offrirle il mio patrocinio, a che titolo poteva ella accettarlo? Ah sicuro, se avessi badato al mio primo impulso avrei fatto molto di più; sarei corso in traccia di lei, le avrei ripetuto che le volevo bene, le avrei proposto di seguirmi. Probabilmente ella sarebbe diventata la mia amante. E poi? E poi un bel giorno il tedio si sarebbe impadronito o di lei o di me, ed ella in ogni caso sarebbe discesa più basso sul lubrico pendio della corruzione e del vizio.

Per quanto mi lambiccassi il cervello, non trovavo una via d'uscita. E anche ora, dopo tanto tempo, persisto a credere che non ve ne fosse e che l'inerzia alla quale finii coll'acconciarmi e che mi pareva vigliacca ed egoistica fosse figlia d'una fatalità inesorabile.

Quand'ebbi condotto a termine, bene o male, il quadro commessomi dai Torriani, portai un biglietto da visita alla marchesa Eleonora e non mi feci più vedere. Nessuno venne a parlarmi del ritratto che dovevo fare alla Giulia. Ero caduto in disgrazia, e se avessi potuto dubitarne, la marchesina mi avrebbe levato d'ogni incertezza voltando la testa per non salutarmi quando c'incontravamo per la strada.

Non sapevo nulla della Ginevra, ma pensavo sovente a lei e m'accusavo d'esser stato causa involontaria dei suoi mali. A poco a poco però la sua immagine si scoloriva nella mia mente e per richiamarla vivace davanti a' miei occhi avevo bisogno di guardar l'acquerello in cui avevo messo tutto il mio entusiasmo d'artista.

Erano passati tre anni quando, ospite in una villa signorile, m'avvenne di trovarmi a desinare con un giovine che mi fu detto esser medico condotto in un paese vicino. Aveva l'aspetto d'un uomo di cuore, e descriveva con parola commossa la miseria dei contadini e le stragi della pellagra nei luoghi dov'egli esercitava il suo ministero.

Io dissi che avevo sentito molto a discorrer di questa crudele malattia, ma che non avevo mai visto un pellagroso.

— Vuol vederne? — mi domandò il dottore. — Si faccia condurre domattina da me (è una trottata di un'ora e mezzo) e faremo insieme un giro per la campagna.

Fui puntuale al ritrovo. Il dottore mi prese nella sua timonella e ci avviammo per una stradicciuola che s'insinuava tra i campi. Di tratto in tratto discendevamo dal legno per entrare in qualche casolare, o piuttosto in qualche canile infetto, tirato su a forza di terra

e di sassi, coperto di paglia, con una sola apertura che serviva da porta, da finestra, da fumaiuolo. E là dentro erano accatastate intere famiglie. Fanciulli lividi, sparuti, seminudi; uomini dalla ciera terrea e dall'aria inebetita; donne flosce, scapigliate, cenciose.

Mi ricordo d'una ch'era accoccolata sulla soglia e stava rosicchiando una buccia di popone raccolta forse in un immondezzaio. Accanto a lei un bambino d'un paio d'anni si rotolava nel fango,

— Come va, Maddalena? — le chiese il medico.

— Come vuol che vada? Al solito, — ella rispose stringendosi nelle spalle.

— E vostro marito?

— È in giro a cercar lavoro. Quando ha faticato una settimana ci porta da vivere per un giorno.

— E il suocero?

La donna fece un gesto d'impazienza.

— Chi lo sa? Par sempre che sia lì per morire e non muore mai. Ci fu già il prete due volte.

Penetrammo in quel covo di cui rinuncio a descrivere la sporcizia ed il tanfo. Il dottore accese un cerino. Sopra un mucchio di strame impregnato d'ogni lordura, giaceva perfettamente ignudo un vecchio che appena serbava fattezze umane. Larghe chiazze sanguigne gli bruttavano la pelle, aveva gli occhi spenti, il respiro affannoso, un tremito gli correva tutte le membra, le labbra gonfie, purulente, barbugliavano parole incomprensibili.

— Non passa la notte, — disse il dottore dopo essersi chinato su questo spettro e avergli tastato il polso.

— Meglio per lui e per tutti, — borbottò la Maddalena senza voltarsi. — Che si fa a questo mondo? Ancora mia sorella, laggiù all'ospedale, sta meno peggio degli altri.... I matti ridono qualche volta.

Dopo ch'io ebbi dato pochi soldi a quella disgraziata, risalimmo in timonella.

— Son cose che stringono il cuore, — diss'io. — E vedere intorno questa campagna ubertosa!

— La campagna è ubertosa, — replicò il dottore, — ma costoro non possedono nemmeno un palmo di terra.... Appartengono alla categoria più miserabile, a quella del lavoratori *disobbligati* che non sono allo stipendio di nessun padrone, ma vanno di qua e di là a offrir l'opera propria. Nella stagione dei bachi, della mietitura, della vendemmia, delle semine, tanto possono campare, ma nell'inverno e nei primi mesi della primavera, non c'è cristi, bisogna vivere di elemosina e di debiti... pur che qualcheduno voglia far carità o voglia far credenza.... Così il germe della malattia che serpeggia in quasi tutte le famiglie, trova un terreno acconcio al suo sviluppo.... I più deboli muoiono subito, alcuni impazziscono, altri si strascinano penosamente in una prematura vecchiezza.... Quanti anni dà alla Maddalena?

— Non saprei davvero.... Quaranta... quarantacinque....

— Non ne ha nemmeno trenta.

— Possibile?

— Proprio così.... Però la Maddalena non era mai bella; adesso vedrà invece una giovine ch'era bellissima, almeno a quanto dicono quelli che l'han conosciuta prima che venisse in questo paese.

— Non è del luogo?

— No, s'è maritata qui or fa un anno e mezzo.

— Pellagrosa anche lei?

— Sì; portava il vizio nel sangue, perchè i suoi genitori son morti della stessa malattia: un parto difficile e una vita di stenti hanno fatto il resto.... Il marito è un poco di buono; consuma in liquori gran

parte di ciò che guadagna e quand'è ubbriaco percuote la moglie. Ella poi, sopratutto dacchè ha perso il bimbo, ha delle fissazioni... una specie di mania persecutiva.

Si percorse in silenzio un tratto di via. A un punto il dottore, facendosi solecchio con la mano, esclamò:

— Ah... mi par di vedere dietro quella siepe la persona che cerchiamo.... C'è là una strada per la quale passano i carri di fascine diretti a una fornace poco lontana e la povera gente ci si reca spesso per raccogliere qualche stecco.... Bisogna scendere.

Legato il cavallo ad un albero, c'introducemmo per una callaia.

La donna, ch'era chinata a terra, all'udir rumore si alzò in piedi e si mise a correr via gettando lontano da sè le poche fascine che aveva raccolte.

— Povera creatura! — disse il dottore. — Crederà d'essere inseguita.

E le gridò dietro:

— Ginevra, o Ginevra.

Sentii rimescolarmisi il sangue nelle vene, e afferrando il braccio del mio compagno esclamai:

— Ginevra ha detto?... Si chiama Ginevra?

— Sì. Perchè questa meraviglia?

Alla voce del dottore la contadina s'era voltata e si avviava lentamente verso di noi asciugandosi il sudore con la manica del vestito.

Io la fissavo senza parola. Certo v'era in lei qualche cosa che mi rammentava la Ginevra d'un tempo, ma era poi veramente dessa? Era possibile che in tre anni si fosse cambiata così? Che restava dell'incantevole giovinetta ch'io avevo ritratta con tanta passione? Quei capelli scomposti intorno a cui s'avvolgeva un rozzo fazzoletto turchino erano i suoi? Quella pelle del viso arrossata, cascante, piena di screpolature, era la stessa

pelle lucida e fina di cui avevo rinunciato a riprodurre il vaghissimo colorito? Quegli occhi smorti erano gli occhi medesimi che m'avevano affascinato?

Ella mi guardava attonita a guisa di chi vede una persona nota, ma non sa raccapezzarsi chi sia. Alla fine un brivido le passò pel corpo, ed ella si ritrasse alquanto. Pareva ch'io le facessi paura.

Interrogata da me, rispose con frasi slegate, e la sua voce era ben lungi dal risuonare armoniosa come una volta: si rammentava, sì... avevo voluto farle il ritratto.... Io non ne avevo colpa, ma da quel tempo eran cominciate tutte le sue disgrazie.... La padroncina s'era ingelosita di lei, l'aveva cacciata.... E aveva continuato a perseguitarla anche da lontano, sicuro... doveva essere una strega la padroncina.... Il babbo e la mamma eran morti.... Poi era venuta via dal suo paese... s'era sposata (pur troppo)... e aveva perduto il bambino....

Parlando del suo bambino le idee le si facevano più nette, il discorso più serrato, più efficace: — Le era morto nell'inverno, la festa della Madonna.... Faceva un freddo, un freddo.... Tutta la campagna era coperta di neve, tutti i fossi eran gelati, e la povera creaturina tremava, tremava. Ella, per riscaldarlo, lo ravvolse, sciocca! in un suo vestito a quadrettini bianchi e celesti, un vestito che l'era stato regalato dalla padroncina.... O non doveva immaginarselo che quell'abito le avrebbe portato sventura?... Il bimbo cessò di lamentarsi; ella gli cantava la ninna nanna e credeva che si fosse addormentato... Invece era morto.... Nella sua disperazione ella stracciò lo sciagurato vestito, ma poi si pentì, ne raccolse dei brandelli e se li cucì addosso.... Sperava ch'essi l'aiutassero a morire come il suo bambino.

A un tratto ella notò che il sole era già alto sull'o-

rizzonte, e ch'ella doveva essere a casa prima di mezzogiorno. Guai a lei se non preparava la polenta al suo uomo!

Ciò detto, se ne fuggì che pareva avesse l'ali ai piedi.

A cinquanta passi da noi si curvò un istante per ripigliare il mucchio di fascine che aveva abbandonato, poi riprese la sua corsa e si dileguò in un attimo.

Il dottore attendeva da me una spiegazione. Gliela diedi brevemente e gli chiesi che pronostici egli facesse sul conto della Ginevra.

— Tristi assai, — egli mi rispose tentennando la testa. — Il male fa progressi rapidissimi.

— Ma non ci sarebbe mezzo di salvarla?

— Credo che ormai non ce ne sarebbe nessuno, neppure se la Ginevra fosse in altre condizioni di fortuna.... A ogni modo, come farle mutar ambiente, vitto, abitudini?

— Vorrei pure far qualche cosa.... Sarei pronto a un sacrifizio di danaro.

— Un sacrifizio di danaro! Non servirebbe, per ora almeno, che ad alimentare i vizi del marito.... Comunque sia, ci penserò su, le scriverò fra giorni....

Rimanemmo d'accordo così. E dopo una breve corrispondenza eravamo riusciti ad intenderci, quando ricevetti dal medico una nuova lettera concepita presso a poco in questi termini:

" Era destino che non se ne facesse nulla. La povera Ginevra non è più. La si trovò iermattina annegata nel fiume che attraversa il nostro villaggio. Vi si gettò apposta? Vi cadde per accidente? Mistero. Sia quel ch'esser si voglia, ell'ha finito di patire. Io non sapevo augurare a lei, io non so augurare a tanti altri infelici che mi vedo intorno, di prolungare una vita di privazioni e di sofferenze. „

*
* *

A questo punto il pittore troncò il suo racconto.

— Dunque, — diss'io, — il secondo acquerello?

— Non è che il ritratto della Ginevra quale ella mi apparve l'ultima volta in cui la vidi. Lo feci a memoria, tutto d'un fiato, il giorno stesso in cui mi giunse l'annunzio della sua morte. E quando lo confronto all'altro, a quello della Ginevra di tre anni prima, non so trattenere una lacrima, non so far tacere un rimorso.

BANGALORE.

I.

. . . . . .

" Non ripasserò più per Bombay dove vi avevo detto di scrivermi. M' imbarcherò qui su un piroscafo della Peninsulare, il *Bangalore*, che salperà direttamente da Calcutta per Venezia fra dieci o dodici giorni. Il capitano Burney, una gentile persona, a cui venni presentato ieri, consente a farmi un posticino tra le balle di cotone. Sarò forse l'unico passeggero. Che volete? Comincio a sentire gli effetti della nostalgia, e mi par mill' anni d' esser di nuovo nella mia Italia, accanto a voi, miei carissimi. Mi dispiace delle vostre lettere che l' ufficio postale di Bombay dovrà respinger costì, ma mi faccio una festa pensando che vi riabbraccierò molto più presto di quanto speravo. E poi deve esser così bello arrivare a Venezia dalla parte di mare! Quasi quasi vorrei essere un forestiero per gustar tutto l'incanto di quello spettacolo maraviglioso. Ma già un pochino forestiero lo sono anch' io, dopo quattro mesi d'assenza. Ah credetelo! amici miei, quello che c' è di meglio nei viaggi è la gioia del ritorno!

“ Questo foglio non può precedermi che d’ un paio di settimane. A rivederci dunque, mio ottimo zio, a rivederci, cuginetta, a cui voglio tanto bene, *a malgrado di tutto*.... Addio dal fondo del cuore.

“ Augusto Soavi. „

— Bravo Augusto! — esclamò il signor Filippo, battendo le mani palma a palma. — Fa benissimo ad affrettare il suo ritorno.... Perchè te ne stai così muta?... Non sei della mia opinione, Virginia?

— Sicuramente.... Eppure....

— Eppure che cosa?

— Eppure avrei voluto ch’ egli ricevesse prima la mia lettera.

— Bimba! Non gli dirai meglio a voce quello che gli avevi scritto?

— Non è la stessa cosa. Se ora egli fosse pentito, se non mi amasse più, se dovesse accogliere le mie parole com’ io accolsi le sue quattro mesi fa... sento che ne morrei di vergogna.

E gli occhi della bella giovinetta si velarono di lagrime.

— Se.... se.... se.... Dato che uno di questi *se* avesse ombra di fondamento, non so che differenza ci sarebbe dall’ avergli scritto al parlargli.

— Oh se ce ne sarebbe!...

— Ma, Virginia! È un volersi tormentare apposta. Come se non si capisse che Augusto è sempre nelle identiche disposizioni d’animo a tuo riguardo.

La fanciulla si rasciugò gli occhi. — Lo credi davvero?

— Ma se lo dice lui stesso! Orsù, prepariamo al nostro viaggiatore un’accoglienza degna di lui.... Fra due

settimane.... hai sentito?... fra due settimane Augusto sarà a Venezia.... Vuoi che passiamo all' Agenzia della Peninsulare a informarci meglio di questo *Bangalore?*

La Virginia accettò la proposta con entusiasmo e corse nella sua camera a mutar vestito, ripetendo a sè medesima che suo padre aveva mille ragioni, e che l'anticipato arrivo d'Augusto era un avvenimento lietissimo, e che bisognava essere una ragazza senza giudizio come lei per torturarsi coi dubbi e cogli scrupoli. Nondimeno, è così difficile lo snidar dalla mente una idea che vi si sia cacciata, che la Virginia, nell'allacciare i nastri del suo cappellino, tentennò la testa e tornò a dire: — È inutile; in quanto a me avrei preferito ch'*egli* ricevesse prima la mia lettera.

Certo che la sua lettera avrebbe riempito di dolcezza l'animo d'Augusto. Virginia confessava i suoi torti, senza studiare le frasi, senza mendicare le scuse, ma aprendo interamente il suo cuore con la bella ingenuità d'una giovinetta di diciassett'anni. La dichiarazione d'Augusto l'era giunta improvvisa. Ell'era tanto avvezza a considerarlo come fratello maggiore, egli le aveva detto tante volte *fanciullona* quando, da bimba, ella protestava di voler prendere lui per marito, che il suo linguaggio di quel giovedì mattina aveva scompigliato tutte le sue idee. E poi già tant'era che glielo dicesse. Quel giovedì mattina ella s'era alzata col proponimento di fargli una gran confidenza. Nel suo cervellino bizzarro c'era un romanzetto, nato poche ore prima alla festa di casa G.... Augusto non ci andava alle feste, lui, non poteva sapere.... Ebbene, in casa G.... ell'aveva sentito susurrarsi all'orecchio delle parole di fiamma che l'avevano rimescolata tutta e le avevano impedito di chiuder gli occhi dopo il ballo. Ella contava su suo cugino, sul suo savio e grave cugino, per

mettere un po' a segno la sua testa sconvolta, per gettare un po' d'acqua sul fuoco. E invece suo cugino era venuto nient'altro che a chieder la sua mano, lì per lì, sì o no, *tic tac....* Indispettita del contrattempo ell'aveva risposto.... come aveva risposto.... da bimba capricciosa e maleducata. Ah se Augusto, se il suo babbo non fossero stati così buoni, se le avessero detto quello che si meritava!... Ma Augusto aveva subito dichiarato che sarebbe morto piuttosto di farla infelice, e il babbo aveva soggiunto, che, per quanto gli dispiacesse di veder sfumare un matrimonio che corrispondeva a tutti i suoi desiderii, egli non si sarebbe mai rimosso dalla determinazione di lasciar libertà piena a sua figlia in argomento così delicato.... Del resto, queste cose ella non le ripeteva per giustificarsi; anzi la generosità di suo cugino, l'indulgenza di suo padre avrebbero dovuto commuoverla, farla rifletter meglio; ma in quel giorno la sua fantasia aveva messo le ali e non si poteva fermarla... Tuttavia in fondo in fondo, un po' di rimorso ella lo aveva provato sin da quel giorno, aveva provato un malessere indefinito ch'ella attribuiva al rammarico di veder turbata la vecchia intimità tra Augusto e lei. E come quelli che si ubbriacano per cacciar via i tristi pensieri, così ella si sforzava di dar il carattere d'una vera passione al suo fuoco di paglia.

Adesso, a pensarci, se ne vergognava in modo che avrebbe voluto esser nascosta mille miglia sotto terra, giacchè non doveva mai esserci stato al mondo un romanzo insipido come il suo; ma le povere donne, non è vero?, ci vanno soggette a queste allucinazioni passeggere! Però ella non era ancora ben guarita quando Augusto intraprese il suo viaggio e il babbo le disse: — Basterebbe una tua parola perchè Augusto rimanesse con noi. — Ella lo lasciò partire senza pronun-

ziarla questa parola e non se lo perdonerebbe mai, mai, mai. Pur troppo ell'aveva dei difetti gravi; era caparbia, puntigliosa, e accusava di caparbietà e di puntiglio gli altri. Ad Augusto ella non sapeva perdonare la sua permalosità. Ma quando venne da Brindisi la sua cartolina postale, l'ultima ch'egli scrivesse dall'Europa, allora sì le cadde la benda dagli occhi. Allora s'avvide d'essersi ingannata sullo stato del suo cuore, si persuase che ad Augusto ella non voleva bene soltanto come a un fratello.... e *l'altro*, o *l'altro* ella non lo poteva più soffrire con la sua aria fatua, con la sua stupida boria aristocratica, col suo viso da parrucchiere, con le sue perpetue sdolcinature ch'egli ripeteva a tutte le donne, fanciulle e maritate. Sicuro, anche maritate.... che vergogna! Ella lo aveva saputo per cosa certa; in quell'inverno il suo spasimante aveva fatto le dichiarazioni a dozzine. Meno male che adesso gli avevano dato un'altra destinazione e aveva dovuto seguire il suo reggimento a Napoli.... Perch'era un ufficialetto;... fors'ella non s'era ancora ricordato di dirlo.... Insomma ella lo giurava per ciò che aveva di più sacro, lo giurava per la memoria della sua povera mamma, non le rimaneva più traccia della sua breve follia.... Quest'atto di contrizione ella avrebbe avuto l'obbligo di farlo prima, ma aveva dovuto lottare col suo orgoglio, con la sua ostinazione, e quanto più suo padre le piantava gli occhi addosso per istrapparle il suo segreto, tanto più ella si ristringeva in sè stessa come la sensitiva. Finalmente ella non potè più resistere, e una sera, rompendo in lagrime, disse al babbo: — Ma dunque quand'è che Augusto ritorna? — E il babbo mettendole la mano sulla spalla. — Scioccherella, sciocchcherella, che lo amavi sempre e lo hai lasciato partire! — Ella allora gli si era gettata in braccio colmandosi di vituperi, e dicendo che non era

degna dell'amore di suo cugino, e che aveva potuto, sia pure per pochi giorni, preferirgli uno stupido, e che il cielo l'avrebbe senza dubbio punita dalla sua cecità. Suo padre aveva ascoltato con calma la sua confessione, e poi senza rimproverarle altro che l'aver taciuto sì a lungo, aveva soggiunto: — C'è rimedio a tutto fuor che alla morte. Augusto ti vuol sempre bene, e chi vuol bene perdona. Scrivigli tu stessa a Bombay ov'egli conta d'esser di nuovo per la fine del mese. — Ed ella era corsa immediatamente nella sua camera, e s'era messa a scrivere come le dettava il cuore. Oh tornasse, tornasse presto dalla sua cuginetta, la quale, s'egli non aveva cambiato idea, s'egli non la trovava troppo frivola e leggera, sarebbe superba di potersi chiamare subito sua fidanzata e di lì a pochi mesi sua moglie. . . . . .

Adesso tutta questa roba Virginia doveva dirla a voce! Brr! Il suo babbo aveva un bel discorrere; se si fosse trovato nei suoi panni avrebbe capito anche lui che certe cose è più facile scriverle che dirle.

II.

Comunque sia, di lì a poco, la Virginia entrava a braccio di suo padre nell'ufficio della Peninsulare, ove il suo cappellino coi nastri color di rosa, e più del suo cappellino, i suoi occhioni neri e la sua persona elegante fecero un gran colpo. L'agente si alzò tutto officioso, e uno scrivano occupato a compilare una polizza di carico si lasciò sfuggir dalla penna l'epiteto *bellissima* in luogo del sostantivo *manifatture*, ciocchè lo costrinse a lacerar la stampiglia e a prenderne un'altra.

— Il *Bangalore*, — disse l'agente squadernando un libro, — è partito da Calcutta il 27 dello scorso maggio.

— Sa anche il giorno?

— Naturalmente. Siamo stati avvisati.... E arriverà prima della fine del mese.

— Oggi ne abbiamo 15.

— Va bene, entro due settimane il vapore sarà a Venezia.

— Proprio come scrive Augusto, — esclamò Virginia. E poi divenne rossa rossa.

L'agente sorrise con benevolenza; lo scrivano rimase immobile con la penna sospesa fra le dita, guardando ora la gentile fanciulla, ora la nuova polizza di carico di cui egli doveva riempire i vuoti.

— Non si potrà avere nessuna notizia prima dell'arrivo? — soggiunse il signor Filippo.

— Sì, riceveremo l'avviso del passaggio per Suez.

— Cosicchè, — osservò il signor Filippo, — si potrebbe spedire un telegramma a Suez a qualcheduno ch'è a bordo del bastimento?... Verrebbe consegnato?

— Sicuro. Basta dirigerlo al signor *tale* a bordo del vapore inglese *Bangalore*.

L'agente diede parecchie altre informazioni intorno al *Bangalore* ch'era stato più volte a Venezia e ch'era un bellissimo legno di oltre 2000 tonnellate di registro. Poi, siccome la ragazza mostrava d'esser molto curiosa, egli stimò opportuno di offrire al signor Filippo un prospettino stampato ove c'era la nota di tutti i piroscafi della Peninsulare.

Appena uscita dall'ufficio, la Virginia fu a un punto di saltare al collo di suo padre. — La bella idea che t'è venuta di spedir un dispaccio a Suez. Andiamo subito al telegrafo.

— Andiamoci pure. Beninteso che non si tratta d'altro che di mandare un saluto.

— Adesso vedremo, — rispose la figliuola.

Il signor Filippo s'informò del prezzo dei telegrammi per Suez; quindi preparò il seguente dispaccio:

" Augusto Soavi a bordo vapore inglese *Bangalore* — Suez.

" Lietissimi anticipato ritorno ti mandiamo affettuosi saluti.

" FILIPPO-VIRGINIA. „

Ma la giovinetta protestò scandalizzata: — Nemmen per sogno, nemmen per sogno. Lascia che provi io.

E prendendo un'altra stampiglia ella scrisse di suo pugno:

" Al signor avvocato Augusto Soavi a bordo del vapore inglese *Bangalore* della compagnia Peninsulare e Orientale — Suez (Egitto).

" L'annunzio del tuo prossimo arrivo empì di gioia Virginia e me. Ti aspettiamo con la più viva impazienza. Virginia ti aveva scritto una lunga lettera a Bombay. Addio addio.

" FILIPPO e VIRGINIA RENIERI. „

Questa volta toccò al signor Filippo di mettersi le mani nei capelli. — Sei matta? Credi che i dispacci sien come le lettere? Lo sai che bisogna pagare 1 lira e 47 centesimi per ogni parola? Me lo disse or ora l'impiegato.

— Gran che!

— Son cinquantadue parole. Settantasei lire e quarantaquattro centesimi.

— Se non è che questo, pago io, — rimbeccò la ragazza.

Il signor Filippo la fece tacere. — Via, non diciamo sciocchezze.

Poi, tra il serio e il faceto, abbassando la voce perchè questa disputa singolare non fosse sentita dagli altri che stavano scrivendo i loro telegrammi, egli s'accinse a persuaderla.

O che bisogno c'era di quell'interminabile indirizzo?

La Virginia obbiettava che di vapori inglesi col nome di *Bangalore* ce ne potevano essere degli altri e ci potevano essere anche degli altri Soavi, e ch'era necessario evitare gli equivoci.

— Già, e per questo dai a tuo cugino dell'avvocato prima del tempo.

— È vero, non è che dottore in legge.... Avevo scritto avvocato per risparmio. Una parola invece di tre.

— Brava! E anche quell'Egitto fra parentesi dopo Suez fa un bellissimo effetto. Dove vuoi che lo cerchino Suez? in America?

— So molto io se di Suez non ce n'è più d'uno?

Alla lunga l'indirizzo fu ridotto a ragionevoli proporzioni.

In quanto al testo la Virginia si mostrò ancora più ostinata. Secondo lei, non si poteva scrivere meno di così a un parente che tornava dall'India. Nondimeno ella si rassegnò a togliere quei due *addio* che chiudevano il telegramma. Pel resto fu irremovibile, e volle che fosse conservato tal quale l'inciso: *Virginia ti aveva scritto una lunga lettera a Bombay.*

— Anche il *lunga* si deve lasciare?

— Sfido io! Se Augusto ha da capir qualche cosa!

— E perchè non gli mandi a dirittura per telegrafo una dichiarazione? Gl'impiegati non ci sofisticherebbero sopra. Ne vedono di tutti i colori.

Insomma, quando Dio volle, il dispaccio partì. Era

di trentaquattro parole. Quarantanove lire e novantotto centesimi.

— Si poteva spendere la metà, — disse il signor Filippo riponendo nel taccuino la ricevuta del telegramma.

— Lo sai, babbo, — rispose la figliuola, — che diventi un avaraccio?

Per due o tre giorni la Virginia fu di ottimo umore. Certo il dispaccio non era così esplicito come la lettera che ella aveva scritto ad Augusto a Bombay, ma era impossibile che un uomo intelligente come suo cugino non leggesse fra le righe. E non vedeva l'ora di potergli domandare quanta parte del vero egli avesse indovinato. Come voleva canzonarlo, se per avventura egli non avesse compreso nulla!

Pure una cosa le dava martello; dopo aver tanto discusso con suo padre su quel famoso telegramma, ella s'era dimenticata d'inserirvi la parola: *rispondi*.

Il signor Filippo diceva: — Sì, la parola *rispondi* si poteva inserirla, ma in quanto a me credo che Augusto ci manderà un dispaccio ugualmente.... Se non ce lo mandasse, non bisognerebbe angustiarsi per questo.

Tra padre e figlia non si faceva ormai altro che discorrere del *Bangalore*. A forza di consultare il prospetto avuto all'agenzia della Peninsulare, Virginia la sapeva lunga su questo bastimento e faceva strabiliare il signor Filippo con la sua dottrina.

— Sentiamo, — ella gli domandava talvolta per ischerzo, — quante tonnellate di registro ha il *Bangalore?*

— Duemila, credo.

— Nossignore. Duemilacinquantatrè. E quanto è lungo?

— Pazzerella! Come vuoi che lo sappia?

— Ebbene, è lungo piedi inglesi 318 4/10, largo 38 4/10,

profondo 26 $^4/_{10}$. Questi $^4/_{10}$ non mi vogliono più uscir dalla testa. La macchina è della forza di 500 cavalli a vapore, estensibili fino a 2285, la rapidità è di nodi 13,809 all'ora. Non capisco troppo cosa voglia dire tutta questa roba, ma è così.

La Virginia si rinfrancava anche nella geografia e consultava ogni momento l'atlante. E col dito sulla carta rifaceva il viaggio del *Bangalore* lungo l'Oceano Indiano, il Golfo Arabico, il Mar Rosso, il Mediterraneo, l'Adriatico fino a Venezia. Oh che bel giorno doveva esser quello in cui sarebbero venuti ad annunziarle che il *Bangalore* era entrato in porto!

Intanto gli amici intimi facevano correr la voce che non si aspettava che l'arrivo d'Augusto Soavi per annunziare pubblicamente il prossimo matrimonio della Virginia; e l'ingegnere Zanetti, antico condiscepolo del signor Filippo, aveva avuto l'incarico di studiare i lavori che si potevano fare nel secondo piano della casa per adattarlo a uso d'abitazione di due sposi novelli. Augusto era orfano, la Virginia era figlia unica e il signor Filippo vagheggiava l'idea di tenerla quanto più vicino a sè fosse possibile.

La servitù, com'è naturale, era stata la prima a trapelar la gran novità che c'era in aria, e la cameriera Luigia, zitellona inacidita, diceva in cucina piantandosi le mani sui fianchi: — Avete visto se i miei pronostici erano sbagliati? Il signor Augusto torna indietro dal suo viaggio più cotto di quand'era partito, e la padroncina ha finito coll'innamorarsi come una gatta.... Tutte così queste ragazze.... Ih!...

Lasciando alla Luigia la responsabilità della similitudine, non si può negare che in fondo ella avesse ragione. L'affetto sincero che Virginia aveva sempre portato a suo cugino, anche nel momento in cui l'era

parso di amar d'amore un altr'uomo, si rivelava ora a lei stessa sotto una forma nuova, e attingeva maggior gagliardia dal rimorso dei torti passati, dal desiderio ardente di ripararvi.

III.

Ma una nuvoletta non tardò a spuntare sull'orizzonte. Il telegramma atteso da Augusto non venne. All'Agenzia della Peninsulare era già capitato l'avviso del passaggio del *Bangalore* per Suez, il bastimento era, si può dire, a poche ore da Venezia, e di Augusto Soavi non si sapeva novella dopo la sua lettera da Calcutta. Possibile che, s'egli era a bordo, non avesse ricevuto il dispaccio, possibile che, ricevendolo, non avesse sentito il bisogno di mandare una riga? E se aveva mutato idea, se non s'era imbarcato sul *Bangalore*, perchè non aveva telegrafato una parola dall'India?

— Non mi vuol bene, non mi vuol bene, — diceva la Virginia smaniando; — non mi perdona più il mio rifiuto.

E sia che s'abbandonasse a questo pensiero, sia che accogliesse nell'animo presentimenti ancora più tristi, la povera giovinetta non aveva requie nè giorno nè notte.

Il signor Filippo faceva del suo meglio per calmarla, ma era in angustie poco minori. Non voleva far conti sull'avvenire, voleva aspettare l'arrivo del *Bangalore*. E all'ingegnere venuto per parlargli dei lavori da farsi nel secondo piano della casa: — Caro amico, — disse, — rimandiamo il discorso alla settimana ventura.

Così il *Bangalore* era sempre aspettato con ansietà, era sempre nominato cento volte al giorno, ma quel nome che aveva fino allora suscitato una folla di pen-

sieri giocondi, adesso non era profferito senza inquietudine, come avviene del nome di persona che sospettiamo a un tratto diversa da quella che ci appariva in principio.

E quando una sera il signor Filippo intese che il *Bangalore* era in vista e che la mattina dopo, per tempissimo, si poteva andargli incontro agli Alberoni, egli provò il turbamento di chi sente d'essere alla vigilia d'un giorno solenne. Non si fece però scorgere dalla Virginia, che lo aspettava alzata per sapere qualche cosa, e si limitò a dirle: — Pare che il *Bangalore* arriverà entro domani; sta allegra, Virginietta mia, domani a quest'ora il vagabondo sarà con noi e ti chiederà perdono in ginocchio di queste lagrimette che t'ha fatto spargere.

— Egli chieder perdono a me?

— Egli a te e tu a lui. Un poco per uno. Sta allegra, sta allegra.... E intanto va a riposare.

Oh s'ella avesse potuto riposare! Ma per tutta la notte ella non fece che rivoltarsi nelle lenzuola, e solo verso l'alba le riuscì di chiuder gli occhi.

Proprio nell'ora in cui ella dormiva d'un sonno agitato, il signor Filippo in compagnia dell'agente della Peninsulare si dirigeva agli Alberoni in un battello a quattro remi. Era una di quelle splendide mattine d'estate che paiono fatte apposta per dare una breve illusione di felicità agli spiriti affranti dalla lotta quotidiana dell'esistenza, come se in mezzo a tanta festa di sole non dovesse rimaner posto pel dolore e pel disinganno. Il battello spinto da otto braccia vigorose procedeva rapido verso la sua meta costeggiando la verde striscia del Lido che divide la laguna dal mare, e lasciandosi dietro una dopo l'altra le vaghe isolette che sorgono a mezzogiorno della città. Non c'era una

nuvola in cielo; appena appena al nord-est una nebbietta sottile velava, senza nasconderli, i contorni delle Prealpi; il gruppo caratteristico dei colli Euganei spiccava nitidissimo all'occidente. Qualche gabbiano adagiato sull'acqua passava come una bianca navicella, o alzandosi a volo con una nota stridula andava a posarsi sopra uno dei pali che piantati in doppia fila e collocati a distanza uniforme segnano la via praticabile ai bastimenti. Nei tratti di palude che si stendevano a destra e a sinistra alcuni uomini colle gambe nude fino al ginocchio erano occupati a pescar le telline; qua e là un nero e goffo cavafango muoveva lentamente i suoi congegni pesanti; ogni tanto s'incontrava una paranza di pescatori, un *toppo* chioggiotto, un trabaccolo, una barca da rimorchio.

Il timoniere d'una di queste barche riconobbe l'agente della Peninsulare e lo salutò:

— Buon giorno, — rispose costui. — Venite dagli Alberoni?

— Sissignore.

— Sapete se sia entrato in porto un vapore della Peninsulare?

— Sì, è entrato il *Bangalore* e aspetta l'alta marea per proseguire fino a Venezia.

— Grazie... Dunque fra pochi minuti saremo a bordo, ed ella vedrà il suo viaggiatore, — disse l'agente al signor Filippo il quale non aveva potuto nascondergli le sue inquietudini. — Scusi, sa, ma il suo pessimismo non ha fondamento.... L'ipotesi più ragionevole è questa.... Suo nipote non rispose al suo telegramma perchè sapeva d'arrivar lui in persona fra una settimana.

Infatti quest'era l'ipotesi più ragionevole, ma l'inquietudine somiglia alla febbre; uno non se ne libera quando vuole.

E allorchè, subito dopo gli Alberoni, apparve la mole maestosa del *Bangalore* fumante dalla caminiera e dai fianchi, il signor Filippo si sentì battere il cuore così forte come se volesse scoppiargli. L'equipaggio, composto in gran parte di Malesi e di Negri, era tutto in movimento; tre o quattro persone, tra le quali il capitano, stavano chiacchierando sul cassero; chi sa, chi sa? forse c'era anche Augusto in quel gruppo. Certo, s'egli si trovava sul *Bangalore* doveva esser sopra coperta, ansioso di risalutar la sua Venezia dopo quattro mesi e mezzo d'assenza.

Ormai il piroscafo non era che alla distanza di pochi metri, ormai si distinguevano benissimo le fisonomie, ma Augusto era invisibile.

Pallido, immobile, il signor Filippo non pronunziava una parola.

Il battello s'accostò alla scaletta del *Bangalore* e gli uomini salirono a bordo. il capitano era già disceso dal cassero.

Scambiati i primi saluti, l'agente della Peninsulare disse in inglese a modo di presentazione: — *Captain Burney, Mister Renieri.*

Il signor Filippo, agitatissimo, non s'accorse che il presentato gli tendeva la destra e si limitò a fare un cenno col capo. Poi susurrò all'orecchio del suo compagno: — Mi usi la cortesia di parlar lei, io duro fatica ad accozzar due frasi in inglese.... Domandi lei di Augusto Soavi.

E intanto perlustrava il ponte con gli occhi.

Quando l'agente ripetè il nome di Augusto Soavi, il capitano si lasciò sfuggire un'esclamazione e cercò di tirar in disparte il suo interlocutore. Ma non n'ebbe il tempo, chè il signor Filippo si avvicinò bruscamente e disse con forzata disinvoltura: — No, no, non voglio

misteri... desidero saper tutto.... Il signor Soavi non s'è imbarcato a Calcutta sul *Bangalore?*

La faccia abbronzita del marinaio s'atteggiò a una simpatia schietta e profonda, ed egli tese di nuovo la mano al signor Filippo il quale, questa volta, l'afferrò con impeto subitaneo quasi cercasse un appoggio.

— Era vostro parente? — chiese il capitano con accento commosso.

Il signor Filippo traballò come persona colpita da una scarica elettrica. E dopo aver atteso invano una parola che temperasse l'effetto terribile di quella domanda, balbettò con voce soffocata: — Come? Quando?

Augusto Soavi era morto inopinatamente durante il tragitto per un accesso di febbre perniciosa. Il giornale di bordo registrava la data, l'ora, il grado di latitudine e di longitudine, e nello stesso giornale, in data del dì successivo ch'era il 6 di giugno, si leggevano queste righe fredde ed asciutte: " Alle 4 pomeridiane, alla presenza del capitano e dell'equipaggio, fu calato in mare colle solite formalità il corpo del defunto signor Augusto Soavi, viaggiatore italiano, imbarcato a Calcutta per Venezia. „

Nella cabina che aveva appartenuto all'estinto, ogni cosa era al posto in cui egli l'aveva lasciata. C'erano i suoi bauli, i suoi vestiti, il suo taccuino, i suoi libri, c'era un tagliacarte d'avorio donatogli da Virginia, c'era la fotografia di Virginia. Inoltre, sotto un calcafogli, si vedeva chiuso ancora nella sua busta, un dispaccio messo colà dopo la morte della persona che doveva aprirlo, il dispaccio che Augusto avrebbe trovato al suo passaggio per Suez.... Nulla poteva esser toccato, nulla rimosso fino all'adempimento delle pratiche richieste dalla legge.

Al signor Filippo pareva di fare un brutto sogno. Era

possibile? Il suo nipote prediletto; colui ch'egli sperava di avvincere a sè con nodo più sacro, colui ch'egli aveva visto partire pochi mesi addietro florido di gioventù e di salute, era morto in un'angusta cabina di bastimento, nè agli amici e ai congiunti restava almeno il conforto di piangere sulla sua tomba! Come dar la notizia a Virginia che lo aspettava tanto più impazientemente quanto più ell'era convinta ch'egli aveva lasciato la patria per cagion sua? Come persuader lei, come persuader sè medesimo che nessuno era responsabile di questa catastrofe?

Il *Bangalore*, che s'era messo in movimento con l'alta marea, arrivava intanto al bacino di San Marco, e i battelli e le gondole gli volteggiavano intorno aspettando ch'esso gettasse l'áncora. Venezia era lì davanti, sempre giovine a malgrado dei suoi quattordici secoli, sempre cinta dal suo fascino irresistibile; era lì col suo Palazzo Ducale, leggiero come una trina e fantastico come una visione di fate, con le sue colonne di Marco e Todero che già adornarono il foro o sorressero il tempio di qualche città scomparsa dell'arcipelago greco, con le cupole e i pinnacoli della sua basilica bizantina, con la sua Riva degli Schiavoni che piegandosi ad arco sembra tender le braccia all'amplesso del sole. *Dev'essere così bello arrivare a Venezia dalla parte del mare*, — aveva scritto Augusto. Povero Augusto! Chi sa su quali scogli si frangeva adesso il suo cápo?

Oppresso da un'angoscia mortale, il signor Filippo discese in una barca coperta e si fece condurre in prossimità di casa sua. Erano le 9 del mattino, Virginia era da un pezzo alla finestra. . . . . .

. . . . . .

Per qualche tempo si temette che Virginia smarrisse la ragione. S'era fitta in capo d'esser lei, lei sola la

causa della tragica fine di suo cugino. Questa orribile idea non le lasciava pace, e guai a chi tentasse distogliernela! Non pensava ad altro, non parlava d'altro, non intendeva come una colpa si grave avesse a rimanere impunita. — S'ella potesse piangere! — dicevano i medici. Ma ella non piangeva, il suo dolore era cupo, concentrato, sinistro.

Un giorno però suo padre depose in silenzio una lettera sul tavolino davanti al quale ell'era seduta, una lettera la cui busta aveva gli orli ingialliti ed era piena di bolli e di cifre.

— Che cos'è? — disse la ragazza trasalendo.

Nessuno rispose. Il signor Filippo s'era ritirato nella stanza vicina.

La Virginia gittò gli occhi sulla soprascritta, e subito dopo si portò la mano al cuore. Era la sua lettera, la lettera ch'ella aveva diretta ad Augusto a Bombay e nella quale ella aveva messo tutta l'anima sua. Perchè gliela riportavano ora? Che crudeltà raffinata era questa? Ella fu sul punto di lacerare il foglio, ma non n'ebbe il coraggio. E poichè *egli* non l'avevo letto volle rileggerlo lei, e divorò ancora una volta quelle pagine schiette, ingenue, amorose, in cui si discorreva di felicità e d'avvenire. Ed evocando per un istante il passato, rivide, seduta a quello stesso tavolino, curva sulla scrivania, una leggiadra fanciulla che faceva correr febbrilmente la penna sopra la carta, mentre, lontano lontano, sui mari dell'India, un giovine dalla fronte spaziosa, dallo sguardo profondo, temperava forse con una speranza segreta il ricordo di un'acerba parola. La pietà di quelle memorie la vinse, ella nascose singhiozzando il viso fra le mani, e le lagrime calde, abbondanti, irrefrenabili, scesero giù per le sue gote emaciate.

Da quel giorno i medici confidarono di salvarla.

IL TEOREMA DI PITAGORA.

— Il teorema di Pitagora! — disse con una cert'aria di canzonatura il professore Roveni, spiegando un bigliettino ch'io avevo estratto molto delicatamente da un'urna posta sulla cattedra. Poi egli mostrò il bigliettino al signor Commissario governativo che gli stava a fianco e gli susurrò qualche parola all'orecchio. Finalmente consegnò a me quel pezzo di carta affinchè potessi leggervi co' miei proprii occhi il titolo del quesito.

— Vada alla tavola nera, — soggiunse il professore con una fregatina di mani.

Il candidato che mi aveva preceduto nell'ardua prova e che se l'era cavata alla meno peggio, uscì dalla scuola in punta di piedi, e aprendo la porta lasciò entrare nell'aula una lunga striscia luminosa. In quella striscia luminosa che guizzò sulla parete e sul pavimento io ebbi la soddisfazione di veder la mia ombra.

La porta si richiuse e una mezza oscurità tornò ad avvolgere la stanza. Bisogna notare ch'era una giornata affannosa d'agosto e che le grosse tende di canovaccio bleu erano un debole riparo contro i raggi ar-

denti del sole, cosicchè s'erano anche rabbattute le imposte. Il po' di luce che rimaneva, andava a concentrarsi sulla cattedra e sulla lavagna. Per rischiarare la mia disfatta ce n'era sempre abbastanza.

— Vada alla tavola nera e tracci la figura, — ripetè il professore Roveni che s'era accorto delle mie esitazioni.

Tracciar la figura era la sola cosa che sapevo, onde presi un pezzo di gesso e mi accinsi coscienziosamente all'opera. Non avevo fretta; quanto più tempo impiegavo in questa parte grafica, tanto meno ne restava per la parte orale.

Ma il professore non era uomo da secondare il mio innocente artifizio.

— Si spicci, — egli mi disse. — Non deve mica disegnare una Madonna di Raffaello.

Bisognò finire.

— Metta le lettere adesso.... Presto, non faccia un saggio di calligrafia. Perchè scancella quel *G*?

— Per non confonderlo col *C* che ho fatto prima. Lo sostituisco con un *H*.

— Che delicato pensiero! — osservò il Roveni con la sua solita ironia. — Ha terminato?

— Sissignore. — E soggiunsi fra me e me: — Pur troppo.

— Via, perchè sta lì incantato? Enunci il teorema.

Qui cominciavano le dolenti note. I veri termini del quesito mi erano sfuggiti di mente.

— In un triangolo, — cominciai balbettando.

— Avanti.

Mi feci coraggio e dissi quello che sapevo:

— In un triangolo... il quadrato dell'ipotenusa è uguale ai quadrati dei due cateti.

— In qualunque triangolo?

— No, no, — suggerì un'anima pietosa dietro a me.

— Nossignore, — diss'io.

— Si spieghi; in che triangolo?

— Un triangolo rettangolo. — susurrò la voce di prima.

— In un triangolo rettangolo, — ripetei come un pappagallo.

— Silenzio lì di dietro, — urlò il professore.

E poi continuò rivolgendosi a me: — Sicchè, secondo lei, quel quadrato grande è uguale a ciascheduno di quei quadrati piccoli?

Diamine, la cosa era assurda. Ma ebbi una buona ispirazione:

— Nossignore: a tutti e due uniti insieme.

— Alla somma, dunque; dica alla somma, e dica *equivalente*, non uguale. Adesso dimostri.

Io sudavo, ma ad onta del caldo tropicale, il mio sudore era gelato; guardavo inebetito il triangolo rettangolo, il quadrato dell'ipotenusa e i suoi due rampolli, passavo il gesso da una mano all'altra e non dicevo nulla per la gran ragione che non avevo nulla da dire.

Nessuno suggeriva più. Nell'aula si sarebbe sentita volare una mosca. Il professore Roveni fissava sopra di me i suoi occhietti grigi in cui brillava una gioia maligna, il signor Commissario governativo prendeva qualche appunto sopra un foglio di carta. A un tratto questo rispettabile personaggio si raschiò in gola e il professore Roveni disse nel modo più insinuante. — Ebbene?

Io non risposi.

Invece di rimandarmi addirittura pei fatti miei, il professore volle imitare il gatto che giuoca col sorcio prima di sbranarlo.

— Come? — egli soggiunse. — Forse ella cerca una soluzione nuova. Non dico che non si possa trovarla, ma noi altri ci contentiamo d'una delle vecchie. Andiamo; non si ricorda che deve prolungare i due lati *D E* e *M F* finchè s'incontrino? Li prolunghi; coraggio!

Io feci macchinalmente quello che m'era indicato. La figura s'ingigantiva e mi pesava sullo stomaco come un masso ciclopico.

— Metta una lettera al punto d'incontro, un *N*. Così. E adesso?

Io restavo zitto.

— Non le pare necessario di abbassare una linea da *N* per *A* fino alla base del quadrato *B H I C*?

A me non pareva necessario niente affatto; nondimeno ubbidii.

— E poi dovrà ben prolungare anche i due lati *B H* e *I C*.

Auff! Non ne potevo più.

— Ormai, — ripigliò il professore, — la dimostrazione la sa fare anche un bambino di due anni. Non ha nulla da osservare circa i due triangoli *B A C* e *N A F*?

Poichè tacendo non facevo che prolungare il mio supplizio, risposi laconicamente. — Nulla.

— In altri termini ella non sa proprio nulla?

— Mi pare che dovrebb'essersene accorto da un pezzo, — osservai con una calma degna di Socrate.

— Ma bravo, bravissimo; la prende su questo tono? E non sa nemmeno che il teorema di Pitagora è chiamato anche il ponte degli asinelli perchè sono appunto gli asini quelli che non lo passano?... Se ne vada pure. Capisce bene che ha perduto l'esame. Così imparerà a leggere il *Don Chisciotte* o a disegnare dei gatti durante le mie lezioni.

Il Commissario governativo fiutò una presa di tabacco; io deposi il gesso e la cimossa, e uscii maestosamente dall'aula fra le risatine soffocate de' miei condiscepoli.

Tre o quattro camerati che avevan già fatto l'esame con un successo poco più brillante del mio m'aspettavano fuori.

— Fiasco dunque?

— *Fiaschissimo*, — risposi pavoneggiandomi con nobile orgoglio. E soggiunsi: — L'ho sempre detto che la matematica non è fatta che pegli sgobboni.

— S'intende, — esclamò uno de' miei emuli.

— E che quesito t'era toccato? — chiese un altro.

— Il teorema di Pitagora. O che può importare a me che il quadrato dell'ipotenusa sia o non sia uguale alla somma dei quadrati de' due cateti?

— Ma non può importare nè a te, nè a me, nè a nessuno al mondo, — incalzò un terzo con la petulanza d'un ignorante di quattordici anni. — E poi, se è uguale, perchè hanno bisogno di sentirselo a ripetere? E se non è, perchè ci seccano?

— Credetelo pure, amici miei, — diss'io riassumendo la discussione con la prosopopea d'un uomo di grande esperienza, — credetelo pure; tutto il sistema dell'istruzione è sbagliato, e finchè ci saranno i Tedeschi l'andrà sempre così.

Persuasi che la nostra caduta fosse una protesta contro il dominio straniero e una prova d'ingegno vivace ed originale, ci avviammo a casa, ove per conto mio, lo confesso, sentii sbollire alquanto il primo entusiasmo.

Quell'esame così ignominiosamente perduto ebbe una grande influenza sul mio avvenire. Poichè non c'era verso ch'io capissi la matematica, si decise quel giorno stesso in famiglia di farmi interrompere il corso tec-

nico. D'altra parte le mie condizioni domestiche non mi permettevano di ricominciar da capo gli studi in ginnasio. Bisognava assolutamente ch'io entrassi nella vita pratica, ch'io mi mettessi in grado di guadagnar presto qualche cosa.

Era il partito più ragionevole che si potesse prendere, e io non avevo alcun diritto di oppormivi; tuttavia, lo confesso, ne fui profondamente contristato. La mia avversione alle matematiche non si estendeva alle altre materie d'insegnamento nelle quali facevo anzi un discreto profitto; e poi amavo la scuola. Amavo i suoi chiostri severi che noi ragazzi empivamo di vita e d'allegria, amavo le sue panche di legno intagliate dai nostri temperini, amavo persino la sua tavola nera ch'era stata testimonio della mia irreparabile disfatta.

E me la prendevo col teorema di Pitagora. Con un altro quesito, chi sa? avrei potuto connettere qualche frase, avrei potuto uscirne pel rotto della cuffia, come negli anni scorsi. Ma doveva proprio capitarmi quello lì!

Me ne sognai tutta la notte. Vedevo sempre quel terribile quadrato con quel suo triangolo sovrapposto da cui sbocciavano, volgendo l'uno a destra l'altro a sinistra, due quadratini minori. Poi vedevo un intreccio di linee, una gran confusione di lettere maiuscole e sentivo martellarmi nella testa: $B\ A\ C = N\ A\ F$; $R\ N\ A\ B = D\ E\ A\ B$.

Ci volle un bel pezzo prima ch'io fossi liberato da questo incubo, prima che Pitagora e i suoi tre quadrati mi uscissero dalla mente. Alla lunga però, il tempo, che con la sua spugna scancella tante cose dal libro della memoria, vi aveva scancellato anche questa, quando poche settimane fa la malaugurata figura mi apparve inopinatamente in un quaderno di mio figlio.

— Questa maledizione si trasmette dunque anche ai

miei discendenti! — esclamai. — Povero ragazzo! E se anche a lui il teorema di Pitagora fosse fatale come fu fatale a me?

Volli interrogarlo al suo ritorno dalla scuola.

— Dunque, — incominciai con gravità, — siete già arrivati con la vostra geometria al teorema di Pitagora?

— Sì, babbo, — egli mi rispose con disinvoltura.

— Teorema difficile, — soggiunsi tentennando la testa.

— Ti pare? — egli chiese sorridendo.

— Vorresti far il gradasso e darmi a credere che a te par facile?

— Sicuro che mi par facile.

— Sarei curioso un po' di vederti alla prova, — mi scappò detto involontariamente. È inutile, io non posso soffrire le spacconate.

— Subito, — disse il baldanzoso giovinetto. E alle parole seguirono i fatti. Egli prese un foglio di carta e un lapis e tracciò rapidamente la cabalistica figura.

— In quanto a dimostrazioni, — egli ripigliò, — non c'è che l'imbarazzo della scelta. A te fa lo stesso l'una o l'altra?

— Sì, — risposi macchinalmente. E infatti non poteva a meno di farmi lo stesso. Fossero state anche cento quelle dimostrazioni, ero certo che non ne avrei capita nessuna.

— Allora scegliamo quella ch'è più comune, — proseguì il mio matematico.

Ciò detto, egli abbassò e prolungò le linee che il professor Roveni di buona memoria mi aveva fatto abbassare e prolungare ventisett'anni prima, e con l'accento della più schietta convinzione si accinse a provarmi che il triangolo *B A C* era uguale al triangolo *N A F*, e che il *rombo R H A B* era come un pomo

spartito col quadrato *D E A B* e che tante altre cose erano uguali fra loro, onde ne veniva di natural conseguenza che il quadrato *B H I C* era equivalente alla somma dei due quadrati *C A F M* e *D E A B*.

— E adesso, — disse mio figlio quand'ebbe terminato il suo sproloquio, — possiamo, se vuoi, arrivare all'identica conclusione per un'altra strada.

— Per carità! — esclamai atterrito. — Poichè siamo arrivati, riposiamoci dalle fatiche del viaggio.

— Ma io non sono punto stanco.

Nemmeno stanco! Quel ragazzo lì era dunque un Newton in erba! E si discorre del principio d'eredità!

— Suppongo che in matematica sarai il primo della classe, — io gli dissi compreso d' un certo timore riverenziale.

— No, no, — egli rispose. — Ce ne sono due che valgono meglio di me. E poi tu sai benissimo che ad eccezione degli asini, il teorema di Pitagora lo capiscono tutti.

Ad eccezione degli asini! Dopo ventisett'anni sentivo dalla bocca di mio figlio quasi le identiche parole che avevo sentite dal professor Roveni il giorno memorabile del mio esame. E questa volta c'era anche la feroce ironia del *tu sai benissimo.*

Volli salvare il decoro e soggiunsi in gran furia:

— Lo so, lo so. Avevo detto per ischerzo. Guai a insuperbirsi per così poco!

Ma intanto il mio Newton s'era pentito di quella sua sentenza troppo recisa.

— Del resto, — egli ripigliò con qualche imbarazzo, — ci sono di quelli che non istanno mai attenti, e allora... anche se non sono asini... sfido io....

Mi parve che mi fosse offerta una tavola di salvamento, e in uno slancio di sincerità:

— Dev'essere così, — dissi. — Non sarò mai stato attento.

— Come?... Tu? — proruppe il ragazzo arrossendo fino alla radice dei capelli. — Eppure scommetterei che, in fondo in fondo, egli aveva una gran voglia di ridere.

Io gli misi una mano sulla bocca:

— Zitto, non approfondiamo le indagini.

Ebbene, il teorema di Pitagora mi ha costato, come si vede, una nuova e gravissima umiliazione. Ad onta di ciò, io non gli serbo più l'antico rancore. Confidenza tra lui e me non ce ne sarà mai, ma io lo considero quale un amico di famiglia a cui non è lecito usare alcun sgarbo, nemmeno s'egli ci è personalmente antipatico.

IL CANOCCHIALE DELLO ZIO.

S'era desinato allegramente in casa del commendatore Demetrio Angelucci, il quale non è soltanto un dottissimo giureconsulto, ma, pare impossibile, è anche un uomo di spirito.

Dopo le frutta e mentre la signora preparava il caffè, il commendatore c'invitò a fumare un sigaro nella sua stanza di studio. Con quell'aria confidenziale e indiscreta che s'acquista dopo un buon pranzo, quale dei commensali s'era sdraiato sur una poltrona, quale s'era affacciato alla finestra, quale leggeva i titoli dei libri pigiati nelle biblioteche, o esaminava gli oggetti sparpagliati sulla tavola di noce; statuine di bronzo, calcafogli e altri gingilli. Uno di noi pose la mano sopra un pesante astuccio cilindrico e domandò senza tanti preamboli:

— Che roba è questa?

Il padrone di casa sorrise, prese la busta, l'aperse e ne tirò fuori uno di quei canocchiali che si allungano e accorciano a volontà.

— Un canocchiale da ammiraglio!

— Un canocchiale da astronomo! — si gridò in coro.

— Da ammiraglio e da astronomo è troppo, — ri-

spose il commendatore. — È il canocchiale d'un capitano di lungo corso, ed esso ha per me un valore grandissimo come di cosa che ha esercitato un'influenza straordinaria sulla mia vita.

La nostra curiosità era eccitata; il nostro cortese ospite non esitò a soddisfarla.

— A vent'anni, — egli cominciò, — io era un caposcarico che facevo disperare i miei genitori.... Non si meraviglino; è proprio così.... Non ero in fondo nè cattivo nè sciocco, ma non avevo voglia di far nulla e pareva veramente che non dovessi riuscire a nulla. Ero stato inscritto come studente di medicina a Pisa. Poi, siccome la medicina non m'era andata a sangue, lo studente di medicina era diventato studente di legge. Nel fatto non studiavo nè legge nè medicina. Mio padre e mia madre avevano un giusto orrore per la gente oziosa e gridavano sempre la croce addosso a quei giovinotti che con la scusa d'aver qualche campo al sole sdegnano ogni occupazione seria. — Non vorrai mica essere uno di quelli? — mi dicevano. E io protestavo di non volerlo, Dio guardi. Confessavo bensì che non avevo ancora sentita una vocazione. Oh, se la sentissi!

S'era andati secondo il solito a passar l'autunno in un casinetto presso l'Ardenza a Livorno, un casinetto in una magnifica posizione e da cui si dominava il mare. Vi ci trovavamo da pochi giorni quando venne a farci un'improvvisata uno zio di mia madre, capitano mercantile, ch'io non avevo mai conosciuto e che i miei genitori non vedevano più da gran tempo perchè egli navigava quasi sempre in mari lontani. Giunto ora a Livorno aveva lasciato il suo legno in cantiere affinchè vi si facessero alcune riparazioni, e si proponeva di visitare i suoi parenti sparpagliati per l'Italia. Entro

cinque o sei settimane doveva rimettersi in viaggio per Bombay.

Il capitano Felice Ercoli (si chiamava così) fu accolto in casa nostra con molta benevolenza e si volle a ogni costo ch'egli fosse nostro ospite per qualche giorno. Era un uomo di sessant'anni, di mezzana statura, un po' grigio, un po' curvo, ma robustissimo e con due spalle da atleta. La sua conversazione era vivace, piacevole, come di persona che ha studiato la vita non già seppellendosi nelle biblioteche, ma conoscendo popoli e paesi diversi. Egli non tardò a ripigliare con mia madre l'antica dimestichezza e fu ben presto nei migliori termini anche con mio padre e con me.

— E questo bel giovinotto, — disse lo zio la dimane del suo arrivo e precisamente a ora di pranzo, — che professione intende di abbracciare? Ha amore allo studio?

Era un tema scabroso. Io sprofondai gli occhi nel piatto; il babbo, dopo essersi pulita la bocca col tovagliolo, pronunziò un lunghissimo *ma!* e non soggiunse altro; solo la mamma ebbe il coraggio di affrontare la questione.

— Demetrio ha ingegno, oh! ne ha molto, — illusioni di madre! — ma gli manca la fermezza.

Il capitano Ercoli tentennò la testa.

— Dice, — continuò la mia mamma, — che non ha ancora trovata la sua vocazione.

Lo zio Felice riflettè un momento su queste parole; poi esclamò:

— Ebbene, volete che questa vocazione la faccia nascer io?

Lo guardammo con curiosità.

— Tutti i più illustri uomini di mare, — ripigliò il capitano in tuono solenne, — cominciarono coll'esser ragazzacci scapati che non mostravano vocazione per

nulla. La vocazione l'hanno trovata a bordo d'un bastimento.

— Oh zio, che idee! — disse la mia buona genitrice, pentita d'aver provocato un discorso così bislacco.

— Idee abbastanza ragionevoli, — osservò seriamente mio padre.

— Se mi affidate Demetrio per due anni, vi prometto di restituirvelo tutt'altr'uomo da quel che è.

— Ma no, ma no, — soggiunse infastidita la mamma. — Demetrio non può diventare un marinaio.

Io avevo taciuto sino allora esaminando dentro di me la strana proposta del capitano Ercoli. Non nego che c'era in essa qualche cosa che solleticava il mio spirito avventuroso.

Finalmente presi la parola, un po' indispettito che, in presenza mia, si disponesse di me senza consultarmi. E principiai col rivolgermi alla mamma:

— Perchè pronunziarti in modo così assoluto? Se lo zio fosse nel vero, se realmente mi si svegliasse la vocazione di cui egli parla, perchè vorresti opporti? Nel caso opposto, ne son sicuro, nè il babbo, nè lo zio Felice vorrebbero farmi violenza.

— Nemmen per sogno, — proruppe lo zio. — Eh! a bordo del mio legno non si vuol saperne di vocazioni forzate. Non è mica un convento. Ma facciamo un patto. Io vado via alla fine della settimana e fo conto di star un mese in giro per l'Italia. In questi due o tre giorni che mancano alla mia partenza condurrò Demetrio ogni mattina a Livorno, gli farò far la conoscenza del mio bastimento, gli discorrerò di cose navali, vedrò insomma di accendere in lui la sacra scintilla. Poi il ragazzo resta solo un mese; pensa, riflette, e al mio ritorno dice sì o no. Voi altri, suoi

genitori, mi promettete di non influire in nessun modo sulla sua decisione.

— Va bene, va benissimo, — esclamammo a gara il babbo ed io.

Ma mia madre mostrava tanto maggior ripugnanza quanto più la faccenda prendeva un aspetto serio. Ella non si rassegnò che quando comprese che a insistere faceva peggio. Infine mio padre le disse con qualche severità:

— Le tue obbiezioni sono indegne d'una donna intelligente quale tu sei. Novanta genitori su cento, nel caso nostro, imbarcherebbero il figliuolo senza consultarlo; noi invece subordiniamo tutto alla sua adesione; che vuoi di più?

— Eh! — disse lo zio Felice quando fu a quattr'occhi con me, — le donne, si sa, a nominar loro il mare, è come parlare del diavolo.... Ma tu, grullo, ti parrebbe proprio un castigo l'essere imbarcato per un paio d'anni? Se avessi sale in zucca dovresti considerarla una vera fortuna.... Santo Iddio! È possibile vedere una volta il mare senza innamorarsene? È l'unica passione che possa tener luogo di *quell'altra;* mi capisci?

La creanza m'impedì di confutare un'opinione così arrischiata, e senz'aprir bocca entrai con lui nella sua camera ch'era attigua alla mia e dava sul Tirreno.

Il capitano spalancò la finestra e guardò con entusiasmo la sua innamorata, tranquilla in quel giorno come un agnellino.

— Tutto c'è nel mare, — egli disse riscaldandosi da sè; — le grazie della colomba e le furie del leone; sicuro, c'è tutto quello che abbisogna per far l'uomo.... Le ore di calma insegnano a pensare, le ore di pericolo ad operare. Qual'è la scuola che può valere altrettanto? E come paiono piccine le cose più grandi se le confrontiamo col mare!

A questo punto lo zio Felice pose un freno alla sua eloquenza, si diresse verso un angolo della stanza e vi prese un lungo canocchiale, precisamente quel canocchiale lì.

— Adattalo alla tua vista, — egli mi disse.

Mi ci provai senza frutto. Non vedevo nulla o vedevo una gran confusione.

— Per mille bombe! — gridò il capitano perdendo la pazienza. — Non ti sei mai servito di un canocchiale?

— Oh scusi, — risposi punto sul vivo, — è uno degli strumenti di cui mi son servito di più; ma si trattava di canocchiali a modo, maneggevoli.

— Già, canocchiali da teatro.... Belle cose si vedono coi canocchiali da teatro!

— Anzi bellissime, — ero in procinto di replicare, ma tacqui per prudenza.

— Ci vedi finalmente? — chiese lo zio, ammansito dagli sforzi coscienziosi ch'io facevo per mettere a segno il famoso canocchiale.

— Sì, vedo il mare.

— Nient'altro che il mare?... Se io a occhio nudo distinguo un punto nero?

— Aspetti un poco.... Ah! ecco.... Vedo un bastimento.

Era un fatto che il canocchiale dello zio avvicinava immensamente gli oggetti.

Non solo si distingueva benissimo la forma del bastimento, ma si distinguevano gli alberi, le vele, e gli uomini che manovravano sul ponte.

— Guardi un po' lei che bastimento è, — dissi allo zio Felice cedendogli il canocchiale, che, a esser sincero, mi stancava il braccio.

— Quello è un *bark* americano, — rispose lo zio Felice appena ebbe accostato l'occhio alla lente. E mi

spiegò le ragioni per cui era un *bark* e non un'altra specie di bastimento. Indi soggiunse restituendomi il canocchiale: — La bandiera, quella lì almeno la conoscerai.... È un bel *bark* che passerà le mille tonnellate di registro. Fa rotta per Livorno. Ci sarà di qui a un paio d'ore e se vorrai più tardi fare una trottata fino in città lo vedremo davvicino.

L'ottimo capitano continuò per un pezzo a discorrere di cose navali dandomi una quantità di nozioni utili circa alle varie categorie di legni, alle vele quadre e latine, agli alberi, alle gabbie, ai pennoni, ecc., ecc.

Questa specie di lezione teorica era interrotta da frequenti osservazioni col canocchiale. Nello spazio di un'ora ci passarono davanti, oltre al *bark*, uno *schooner* inglese, due brigantini napoletani, una goletta olandese, senza contare un'infinità di barche pescherecce. Era innegabile che lo spettacolo aveva una certa attrattiva.

Più tardi andammo a Livorno. Lo zio Felice mi fece girare lungo tutte le banchine del porto, mi mostrò il *bark* americano appena ancorato, mi condusse nel cantiere ove il suo bastimento giaceva sul fianco come un ammalato con una quantità di chirurghi addosso che lo martoriavano in tutte le forme, e finalmente volle a ogni costo pagarmi un bicchierino di *curaçao* in un caffè frequentato soltanto da gente di mare e nel quale m'impregnai di acutissimi odori di pipa, di baccalà e di sardelle salate. Uscii da quell'antro che avevo la testa come un cestone e sentivo piuttosto diminuite che aumentate le mie simpatie per la professione di marinaio.

Forse il capitano Ercoli se ne accorse, e, non volendo compromettere la sua causa per eccesso di zelo, fu assai più moderato nei giorni successivi.

La mattina della sua partenza il buon capitano, pre-

senti il babbo e la mamma, mi disse con molta solennità:

— Dunque, Demetrio, siamo intesi. Hai un mese di tempo per decider da te se ti convenga di rimanere a scaldare i banchi dell'Università o di provar la vita rude e sana del marinaio. A' tuoi genitori io non domando che la neutralità.... me l'hanno promessa.... Intanto ti lascio in deposito il mio canocchiale.... Guarda qualche volta il mare; quanto più lo si guarda tanto più lo si ama.... l'opposto di quello che accade con le donne.

Con questa frecciata, che fece sorrider contro voglia mia madre, lo zio Felice prese commiato da noi.

Lui partito, il mio primo pensiero fu quello di trasportar nella mia camera il suo canocchiale. In primo luogo ero io che dovevo custodirlo, e poi, lo confesso, avevo trovato gusto a quel gingillo. Mi pareva d'esser tornato bambino, avvicinavo l'occhio al canocchiale come alla lente d'un panorama e non potevo trattenere un piccolo grido d'ammirazione quando gli oggetti appena percettibili a occhio nudo mi apparivano mercè sua quasi alla portata della mano. È vero che il canocchiale impiccioliva l'insieme nella stessa misura in cui ingrandiva i particolari. Per essere colpito della immensità del mare bisognava che lo guardassi senza il soccorso di lenti. Quel vasto e mobile piano senz'altro confine che l'orizzonte mi dava l'idea dell'infinito, evocava davanti a me la visione di terre lontane, mi faceva sorger nell'anima il desiderio dei viaggi e delle scoperte. Allora credevo sul serio che nascesse in me la famosissima vocazione e credo che, se in uno di quei momenti, il capitano Ercoli m'avesse detto: Il bastimento è pronto alla vela; partiamo, — io avrei risposto con giubilo: — Eccomi qui. — A mente fredda invece ero pieno di

dubbi. Qualche volta mi pareva assurdo il pensare a imbarcarmi, qualche altra riconoscevo lealmente ch'era l'unico mezzo di romper la catena delle mie consuetudini di scioperato. I miei genitori si mantenevano nel loro riserbo, o piuttosto si sorvegliavano a vicenda; il babbo avrebbe cercato di indurmi a partir con lo zio, la mamma avrebbe fatto il possibile per distogliermene; per evitare i contrasti tacevano tutti e due.

Come ho detto poco fa, la mia camera era attigua a quella già abitata dal capitano. Non ho detto però che oltre ad aver una finestra sulla facciata che dava sul mare, essa ne aveva una laterale da cui si dominava un lungo tratto della costa tirrena. Ora una mattina, per amore di varietà, io trasportai il mio osservatorio dalla finestra di fronte alla finestra di lato, e col mio canocchiale mi accinsi a perlustrar la lingua di terra che si stendeva davanti a me. Fu in una di queste ricognizioni che vidi con maraviglia aperte le imposte della Villa Bruni, un casino di campagna a oltre un chilometro dal nostro, il quale era spigionato da più anni. Un oleandro pieno di fiori rampicava sulla muraglia, ma un fiore più bello appariva nel vano d'una finestra. Era una giovinetta tra i sedici e i diciassette anni, bruna d'occhi e di capelli, vestita a mezzo lutto. Aveva un abito di lana a quadrettini bianchi e neri, e una fettuccia di velluto nero da cui pendeva un medaglione cingeva il candido collo squisitamente modellato e risaltava sull'orlo del camicino bianchissimo. La vaga creatura rimase colà circa un'ora alzando di tratto in tratto gli occhi da un libro che teneva in mano, ma non accorgendosi mai, almeno mi parve, della contemplazione estatica ond'ella era l'oggetto. Alla fine si alzò e sporgendosi con mezza la persona fuori del davanzale tirò a sè i due battenti delle persiane. Stetti immobile per qualche tempo spe-

rando sempre che la bellissima sconosciuta sarebbe tornata al suo posto. Visto riuscir vana l'attesa, tentai d'occuparmi d'altro, ma non mi fu possibile e risolvetti di far più tardi una passeggiata sino alla Villa Bruni. Chi sa che non mi fosse dato così di riveder da vicino la incantevole giovinetta?

Infatti, subito dopo desinare (si desinava al tocco alla moda campestre) intrapresi la mia peregrinazione. Fui però amaramente deluso. La Villa Bruni, di cui dalla mia finestra si distingueva benissimo il primo piano, osservata dalla strada postale ch'era molto più bassa, non lasciava scorgere che il comignolo del tetto, tanto il rimanente era nascosto da fitte macchie di lauri e di giovani pini. E avvicinandovisi se ne vedeva ancor meno; pareva un castello incantato. Un centinaio di metri prima d'arrivarvi, la strada alzandosi con dolce pendio, volgeva più dentro terra, cosicchè la cancellata della villa s'apriva dalla parte opposta al mare. Però anche da quel lato la casa era quasi tutta nascosta dalla verdura. In quanto alla facciata principale la non si sarebbe potuta vedere che da una barca. Girai per dieci minuti lì intorno senza scoprire anima viva nè in giardino, nè alle finestre. Mi giungevano bensì all'orecchio gli accordi d'un pianoforte: era certamente la bella incognita che sonava.

Nel ritorno potei almeno sapere chi fossero gli abitatori della Villa Bruni. Erano lombardi; si chiamavano Azzoli, marito, moglie e una figlia; gente agiata, per bene, stabilita da poco tempo a Livorno, ove il capo della famiglia doveva pigliar presto la direzione di non so che società industriale. Vivevano molto ritirati e portavano il bruno d'una ragazzina morta alcuni mesi addietro di difterite.

Queste notizie dovevano servirmi ben poco, dappoichè nè le consuetudini degli Azzoli, nè quelle de' miei erano

tali da lasciar speranza che le due famiglie entrassero in relazione. Anche i miei genitori sfuggivano le nuove conoscenze, si astenevano rigorosamente dall'immischiarsi nei fatti degli altri e non volevano che gli altri si immischiassero nei fatti loro. Così, quando a cena riferii a guisa di cronaca le informazioni che avevo raccolte sui nuovi inquilini della Villa Bruni, mia madre non disse nulla e mio padre si strinse nelle spalle e osservò che a noi non doveva fare nè caldo nè freddo che la Villa Bruni fosse affittata o no.

Comunque sia, per tre giorni di fila dalle nove alle dieci, il mio occhio destro aiutato dal canocchiale dello zio si beò nell'aspetto della vaghissima fanciulla che sedeva presso alla sua finestra con un lavoro o con un libro in mano. Il mare poteva essere agitato o tranquillo, io non mi curavo del mare; potevano passarvi delle navi a tre ponti, dei *bricks*, degli *sloops*, delle golette, dei *barks*, io non mi curavo dei *barks*, delle golette, degli *sloops*, dei *bricks* o delle navi a tre ponti. Con buona pace dello zio Felice, il suo canocchiale aveva trovato un'occupazione molto migliore.

Negli stessi tre giorni poi, in una o in altra ora del pomeriggio, io mi recai a piedi sino alla Villa Bruni, sempre fiducioso di rivedere la mia diva e sempre deluso nella mia aspettazione.

Alla quarta mattina accadde un incidente che mi diede assai da pensare. Mi accorsi cioè d'essere stato scoperto. Ero in sentinella da pochi minuti quando vidi accanto alla giovinetta un signore dai capelli grigi il quale guardava dalla mia parte con un canocchiale da teatro. Il signore dai capelli grigi guardò, guardò attentamente per quasi cinque minuti, quindi fece un segno alla fanciulla che scomparve. Al posto di lei rimase per alcun tempo e con mia scarsissima soddisfazione il si-

gnore dai capelli grigi; poscia se ne andò anch'esso e una fantesca venne a calar la tenda e a chiudere la finestra. Era un caso, o nella Villa Bruni si voleva proprio sottrar la ragazza a ogni sguardo curioso e indiscreto? E come mai mi si era veduto a tanta distanza, o per meglio dire *quanta parte* di me s'era potuto vedere senza possedere un canocchiale di portata identica a quello ch'io possedevo? Ma eran tutte questioni di poco rilievo, l'essenziale era di sapere se la fanciulla sarebbe sì o no ricomparsa il domani. Si figurino la mia ansietà in quel giorno, si figurino il mio dolore nel giorno appresso, quando all'ora consueta appuntai inutilmente il mio canocchiale verso la nota finestra a cercarvi l'adorabile creatura che destava nel mio cuore un palpito non provato mai. Era malata? O ubbidiva a un ordine de' suoi parenti? O sfuggiva ella stessa l'ammirazione ond'era l'oggetto? Su qualunque di queste ipotesi io fermassi il pensiero ne lo ritraevo singolarmente turbato.

Più tardi, nel ritornare indietro dalla solita passeggiata, ebbi un'idea felicissima. Se potessi esplorar la Villa Bruni dalla parte di mare? A breve distanza da casa nostra c'era un punto in cui la spiaggia formava un piccolo seno naturale, che serviva talvolta d'asilo a qualche barca peschereccia. Ce n'era infatti una anche quel giorno e io vi saltai dentro senza complimenti, facendo trasecolare il ragazzo di quattordici o quindici anni che vi stava a guardia e giaceva supino, con la testa appoggiata a un canestro rovesciato. Io lo quietai mettendogli in mano de' soldi e gli dissi da che parte doveva condurmi. Dopo qualche esitazione egli prese il largo servendosi dei remi, perchè non spirava un fiato di vento e la vela non poteva prestare alcun utile ufficio. In pochi minuti fummo sotto alla Villa Bruni la

quale non era divisa dal mare che da un appezzamento di giardino e da un tratto di spiaggia erta e sassosa. Le finestre del primo piano s'aprivano su un ampio terrazzo da cui si doveva godere d'una bellissima vista. Ma il terrazzo era deserto e le tendine erano abbassate anche da quella parte. Riuscii a scoprire una cosa sola. Il pianoforte si trovava in una delle camere sul davanti; infatti i suoni ne giungevano chiari e distinti all'orecchio. E per me non era dubbio chi fosse la persona che suonava. Ma come richiamare la sua attenzione?

Attaccai dialogo col ragazzo:

— Che nome hai?

— Battista.

— Sai cantare?

Egli si mise a ridere.

— No, signorino.

— È impossibile che tu non ti ricordi di qualche canzone. Prova.

Non ci fu modo di persuaderlo. Mettermi a cantare io, non volevo. I miei *mezzi* vocali e i miei istinti di musicista furono sempre molto modesti per non dir peggio.

Convenne rinunciare a questo espediente e tornarsene con le pive in sacco.

— Potresti riaccompagnarmi sullo stesso sito oggi dopo le cinque? — chiesi a Battista nel momento in cui rimettevo piede a terra.

Egli mi rispose di no. Doveva assolutamente andar subito a Livorno.

— In tal caso, — dissi io, — sii qui domani all'ora d'oggi.

Battista non poteva impegnarsi. Vidi però che avrebbe fatto quant'era in lui per venire.

Egli venne realmente e lo trovai che m'aspettava.

— Sono arrivato ora, — egli disse, — dev'esser proprio l'ora di ieri.

— Sì, — risposi. — E portai macchinalmente la mano al taschino del panciotto. Ma l'orologio non c'era; l'avevo lasciato a casa per mie ragioni speciali.

— Battista, — ripigliai appena fu nella barca, — vedi questo francescone?

Gli occhi del ragazzo scintillarono.

— Questo francescone è tuo se fai quello che ti dico.

Battista era tutto orecchi.

— In primo luogo tu mi conduci dove fummo ieri; poi, se *per caso* io casco in acqua, non ti getti a salvarmi, ma gridi con quanto fiato hai: *Aiuto! aiuto!*

Battista non era punto uno sciocco; però la mia idea non gli entrava nel cervello.

— O signorino, che mi canzona? — egli disse sbarrando tanto d'occhi. — Perchè vuol cascare nell'acqua? E la devo lasciar affogare?

— Va là, grullo, — replicai. — È una burla. So nuotare come un pesce.

— E allora, perchè devo chiamar aiuto?

— Vuoi sapere troppe cose. Ubbidisci e sarà meglio. Se no, me ne vado, — soggiunsi fingendo di riporre in tasca il mio francescone.

— No, no, — disse premurosamente il ragazzo, e stese la mano per avere la moneta. — Farò come vuole.

Accomodate in tal modo le cose, Battista issò la vela e puntando col remo s'allontanò dalla riva. La barca partì piegandosi sul fianco e sollevando una candida schiuma sul suo passaggio. Questa volta c'era maretta e il vento gonfiava la vela. I remi erano immobili e Battista sedette al timone guardandomi con una certa curiosità.

Arrivammo in un attimo alla villa. Al solito non

c'era nessuno alle finestre; al solito si sentiva il pianoforte, l'eterno pianoforte.

— Ammaina la vela — ordinai a Battista. — Non dobbiamo allontanarci troppo da qui.

M'alzai anch'io per aiutarlo a eseguir questa manovra, perdetti l'equilibrio e giù un tuffo nell'acqua. La cosa mi riuscì tanto bene ch'io stesso mi persuasi in quel momento che non ci fosse simulazione. E, invero, dopo il primo passo falso, bisognava capitombolare per forza.

— Aiuto! aiuto! — gridò Battista, un poco per istinto, un poco per ubbidienza agli ordini avuti.

Una finestra della Villa Bruni s'aperse e una giovinetta pallidissima apparve sul terrazzo. Era lei, era la mia diva, mille volte più bella nel suo pallore.

S'intesero altre voci:

— Evelina, Evelina, che cos'è successo?

E altre due persone si precipitarono sul terrazzo, il signore dai capelli grigi che avevo visto due giorni prima col canocchiale e una signora di fresca età e di nobilissimo portamento. Erano senza dubbio il padre e la madre della vaga fanciulla di cui adesso sapevo anche il nome.

Lieto della riuscita del mio stratagemma, io mostrai subito di saper nuotar assai bene, e mi diressi verso la spiaggia, incoraggiato dai signori Azzoli che mi gridavano in coro:

— Venga da questa parte! Venga da noi! Or ora manderemo ad aprirle.

Avevo contato anche su quest'offerta e vedevo con rara compiacenza verificarsi tutte le mie previsioni.

M'arrampicai sulla riva non senza buscarmi una piccola contusione al ginocchio, e fui presto al piede di cinque scaglioni, saliti i quali trovai un cancello di legno che mi venne aperto da un servitore e che met-

teva a un viale di pini. In fondo al viale, lungo forse trenta metri, biancheggiava la facciata del casino.

I coniugi Azzoli e la bellissima Evelina mi mossero incontro con una cordialità che rendeva testimonianza della gentilezza del loro animo. Essi mi fecero ogni specie d'offerte; avrei bisogno di rimettermi, di cambiarmi, di prendere qualche cosa.... Meno male ch'ero un nuotatore di vaglia; se no poteva succedere una disgrazia perchè quello scimunito di ragazzo, invece di gettarsi in mare per salvarmi, era rimasto a bocca aperta.

— Siamo incirca della medesima statura, — mi disse il signor Azzoli. — Io sono alquanto più grosso.... effetto dell'età. In ogni modo conviene adattarsi; le darò un vestito mio.... Entri, entri.... Non abbia riguardi.... Un po' d'acqua non sciupa.

Un uomo appena uscito dal mare, coi capelli aderenti alle tempie, cogli abiti grondanti, non si mostra nella luce più favorevole; tuttavia in quel momento io non ci pensavo; avevo la pretensione forse non infondata (badino che si tratta di molti anni addietro) di esser piuttosto un bel giovine, avevo la baldanza di quell'età felice. E guardavo Evelina, e benedicevo mille e mille volte il canocchiale dello zio che me l'aveva fatta scoprire, e l'ammiravo ancor più che non l'avessi ammirata dal mio osservatorio a un chilometro e più di distanza. Il canocchiale dello zio, per buone che fossero le sue lenti, non aveva potuto lasciar vedere la dolcezza ineffabile diffusa in quel viso leggiadro, la grazia di quell'onesto sorriso. Inoltre, avendola sempre vista dietro il parapetto d'una finestra, m'era stato impossibile di coglier l'insieme della sua personcina svelta, elegante, poetica.... Ed ella aveva forse riconosciuto in me l'indiscreto per cagion del quale l'era stato forza di mutar le sue abitudini mattutine?... No, non mi aveva

riconosciuto, lo seppi più tardi, ma aveva un vago presentimento ch' io fossi quella persona, e mi guardava furtivamente, e poi chinava gli occhi a terra arrossendo.

Del resto era pur necessario ch' io facessi sapere il mio nome, e non ero senza qualche trepidanza circa all'effetto di questa rivelazione. Me ne fu data l'opportunità dal signor Azzoli il quale mi disse:

— La faremo accompagnare a casa in carrozza. M'immagino ch'ella verrà dalla città.

— No, no, — risposi, — sto a poco più d'un chilometro di qui.... Posso benissimo andarmene a piedi.

— Ah davvero! — esclamò il signor Azzoli fissandomi in viso uno sguardo penetrante. — E con chi ho l'onore?...

Non c'era da esitare.

— Demetrio Angelucci, — risposi, — figlio del cavaliere Gustavo Angelucci.

Le guancie di Evelina si copersero d'un rossore più intenso; i coniugi Azzoli non riuscirono a reprimere interamente un moto di sorpresa e le loro fisonomie divennero serie serie. Però il signor Azzoli, troppo ben educato da dimenticare i doveri dell'ospitalità, si ricompose subito e disse:

— Ho torto a trattenerla in chiacchiere.

E rivoltosi al servo che ascoltava gli ordini:

— Piero, accompagna il signore nella mia camera, aiutalo a spogliarsi e a mettersi un vestito mio e poi riconducilo qui.

Quando ridiscesi in salotto, molto inquieto, molto turbato e pieno di postumi dubbi sulla convenienza della mia bella intrapresa, trovai il padrone di casa solo che m'aspettava. Ero seduto; al mio comparire si alzò chinando leggermente il capo, fece segno al servo di andarsene, mi versò da bere un bicchierino di marsala e

insistette perchè io m'accomodassi sul canapè. Indi mi disse, sedendo di nuovo:

— Ella è dunque il signor Demetrio Angelucci?

— Si, signore.

— In tal caso, — continuò il signor Azzoli, — ella saprà certo chi sia un signore il quale dalla Villa Angelucci, con un' insistenza straordinaria, appunta un enorme canocchiale verso la finestra della camera di mia figlia Evelina.

Confessai ch'ero io. Sfido a negarlo.

— Me ne duole, — rispose con dignità il mio interlocutore, — perchè non avrei voluto rimproverarla di un' indiscrezione che mi costrinse a far mutar camera alla mia figliuola.... Ella sa che lo spiare nelle case degli altri non è atto lodevole.

Mi stillavo il cervello per trovar qualche cosa da dire, ma il signor Azzoli non me ne lasciò il tempo, e soggiunse:

— Ora ella non si maraviglierà d' un mio sospetto. Sarò lieto s' ella potrà dileguarlo. Il suo bagno freddo di poco fa fu un accidente vero e proprio o fu invece un espediente immaginato per richiamar l'attenzione di mia figlia e per introdursi in casa nostra?

Il mio imbarazzo era la migliore risposta. Già non avevo l'uso di mentire.

— Dovrei rivolgerle severe parole, — ricominciò il signor Azzoli con la solennità d'un giudice, — ma mi rammento ch' ella è mio ospite e appartiene a una famiglia stimata da tutti. Mi limito a dire che ciò ch'ella fece non è degno del nome ch'ella porta.

Il signor Azzoli si alzò con proposito manifesto di congedarmi, ma io pensai che non potevo andarmene così, e bruciai addirittura i miei vascelli. Confessai arditamente l' impressione straordinaria prodotta in me

dalla bellezza della signora Evelina, e senza difendere la mia condotta affermai a viso aperto la serietà delle mie intenzioni. Capivo benissimo che il parlare di matrimonio poteva in quel momento parere assurdo, ma giuravo che avrei sposato Evelina o nessun'altra donna al mondo. Nel far questa protesta alzai la voce; speravo che le mie parole potessero essere udite da *qualcheduno.*

— Tronchiamo questo colloquio. — disse il signor Azzoli dopo avermi pregato civilmente di moderarmi. — Io non posso prender sul serio i suoi fuochi di paglia, nè li prenderebbero sul serio i suoi genitori se li conoscessero. Alla sua età un uomo non pensa al matrimonio, ma a studiare e a farsi una posizione. E se vuol scherzar con le donne, scelga quelle con cui è lecito farlo.

— Ma io ripeto che non ischerzo. — gridai con impeto. — E le giuro....

— Basta, la prego. Ha giurato già una volta.

— E giurerò una seconda e una terza, — esclamai fieramente. — Mi farò una posizione, mi farò amare dalla sua Evelina, e la sposerò....

— Via, signor Angelucci, si calmi.

— Il mio nome è onorato quanto il suo. Ella non potrà negarmi il suo consenso quando vedrà che sono in grado di render felice sua figlia.

Avevo detto tutto quello che dovevo dire e consentii finalmente ad andarmene. Il signor Azzoli con cortesia diplomatica mi accompagnò fino all'uscio, e mi disse non senza una cert'aria di canzonatura:

— Entro la giornata le manderò i suoi vestiti e manderò a prendere i miei.

Allora soltanto osservai che nuotavo entro una giubba, un panciotto e un paio di calzoni molto più larghi che non convenisse, e fui costretto a riconoscere fra me

che la mia situazione era piuttosto grottesca che eroica. Non importa, io uscivo dalla Villa Bruni tutt'altr'uomo da quello che c'ero entrato. Non m'ero mai sentito così risoluto alla lotta, così sicuro di me.

Giunto a casa, corsi da mia madre e le rivelai tutto. Avevo trovata la mia vocazione, e non era già quella di viaggiar per mare con lo zio Felice. La mia vocazione era di sposare Evelina, ma di sposarla soltanto quando me la fossi meritata a forza di studio, di lavoro, di assiduità. Se avessi tenuto questo discorso a mio padre, egli mi avrebbe riso in faccia; mia madre invece mi ascoltò con entusiasmo, beata che avessi cacciato le ubbie marinaresche, convinta che, purchè mi ci fossi messo con impegno, sarei riuscito il primo uomo del mio tempo. Son tutte così le mamme! Si stabilì di non dire al babbo nulla rispetto a Evelina, ma d'indurlo a lasciarmi fare un altro anno di università.

Ci riuscimmo con grande fatica, e il capitano Ercoli trovò al suo ritorno un cambiamento assoluto di scena. Egli partì adirato con noi e portandosi via tutte le cose sue, compreso il canocchiale.

Intanto io facevo miracoli, e a fin d'anno il mio nome, forse per la bontà dei professori, era citato come quello del primo studente di legge dell'Università di Pisa. Alle corte: la serietà dei miei propositi non poteva più esser messa in dubbio da alcuno, e quando scrissi al signor Azzoli ch'io non avevo mutato consiglio, egli fece ben diversa accoglienza alle mie proposte. Le due famiglie si legarono insieme: io non tardai ad essere il promesso sposo di Evelina, a cui, fra parentesi, non ero mai dispiaciuto.

Quando ci sposammo io avevo venticinqu'anni; ella ne aveva ventuno. Lo zio Felice, saputa la storia del

nostro amore, si rappacificò con noi e mi mandò come regalo di nozze quel canocchiale che mi aveva servito a trovare la mia vocazione.

— E ora, — conchiuse il commendatore Angelucci, — non lasciamo sola Evelina che ci aspetta di là per darci il caffè.

UN NAUFRAGIO.

Ci trovavamo (quindici o venti passeggieri di prima classe) sul ponte d'uno de' più bei piroscafi del Florio, durante la traversata da Livorno a Genova.

Il sole era appena tramontato, ma l'occidente era ancora pieno di luce; spirava una brezza tepida e soave. Gli uomini fumavano; le signore contemplavano il cielo lontano e il mare tranquillo; due sposi si guardavano teneramente negli occhi.

Qualcheduno ebbe la malaugurata idea di parlare d'un sinistro marittimo successo pochi giorni prima nella Manica. Un signore ufficioso soggiunse: — Ho qui in tasca un giornale francese pieno di particolari strazianti.

Da due o tre parti si cominciò a dire: — Legga, legga. — E il signore ufficioso non si fece pregare, e spiegando il foglio lesse una diffusa descrizione del lugubre fatto, il quale può riassumersi in brevi parole. Nel cuor della notte, a cinque o sei miglia da Douvres, un vapore mercantile inglese aveva squarciato il fianco d'un vapore tedesco carico d'emigrati e lo aveva mandato a picco in meno d'un quarto d'ora. Su seicento persone se n'erano salvate centocinquanta al più. Erano

perite intere famiglie. Il vapore inglese, dopo aver messo in mare le imbarcazioni e aver raccolto quanti più naufraghi avea potuto, era stato costretto a riparare in un porto molto malconcio. S'era aperta una delle solite inchieste.

A questa lettura tennero dietro i commenti che parevano non voler più finire.

— Che tragedia!

— Ma! Pare impossibile che con un po' di prudenza non si debbano evitare simili disgrazie.

— Ci sono pericoli tanto in terra quanto in mare.

— A pensarci su troppo non ci si muoverebbe mai di casa.

— Eh, anche in casa i guai ci capiterebbero addosso quando meno ce li aspettassimo.

— Una buona dose di fatalismo è indispensabile nella vita.

Queste profonde considerazioni furono interrotte da un viaggiatore nervoso il quale disse: — Non si potrebbe mutar discorso?

— Sì, sì, — risposero parecchi. — Parliamo di cose allegre.

*
* *

Però, quando, per un motivo qualunque, un argomento riesce a produrre una viva impressione, è difficilissimo di attaccarne un altro. Così avvenne quel dopopranzo. La conversazione generale languì e non tardò a cessare affatto. Si formarono invece dei piccoli crocchi, e si potrebbe giurare che in ciascuno di essi si continuava a parlare della catastrofe successa nella Manica. Se ne parlava certo nel mio crocchio.

Eravamo in cinque; io, i due sposi novelli a cui ac-

cennai in principio, e due signori di mezza età, tutte conoscenze fatte alla tavola rotonda dell'albergo di Livorno. I due sposi erano siciliani e facevano il loro viaggio di nozze. Il marito mi aveva consegnato il suo viglietto da visita su cui era scritto: — *Avvocato Camillo Riani.*

La sposa apparteneva a una famiglia di negozianti oriundi francesi, ma stabiliti da un paio di generazioni a Messina. Si chiamava Maria.

Ben di rado m'era successo d'incontrare una così bella coppia. Egli bruno, occhi neri ed espressivi, folta e nerissima barba; ella con capelli tra il biondo ed il castano, carnagione bianca, pupille del color del mare, denti candidi come l'avorio.

A veder questi due giovani (e non avevano fra tutti e due quarant'anni) si capiva l'amore in ciò ch'esso ha di più intimo e di più squisito, l'amore che è giunto al culmine de' godimenti e non conosce ancora i sintomi della sazietà, che è altrettanto lontano dalle vaporosità linfatiche del platonismo quanto dall'orgie delle passioni unicamente sensuali, un amore pieno di ingenuità e di freschezza, non isguaiato, non isvenevole, ma troppo intenso e gagliardo da poter nascondersi sotto il manto dell'indifferenza: un amore insomma che tutti vorrebbero provare e inspirare e che desta nell'anima di chi n'è semplice spettatore un'invidia scevra d'acrimonia, una simpatia scevra d'indiscrezione.

Si continuava dunque a parlar tra noi dello scontro fatale de' due vapori, a compianger le vittime, a commiserare i superstiti.

— Senza dubbio, — disse la signora, — tra i superstiti ci son molti più disgraziati che tra le vittime. Son quasi da invidiare le famiglie che perirono intiere. Ma sopravvivere alle persone amate, essere in salvo e non

veder più intorno a sè i propri cari! In simili casi io supplicherei il mio salvatore di lasciarmi morire.

— Siete avvertiti, — disse il marito gestendo animatamente e adoperando il *voi* secondo l'usanza meridionale. — Se questa notte il nostro vapore andasse a fondo e non poteste trarre a riva anche me, non v'incaricate di mia moglie.

— No sicure, — ella rispose con enfasi.

— Purtroppo, — egli soggiunse nello stesso tuono scherzevole, — purtroppo io sarò tra i primi ad affogare. Non so tenermi a galla un minuto.

Era ormai buio e ci disponemmo a scender sotto coperta.

In quel punto notai che il cielo non era più sereno come un quarto d'ora addietro; in fondo, dalla parte della costa tirrena, c'erano alcune nuvole e di tratto in tratto lampeggiava. Forse per effetto dei discorsi tenuti sino allora, quella vista mi fece una certa impressione che però mi guardai bene dal comunicare a' miei compagni i quali non s'erano nemmeno accorti del cambiamento successo nell'atmosfera. Tuttavia, preso in disparte un marinaio, gli chiesi sottovoce: — Avremo burrasca?

Il marinaio, che non era un miracolo di cortesia, si strinse nelle spalle, nè io potei capire se la mia domanda gli sembrasse ridicola o se realmente egli non fosse in grado di far pronostici.

La sala di prima classe era quasi piena. Una signora francese, seduta davanti al pianoforte, sonava a memoria alcuni *notturni* di Chopin, incoraggiata dalle sommesse approvazioni di dieci o dodici uditori di buona volontà; i posti intorno alla tavola erano in gran parte occupati. Due uomini maturi giocavano a scacchi, i coniugi Riani sfogliavano i giornali illustrati mentr'*egli* cingeva amo-

rosamente col braccio la vita di *lei;* un signore calvo che aveva l'aria d'un colonnello in pensione consultava l'*Indicatore generale delle ferrovie e dei piroscafi;* una zitellona scriveva qualche nota nel suo taccuino. Finalmente, davanti a sette tazze di tè e sette piattini di *sandwichs*, sedevano con molta gravità sette Inglesi tra maschi e femmine, così somiglianti fra loro che le femmine si distinguevano dai maschi soltanto per merito dei vestiti. Essi mangiavano i *sandwichs* e sorseggiavano il tè con la regolarità d'una compagnia di soldati che fa l'esercizio, e quando il più anziano fra loro, certo il capo della famiglia, diceva qualche parola, gli altri rispondevano in coro: *yes.... o yes.... indeed.*

Appena la signora francese ebbe finito di suonare, un giovine, che aveva una vocina simpatica di tenore, e che seppi essere un negoziante di Bologna, cantò una graziosa romanza intitolata: *Sognai;* dopodichè molti si ritirarono nelle loro cabine e non rimasero in sala che quelli i quali avevano intenzione di passarvi la notte. Fra i primi ad andarsene furono i signori Riani che mi salutarono con molta cordialità. In quel momento la sposa mi parve più bella che mai.

*
* *

Trattandosi d'una sola notte non m'ero fatto dare una cabina neppur io: m'ero scelto invece un buon posto sul divano e vi avevo deposto il mio *plaid* e il mio mantello per acquistarmi quello che i giureconsulti chiamano diritto d'*usucapione.*

Prima di coricarmi risalii sopra coperta affine di vedere lo stato del cielo. Non erano successe notevoli variazioni; però le nuvole s'erano avanzate alquanto

sull'orizzonte e lampeggiava con maggiore frequenza. Anche il rullìo del piroscafo era divenuto più sensibile.

Comunque sia, io non tardai a sdraiarmi sul divano col mio *plaid* arrotolato sotto il capo e il mio soprabito sui piedi. Quattro o cinque passeggieri erano già addormentati; il tenorino russava profondamente poco distante da me.

Un marinaio spense tutti i lumi meno uno.

Rimasi alcuni minuti supino con gli occhi aperti ascoltando con curiosità i vari rumori del piroscafo in movimento, i colpi secchi e regolari dell'elice, l'ansar della macchina, lo scricchiolio dello scafo, il tintinnìo dei vetri, il sordo borbottare dell'acqua che spumeggia rabbiosa lungo la carena. Alla fine la stanchezza mi vinse, sentii un gran peso alle palpebre e pigliai sonno.

Non so per quanto tempo dormissi; so che uno scroscio violento, uno strepito di cristalli infranti mi fece sbarrar gli occhi spaventato. E al fioco raggio del lume che ardeva ancora vidi ogni cosa traballare intorno a me, e altre figure sonnacchiose come la mia sollevarsi a mezzo sul divano e guardarsi in giro atterrite. Una campana che suonava a distesa ci avvertì di un pericolo imminente; urli disperati si alzarono da ogni parte. Qualcheduno disse: — Tutti sopra coperta, tutti sopra coperta. — Mezzo svestito com'ero mi precipitai verso la scaletta ove s'accalcavano uomini in camicia, donne scapigliate, discinte, alcune delle quali si trascinavano dietro o tenevano in collo dei bambini quasi ignudi, cascanti dal sonno. E chi gridava, e chi piangeva, e chi si raccomandava al Signore, e chi bestemmiava, e chi domandava con piglio istupidito: — Cos'è? Cos'è stato?

Delle torcie a vento accese sul ponte rischiaravano il lugubre spettacolo. Il cielo era nuvoloso e solcato

da spessi lampi; ma con mio stupore il mare si conservava abbastanza tranquillo, nè io sapevo rendermi conto di ciò che era avvenuto. C'eravamo scontrati con un altro vapore? Avevamo urtato contro uno scoglio? Mistero.

Certo si è che il capitano con aspetto risoluto, ma bianco come un lenzuolo, circondato da una dozzina di marinai, gridava con voce stentorea: — Subito le lancie in mare. — Riuscii a farmi strada fino a lui e a chiedergli di che si trattasse. Egli mi guardò con un sorriso che mi rimescolò il sangue e rispose freddamente: — Il vapore ha investito in un banco e sarà sommerso in venti minuti. Se i passeggieri avranno giudizio, è sperabile di salvarne due terzi.

— E l'altro terzo?

Il capitano tornò a sorridere: poi mi disse: — Nell'altro terzo ci sarò anch'io.

E si voltò a dar de' nuovi ordini.

La folla cresceva, cresceva. E cresceva lo schiamazzo e la confusione. Tutti facevano ressa dalla parte ove erano state calate le prime imbarcazioni; tutti volevano esser tra i primi a discendere.

*
* *

Vidi il capitano avanzarsi con un revolver in mano verso alcuni de' più riottosi.

— Chi disubbidisce lo uccido, — egli disse con un piglio che non lasciava il minimo dubbio sulla sincerità delle sue intenzioni.

— Non ci sta più nessuno, — si gridò da una delle lancie.

— Prendete il largo, — ordinò il capitano.

— Prendete il largo, — egli ripetè voltandosi fiera-

mente e puntando la pistola contro un tale che voleva opporsi.

Non pochi intanto, o pazzi, o disperati, o impazienti, s'erano gettati in mare, sia nel desiderio di finirla più presto, sia nella speranza di esser raccolti da un'imbarcazione o di guadagnar a nuoto la riva.

Avrei forse potuto cacciarmi avanti, scendere anch'io in una lancia, ma lasciavo passare gli altri, non per magnanimità, non per disamore della vita, ma per accidia, per una specie di fatalismo, o, meglio ancora, per una fiacchezza generale di tutte le membra, aggiunta a un'ansia affannosa, a un'oppressione di respiro che mi teneva inchiodato al mio posto e mi annodava la lingua.

Come si può ben credere, i passeggeri delle varie classi erano mescolati insieme, e in mezzo alla calca io non vedevo più nessuno dei compagni di viaggio con cui avevo chiacchierato piacevolmente nelle prime ore del tragitto. O forse li vedevo senza riconoscerli, tanto le fisonomie eran contratte dal terrore, tanto gli atteggiamenti erano strani, tanto era grande il disordine dei vestiti, seppur la parola *vestito* poteva applicarsi a quelle camicie cascanti, a quelle sottane male allacciate, a quei mantelli gettati sulle spalle come vien viene.

Io pensavo agli sposi Riani, pensavo ai discorsi che essi avevano fatto nel dopopranzo, quasi avessero avuto un presentimento di ciò che doveva succedere. E chiedevo a me stesso: Dove saranno? Saranno ancora a bordo? Saranno in un'imbarcazione? Saranno affogati?

Ed ecco da due voci ad un punto sento pronunziato il mio nome. Erano dessi, marito e moglie, distanti pochi passi da me, immobili, addossati ad un argano. Si tenevano per mano. Così giovani, così belli, pare-

vano rassegnati a morire. Perchè è destino che nella vita ci sia una vena di comico anche nelle cose più tragiche, io mi vergognai in quel momento d'essere senza cravatta davanti a una signora la quale non avea che uno sciallo sopra la camicia. Tuttavia questo scrupolo balordo non fece che attraversarmi la mente, e avvicinatomi ai due sposi, dissi loro: — Forse c'è ancora tempo. Moviamoci. Tentiamo.

Appena proferite queste parole, una manovra mal riuscita fece piegar d'improvviso il vapore sul fianco; un urlo spaventevole salì al cielo, fui travolto da una ondata di gente e balzato nell'acqua. Altri molti eran precipitati con me e si dibattevano disperatamente; al bagliore d'un lampo scorsi fra quelli i due Riani già presso a sommergersi. Abile nuotatore, arrivai in un attimo a loro. Il Riani ebbe il tempo di dirmi: *salvatela*, e si svincolò a forza dalla sua donna che gridava: — No, Camillo, Camillo.... non voglio esser salvata.... Camillo.

Allorchè ella non vide più il suo sposo, allorchè ebbe la certezza ch'egli era stato ingoiato dalle onde, chiuse gli occhi e svenne. I suoi capelli s'erano sciolti, il suo scialle era caduto, io sentivo palpitare sotto la mia mano il suo petto ignudo. E nuotavo, nuotavo vigorosamente per raggiungere una lancia che non era molto lontana, e già stavo per toccare la meta, quando la giovane riavendosi, e guardandomi in atto supplichevole: — No, — disse, — no.... per amor di Dio, non mi salvate.... lasciatemi morire....

E poichè io non badavo alle sue parole ella fece uno sforzo sovrumano per liberarsi da me. Nella lotta che ne seguì, un'onda passò sul capo di entrambi, e mentre io mi agitavo per tornare a galla, il corpo svelto e flessuoso di Maria sguizzò dalle mie braccia.

*
* *

Quand'io rimisi la testa fuori dell'acqua ero solo. L'istinto della vita prevalse a ogni altro sentimento, e dopo aver pensato invano alla salvezza altrui pensai alla mia. In due nuotate fui presso alla lancia da cui veniva un gridìo confuso: gemiti di donne, pianti di fanciulli, voci iraconde o pietose che dicevano:

— Non c'è più posto.

— Si rischia di capovolgersi.

— Uno ci può stare ancora.

— No, no.

— Ce ne possono star due.

— Neppur uno, neppur uno.

— Ma sì, abbiate carità.

In mezzo a questo tramestìo, due braccia nerborute mi presero per di sotto le ascelle e mi trassero nella barca ove mi trovai pigiato, compresso in quell'informe catasta di carne umana.

— Basta adesso, per Dio, — si urlò rabbiosamente.

E i più furibondi strapparono i remi dalle mani dei marinai per respingere i nuovi naufraghi che tentavano d'accostarsi.

— Presto, presto, — gridò colui che sedeva al timone, — allontaniamoci prima che il vapore si sommerga e formi il vortice.

I marinai si misero a vogare con quanta lena avevano, ma fosse il peso della barca, fosse la corrente contraria, noi facevamo ben poco cammino. E intanto a qualche centinaio di metri da noi il vapore andava a grado a grado sprofondandosi nell'acqua. Era uno spettacolo che agghiacciava il sangue nelle vene. Al lume delle fiaccole, che, come torcie funerarie, arde-

vano ancora sulla coperta, noi vedevamo un brulichio di figure umane. Erano i disgraziati che non avevano potuto riparare in nessuna imbarcazione. Chi correva come un pazzo da poppa a prora e da prora a poppa, chi s'aggrappava alle catene e alle funi, chi s'arrampicava sulle antenne, chi stava rannicchiato sui pennoni guardando stupidamente in giù. A un tratto il movimento di discesa si fece rapidissimo, si spensero i fanali e le torcie, e la nave s'inabissò in mezzo a un gorgoglio spaventevole. Il vortice tanto temuto ci raggiunse, ci avviluppò nelle sue spire; la barca girò ripetutamente sopra sè stessa, i remi andarono in pezzi, il timone si ruppe, fummo tratti a capofitto come lungo l'arco d'una cascata, e il mare parve sul punto di chiudersi sopra di noi. Nello spasimo di quella suprema agonia il nodo che mi serrava la gola si sciolse, misi un grido acuto, e....

— Signore, signore, — disse qualcheduno vicino a me scotendomi forte per una spalla, — signore, si svegli.

*
* *

Apersi gli occhi (bisogna ritenere che fino allora avessi soltanto creduto di aprirli) e mi trovai sul divano in una posizione disagiatissima.

Quegli che mi scuoteva per la spalla era il negoziante bolognese che la sera innanzi aveva cantato in chiave di tenore.

— Ma come? — balbettai confuso. — Dove siamo?

— Per bacco! Sul vapore.... e già vicini a Genova.... Ella deve aver sognato qualche cosa d'orribile.

— Come lo sa?

— Sfido io. Ha messo un grido straziante che ci ha svegliati tutti.

E, invero, gli altri viaggiatori che avevano passato la notte nella sala comune mi guardavano con aria inquieta e disgustata. Scommetterei che a più d'uno era balenata l'idea ch'io non avessi il cervello a segno.

— Sì, sì, — risposi mogio mogio, alzandomi a sedere sul divano, — mi pareva che facessimo naufragio.

— Corbezzoli! Meno male che non era che un sogno.... Però il sogno della mia romanza era più innocente. Se ne ricorda?

— Sicuro.

— Io ho una gran passione per la musica, — continuò il mio espansivo interlocutore, — e credo che se avessi potuto andar sul teatro, avrei fatto una discreta carriera.

— Senza dubbio, senza dubbio, — replicai distratto.

Mi pareva mill'anni di prender una boccata d'aria libera, e rivestitomi alla meglio salii sopra coperta ove c'erano già alcune persone più mattiniere di me.

La coppia Riani mi venne incontro.

— Noi abbiamo veduto spuntare il sole, — mi disse la signora. E soggiunse con entusiasmo: — C'erano alcune nubi, e il sole le ha spazzate via tutte. Con questo tempo il viaggio per mare è delizioso.

— E voi come avete dormito? — mi chiese l'avvocato Camillo.

— Se sapeste! — risposi. — Sognai che andavamo a picco.

— Nientemeno? — proruppe la signora ridendo e mostrando la doppia fila de' suoi bianchissimi denti.

— Curioso fenomeno i sogni! — io ripigliai. — Mi pareva così vero, così vero.

— E noi due che fine si faceva?... Via, raccontateci.

In quel momento il vapore imboccava il porto di Genova. — No, no, — diss'io, — piuttosto che sentir

raccontare un brutto sogno, guardate questa bella realtà.... Guardi, signora Maria, guardi le colline liguri, guardi la Lanterna, guardi la città che biancheggia laggiù in fondo.... Non è vero ch'è una vista magnifica?

— Sì, avete ragione.... Oh Camillo! — esclamò la giovine, posando la testa sulla spalla di suo marito in uno di quegli slanci di tenerezza che lo spettacolo delle cose belle desta nei cuori gentili.

I due sposi non badavano più a me. Io mi ritirai in disparte a pensare al mio sogno.

PERCHÈ LA SIGNORA GIUSTINA
CAMPASSE OTTANT'ANNI.

— Ma! Come passa il tempo! — esclamò la signora Giustina rivolgendosi a un giovinotto di gradevole aspetto ch'era seduto di fronte a lei. — Quando la tua famiglia andò a stabilirsi a Napoli, tu eri un bimbetto alto così, — e la signora Giustina portò la mano al livello del tavolino, — e adesso sei grande e grosso con tanto di barba.... quasi quasi da farmi soggezione.

Giorgio (era il nome del giovine) si mise a ridere.

— Forse, — egli disse, — mostro più anni di quelli che ho. Sono ventisei.

— Vuoi che non lo sappia? T'ho visto nascere.... Ma è vero, ne mostri trenta, o giù di lì.

— E lei invece, signora Giustina, sa che nessuno gliene darebbe....

— Ottanta? Eppure sono ottanta, con quattro mesi per giunta. Ma non c'è davvero da rallegrarsene. Io m'avviavo tranquillamente all'altro mondo quindici anni fa quando un avvenimento doloroso ed imprevedibile mi costrinse a fermarmi a mezza strada.... È così, mio bel giovinotto, e non badare a quello scettico del dottor Bastiani che atteggia le labbra al suo risolino sardonico.

Un signore alto, grigio, in occhiali, che sino a quel momento era stato seduto in silenzio sopra un canapè in un angolo della stanza, si alzò e protestò contro le parole della padrona di casa: — Veda che cos'è la cattiva prevenzione! Io ridevo d'una freddura che c'è nel giornale.

— Allora tornate pure a leggere il giornale, — soggiunse la signora Giustina, — e turatevi le orecchie per nón sentire i miei discorsi da donnicciola.

— Oh, signora Giustina, signora Giustina — replicò il dottore riprendendo il suo posto sul canapè; — lei s'è messa a perseguitarmi.

— Dicevo dunque, — replicò la garrula vecchietta, — che dovevo morire quindici anni addietro per una malattia giudicata incurabile da quattro medici, uno dei quali era il dottor Bastiani....

L'uscio s'aperse e comparve una bellissima ragazza, svelta di persona, bruna d'occhi e di capelli. Salutò il dottore con un sorriso, salutò Giorgio con un garbato cenno del capo, e curvandosi domandò nell'orecchio alla signora Giustina una chiave che l'altra le diede subito. Nel rialzarsi, gli occhi della fanciulla si scontrarono con quelli del giovine; ella diventò rossa ed uscì dalla stanza, frettolosa com'era entrata.

— Mia nipote mi fa onore, — disse con manifesto compiacimento la signora Giustina.

— Ma sì davvero — ripetè Giorgio con aria persuasa.

— È proprio brava! — proseguì la nonna; — istruita, semplice; sa star benone in società ed essere una massaia esemplare.

— Parole d'oro! — esclamò dal suo angolo il dottor Bastiani.

— Grazie della vostra approvazione, dottore. Se però avete finito quel giornale, badate che sulla tavola ce

n'è un altro. Perchè, se a Giorgio non dispiace, io torno al mio racconto.

— È anzi quello che desidero.

— Io dicevo che la mia malattia era giudicata incurabile, quantunque non si potesse prevedere se la catastrofe sarebbe stata prossima o no. Mia figlia, accorsa da Firenze per assistermi, era disposta a un'assenza non breve da casa sua, e s'era portata seco la sua bimba adorata, una governante francese e una cameriera di nome Rosalia. Rimasta vedova dopo due anni di matrimonio, la mia Vittoria non aveva altro conforto che la sua Nella e non avrebbe potuto star nemmeno un giorno intero senza di lei. Mi rammento sempre della mattina in cui Vittoria arrivò dopo aver viaggiato tutta la notte. Era pallida, estenuata dalla veglia e dall'inquietudine, ma non volle a niun costo andarsene a riposare, e sedette accanto al mio letto, e rimase lì immobile non so per quanto tempo, stringendo la mia mano nella sua, chiamandomi coi nomi più dolci, sforzandosi di sorridere, e dicendomi che l'arrivo di lei doveva aiutarmi a cacciar via i tristi pensieri della morte.

Io stavo malissimo, ma lo spirito lo avevo sempre sereno, avevo sempre la lingua sciolta, e volevo persuader Vittoria che avendola riveduta non mi rimaneva nulla da desiderare, e non c'era una ragione al mondo perch'io languissi inferma più a lungo. "Il mio cammino è fornito,„ io le dicevo, "non ero più giovine quando mi son maritata, e adesso son vecchia abbastanza da non aver diritto di lagnarmi se la mia ultima ora è suonata. E poi io ho una massima che mi par sacrosanta. Si vive finchè si ha da far qualche cosa. Quando non c'è da far più nulla si può andarsene senza dolore e senza rimorsi.„

È naturale che una figliuola non accetti per buoni

questi argomenti; meno poi una figliuola amorosa come la mia Vittoria. Io capii che le mie parole le facevano un gran male e mi tacqui. Però quelli che mi conoscono sanno quanto io sia ostinata nelle mie idee. Non ripetevo più i discorsi che dispiacevano tanto a Vittoria, ma placidamente mi lasciavo morire. Passò così una settimana. Io non peggioravo ma non miglioravo neanche, e un giorno in cui mi sentivo più debole del solito credei davvero che la fosse finita e volli che mi portassero la mia nipotina per benedirla e abbracciarla un' ultima volta. La Nella non prometteva allora di diventar quella florida ragazza che s' è fatta poi, pareva un angioletto, ma un angioletto che sia lì lì per riprendere il volo. La ho sempre presente col suo vestitino di percallo a righe bianche e celesti, con la sua lunga treccia che le scendeva giù per le spalle ed era legata con un nastro di velluto. Io le raccomandavo di esser buona, di voler sempre bene alla sua mamma, di ubbidirla in tutto, di consolarla. La bimba mi guardava trasognata, ma la mia Vittoria ruppe in singhiozzi. Poi, fosse effetto della commozione o d' un malessere fisico ch'ella accusava già da un paio di giorni, rovesciò la testa sulla spalliera della seggiola e perdè i sensi. A veder sua madre in quello stato la Nella scoppiò in un pianto dirotto, e bisognò che qualcheduno la prendesse in braccio e la portasse fuori della camera, mentre altri con acqua fresca e boccette d' odori s' affaccendavano intorno alla mia Vittoria svenuta. Si risentì presto, ma era così smorta, da far paura a me ch'ero sull'orlo del sepolcro. Proprio non si reggeva, e io le imposi di mettersi a letto e di non ricomparirmi davanti che il giorno dopo. E poich' ella esitava, io, leggendole in cuore, le dissi: "Sii tranquilla, Vittoria. Ti prometto di non morire prima di domani.„

“ Oh mamma, mamma! „ ella esclamò chinandosi sopra di me per darmi un bacio.... Com'eran fredde le sue labbra!

Ella si alzò ed io la seguii con gli occhi, mentre, sostenuta dalla Rosalia, si trascinava faticosamente fino all'uscio. Successero giorni d'angoscia, quali non augurerei al mio peggiore nemico. La Vittoria mi mandava a dire che non aveva nulla di grave, e che rimaneva a letto soltanto per precauzione; il dottore asseriva che si trattava d'una febbre reumatica, Maddalena, la mia fidata cameriera, ripeteva le medesime cose; ma io ero persuasa che tutti fossero d'accordo per ingannarmi e che la mia figliuola stesse molto male. Poi a me, così attiva per indole, era intollerabile quell'inazione forzata in un momento nel quale ci sarebbe stato tanto bisogno dell'opera mia; era una pena infinita il non poter assistere io stessa la mia Vittoria, il non poter vigilare sulla mia nipotina. Il dottor Bastiani, il quale come medico vale su per giù quel che valgono gli altri, ma come amico non c'è oro che lo paghi....

— Troppo gentile, — disse il dottore.

— Avete finito di leggere?

— Sissignora.

— Guardate l'album delle fotografie.... o almeno state zitto e non badate a noi.... Il dottor Bastiani mi assicurava, e potevo credergli, di aver provveduto lui perchè Vittoria non mancasse di nulla e di aver mandato la Nella con la governante da una sua parente che stava vicinissima a noi e ch'era pure amica mia. Era evidente però che tutte queste cure, tutte queste precauzioni erano fatte apposta per avvalorare i miei sospetti. “ Non mi trattate come una bimba: „ io dicevo al medico; “ vi giuro che non vi può esser nulla di

peggio di queste angustie. „ Però il dottore continuava a recitar la sua commedia. Forse l'indisposizione della Vittoria sarebbe stata più lunga di quello che si credeva in principio, ma non c'era ragione d'inquietarsi.... Io poi dovevo star tranquilla, e pensare che ogni agitazione poteva essermi fatale.

Era proprio (già il Bastiani non ci sente) un ragionamento senza sugo. Prima di tutto all'agitazione non si comanda, e poi, con tutto il rispetto pel mio Esculapio, egli mostrava di non capir niente. L'agitazione, certo tanto penosa al mio spirito, era quella che mi teneva in vita; l'orgasmo in cui mi trovavo mi aveva reso parte delle mie forze. Io riuscivo ad alzarmi sui gomiti e a tener la testa sollevata sul guanciale, e quasi non m'accorgevo più delle sofferenze fisiche che m'avevano travagliato sino allora, sia che esse avessero realmente scemato d'intensità, sia che fossero soverchiate da quella nuova, acuta sofferenza morale.

E passavano i giorni. A me si dicevano su per giù le stesse bugie, e io ero costretta a leggere le alternative della malattia di mia figlia in viso alla Maddalena, al medico e all'altre poche persone che venivano in camera. Un sabato, non me lo dimenticherò mai, tutti avevano la ciera scura e schivavano di rispondere alle mie domande o rispondevano con de' monosillabi. Io ero alla tortura. Finalmente la sera non ne potei più e dichiarai al dottor Bastiani che, se non sapevo tutta quanta la verità, mi sarei fatta trasportare, morta o viva, in camera di Vittoria.

“ Non ci mancherebbe altro! „ egli esclamò. Poi soggiunse che sarebbe sincero, che veramente il male di mia figlia si era esacerbato alquanto, che quella però era una giornata critica, superata la quale si poteva sperare di essere in porto. Del resto, egli non aveva

voluto esser solo a curarla, e aveva sopracchiamato un collega, un luminare della scienza medica, che era venuto a consulto anche per me.

Non occorre dire l'effetto che mi fecero queste notizie. Ciò che prima era un dubbio ormai s'era mutato in assoluta certezza. Mia figlia si trovava sospesa fra la vita e la morte, e io ero lì inerte, non abbastanza oppressa da' miei mali da non accorgermi dei mali altrui, non abbastanza vigorosa da poter compiere i miei doveri di madre.

Quella notte non chiusi occhio e feci disperare la povera Maddalena a cui toccò andare almeno una ventina di volte a informarsi della Vittoria. Ella mi portava delle risposte contradditorie, confuse, che le costavano dei rabbuffi da parte mia e che crescevano a dismisura la mia esaltazione. Ero piena di tetri presentimenti; mi pareva di sentir fuori dalla stanza quei tristi rumori notturni che si sentono nelle case dove ci sono malati gravi; suono di passi rapidi e leggeri, di voci sommesse, di usci accostati con cautela. Alla fine, verso l'alba, dissi alla Maddalena. " Così non può durare. Io voglio, capisci, *voglio* assolutamente andar di là, da Vittoria. Dammi qualcosa da coprirmi e poi prendimi in collo. „ Maddalena credette sulle prime ch'io vaneggiassi; quando s'accorse ch'ero perfettamente in me e che parlavo proprio sul serio, si mise a piangere e mi scongiurò di non persistere in quell'idea.... Le chiedevo l'impossibile, mi voleva troppo bene da secondarmi in un'imprudenza di questa fatta.... Il dottor Bastiani le aveva detto appunto quella sera: " Badate alla signora; siete responsabile voi. „ Io la interruppi adirata: " Che il dottor Bastiani comandi a casa sua e dia ordini alla sua gente di servizio; qui la padrona son io.... E guai a te se non ubbidisci. „

Così un po' con le minaccie, un po' con le moine, finii col vincere la resistenza della Maddalena. Persuasa ch' era inutile di resistere, ella s' era rassegnata a fare a modo mio, e si contentava d'invocar sommessamente la Madonna e i santi mentre m'aiutava a infilar la mia veste da camera di flanella. Non fu facile mettersela addosso; mi sentivo gocciolar un sudor freddo per tutta la persona e fui due volte lì lì per cadere in deliquio. Nonostante tenevo fermo e dicevo alla Maddalena spaventata: " Non è nulla, non è nulla; spicciati. „ Ella mi ravvolse in una coperta di lana, mi prese in collo come si prende un bimbo, e ripetendo sempre le sue invocazioni alla Madonna, attraversò le quattro stanze che separavano la mia camera da quella della mia figliuola. Vittoria era assopita; presso di lei vegliavano la Rosalia e un' infermiera messa dal dottore, e si può immaginare che colpo fosse per loro quella subitanea apparizione. " Zitte! „ diss'io; " mettetemi su quella poltrona vicino al letto. Quando Vittoria si sveglierà avrà piacere di veder la sua mamma.... Non badate a me, „ soggiunsi, " io sto meglio.... E lei? „

Le due donne tentennarono la testa. Oh, aveva passato una notte così cattiva!... Da un quarto d' ora era un po' quieta.... Ma aveva sempre una febbre.... Il dottore non poteva star tanto a venire....

Io guardavo la mia Vittoria, la mia bella figliuola, andata a male a quel modo in pochi giorni. Com' era affannoso il suo respiro, com'erano infossate le sue gote!

Ella non stette molto a ridestarsi, girò gli occhi attorno e mi riconobbe. " Mamma mia, tu qui? „

" Sì, sto meglio, son qui a farti compagnia. „

" Oh mamma, „ ella ripigliò, e parlava lentamente, faticosamente, interrotta di tratto in tratto da un colpo di tosse, " il Signore mi ha dunque esaudita.... Tu gua-

risci?... Perchè, vedi, mamma mia, è finita per me.... Vivi tu almeno, e fa le mie veci con la povera Nella. Con chi resterebbe se dovesse perdere tutt' e due?... I parenti di mio marito saranno contentissimi di lasciartela.... Mi prometti di tenerla tu?... Me lo prometti?

Che tortura era quella! Per acquetarla dovevo prometterle tutto ciò che voleva, ma non riuscivo ancora ad ammettere la possibilità di sopravvivere a lei, io, sua madre, io che avevo sessantacinque anni, quand'ella non ne aveva che trenta!

Poco dopo arrivarono insieme i due medici e al vedermi rimasero di sasso. Come mai ero lì? Chi mi aveva lasciato fare una simile pazzia? Il dottor Bastiani fulminò con un'occhiata la mia cameriera; ma intanto il suo collega lo invitò a guardar la Vittoria, e tutti e due tormentarono per cinque minuti la povera malata; poi si ridussero a discorrere sottovoce fra di loro nel vano d'una finestra. Finalmente accennarono a volersi occupare di me, ma io dissi: " Mi lascino stare, mi lascino stare; tanto per me non c'è da far nulla. „ E poichè si sforzavano a gara di persuadermi che avevo bisogno di cure anch'io e che non potevo restare in quella camera, io dichiarai recisamente che non ne sarei uscita con le buone e che nessuna delle mie persone di servizio avrebbe osato adoperare la forza. I due dottori conferirono insieme un'altra volta e parve che rinunciassero ad insistere su questo punto. Io colsi l'ultime parole del loro colloquio, parole che non si riferivano a me, ma ch'erano una dolorosa conferma dei miei tristi presentimenti circa allo stato di mia figlia. " Tornerà presto? „ chiese il Bastiani al collega. " Prestissimo. Tra un paio d'ore al più. Lei rimane? „ " Sì, lo credo necessario. „

Insomma, perchè prolungherò un racconto che mi desta così penosi ricordi? Perchè evocherò tutte le scene strazianti di quella funesta domenica? Basti dire che prima di notte la mia dolce Vittoria non era più, e io ero di nuovo nella mia camera, stesa nel mio letto, estenuata, più morta che viva. I medici mi davano per bell'e spacciata, e io sentii con le mie orecchie (oh i moribondi hanno le orecchie fini!) sentii il dottor Bastiani che diceva sommessamente: " Forse senza gli strapazzi di questi giorni si poteva sperar di rattopparla come che sia, ma adesso, e dopo un colpo di questo genere! „

Si, è vero, tutto era spento in me, tutte le molle erano infrante, tranne la volontà, una volontà ostinata, rabbiosa, di vivere per mantenere la promessa fatta alla mia figliuola. Era una battaglia impegnata fra lo spirito vigoroso e il corpo esausto.... Bastiani ch'è materialista non crede a queste distinzioni, ma ci credo io.... Era una battaglia terribile e l'avrei perduta se non fossi stata sicura che la Nella era in casa mia, se non me la fossi fatta condurre in camera ogni mattina per vederla, per baciarla, per attingere da lei nuove forze.... In capo a una settimana, alla barba dei medici curanti e consulenti, ero già fuori di pericolo, in capo a quindici giorni ero seduta nella mia poltrona a raccontare a Nella le fiabe che tant'anni prima avevo raccontato alla povera Vittoria. Ero un'ombra e non potevo reggermi in gambe, ma sentivo dentro di me che la crisi era superata e che non sarei morta ormai per un pezzo. Un mese di campagna compì la mia guarigione e fu un balsamo anche per la Nella ch'era in quel tempo gracilina e linfatica.... Son trascorsi quindici anni da allora, e questi quindici anni furono tra i meglio spesi della mia vita. La Nella cresceva buona,

avvenente, garbata come sua madre, e qualche volta io m'illudevo e mi pareva di aver dinanzi a me la mia figliuola perduta.... Un po' di molestia mi davano le governanti con le quali stentavo ad andar d'accordo, tantochè, dopo averne licenziate un paio, non ne volli più sapere. Già, invecchiando, la mia fibra si ringagliardiva, e potevo benissimo far con la Nella delle lunghe passeggiate senza stancarmi e senza sfigurare vicino a lei. In quanto all'istruzione, quel poco che sapevo glielo insegnavo io, e per il rimanente mi affidavo a ottimi maestri i quali dicevano *mirabilia* della loro allieva. Del resto, che tesoro sia la Nella se ne accorgerà l'uomo che avrà la fortuna di sposarla. In quanto a me ho campato ottant'anni per vigilar sopra di lei, per metterla in condizione di essere una buona moglie e una buona madre.... Sono un militare che ha fatto una seconda *ferma* e ha diritto di esser congedato, ma non voglio abbandonare il mio posto finchè non vengono a darmi la muta. —

L'uscio del salotto si aperse di nuovo e la Nella riapparve sulla soglia. S'era messa un fiore nei capelli che la faceva ancora più seducente.

— Nonna, — disse, — quando vuoi, è pronto.

— Siamo pronti anche noi, — rispose la signora Giustina. — Giorgio, da' tu il braccio a mia nipote.... E voi, dottore, fate da cavaliere a me.

I due giovani si tirarono in disparte per lasciar passare la signora Giustina e il dottore. Ma la signora Giustina volle ch'essi passassero avanti. Poi, rivoltasi al dottor Bastiani, ella gli susurrò all'orecchio: — Non vi pare una bella coppia?

— Anzi bellissima.

— Quel Giorgio sarebbe un partito secondo il mio cuore. È intelligente, agiato; conosco a fondo la sua

famiglia. Ah! se volesse il cielo ch'egli sposasse la Nella, ricorrerei all'opera vostra....

— Che c'entro io?

— Sicuro che c' entrate.... Quando la Nella si sposa, io ho finito il mio ufficio e posso morire in santa pace. Ora, per morire con tutte le regole, mi siete necessario anche voi, voi e quel caro don Giacomo che non potete soffrire. Mio marito buon'anima, ch'era intendente di finanza, predicava ogni giorno contro quelli che trasgrediscono le leggi del bollo.... Io non ho pregiudizi, ma ve lo confesso, il medico e il prete mi sembrano due ufficiali del registro. A morir senza di loro avrei paura di cadere in contravvenzione.

NELL'UCCELLATOIO.

Un suono di passi affrettati si fece sentire presso il capanno del tenditore; poi una voce argentina che si sforzava invano di frenare la propria esuberanza giovanile venne a mescolarsi al canto dei fringuelli, dei merli e degli altri uccelli da richiamo.

— Osvaldo, si può farvi una visità?

Chi rivolgeva ad Osvaldo questa domanda era una ragazza di forse diciassett'anni, molto vispa, molto leggiadra, molto elegante. Una bella *dalia* rossa faceva spiccare il nero d'ebano dei suoi capelli, il vestito succinto di lana bigia listato di turchino disegnava in modo ammirabile le sue forme nascenti, e corto com'era sul davanti lasciava veder due piedini calzati alla perfezione.

Ogni gentil cavaliere avrebbe fatto festa a una così vaga creatura, ma Osvaldo non era un gentil cavaliere. Egli era un semplice tenditore che prendeva molto sul serio il suo ufficio e non poteva a meno di provare un certo sgomento alla vista della sua padroncina la quale aveva l'argento vivo addosso. Tuttavia egli seppe dissimulare la sua noia, e togliendosi per un istante dal

suo posto d'osservazione si levò il berretto e disse con quanta maggior buona grazia gli fu possibile: — Venga avanti, signorina, ma badi di far piano.

L'Adelaide (era il nome della fanciulla) fu in due salti nel capanno ed esclamò: — Come si sta bene qui!

Osvaldo si contentò di tentennare la testa. Egli era filosofo e sapeva quel che valgono gli entusiasmi dei signori per certi luoghi ove, alla lunga, non vorrebbero vedersi nemmeno dipinti.

— È un pezzo, — continuò l'Adelaide, — è un bel pezzo che ci pensavo a farvi questa improvvisata.... Voglio vedervi un po' nell'esercizio delle vostre funzioni, — ella soggiunse con aria d'importanza. — Mi spiegherete, non è vero?

In quel punto una civetta ch'era appollaiata sopra un travicello fece un piccolo movimento, e la ragazza, che non aveva ancora notato la presenza dell'animale, alzò gli occhi e disse: — O chi è là?... Guarda, guarda! la civetta.... Com'è bellina!

E poichè la bestia la fissava con occhi immobili, l'Adelaide si mise a farle delle profonde riverenze come se si trattasse d'una persona di riguardo.

Osvaldo era tornato al finestrino a spiarvi il passaggio degli uccelli. Intanto i fringuelli e i merli cantavano a distesa.

Poich'ebbe fatto i suoi convenevoli alla civetta, l'Adelaide cominciò a frugare di qua e di là toccando e movendo ogni cosa. Non tardò a caderle sott'occhio un paniere chiuso, lo aperse, e giungendo le mani gridò: — Oh povere bestioline!

Osvaldo si voltò un momento e con un gesto supplichevole rinnovò alla sua loquace visitatrice la preghiera di non fare strepito. Ma era un parlare al muro.

— Son tutti presi oggi? — ella chiese.

— Sissignora, tutti, — rispose il tenditore con piglio rassegnato.

— E quanti saranno?

— Una sessantina circa.

— Davvero? E di che specie sono? Io non me ne intendo.

— Ce n'è di più specie.... Beccafichi, lodole, tordi....

— I tordi mi piacciono tanto.... Però è una gran crudeltà quella di prenderli....

— Eh: — osservò Osvaldo, — si farebbe a meno di prenderli se lor signori facessero a meno di mangiarli.

— Anche questo è vero. Adesso per esempio c'è in villa mia cugino che iersera a cena ne mangiò lui solo un piatto alto così.

E fece un gesto con la mano, come se volesse disegnar una montagna.

— Stasera ne mangerà meno, — sentenziò gravemente il tenditore.

— Perchè?

— Perchè andando di questo passo non ne prenderò altri.

— È un po' colpa mia.... Non fiaterò più.... L'avete visto mio cugino?

— Il signor Carlo.... lo vidi da ragazzo.... Son parecchi anni che non viene....

— Oh bisogna vederlo quest'anno.... È diventato un bel giovinotto.... È qui da cinque giorni e non lo avete veduto?

— Nossignora.

— Fra poco.... chi sa?... Ma avete ragione, vi ho promesso di star zitta.

L'Adelaide seduta sopra una panca di legno con una gamba accavallata sull'altra cominciò a canticchiare:

Rivedrem le foreste imbalsamate.

— Stia cheta, padroncina.

— Siate buono, Osvaldo. Chi sa quanto si deve aspettare prima che gli uccelli si decidano a venire.... E io vorrei che mi spiegaste.... Sapete una cosa? spiegatemi i segreti della vostra arte, e poi vi giuro che non apro più bocca.

— Santa pazienza! — mormorò fra sè Osvaldo. Ma poi pensando che forse la bella disturbatrice se n'andrebbe quand'egli avesse appagata la sua curiosità, abbandonò di nuovo il finestrino a cui s'era appostato e condusse l'Adelaide alla porticina che menava nel boschetto.

— Vede quei filari d'arbusti tutt'intorno?

— Sì, le frasche.

— Appunto.... Lì son tese le reti dall'alto al basso.... In giro poi, nascoste dalle fronde, pendono le gabbie degli uccelli da richiamo.... Altri uccellini, li vede? sono sparsi per terra e saltellano nell'erba.

— O come non volan via?

— Diavolo! Son legati.

— Ah, capisco.

Arrivato a questo punto del suo discorso, Osvaldo descrisse minutamente alla padroncina come pell'invito naturale del boschetto verde ed ombroso e pel cinguettio dei compagni, gli uccelli di passaggio si avvicinassero. si calassero prima sospettosi, poi più arditi, e come finalmente quand'eran dentro il recinto egli tirasse con un colpo secco una maniglia che faceva scattar romorosamente dei fantocci, onde le povere bestiuole precipitandosi atterrite verso gli alberi s'impigliavano nelle reti. Allora non restava da far altro che raccoglierle e schiacciar loro la testa.

Trascinato dalla sua eloquenza, Osvaldo non s'era accorto che la signorina gli dava pochissima retta. Ella

aveva guardato due volte l'orologio, due volte aveva teso l'orecchio come se aspettasse qualcheduno. A un tratto i suoi occhi s'illuminarono, le sue guancie si tinsero d'un lieve rossore, e parlando a qualcheduno che non si vedeva ancora ma che si sentiva avanzarsi in mezzo alla macchia:

— Vieni di qua, — ella disse, — a sinistra.

— O che c'è di nuovo? — domandò Osvaldo sorpreso.

— Carlo, mio cugino, quello di cui si discorreva poco fa, — rispose l'Adelaide mostrando un bel giovane che faceva la sua apparizione in quel punto. — E questo è il nostro Osvaldo che avrai già conosciuto — proseguì la fanciulla compiendo la sua presentazione, — un brav'uomo che passa tutta la giornata nel capanno.

— Osvaldo.... ah sì, mi ricordo. State bene, galantuomo?

— Ti piace la caccia? — chiese l'Adelaide al cugino.

— Sì, ma mi piace la caccia col fucile....

— Ma tu sei un soldato.... È alla scuola di guerra, sapete, Osvaldo!... Del resto, la caccia col fucile, bel gusto!... Sgambettare dalla mattina alla sera per prendere un uccello alla volta.... Qui invece se ne prendono a dozzine, non è vero, Osvaldo?

— Altro! Non vede quanti se ne son presi dacchè è qui lei?

— È un fatto, — osservò mortificata l'Adelaide. — Non se n'è preso neanche uno.... Come mai?

— Glie l'ho detto, padroncina. Scusi, ma fa troppo chiasso.

— Eh, vedo che bisognerà andarsene. Ma prima vi contentate che mostri il sito a Carlo?... Una giratina sola.... È così piacevole questo verde, quest'ombra, questo canto d'uccelli.

— Anche la giratina! — borbottò fra i denti Osvaldo.

E soggiunse ad alta voce: — Faccia come crede, ma faccia presto.... Mi raccomando anche al signor Carlo. Presto e senza rumore.

In ubbidienza a questo savio precetto, Carlo, appena varcata la porticina del capanno, fece un saltino e posò la mano sulla spalla dell'Adelaide che voltandosi un po' rossa in viso gli disse: — No, Carlo, così non va bene.... Lo sai che il babbo non vuole queste libertà.

— Fra cugini....

— Appunto fra cugini non istà bene.... Anzi son pentita d'averti detto di venir qui e bada che andremo a casa per due parti diverse. La mamma mi ha proibito di far delle lunghe passeggiate sola con te....

— Oh la mamma, il babbo.... che pedanterie!

— Vergogna! Non si deve dar ascolto ai genitori?

— Sì, ma nei limiti.... *Rationabile obsequium.*

— Eh?

— Nulla. Parlo in latino.

— E che cosa cerchi adesso nella tasca del mio vestito?

— Oh bella! La tua mano.... La tieni nascosta. Non è permesso.... Una così bella manina!

— Sguaiato! Se non ismetti, scappo.

Infatti, di lì a un momento, l'Adelaide si mise a correre, inseguita dal cugino che non tardò a raggiungerla. S'intese un piccolo grido, un suono che somigliava molto a quello d'un bacio, uno strepito di rami scossi, un batter d'ali d'uccelli spaventati e il tonfo d'una gabbia caduta per terra.

Osvaldo accorse e si chinò sulla gabbia. — Bravi! Bravissimi! È un fringuello, uno di quegli che cantavan meglio.... L'avranno ammazzato.

— È proprio morto? — domandò l'Adelaide guardando con aria di rimprovero Carlo che si strinse nelle spalle.

— No, non è morto, — riprese il tenditore che aveva raccolto la gabbia. — Un vero miracolo.... Però è tutto intontito.

— Sentite, Osvalduccio, — disse la ragazza spolverando carezzevolmente la manica del valentuomo, — fate conto di non averci nemmeno veduti qui nè Carlo, nè io, e vi prometto un bel vestitino per la vostra figliuola maggiore, la Lisa.... Ce lo farete questo piacere?

Come risponder di no a una preghiera fatta con tanto garbo e confortata da sì efficaci argomenti?

Osvaldo promise tutto quello che la sua padroncina gli domandava, e allora l'Adelaide sforzandosi a comporre il viso a una gran severità si rivolse al cugino:

— Vada da quella parte, lei; infili quella viottola che troverà a destra, e sarà in due passi sulla strada maestra.... Il resto lo sa.... Io andrò dalla parte dei mulini.... Ci rivedremo a casa.... Non una parola o non lo guardo più in viso.

— Com'è cattiva, *lei!* — susurrò Carlo facendo atto di avvicinarsele.

Ma l'Adelaide con un gesto da regina gl'intimò di tacere e di andarsene.

Il giovine, tra serio e faceto, s'inchinò profondamente e si avviò dalla parte che l'Adelaide gli aveva indicata. Ella, sollecitato nuovamente Osvaldo a star zitto, prese la direzione opposta, attraversò saltellando un'assicella gettata a guisa di ponte fra le due rive d'un largo fossato, e si pose a correr presta e leggera pei campi. A un tratto si chinò a raccogliere una margherita sul margine d'un sentiero.

— Mi ama.... punto.... poco.... così così.... molto.... infinitamente, — ella ripeteva a bassa voce mentre sfogliava il fiorellino. E parve che il risultato ultimo corrispondesse ai suoi desiderii, perchè la ragazza gittando

via il gambo privo di tutti i suoi petali si mise a trillare una gaia canzone e riprese allegramente la sua corsa. Un venticello delizioso scompigliava la sua chioma nera.

Rimasto solo, Osvaldo prestò le cure necessarie al fringuello ammaccato, poi tentò di riguadagnare il tempo che i suoi visitatori gli avevano fatto perdere. E non potè lagnarsi della fortuna; chè prima di sera il numero delle vittime dentro il paniere superava il centinaio.

Compiuta così abbastanza onoratamente la sua giornata, il bravo Osvaldo s'accinse a pulir le gabbie e a distribuire il cibo agli uccelli, non senza abbandonarsi a gravi considerazioni su quant'era accaduto. Ci voleva poco a capire che la padroncina e il signor Carlo non s'eran trovati a caso alla tesa.... Una bella parte era toccata a lui! E in verità egli non sapeva se avesse fatto bene a promettere alla signorina di non dir nulla.... Basta!... L'avrebbe avvertita che la cosa non poteva rinnovarsi.

— Ma guarda, — continuò l'uccellatore filosofo accendendo la sua pipa, — guarda come le ragazze la sanno lunga a questi tempi.... dopo d'aver dato o accordato un appuntamento è riuscita con le sue moine a mettermi il bavaglio alla bocca.

Osvaldo prese la civetta, se la pose sulla spalla e si avviò a casa in silenzio. — Eppure, — egli disse di lì a un poco voltandosi verso la bestia, — eppure conosco qualche civetta più civetta di te.

UN DUELLO.

I.

— Finalmente! — disse la signora Ersilia alzandosi in piedi.

L'uscio s'aperse, e un bel giovinotto di venti o ventidue anni entrò nella stanza. Chi l'avesse visto un momento prima sarebbe rimasto colpito dalla estrema pallidezza del suo volto; ora invece, dopo l'annunzio che sua madre l'aspettava in salotto, un subito rossore s'era diffuso sulle sue gote.

— Che novità! — egli esclamò sforzandosi di prendere un tuono gaio e disinvolto.

— Sediamo, Alberto, — disse la signora Ersilia, — ho bisogno di parlarti.... E bada, io non mi contenterò di spiegazioni simili a quelle di stamane.... Voglio saper tutto.

— Torni da capo! T' assicuro, mamma, che la tua fantasia riscaldata....

— No, Alberto, è inutile che tu ripeta la solita storia. Da questa mattina in poi tu sei un altro uomo. E da questa mattina io mi logoro il cervello per indovinare

che cosa ti sia accaduto.... La tua emicrania non dà ragione di nulla, nè delle tue assenze da casa ad ora inconsueta, nè della visita di persone sconosciute, nè dell'andirivieni di Ruggero Celentani, il quale, sempre cortesissimo meco, oggi mi sfugge come se avessi la lebbra addosso.... Saprai già ch'egli è capitato anche stasera, pochi minuti dopo che tu eri uscito, e saprai pure che Giovanni gli corse dietro per ordine mio e lo pregò di passar un momento da me.... Ma Ruggero mi mandò a rispondere che aveva fretta e che lo scusassi... Era torvo e stralunato, mi disse Giovanni, in modo da far paura. Ora capirai che tutto ciò non è naturale, e ch'io non posso chetarmi alle tue parole.... E intanto vuoi aver la bontà di dirmi chi siano e da chi ti siano stati presentati questi due signori i cui due viglietti da visita erano sulla scrivania della tua camera da studio?

La signora Ersilia si chinò verso il lume per leggere uno di quei viglietti: " Capitano Attilio Gi.... „

— Oh mamma, — interruppe il giovane un po' risentito. — È un'inquisizione in piena regola. In fin dei conti, non sono un bambino.

— Certo che non sei un bambino e puoi ricevere chi ti pare e piace senza render conto a nessuno.... Ma tua madre ha il diritto d'essere indiscreta quando ella crede che tu corra incontro a un pericolo.

— Ubbie....

— A un pericolo, e ti dirò anche di qual genere. Tu stai per batterti in duello.

— Non è vero, non è vero.

— Se tu persisti a negar tutto, andrò a casa Celentani. Troverò probabilmente Ruggero, troverò l'Elisa.

— Sei pazza? Andar a casa Celentani a mezzanotte?

— E perchè no? È necessario ch'io esca di queste incertezze.

— Ebbene, — disse Alberto con l'accento di chi ha preso una grande risoluzione; — poichè non c'è caso di tranquillarti altrimenti, parlerò.... Ma promettimi il più assoluto segreto....

— Quello che vuoi. Parla....

— Hai côlto nel segno. C'è un duello.

La signora Ersilia mise un grido.

— Ma non son io che mi batto, — continuò Alberto, — è Ruggero Celentani e io sono il suo testimonio.

— Non ti credo.

— O mamma, ho mai mentito teco?

— Mai.... Oggi per altro tu volevi ingannarmi.

— Volevo tacere, ecco tutto.... A ogni modo adesso ti si spiega ogni cosa. Il mio turbamento, il turbamento di Ruggero, il suo andare e venire, la cura ch'egli pose a sfuggirti, la visita di quei due signori che si son fatti precedere da' loro viglietti e che sono i padrini dell'avversario....

— L'avversario chi è?

— Non lo conosci. È un ufficiale di guarnigione qui da pochi mesi.

— E la causa del duello? Sarà una questione di giuoco, una disputa a proposito di qualche fraschetta....

— No, mamma, no.... Non insistere.... T'assicuro che non è una questione frivola.

— Oh! — disse la signora Ersilia, — non mi chiuderai la bocca. Io ho bisogno di persuadermi che tu hai la coscienza della grave responsabilità che assumi facendo da padrino a Celentani.

— Come? — esclamò Alberto. — Celentani è il mio migliore amico e dovrei rifiutarmi di aiutarlo in questa occasione?

— No certo; devi anzi prestar l'opera tua, ma unicamente per appianar la contesa.

— Se fosse possibile!

— Dio mio! Eppure ho sentito mille volte dalla tua bocca che il duello è un resto di barbarie, è un assurdo; eppure tu non puoi ignorare che Celentani è figlio unico come te, che la sua mamma è vedova come sono vedova io, e che perdendolo, ella perderebbe tutto il suo bene.

— Lo so, ma è inutile.... Ci sono dei casi...

— Non ce n'è nessuno, — interruppe la signora Ersilia, — che autorizzi un figlio nelle condizioni di Ruggero a porre a repentaglio la sua vita.

— Neppure se si trattasse di vendicare un'atroce offesa a sua madre? — chiese con impeto Alberto.

— Un' offesa?

— Si, sì.... Mi ci costringi e ti dirò di che si tratta. Vedrai tu stessa se il duello potrebbe evitarsi, e vedrai anche, — soggiunse il giovane dopo un istante di pausa, — s'esso possa riguardar me. Ruggero si batte perchè un tale che non lo conosceva disse iersera in presenza di lui al caffè che la baronessa Celentani ha un amante il quale non è il primo e non sarà l'ultimo.

— È un' infamia.

— Sicuro ch' è un' infamia.... Credi possibile a ogni modo che ci sia alcuno il quale osi tenere un discorso simile sul conto tuo?

— O ti pare che sia lecito tenerlo sul conto dell'Elisa?

— Non dico questo.... Comunque sia, ella non fu sempre al coperto da ogni censura.... Tu stessa dovesti riconoscer meco più d'una volta ch'ella ha dei gusti un po' frivoli e leggeri e che diede appiglio sovente alla maldicenza.... Ma sulla tua condotta, mamma, chi potrebbe trovare una macchia?

La signora Ersilia alzò la sua bella fronte serena e rispose semplicemente:

— Che posso dire? Io ho sempre cercato di fare il mio dovere.

— Posso dirlo io.... io che dacchè ebbi lume di ragione fui testimonio di tutta la tua vita, giorno per giorno, ora per ora. Posso dir io che nell'età in cui le donne meno belle, meno ricche di te, cercano i divertimenti, le feste, le pericolose lusinghe della vanità, tu, angelo di sacrifizio e di abnegazione, preferivi a ogni cosa le gioie del tetto domestico, e davi a me, al tuo unico figlio, anche quella parte d'affetto che non potevi più dare allo sposo perduto....

— Oh Alberto, — interruppe la signora Ersilia, — non discorrere di sacrifizio e di abnegazione.... Più previdente di tante altre, cercai la felicità, cercai la pace dell'anima sulla sola strada ove potevo trovarle, e le ho trovate, te lo giuro.... e quante donne getterebbero lunge da sè i ricordi de' loro trionfi passati per esser oggi al mio posto, per aver la stima e l'affetto d'un figlio come tu sei!

Prima che la signora Ersilia finisse queste parole, la sua voce era velata, i suoi occhi erano molli di lagrime.

— Mia buona mamma, — esclamò Alberto baciandola e ribaciandola, forse più commosso di lei.

Ella si abbandonò per un istante alla dolcezza ineffabile di quegli abbracciamenti, ma il suo pensiero corse ben presto all'altra madre ch'era forse alla vigilia d'un gran dolore, e disse a suo figlio:

— Finisci il tuo racconto.

— Hai ragione, — rispose Alberto passandosi la mano sulla fronte. — Il mio racconto è presto finito.... Al sentir l'invereconda accusa proferita contro sua madre, Ruggero balzò dalla seggiola e amministrò all'offensore due sonorissimi schiaffi. È facile immaginarsi quel che seguì.... Un parapiglia.... una sfida.... Ma, per Dio, la pro-

vocazione non partì da Ruggero. e nessuno ardirà sostenere che un uomo d'onore potesse agire diversamente.

— Ma l'altro, — disse la signora Ersilia, — l'altro non capisce quanto fosse legittima l'indignazione di Celentani, non sente il dovere di fargli le sue scuse?

— Io credo che lo capisca, credo che farà anche le sue scuse....

— Quand'è così. — esclamò la signora Ersilia in aria di trionfo.

— Farà le sue scuse soltanto dopo il duello, perchè ci fu scandalo pubblico, ed egli, ufficiale, non può restare sotto l'imputazione di essersi preso in santa pace due schiaffi.

— Dal momento che riconosce d'esser dalla parte del torto?...

— Non domandiamo agli uomini le virtù che si attribuiscono ai santi.... Nessuno è disposto a passar per vigliacco.... A ogni modo, — soggiunse Alberto con un tuono leggero, — noi facciamo male a pigliar le cose in tragico.... L'esperienza c'insegna che i duelli si risolvono in nulla, e si risolverà in nulla anche questo.

— Lo volesse il cielo.... Ma l'Elisa ignora tutto?

— Sì.... E se le cose andranno bene, continuerà a ignorar tutto; se Ruggero sarà ferito, le architetteremo una storia purchessia; non è necessario dirle che si trattava di lei.

— Povera donna! — esclamò la signora Ersilia. — Faccia Iddio che non accada una sventura.... E pei testimoni.... non ridere, Alberto.... pei testimoni non c'è alcun pericolo?

— O che pericolo potrebb'esserci?

— E il duello quando, dove succederà?

— Scusami, ma ho parlato anche troppo..... A mezzogiorno, per la colazione, sarò a casa secondo il solito...

Adesso, cara mamma, va nella tua camera, e lasciami andar nella mia.... Buona notte, buona notte.

Egli si alzò, ma sua madre lo trattenne.

— E domattina, prima d'uscir di casa, non verrai a salutarmi?

— No, mamma, uscirò molto presto.... Le prime ore della mattina son sempre quelle in cui dormi meglio.

— Dormire! Credi che dormirò questa notte?... Vieni...

Alberto non disse nè sì, nè no.

— Vieni, — ripetè la signora Ersilia. — E promettimi anche una cosa....

— Che cosa?

— Che farai un altro tentativo per pacificare gli avversari.

Il giovane tentennò la testa, come a dire: È inutile.

— Fàllo, — insistè la signora Ersilia. — Non può nuocere.

— Ebbene, sì, lo farò.... Buona notte.

E questa volta Alberto se ne andò davvero, senza badare a sua madre che gli gridava dietro:

— Aspetta ancora.... Alberto.... Che furia hai!... Debbo poi credere a quello che m'hai detto?

Egli attraversò a capo basso un paio di stanze, prese dalle mani d'un servo sonnacchioso una candela accesa ed entrò nella sua camera dove si chiuse a chiave.

II.

Alberto era uscito all'alba senza farsi veder da sua madre, ma lasciandole detto che sarebbe tornato prima di mezzogiorno, e la signora Ersilia lo aspettava con impazienza affannosa. L'idea di quel duello non le aveva permesso di chiudere occhio in tutta la notte. E quando s'era risolta a suonare il campanello e aveva sentito

che suo figlio non era più in casa, la sua inquietudine era cresciuta a mille doppi. S'era alzata, era passata nel suo salottino da lavoro, e s'era messa a sedere accanto alla finestra, contando l'ore e i minuti che mancavano a mezzogiorno. Ella pensava a Ruggero Celentani che aveva conosciuto fin da bambino, pensava alla madre di lui ch'era stata sempre sua buona amica, nonostante una certa diversità di abitudini e di principii. " Povera Elisa! — ella diceva fra sè, — se sapesse che suo figlio deve battersi per cagion sua, come si pentirebbe delle sue leggerezze passate!... Noi madri dobbiamo esser virtuose non soltanto per noi, ma anche, e sopratutto, per un riguardo ai nostri figliuoli, per risparmiar loro un giorno d'umiliazione, un dolore, un pericolo.... Ma, — e a questo punto le si affacciava un dubbio angoscioso, — siamo poi sicure, comunque viviamo, di salvarci dalla malignità altrui?... Chi ci dice che non si possa divertirsi a inventare a carico nostro le storie più assurde?... A dar retta ad Alberto, nessuno potrebbe sognarsi di tener un discorso irriverente sul conto mio, ma quando si inventa, si può inventare a carico di tutti, e perchè dovrei essere io la privilegiata?

Così a poco a poco un vago terrore s'impadroniva dell'animo della signora Ersilia. Se Alberto l'avesse ingannata, se il vero protagonista del duello fosse lui e non Celentani? E si pentiva d'avergli prestato troppo facil credenza, si rimproverava di non averlo investito più vigorosamente con le sue domande, di non averlo forzato a giurare ch'egli diceva il vero. Invano ella ripeteva a sè stessa che Alberto non le aveva mai detto bugie. invano cercava di persuadersi dell'accento di sincerità che c'era nel suo racconto; le sue paure. sopite un istante, risorgevano tosto con novella energia.

Dio, Dio, come le pareva lunga quella mattina! La

città s'era svegliata sotto a' suoi occhi. Ella aveva visto spalancarsi una dopo l'altra le imposte delle case vicine. e aprirsi le botteghe, e le strade, prima deserte, animarsi a grado a grado e brulicar di gente affaccendata. Le giungevano dal basso mille rumori confusi; strepito di carri, scalpitio di cavalli, grida di barrocciai. voci di bimbi e di donne. Non era l'ora degli scioperati. Tutti quelli che passavano di là avevano una meta davanti a sè, avevano tutti una cura, dalla villana che s'avviava al mercato sino al fanciullo ch'era condotto alla scuola. Ma nessuno, oh nessuno certo era travagliato da una cura simile a quella della povera madre, che stava immobile alla finestra, nel presentimento d'una sventura contro la quale ella non aveva difesa.

Ella stava immobile alla finestra aguzzando gli occhi per cercare un noto e caro viso in mezzo a quella folla di sconosciuti. Che se qualcuno si indugiava davanti alla sua abitazione, se qualcuno, colpito forse dal pallore della sua faccia, la fissava con curiosità, ella provava uno spasimo acuto come se quello sguardo indifferente che si incontrava col suo, dovesse recarle un messaggio doloroso.

Erano suonate le otto. le nove, le dieci. e Alberto non tornava, e la signora Ersilia era ormai in quello stato d'animo in cui la ragione perde il suo impero, e tutto riesce meno intollerabile che il rimanersene inerti ad aspettare gli eventi. Onde, poco prima delle undici, con infinito stupore della servitù, ella fece attaccare i cavalli e ordinò al cocchiere di condurla a casa Celentani. Come avrebbe giustificato la sua visita a quell'ora insolita? Non lo sapeva neppur lei. Certo se l'Elisa aveva sentore del duello, la dissimulazione era inutile; le due madri si sarebbero intese.... Però quelle due madri non erano nell'identica condizione.... La

sventura, se una sventura stava realmente per accadere, ne avrebbe colpito una sola. Quale delle due?... La Celentani, se Alberto aveva detto il vero; ma s'egli aveva mentito?... Ebbene, pensava la signora Ersilia, è tempo di uscire da questo bivio tremendo.... Ma in qual modo regolarsi se la Celentani non aveva sospetto di nulla? Doveva la signora Ersilia inventare un futile pretesto, dire ch'era venuta da lei per invitarla a pranzo, o per consultarla intorno a un vestito, intorno a una nuova tappezzeria da metter nel suo salotto? O doveva ella piuttosto toglierla alla sua beata ignoranza, farle soffrire le pene che ella soffriva?

Giunta a casa Celentani prima d'aver preso un partito, la signora Ersilia capì subito che la sua amica era all'oscuro di tutto.

— Che buon vento ti porta? — le disse la baronessa movendole incontro festevole e deponendo sopra un tavolino un numero della *Mode illustrée* ch'ella aveva ricevuto quella mattina. Ma soggiunse tosto: — Come sei pallida, stravolta! Per amor del cielo, Ersilia, che hai?

La signora Ersilia balbettò qualche frase priva di senso; poi, dimentica de' suoi proponimenti, o persuasa che non le sarebbero riusciti, domandò a bruciapelo:

— Ruggero non c'è?

— No, — rispose la Celentani. — È uscito per tempissimo e non tornerà che a desinare.... Perchè mi fai questa domanda?

— E non sai dove sia andato?

— No.... credo che avesse un *pique-nique* in campagna....

— Oh! un *pique-nique!* — borbottò la signora Ersilia con amaro sorriso.

— Perchè parli in questo modo? Che vuoi da Ruggero? — ripigliò la Celentani che principiava a in-

quietarsi sul serio. E assalita dall'idea che qualche disgrazia fosse sopraggiunta a suo figlio, afferrò con forza il braccio dell'amica, e le disse: — Spiegati, spiegati.

— Ruggero dev'essere col mio Alberto, — soggiunse la signora Ersilia, torcendosi le mani. — So che al mio Alberto, o al tuo Ruggero sovrasta un pericolo.

— Ruggero è in pericolo! — esclamò la baronessa, mentre un'angoscia mortale contraffaceva la sua fisonomia, pochi minuti addietro gaia, spensierata, giovanilmente serena.

— O Ruggero, o Alberto.... C'è un duello.

— Si battono?... I nostri figli si battono fra di loro?

— No, nò.... Uno di loro si batte, l'altro fa da padrino....

— Quale dei due si batte? — insistette la Celentani pazza di terrore.

— Non lo so, non lo so, — ripetè la signora Ersilia.

— Ma chi ti parlò di questo duello?

— Alberto.... iersera.

— Te ne parlò Alberto e non sei riescita a strappargli di bocca la verità? Non ti disse se era lui?

— Mi disse di no....

— Ah! È Ruggero dunque?

— Ma Alberto deve avermi ingannata.... Sento una voce qui dentro che mi dice ch'egli m'ha ingannata....

Gli occhi delle due donne s'incontrarono. Nei loro sguardi c'era un'espressione sinistra; non erano due madri unite in un voto comune; erano due nemiche, ognuna delle quali doveva sperare ciò che l'altra temeva, temere ciò che l'altra sperava.

— Ed eri informata del duello fin da iersera, — riprese la baronessa, — e non l'hai impedito, e non sei corsa da me?... Ersilia, Ersilia, se accade una sventura a mio figlio, non ti perdono mai più.... mai più.

— Zitto! — disse la signora Ersilia tendendo l'orecchio. — Mi pare che una carrozza sia entrata nel cortile.

La baronessa si precipitò fuori della stanza.

— Aspetta qui!

Passarono alcuni secondi, eterni, penosi; poi s'intese uno sbattere d'imposte, un suono confuso di voci; poi si rifece silenzio. La signora Ersilia non seppe frenar più oltre la sua impazienza e s'avviò per uscire. Ma in quel momento, pallida come una morta, comparve sulla soglia la baronessa Elisa.

— Ersilia, — ella susurrò amorevolmente.

Quello sguardo, quell'accento furono una rivelazione tremenda per la signora Ersilia.

— Elisa, — ella disse con voce soffocata, — è dunque Alberto che s'è battuto?

La Celentani fece un cenno affermativo col capo.

— Ah! — gridò la signora Ersilia, mettendosi la mano sul cuore. — Dov'è?... È ferito?

La baronessa ritorse il viso.

— Parla, — soggiunse l'altra, scotendola forte per la spalla. — Dov'è?... Dove l'han condotto?... Parla.... È qui?... È a casa?... Voglio vederlo.... Lasciami andare.

— Più tardi, Ersilia.... Calmati.

— Come più tardi? — esclamò la povera madre, sbarrando gli occhi in modo da metter paura. — Mio figlio è ferito, perchè capisco benissimo ch'è ferito, e tu mi dici che lo vedrò più tardi?... Elisa, voltati in qua.... Dio, che lampo!... Elisa, dimmi che non è vero....

— Via, Ersilia, che cosa t'immagini?

— Giurami che non è vero.... Giuralo per la vita del tuo figliuolo.... No, non baciarmi, non accarezzarmi.... Oh, Alberto, Alberto mio!

E la sventuratissima donna stramazzò priva di sensi sul pavimento.

*
* *

E dire che, secondo ogni ragionevole previsione, la cosa avrebbe dovuto risolversi nel modo più soddisfacente.

Prima del duello, l'avversario di Alberto aveva consegnato ai padrini una lettera con cui ritrattava le parole che per un doloroso equivoco egli s'era lasciato sfuggire a carico d'una signora di fama immacolata; dal canto loro i padrini erano d'accordo a far cessare il duello dopo lo scambio di due colpi di pistola, arma scelta da Alberto allorchè intese che una recente operazione chirurgica al braccio destro rendeva difficile al suo competitore di maneggiare la spada o la sciabola.

Giunti sul terreno, Alberto aveva tirato pel primo senza mirare e la sua palla era andata a configgersi nel tronco d'un albero. L'altro, deciso a sparare all'aria, aveva appena accostato il dito al grilletto quando, per un difetto della pistola, il colpo partì. Nello stesso tempo s'intese un grido acutissimo, e fu visto Alberto protender le braccia e cadere. Accorsero tutti spaventati, lo sollevarono, lo trasportarono in un casolare vicino. Il sangue gli usciva a fiotti dalla bocca e dal naso; la palla gli aveva trapassato il cuore; era morto.

Il processo verbale, deplorando il tragico avvenimento. assicurava che ogni cosa era proceduta in modo conforme alle leggi della cavalleria.

ALEXANDRA.

Da dieci minuti giravo, preceduto dalla guida, in quel laberinto inestricabile che sono le catacombe di San Calisto. I moccoli accesi che tenevamo in mano, la guida ed io, gettavano una luce fioca sul terreno inuguale di que' corridoi lunghi ed angusti, sulla vôlta di quelle cripte ove un giorno i fedeli si raccoglievano ad ascoltar la messa, su quelle pareti di tufo che furono già piene di sepolture e oggi, con le loro nicchie vuote, hanno l'aria di cassettoni da cui sian stati tolti i cassetti. È inesprimibile la tristezza che mette nell'anima quel cimitero che l'odio e l'amore, la brutalità e il fanatismo andarono a gara per ispogliar de' suoi morti.

Il mio cicerone ripeteva con voce monotona le solite spiegazioni fatte chi sa quante volte con l'identiche parole, mi mostrava ora un'iscrizione corrosa dal tempo, ora un affresco sciupato, o un simbolo di martirio, o il posto ove sorgeva un altare, o una tomba murata ove si trovano alla rinfusa migliaia d'ossa *anonime* scampate per miracolo a tante vicende, e ormai, giova sperarlo, lasciate in pace per sempre.

Io lo ascoltavo distratto; quei luoghi mi parlavano

un linguaggio ben più eloquente che quello del mio prolisso compagno.

Qui si pronunziò l'addio supremo ai defunti, qui si pregò, qui si cospirò, qui si pianse. Qui le fedi ingenue e serene, qui le superstizioni cieche, qui le solenni promesse d'un regno celeste, qui i feroci eccitamenti alla rivolta contro i padroni del mondo. Qui i subiti terrori all'inatteso irromper d'armati, qui le vane difese, qui le grida dei fanciulli e delle donne, qui gli altari polluti, qui il rantolo supremo dei moribondi trafitti da spade avvezze a imprese più degne del nome romano. Quest'arena è inzuppata di sangue, queste vôlte echeggiano ancora di gemiti. E qui, allorchè il Cristianesimo vinse nè più gli occorse di cinger di mistero i suoi riti e i suoi morti, si precipitarono, invasati di pazza devozione o di turpe cupidigia, quanti barbari giunsero a Roma, e frugarono nei sepolcri, e ne presero l'ossa per venerarle o per venderle. Poi, auspici i Papi, gli stinchi e le scapule e i denti e i capelli de' martiri veri o sognati, sparsi a larga mano fra le chiese e i chiostri della città o spediti in terre lontane, furono inconsapevoli stromenti di dominio e ministri d'idolatria. Ah se spirasse un solo alito di vita in ciò che avanza di noi nella tomba, che fremiti di sdegno, che convulsioni di riso dovrebbero passare attraverso quelle meschine reliquie!

A queste e ad altre cose io pensavo continuando a errar macchinalmente per gl'intricati meandri che s'insinuano nelle viscere della terra come i tentacoli d'un polipo immenso.

A un tratto il mio conduttore si fermò, e chinandosi sopra un sarcofago aperto (uno de' pochi che non siano stati collocati in qualche Museo) m'invitò a guardare nel fondo.

— È un sarcofago del secondo secolo — egli mi disse — e contiene uno scheletro di donna. Non v'è nessuna indicazione della famiglia a cui ella apparteneva; ci è rimasto solo il suo nome scolpito su questa lapide: *Alexandra*.

Infatti la lapide che aveva coperto il sarcofago era lì presso, e vi si leggeva appunto il nome di *Alexandra*.

Non so che fascino strano mi tenesse immobile per qualche minuto a contemplar quel povero scheletro, come se guardando avessi potuto ricostruirne la storia.

Chi eri, o *Alexandra?* Da centinaia e centinaia d'anni gli occhi de' curiosi t' interrogano, ma tu non rispondi a nessuno. Rimasta intatta forse perchè nessuno dei segni onde si credeva di riconoscere i martiri fu rinvenuto nel tuo sepolcro, non abbastanza oscura da esser chiusa nelle tombe comuni, non abbastanza nota da esser trasportata in un tempio, chi eri? Che sangue correva nelle tue vene? Eri nata da quelli che comandano o da quelli che servono? La tua giornata fu tronca sul mattino o durò fino a sera?

Chi eri? Usavi venir sovente in questi luoghi a invocare il tuo Dio? Dinanzi a quale di questi altari si piegarono le tue ginocchia? Fosti moglie, fosti madre? Fosti un' ardente neofita che sciolse i ceppi a' suoi schiavi, donò i suoi beni alla Chiesa, e lasciò casa e parenti per consacrarsi al Signore? O come la sposa di Corinto immortalata dal Goethe fosti vittima del fanatismo de' tuoi? E il garzone a cui rompesti la fede ti apparve nella notte a ridomandare i tuoi baci?

Chi sa quante volte, o *Alexandra*, tra il fumo dell'incenso e le flebili cantilene, chi sa quante volte il tuo pensiero ricorse agli allegri riti pagani, che fors'erano stati i riti della tua infanzia, e invidiasti le giovanette

che al chiaror delle faci andavano a nozze inghirlandate di fiori e cinte del velo fiammeggiante, mentre suonavano intorno i versi del divino Catullo:

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem: o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape: laetus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede soccum.

Chi sa quante volte, prostrata ai piedi del vescovo, lo supplicasti di salvarti dall'insidie dei vecchi Numi! Ed egli ti parlava di Cristo che fu insidiato, che fu tentato anche lui e sortì vincitore, e ti esortava a combattere e a soffrire ripetendoti il detto del Vangelo: *Beati coloro che fanno cordoglio, perciocchè saranno consolati.*

Ma forse la febbre che ti bruciava i polsi e le vene non si quietò che con la morte.

Ora tu dormi da diciassette secoli, o *Alexandra*, e l'onda degli uomini e degli eventi passò e ripassò sopra il tuo capo senza turbare i tuoi sonni. Non vedesti dissolversi, come nebbia al sole, l'Impero, nè i barbari, assetati di bottino e di sangue, devastar la tua Roma e saccheggiar templi e palazzi, nè il tuo Dio, emerso fuor dalle catacombe, scacciar dagli ultimi recessi gli antichi sovrani dell'Olimpo e raccogliere intorno a sè i vincitori e i vinti. Non vedesti accanto alle rovine della reggia dei Cesari sorger la reggia dei Papi e gli

oppressi farsi oppressori e negar la libertà alle coscienze e l'aria al pensiero. Non udisti bandir la crociata, non ti scosse il suono delle benedizioni e degli anatemi, nè il fremito degli affollati corteggi, nè il salmeggiar devoto dei pellegrini accorrenti pel Giubileo, nè il cozzar dei ferri nelle rivolte cittadine, nè la festa dell'arte rinata al soffio dell'evocato nome pagano. Non giunse fino a te il rimbombo della scomunica lanciata contro il fiero monaco tedesco, non la luce sinistra dei roghi del Sant'Uffizio, non l'eco della lotta impegnata contro tutte le forze giovani e vive dell'umanità, non lo strepito della gran caduta.

O *Alexandra*, il tuo Dio è vecchio com'eran vecchi ai tuoi tempi gli Dei che avevano sorriso a Roma repubblicana, e il mondo è vecchio pur esso e nasconde invano sotto il belletto le rughe, e mentre trionfa della materia e strappa i segreti alla natura non ha un farmaco pei mali occulti che lo travagliano e guarda pauroso al domani. E anche oggi come diciassette secoli fa qualche cosa ferve e ribolle sotto a' nostri piedi, qualche cosa che cerca la sua strada, il suo verbo, il suo simbolo. Che sarà? Lo s'ignora. Pur la mente presaga ci avverte che non è una calda vena d'amore che stia per riversarsi sopra la terra e che la parola annunziatrice dell'èra nuova non sarà mite e serena come quella del biondo profeta di Galilea . .

. . . . . .

La mia guida tossì a due riprese per farmi capire che era tempo di muoversi.

Compimmo il giro e non tardai ad uscire all'aperto e a riprendere il mio pellegrinaggio sulla Via Appia. L'aria era piena di tepore e di luce, un venticello soave accarezzava le viti e gli olivi; di là dagli orti, entro le mura della città, le imponenti rovine delle

Terme di Caracalla, inondate dal sole meridiano, spiccavano sul cielo di cobalto.... Il selciato suonante sotto le ruote dei carri risvegliava nell'anima cento memorie di eserciti scomparsi, di trionfi obliati; Roma antica parlava dai ruderi dei sepolcri sparsi lungo la via, ma i nomi di que' morti illustri non avevan la virtù di farmi dimenticare il tuo nome oscuro, o *Alexandra.*

NEL VECCHIO STIPO.

Al marchese Aristide Orlandi era accaduto ciò che suole accadere agli uomini i quali vogliono prolungar la gioventù oltre ai limiti normali; egli s'era sentito vecchio ad un tratto. Era bastata un'indisposizione di due settimane per mettergli in capo mille malinconie, cosicchè, per quanto il medico si sfiatasse ad assicurarlo che i suoi visceri erano sanissimi, egli era ormai convinto d'aver un principio di malattia di cuore, e di dover far la fine del suo amico Rizzoli, che, mesi addietro, dopo cena, era morto da un momento all'altro per aneurisma. Questa lugubre idea gli aveva inspirato il proposito ragionevole e onesto di distruggere alcune carte che egli teneva sotto chiave nel suo stipo e che non sarebbe stato opportuno di lasciar cadere in mani estranee. In verità, a pensarci adesso, egli non sapeva perchè quelle carte non le avesse distrutte fin dal principio, come si usa dalle persone discrete e prudenti. Comunque sia, meglio tardi che mai. Il marchese aveva fatto accendere un bel fuoco nel caminetto del suo studio, aveva dato ordine alla sua servitù di non disturbarlo con nessun pretesto, e finalmente aveva aperto il cassetto centrale del suo vecchio stipo, il cassetto destinato

a custodir la sua corrispondenza amorosa. Quel cassetto egli non lo apriva più da due anni; non aveva avuto nulla di nuovo da riporvi, e non gli era saltato mai il ghiribizzo di dar un' occhiata a ciò che vi aveva riposto prima. Il marchese Aristide non era nè romantico, nè fatuo. Non aveva l'abitudine d'intenerirsi davanti ai ricordi delle sue avventure, nè di pavoneggiarsi ripassandone in rassegna gli svariati documenti. Aveva gettato quei documenti in un cassetto come li avrebbe gettati nel fuoco se il fuoco fosse stato acceso ogni volta che gli occorreva. Li aveva gettati alla rinfusa, di mano in mano che gli capitavano, senza darsi pensiero nè di classificarli nè di ordinarli, e così essi si erano disposti da sè in un certo ordine naturale; i più recenti erano alla superficie, i più antichi erano in fondo. E a quella guisa che lo scienziato legge a ritroso la storia della terra esaminando gli strati che nel corso dei tempi andarono sovrapponendosi gli uni agli altri, il signor Aristide, vuotando il cassetto del suo stipo, rileggeva oggi a ritroso la storia di trent' anni della sua vita. Se vogliamo esser giusti, non era una vita da insuperbirsene, e il marchese Aristide non ne insuperbiva, ma non si può dire nemmeno che ne arrossisse. E mentr'egli compieva il suo *auto da fè*, il suo volto era atteggiato a una olimpica indifferenza.

La prima vittima arsa nel rogo fu un bigliettino odoroso di *patchouli*, piegato in forma civettuola, con l' indirizzo scritto in una finissima calligrafia inglese, e con la sua brava corona nel sigillo. Era, dolorosa confessione, l' ultimo bigliettino galante ricevuto, e il marchese Aristide non ebbe bisogno di aprirlo per richiamarne alla mente il tenore. Si ricordava a memoria una frase: “Poichè i nostri doveri non ci acconsentono più dolci legami, procuriamo almeno di restare amici.„

Quante ipocrisie nel mondo! Per pensare ai loro doveri avevano aspettato fino al momento in cui il tedio li aveva assaliti.... Chi s'era annoiato prima? Il marchese avrebbe voluto dire ch'era stato lui, ma, in coscienza, non ne era sicuro. Egli si rammentava benissimo di aver notato nella contessa Adelaide dei sintomi non dubbi di raffreddamento subito dopo l'arrivo in città del capitano X.... che adesso era maggiore e che, a badare alle cattive lingue, godeva le buone grazie della signora. S'era vero, bisognava dire che ella se li fosse dimenticati una volta di più quei suoi famosi doveri.

Una letterina in carta verdognola attrasse poi l'attenzione del marchese. Era una letterina sottoscritta *Giulia*, una letterina che non aveva data ma che risaliva a un tempo alquanto più antico. Prosa sentimentale, inzuppata di romanticismo, e con qualche lontana reminiscenza del *Segretario galante*. Vi abbondavano i punti ammirativi e interrogativi, ma c'era invece una mancanza assoluta di virgole e una singolare libertà di sintassi. Però le incertezze grammaticali non impedivano alla signora Giulia di esser molto spedita nello scrivere e di avere una straordinaria inclinazione per la corrispondenza epistolare, onde, dopo bruciata quella prima lettera, il marchese Orlandi ne trovò una seconda, e poi una terza e una quarta che dicevano tutte su per giù le medesime cose. Una brava donnetta questa signora Giulia, una donnetta di casa sua, meravigliata di aver un'avventura con un *lion*, con un favorito dell'alta società, e dispostissima a perder la testa se il suo amante non avesse avuto giudizio anche per lei. Figuriamoci! Ell'aveva insistito per farsi rapire e perfino la terribile idea del suicidio le era balenata alla mente. Il marchese l'aveva rivista non ha molto, florida, grassa,

rubiconda, cinta di figliuole da marito. e quantunque ella lo sfuggisse, era riuscito ad avvicinarsele e a congratularsi con lei della sua eccellente salute. Indi egli le aveva susurrato all'orecchio: — Veda se avevo ragione di sconsigliarla dall'uccidersi. — La signora Giulia era diventata rossa come un papavero e aveva balbettato delle parole incomprensibili. Povera creatura! Ell'era ormai tormentata dai rimorsi come tutte le donne le quali hanno commesso un unico fallo.

Del resto, anche quest'avventura apparteneva al periodo della decadenza e il marchese aveva bisogno d'arrivare agli strati inferiori per scovare i trofei di quelli ch'egli chiamava i suoi bei tempi. Non era certo tale nemmeno un biglietto firmato *Mimì*. eloquentissimo nella sua brevità: " Ecco il conto. Ho promesso al gioielliere di fargli avere il danaro entro la giornata. Addio. ..

Il conto non c'era; doveva esser rimasto a *Mimì*, ma il marchese si ricordava perfettamente che la somma saliva a circa duemila lire. La ne aveva rovinati di ben più ricchi di lui, la furba *Mimì*. e c'era voluto il suo sangue freddo, la sua prudenza per liberarsene in tempo e non lasciarle tutte le penne. Ella. dal canto suo. aveva. come si dice volgarmente, fatto carriera. Dopo aver detto addio all'arte (era cantante) aveva sposato il suo ultimo adoratore. un ex-banchiere divenuto barone per merito dei danari, ed era rimasta vedova ed erede di una pingue sostanza. Non portava più il nomignolo di *Mimì*; si chiamava la baronessa Margherita Salino. aveva scoperto che i suoi avi eran stati alla prima crociata. si dedicava a opere di santità e contribuiva largamente all'obolo di San Pietro.

Altre lettere, alcune delle quali anche affatto innocenti, succedettero a questa della baronessa. Il mar-

chese le tirava fuori dalla loro busta, guardava il nome ch' esse avevano appiedi, e poi, senza curarsi nemmeno di leggerle, le gettava nel caminetto. In ultimo soltanto e quando il cassetto era già quasi vuoto uscì dal suo ripostiglio un biglietto che *in illo tempore* aveva fatto palpitare il marchese Orlandi come un collegiale. Non si trattava che d' una sola riga scritta in francese: " *Mon mari est parti. Venez ce soir à onze heures. — Henriette.* „

Era stata una di quelle avventure che basterebbero ad assicurare la riputazione d'un uomo galante. Il marchese, bisogna esser giusti, s' era mostrato anche in questo caso gentiluomo perfetto; non aveva ceduto alle tentazioni della vanità, non s'era tradito nè con un atto nè con una parola. Ma la principessa X.... (la *Henriette* del biglietto) era in quel tempo la dama più in voga della società forestiera; era bella, milionaria, piena di spirito; aveva intorno a sè una folla di adoratori sfortunati ed era quasi impossibile che un fatto così importante della sua vita rimanesse a lungo nascosto. Le precauzioni più minuziose non valsero a impedire che ne trapelasse qualche cosa; nessuno poteva dir nulla di positivo, ma tutti si comunicavano i loro dubbi, i loro sospetti, e il nome della gran dama e quello di colui che si supponeva essere il suo preferito non tardarono a correre di bocca in bocca. Convenne raddoppiare di prudenza, troncare gli abboccamenti segreti, non dar ombra in pubblico con la troppa dimestichezza nè col troppo sussiego.... insomma una vita intollerabile. Per tagliar corto alle dicerie, la principessa tornò in patria di lì a poco.

Ma il marchese Orlandi conservò per lungo tempo l'impressione voluttuosa di quei dolci ritrovi, di quella cameretta riposta ove i tappeti smorzavano il suono

dei passi, ove una lampada d'alabastro pioveva dall'alto una luce fantastica sulle sfarzose suppellettili, sui sempreverdi aggruppati artisticamente negli angoli, sugli eleganti gingilli sparsi qua e là con cercato disordine. E per lungo tempo gli rimase scolpita in cuore l'immagine della donna orgogliosa che lo aveva cinto delle sue braccia, che aveva palpitato sul suo petto, che lo aveva prescelto fra tanti più ricchi, più titolati, più illustri.

Di tutte le conquiste del nostro don Giovanni questa era quella che segnava per lui come il culmine della parabola, e alla quale sino a pochi mesi addietro egli tornava più spesso col pensiero. Senonchè, da ultimo un avvenimento assai semplice e naturale aveva turbato la poesia delle sue memorie. Quando meno se l'aspettava, egli aveva rivisto la principessa. L'aveva rivista, dopo venticinque anni, in una festa da ballo, e aveva avuto bisogno che gliene ripetessero due o tre volte il nome prima di persuadersi che quella vecchia gialla, secca, stecchita, carica di diamanti e di pizzi come una Madonna miracolosa, fosse veramente colei che gli aveva affascinato l'anima e i sensi. La principessa era rimasta pochissimo alla festa ed era ripartita il dì appresso, nè egli aveva avuto occasione di accostarsele e di parlarle; tuttavia, dopo quell'incontro inatteso, egli non poteva evocare il ricordo della sua fiamma giovanile senza che gli si parasse davanti agli occhi la figura esotica di quella mummia gioiellata. Così se in una tela ove siamo soliti ad ammirare una immagine ce ne apparisse repentinamente un'altra vicina alla prima, un'altra tanto grottesca quanto la prima era soave e incantevole, noi avremmo un bello sforzarci a non guardarne che una; le vedremmo tutt'e due, e il quadro non tarderebbe a venirci in uggia.

Vanitas vanitatum, — disse il marchese mentre il fuoco consumava il prezioso bigliettino, e l'amabile scettico che dettò l'Ecclesiaste avrebbe dovuto riconoscere che il suo motto era citato a proposito.

Vanità delle vanità! Con che altro nome potevano ormai chiamarsi quegli avanzi d'una vita galante? Dov'era andata la gioventù e la bellezza delle donne che avevano vergato quei fogli, dov'era andata la gioventù e la bellezza di lui che li aveva ricevuti? Che cos'era successo di que' grandi amori, di quelle calde proteste, di que' sacri giuramenti?

Quando parve al marchese di aver compito l'opera sua, egli si levò da sedere, respirò a pieni polmoni, e disse: — Anche questa è fatta!

Nondimeno, per eccesso di scrupolo, egli volle guardare un'ultima volta dentro il cassetto e vi fece scorrer la mano per ogni verso. Nè la precauzione fu inutile: chè, incastrata in una commessura, c'era ancora una lettera, la quale non potè esser tolta di là senza un piccolo sforzo e i cui caratteri ingialliti destarono nell'animo del marchese una commozione profonda. Era anch'essa una lettera di donna, era anch'essa una lettera d'amore; ma aveva avuto ragione a non confondersi con le altre, tanto era diversa da loro!... Essa rammentava al vecchio libertino un periodo della sua vita nel quale il suo cuore pieno d'entusiasmo e di fede aveva accarezzato il sogno d'un dolce idillio domestico. Allora egli aveva appena ventiquattr'anni (ne aveva adesso cinquantacinque); era piuttosto schivo che desideroso della società, piuttosto sprezzante che avido di quei piaceri fuggevoli che dovevano esser più tardi l'unico oggetto delle sue cure; passava, lui, Aristide Orlandi, il futuro damerino, per un giovine grave, costumato, studioso.

Una fanciulla di rara leggiadria, d'indole soavissima e d'eletto ingegno. aveva saputo ispirargli un'affezione pura e sincera, e il farla sua sposa era stato il più ardente de' suoi voti. Com'egli fosse amato e com'egli amasse lo diceva la lettera cadutagli inopinatamente sott'occhio.

" — È deciso: torneremo domenica. Sia ringraziato il cielo! — gli scriveva la sua Matilde durante una breve assenza. — Questa visita di cerimonia a parenti che conosco appena è noiosa oltre ogni credere. Non che non siano gentilissimi meco; anzi vanno a gara per usarmi ogni specie di cortesia, ma che vuoi? l'esser lontana da te. sia pure per pochi giorni. mi mette addosso una tristezza infinita. Il momento più bello della giornata è quello in cui ricevo i tuoi scritti. e un'ora prima della posta tutti s'accorgono della mia inquietudine e cominciano a canzonarmi. Mi canzonino a loro talento; io li lascio dire.

" Grazie delle tue tenere parole. Lo so che mi vuoi bene, e nondimeno. vedi. ho bisogno di sentirmelo ripetere le cento volte.... Io te ne voglio tanto.... E grazie anche de' tuoi versi. Come son belli! Come inorgoglisco all'idea che furono dettati per me!

" Quando penso che di qui a un paio di mesi saremo uniti per non separarci mai più. stento a persuadermi che non sia un sogno e che io non debba svegliarmi da un punto all'altro. Dio. Dio! Saremo pure felici! Tu sarai un grande artista, un grande poeta; io sarò una donnina di casa. non sciocca però, non ignorante affatto, capace almeno di apprezzar l'uomo d'ingegno che il cielo le avrà dato per compagno... Forse sono un po' ambiziosa. ma sono ambiziosa solamente per te. Addio, addio. ricevi mille baci e a rivederci domenica.... "

Povera Matilde! Fedele alla sua promessa, ell'era tornata quella domenica, vispa, gaia, fiorente, e due settimane dopo un mesto corteggio l'accompagnava al cimitero. Una malattia fulminea, ribelle a ogni cura, l'aveva rapita ai genitori e allo sposo. Il marchese Aristide aveva pianto, s'era strappato i capelli, aveva creduto sul serio di non poter sopravvivere alla sua diletta. Alla lunga però, cedendo alle sollecitazioni degli amici e dei congiunti, s'era indotto a viaggiare e a cercar di distrarsi. Era giovine, nobile, ricco; il dolore aveva aggiunto un fascino nuovo alla sua bellezza un po' languida e molle; aveva spirito culto, parola facile e arguta; non gli mancava nulla di ciò che occorre per far breccia nei cuori femminili.

Parve opera pia il consolar quell'afflitto così seducente, ed egli finì coll'accettare le consolazioni. Diceva di voler ubbriacarsi per un giorno e s'ubbriacò per trent'anni. Travolto nel turbine dei piaceri, egli dimenticò la sua Matilde; non pensò più a farsi un nido, non si curò più nè delle serene soddisfazioni dello studio, nè delle splendide promesse della gloria; lasciò intisichire le nobili facoltà che forse aveva sortito dalla natura; non chiese all'ingegno che i frutti d'un'ora, quel tanto che basta a guadagnarsi un applauso e un sorriso; la fama di cavaliere garbato ed irresistibile fu sufficiente alla sua ambizione. Adesso però, con quella vecchia lettera fra le mani, le fiamme della vergogna gli salivano alla faccia, sentiva il vuoto della sua vita frivola, lo pungeva l'acuto e inutile rimpianto della sua prima gioventù. E sopratutto pensava alla sua buona e ingenua Matilde e le domandava perdono del lungo oblio. Com'ella ricacciava nell'ombra l'altre donne di cui egli aveva oggi rammentato il nome ed evocato l'immagine; ella, la sola che non gli fosse ap-

partenuta, la sola su cui il tempo inesorabile non avesse scavato il suo solco! Flosce, imbellettate, grinzose, l'altre non erano più che rovine, ma la Matilde aveva sempre vent'anni come nel giorno in cui egli aveva deposto l'ultimo bacio sulla sua fronte gelida. Oh, potrebbero passare dei secoli senz'aggiungere un'ora alla sua età, senz'aggiungere una ruga al suo viso! I morti non invecchiano.

Il marchese Aristide diede un'occhiata al caminetto, raccostò con le molle i tizzoni che andavano spegnendosi e ricondusse nel fuoco qualche brandello di carta annerita che svolazzava qua e là. Poi rilesse la lettera di Matilde, la baciò e la richiuse nel cassetto dello stipo, come l'unica fra le reliquie del suo passato che meritasse d'esser conservata.

IL PONTE.

Nella mia camera c'è una finestra che guarda sul ponte, e quando m'affaccio a quella finestra il tempo mi vola via senza ch'io me ne accorga.

Eppure il mio ponte non ha nulla a che fare con quello che ispirava all'americano Longfellow una tra le migliori sue liriche, nè con l'altro su cui il nostro De Amicis vide sfilare *una mascherata di popoli*. È un ponte piccolo, un ponte modesto che non congiunge due mondi, ma solo due isolette della mia Venezia.

Sotto il suo unico arco l'onda non corre con lena affannata in una sola direzione, non si frange sui pilastri, non gorgoglia, non spumeggia, non fa cento piccoli vortici, ma ubbidiente alle leggi del mare da cui viene e a cui torna, s'alza e s'abbassa con alterna vicenda, e ora volge a destra ed ora a sinistra, portando sul suo dorso tranquillo, confusi in amichevole promiscuità, tutti i rifiuti della vita cittadina; tutto ciò che i mercati rigettano, tutto ciò che vomitano le fogne, tutto ciò che le fantesche rovesciano dalle finestre in mezzo al filosofico *guarda abbasso* dei barcaiuoli e all'esclamazioni dei forestieri sbigottiti.

Nè bastimenti a vela nè vapori passano sotto il mio piccolo ponte, ma vi passa la gondola bruna, regina dei nostri canali, e ne tocca quasi la vôlta col suo ferro brunito, con la sua poppa elegante, col suo *felze* misterioso. Di tanto in tanto, sul far della sera, una barca peschereccia viene a ricoverarvisi per qualche ora. I pescatori accendono il fuoco e imbandiscono la cena, mentre al guizzar della fiamma l'arco si rischiara bizzarramente, e una luce intensa colora le faccie abbronzite, e l'ombre s'allungano, s'accorciano, ingigantiscono sull'acqua e sul muro. Un cane, ritto sulla prora, abbaia ai monelli che lo aizzano dalle *fondamenta* vicine.

Il mio ponte non ha mai echeggiato sotto l'unghia dei cavalli o sotto la ruota dei carri, ma quanti piedi hanno strisciato sui suoi scalini di marmo! A qualunque ora del giorno m'affacci alla finestra e guardi in giù, è un brulichio continuo di gente. Grandi e piccini, giovani e vecchi, gli uni vispi e lieti con la fronte alta e baldanzosa, gli altri a capo chino con l'andatura lenta e affaticata dalle cure e dagli anni, quanti ne veggo salire, quanti ne veggo discendere! Bellimbusti azzimati e monelli cenciosi, popolane che dimenano i fianchi e fanno sonar sugli scalini il tacco delle loro pianelle, e crestaie che sollevano il lembo della gonna per mostrare i loro piedini ben calzati, e signore eleganti che raccolgono con grazia la coda del loro vestito di seta, e ragazzi che s'avviano a scuola alla spicciolata e ne ritornano a sciami, e fattorini della posta e del telegrafo, e bersaglieri dal cappello piumato, e viaggiatori che vanno alla stazione o ne vengono, e bambinaie col bimbo in collo, e fantesche stizzose e loquaci, e venditori d'acqua, di giornali, di frutta, di paste, strillanti a gara per offrir la loro mercanzia.

Quanti ne veggo salire, quanti ne veggo discendere! Tuttavia l'occhio finisce col distinguere alcuni in mezzo alla folla, col sorprender le loro abitudini, col riposarsi sopra di loro con una specie di preferenza.

Chi sono questi amici d'ogni giorno? Non lo so; so che a date ore li aspetto, che mi infastidisco se tardano, che mi dolgo se mancano. E seguo con curiosità i cambiamenti che il tempo opera in loro come in tutte le cose umane, e accarezzo col pensiero cento piccoli drammi domestici di cui i miei conoscenti anonimi sono i protagonisti. Quella fanciulla me la ricordo bimba; quella ragazza, fanciulla; quella donna dall'aspetto sfinito, che si ferma su ogni scalino e chiama languidamente a raccolta i quattro o cinque figlioletti che le scorrazzano intorno, me la ricordo florida, snella, agilissima; quell'adolescente, che slancia occhiate sentimentali a una finestra del terzo piano dirimpetto a me, l'estate scorsa andava al liceo co' suoi quaderni sotto il braccio; quella giovinettina bionda non aveva ieri il sorriso di trionfo che oggi la trasfigura; certo ella non aveva ieri sentito le parole che oggi le aprirono un nuovo orizzonte; quel signore bianco e cadente era ancora l'anno passato aitante della persona; quell'altro vestito a bruno aveva, sino a pochi mesi fa, una sposa bellissima al fianco!..

Così, mentre guardo quelli che passano sul ponte, tutta la gran commedia umana mi si svolge davanti; mi si svolge davanti la vita con le sue gioie, co' suoi dolori, con le sue cure affannose, co' suoi eterni *perchè*. E il mio pensiero è richiamato insensibilmente a coloro che passavano una volta e che ora non passano più; senza dubbio molti mutarono paese, o abitazione, o consuetudini, ma molti anche s'addormentarono nel sonno della morte. E se mi ripiego su me medesimo

e frugo nel gran serbatoio della memoria, veggo uscirne fuori e affacciarmisi, larve pallide e scolorite, delle figure e dei visi ben noti che non s'allegreranno mai più nella luce del sole; sento sonar delle voci che mi percossero in altro tempo l'orecchio e che più non soneranno tra i vivi; voci chiare e argentine, voci rauche e fioche, ormai tutte agguagliate nello stesso silenzio. E penso fra me: Un giorno, chi sa quanto presto, anche quelli che per uso salgono e scendono il ponte e alzano di tratto in tratto gli occhi alla mia finestra, non vedendomi al solito posto: — Oh! diranno, non c'è più. —

FINE.

INDICE.

I capelli di Teresina . . . . . Pag. 1
Dopo una visita di condoglianza . . . . . „ 56
La mano della vicina . . . . . „ 65
L'arrivo del fidanzato . . . . . „ 74
Una notte infernale . . . . . „ 99
Ho fame . . . . . „ 107
Il romanzo della mamma . . . . . „ 115
L'anello di diamanti . . . . . „ 155
Un amico intimo (dai Ricordi d'una signora) . . . . . „ 188
Tre perchè . . . . . „ 202
Sotto l'ombrello . . . . . „ 210
Ginevra . . . . . „ 217
Bangalore . . . . . „ 236
Il teorema di Pitagora . . . . . „ 254
Il canocchiale dello zio . . . . . „ 263
Un naufragio . . . . . „ 284
Perchè la signora Giustina campasse ottant'anni . . . „ 297
Nell'uccellatoio . . . . . „ 309
Un duello . . . . . „ 317
Alexandra . . . . . „ 330
Nel vecchio stipo . . . . . „ 336
Il Ponte . . . . . „ 346

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU, Boston

Author Castelnuovo, Enrico
Title Sorrisi e lagrime.

22170

LI
C7497s